OPERE STORICHE DEL BARONE CARUTTI

STORIA DEL REGNO DI VITTORIO AMEDEO II. 2ª edizione; Firenze, 1863. Lemonnier. Un volume.

STORIA DEL REGNO DI CARLO EMANUELE III. Torino, 1859. Tip. Botta. Due volumi in-8°.

STORIA DELLA DIPLOMAZIA DELLA CORTE DI SAVOIA. Torino, 1875-1880. Bocca. Quattro volumi in-8°.

IL CONTE UMBERTO I E IL RE ARDUINO. Ricerche e documenti, Nuova edizione riveduta. Roma, 1888, Ermanno Loescher. Un volume in-8°.

BREVE STORIA DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI. Roma, 1883. Tipografia della R. Accademia dei Lincei. Un volume in-8°.

REGESTA COMITUM SABAUDIAE MARCHIONUM IN ITALIA AB ULTIMA STIRPIS ORIGINE AD ANNUM MCCLIII. Torino, 1889. Bocca. Un volume in-4°.

STORIA DELLA CORTE DI SAVOIA DURANTE LA RIVOLUZIONE E L'IMPERO FRANCESE. Torino, 1892. L. Roux e C. Due volumi in-8°.

Di prossima pubblicazione:

STUDI STORICI.

STORIA

DELLA

CORTE DI SAVOIA

DURANTE

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E L'IMPERO

DI

DOMENICO CARUTTI

VOLUME SECONDO

1892
L. ROUX E C. - EDITORI
TORINO - ROMA

caria (1). Carlo Bossi avea accettata la magistratura repubblicana, essendo tuttora ministro del re all'Aia; partendone, si soffermò a Parigi, s'indettò con Talleyrand, e giunse a Torino portando in petto il segreto del Direttorio. Carlo Botta, dopo il volontario esiglio, era stato nominato in Francia medico nelle ambulanze militari, e nel 1796, insieme con Ranza, Bonafous e Trombetta, avea sottoscritto la petizione del Comitato rivoluzionario a Saliceti. Fu poscia in Lombardia, donde scriveva: « Allorquando uno dice della libera « Lombardia, mi pare in realtà che aggiunga, secondo « il tristo proverbio, lo scherno al danno, salvo che si « voglia considerare come segno certissimo di libertà « una trave piantata in mezzo alla piazza... Quell'As- « semblea che Amministrazione generale della Lom- « bardia si chiama... è un Congresso illegale, servo « dei Franchi e dei loro cenni pronto obbeditore. Se « la forza che lo creò e lo mantenne, cessasse, si disfa- « rebbe, perchè non è di popolo... » (2). Sedette nel Governo provvisorio creato da Joubert, quantunque questo Governo e il paese patissero la stessa servitù che l'Assemblea di Milano, e i Venticinque non avessero alcuna delle plausibili speranze lombarde.

II. — L'ambasciatore Eymar assunse il titolo di commissario generale della Francia, e il 10 dicembre, insieme con Grouchy, insediò il nuovo Governo in una sala del palazzo di città. Presedeva il conte Galli,

(1) Fu, come tale, tradotta in francese dal signor di Sainte-Croix.

(2) La lettera si legge nella *Notizia su C. Botta* di CARLO BONCOMPAGNI.

della Loggia. Grouchy fece un discorso, in cui parlò del volontario abbandono del re [1], e i Venticinque decretarono: « La nazione piemontese debitrice della sua libertà alla repubblica francese, le giura eterna riconoscenza ». Quindi acclamarono Joubert, Grouchy ed Eymar, « che saranno in eterno oggetto di tenerezza e « di ammirazione alle anime sensibili », e deputarono due oratori a significare la loro gratitudine al Direttorio francese. Il 12 dicembre fu innalzato solennemente in piazza Castello, divenuta piazza Nazionale, l'albero della libertà, sul cui piedestallo era scritto: « Alla « gloria di Joubert, Eymar, Grouchy, invitti, provvi- « dentissimi, propagatori felici della libertà ». Eymar, arringando, ricordò di nuovo ai piemontesi, che aveano debito della loro liberazione all'eroismo di Joubert, alla prudenza di Grouchy, al valore dei generali francesi. Il padre Evasio Leone, traduttore del *Cantico dei Cantici*, e autore di Elogi dei principi di Savoia, fece un sonetto all'« Albero Augusto ». Ma alcuni giorni appresso il conte Galli si dimise dal Governo, al pari del conte della Motta, e le loro dimissioni furono accettate il 24 dicembre.

Il giorno stesso Eymar e Grouchy disciolsero l'antica amministrazione civica dei decurioni, e nominarono diciotto municipalisti, fra i quali parvero notabili i conti Cotti di Brusasco, Bongiovanni di Castelborgo, Chiavarina di Rubiana, Giuseppe Maria Adami di Borgolo, fratello di Gioachino presidente del Senato, Falletti di Barolo, e con essi il sellaio Riva e il calzolaio Genesio, il quale rattoppò il suo nome in *Genesy*. L'avvocato

(1) « *A peine l'abandon volontaire de votre roi vous a-t-il délivré d'un Gouvernement ébranlé depuis longtemps..... vos élans vers la liberté se sont manifestés* ».

Fantini fu posto a capo della Polizia. La nuova municipalità invitò il popolo a celebrare « il giorno in « cui era caduta la testa del tiranno Luigi XVI », e ordinò la luminaria, l'abbruciamento delle pergamene di nobiltà e « di altre carte di aristocrazia ai piedi dell'Albero di Libertà ». Comandò anche l'arsione della carta monetata. Il 21 gennaio Baudissone a nome del Governo dichiarò in piazza Castello che la felicità dell'umanità, era stata « preparata da quel per tutte le « età memorabil giorno, quando sulla Senna (oggi « compie il sesto anno) venne a pieno annichilimento « dal soglio nella tomba balzato il condannato re- « gnante ». Non avea poi avuto gran torto Carlo Emanuele IV, togliendo nel 1796 la cattedra a un sacerdote che preconizzava così fatte memorabili cose. Arringarono pure Grouchy ed Eymar; ma questi, nello scendere dal palco pose il piede in fallo, e cadde. *Il Repubblicano piemontese* raccontò che « la cittadina « sua consorte accorse tosto con quell'ansietà di atten- « zione che è propria alle anime sensibili », e di più soggiunge che il pranzo dato dall'ex-ambasciatore alla sera « fu l'oggetto dell'ammirazione universale » ([1]).

Quando Cicognara nel gennaio 1799 tolse commiato come inviato della Cisalpina, i municipalisti gli fecero il presente che soleva fare la Corte, e gli scrissero questa lettera: « La municipalità prova un gran sentimento di cordoglio e di amarezza nell'avviso che riceve che sia terminata la vostra missione presso di noi, e vicina la vostra partenza. Essa non dimenticherà giammai la riconoscenza che deve ai vostri vigorosi e utili sforzi,

(1) *Il Repubblicano piemontese*, 23 gennaio 1799. Il conte Angelo Maria Eymar fu Prefetto del Lemano nel 1800, e morì l'11 gennaio 1803 in Ginevra.

per procacciare al Piemonte la libertà, di cui ora gode fortunatamente. Cittadino, voi partite con nostro rincrescimento; siate almeno interprete de' nostri sensi verso la vostra nazione. Ditele che il Piemonte è libero, e che colla libertà nostra è assicurata quella d'Italia... e che fin d'ora giuriamo: O l'Italia libera o la morte (21 nevoso, anno VII) ».

III. — La repubblica piemontese nel corso dei cinque mesi della sua travagliata esistenza, ebbe a somministrare ai francesi dieci milioni in denaro, sei in vettovaglie da bocca e da guerra, cinque in beni delle Congregazioni religiose lombarde poste di qua dal Ticino, oltre ai beni mobili e immobili della Corona. Fatta la cernita di ciò che tornava meglio a loro grado nelle Pinacoteche, negli Archivi e nelle Biblioteche, mandarono a Parigi quarantasei quadri, quindici manoscritti, fra i quali il celebre Lattanzio del VI secolo, e trenta volumi del Ligorio, famosi per le brighe e i battibecchi del secolo XVII con il cardinale di Richelieu e Cristina di Svezia. Varcarono i monti la tavola Isiaca, le carte topografiche, i disegni delle fortezze, e il carteggio diplomatico dal 1791 in poi, i libri più preziosi e il manoscritto delle Alpi marittime del Gioffredo, domandato con tanta istanza al cavaliere di Revel nel 1796.

Nè passarono senza guiderdone i servigi dei francesi e dei patriotti. Quel Matera o Roccabruna, aiutante di campo del generalissimo, pigliò cento mila lire; Grouchy presentò il conto delle spese della rivoluzione, pagate in trecento mila lire, e prese per sè nove cavalli delle scuderie reali. Eymar ricevette una tabacchiera d'oro con entrovi ventimila lire; altri be-

veraggi gli portarono le venti alle cento mila lire. Rotti i sigilli del palazzo reale dagli agenti francesi, scomparvero anelli, spille, diamanti, ordini cavallereschi con brillanti, oggetti minuti e preziosi; scomparvero i mobili, i doppieri e financo le tende delle finestre e le coperte da letto in seta (1). Nelle città di provincia insolentivano uffiziali e soldati, pigliavano cavalli e tuttociò che loro piaceva; ripresi dal generale in capo e da Grouchy con pubblici bandi, poco li udirono. Joubert, onesto quanto prode, onorò se stesso nulla accettando, nulla prendendo (2). Non avendo modo di contenere dai malefizi i tristi, che più di lui potevano, li disapprovò; fu richiamato a Milano, e colà rinunziò al comando dell'esercito, che nel marzo 1797 fu dato al generale Scherer.

Non tutti per altro coloro che della causa repubblicana aveano bene meritato, erano soddisfatti, stimando di non essere riconosciuti e tirati innanzi abbastanza. Udivansi mormorazioni e querele. Un torinese di origine francese scrivea a Ginguené: « Ditemi, ve ne prego, quale è stata la riconoscenza della nazione piemontese al generale Grouchy? Certo voi nol sapete. Ebbene ve lo dirò. Non ebbe un quattrino. Al contrario gli rimproverarono il regalo fattogli dal re di un quadro di cinquecento lire che mandò al Direttorio » (3). Costui che pregiava cinquecento lire l'Idropica di Gerardo Dow,

---

(1) BOTTA, *Storia d'Italia;* BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese.*

(2) Il Denina lasciò scritto che, conosciuti meglio il Piemonte e la condotta del re, sentì rincrescimento della rivoluzione operata. Non so sopra qual fondamento poggi il suo detto.

(3) Carte Ginguené, Lett. del 4 pluvioso 1799 di un B... che si qualifica capo di battaglione.

prosegue: « Chi avrebbe creduto la nazione piemontese capace di tale vergogna? Fremo al pensarvi. Se voi mi domandate quale è stata la ricompensa di tante vostre fatiche a nostro vantaggio, arrossirei di onta. Non un torinese ha parlato di voi. Eymar ha ricevuto dal Governo in gioie e lettere di cambio cento mila lire; ma il bravo Marivault (quel segretario di Legazione che abbiamo conosciuto) è stato interamente dimenticato. Cittadino ambasciatore, compiangetemi, se ho la disgrazia di essere piemontese. Credetemi, non ne ho il cuore » (1).

IV. — Il Governo provvisorio mandò suo agente a Milano l'avvocato Giulio Roberti, e la Cisalpina deputò a Torino l'avvocato Luigi Bossi in luogo del Cicognara; Massuccone vi rimase per la Liguria. Egli nel discorso ufficiale ai Venticinque disse: « Sappiate che nell'ul-« tima mia missione di Milano, rendendo giustizia al « vostro patriottismo, all'energia e alle virtù repubbli-« cane che avevo scoperto nella porzione più sana e « più illuminata del popolo piemontese, tuttochè allora « compresso dalle catene e dai prestigi del realismo, « non ho cessato un istante di sollecitare i principali « agenti francesi, ed in ispecie il bravo generale in « capo dell'armata d'Italia, a stendervi una volta una « mano benefica e liberatrice ».

V. — Personaggi spettabili per anteriore contegno, per nascita e per ingegno non ricordarono ciò che doveano al loro nome e al proprio decoro. Dirò del

(1) *Ginguenè* Pietro Luigi, nato in Rennes nel 1748, morì in Parigi il 16 novembre 1815. I primi volumi della sua *Storia letteraria d'Italia* uscirono nel 1811.

solo arcivescovo Buronzo, che, tre giorni dopo la partenza del re, ringraziò la grande nazione trionfatrice, amichevolmente accorsa ad unirsi al Piemonte per compire la felice impresa, e inculcò ai fedeli che « chi non ubbidisce alla Podestà, nega ubbidienza a « una istituzione di Dio medesimo..., il quale con pena « eterna punirà una tale disubbidienza » [1]. Non farà maraviglia pertanto, se canonici, parroci e preti si videro ballare intorno all'Albero. Per contro, fu sommamente dignitoso il cardinale Gerdil, venuto da Roma in Piemonte a cercar un asilo ai suoi ottantaquattro anni. Dichiarò di osservare fedeltà al Governo, di non prender alcuna parte agli avvenimenti, e altro non desiderare, fuorchè di poter dire con Fontenelle: Mi hanno dimenticato [2]. Memorabile poi è una lettera di Vittorio Alfieri. Il marchese Luigi Colli di Felizzano, suo nipote di sorella, già nominato in questi libri, entrò volontariamente al servizio della Francia. Fatto poscia prigioniero nella battaglia di Novi, che sarà ricordata nel capitolo vegnente, scrisse allo zio, scusando la risoluzione presa. Vittorio avea altra volta lodato in lui l'amore alle lettere [3]; ora gli rispose: « Ad

(1) Pastorale del 22 frimaio, anno VII repubblicano e primo della libertà piemontese (12 dicembre 1798).

(2) Lettera del 30 dicembre 1798 pubblicata dall'avvocato D. Perrero.

(3) Il dì 8 luglio avea scritto a sua madre che gli avea mandato un sonetto di lui: « Non sapea che questo mio nuovo parente attendesse alle lettere, e me ne rallegro molto con lui e colla mia nipote, perchè certamente, oltre la gloria e la soddisfazione privata, che va annessa a un tale studio, egli ha anche la proprietà quasi infallibile di rendere l'uomo assai migliore, più umano e più facile a convivere cogli amici e parenti; invece che l'ozio inasprisce e rende l'uomo curioso de' fatti altrui, maligno e pettegolo ».

« uomo di alto e di forte animo quale vi reputo e
« siete, o queste poche veracissime e cordiali parole
« basteranno, o nessuna. Già l'onor vostro avete leso
« voi stesso, e non poco, dal punto in cui voi... non
« nato francese, spontaneamente pure indossaste la li-
« vrea della francese tirannide. Risarcirlo potete forse
« ancora voi stesso, volendo. Ma egli sarà pur truppo
« in tutto perduto, e per sempre, se voi persistete in
« una così obbrobriosa servitù... La vostra (fama) era
« stata finora, nonchè intatta, gloriosa; non uno dei
« piemontesi che ho visti, mi ha parlato di voi, che
« non stimasse e ammirasse i vostri militari talenti.
« Riassumetela, dunque, col confessare sì ai francesi
« medesimi che ai vostri, che voi avete errato ser-
« vendo gli oppressori e tiranni della vostra Italia...
« Sappiate che gli stessi francesi vi stimeranno assai
« più, se gli abbandonate di quello che vi stimeranno
« anche valorosamente servendoli ».

VI. — Allora, come a Milano, a Genova, a Roma, si videro in Torino, città temperata e grave, le strane foggie che bene furono dette da libertini, perchè aliene dal costume di popolo libero. Berretti rossi, capelli tagliati alla *Brutus*, femmine e anche dame scollacciate e trescanti per le vie, giovani spensierati e uomini di età con larghi cappellacci orlati d'argento, pennacchi svolazzanti, sterminate cravattone, entro cui nuotava il mento, calzoni lunghi e stretti, fascie rosse e tricolori, stivaloni cogli speroni e colle nappe, baffi che andavano spuntando. Poi la danza della Carmagnola e sudicie canzoni in dialetto, in italiano, in francese, e catilinarie contro il caduto Nerone. Si aprirono i *Clubs* o circoli popolari, e primo quello già nominato e se-

dente nell'aula universitaria, ove si udivano e plaudivano le più nuove e pazze cose del mondo. « Ogni avvocato è Achille », avea detto l'Alfieri. Anco le cittadine lor dicerie più o men leggiadramente pronunziavano; ed essendo salita alla tribuna anche la vedova Junod, il *Repubblicano piemontese* invitò le cittadine tutte a seguirne l'esempio; e uscì tosto il manifesto di un giornale col titolo *La vera repubblicana*, dedicato alle donne, che erano dette sovrane. Divisarono altresì di formare una legione di fanciulli, chiamata *Speranza della Patria*, e celebrata in versi da Angelo Pennoncelli [1]. Qua e là concionavano preti e frati, e tra i frati massime quelli che erano stanchi dell'osservanza dei voti. I primassi, discordando infra di loro sovente, si levavano le pezze. Rossignoli pubblicò contro Ranza una stampa, nella quale gli rimproverava di non avere schifo « di fare il commercio più indegno di un uomo « morale », cioè di vendere « i più osceni e lascivi « libri, scrivendo alla moglie, dalla sua prigionìa nel « castello di Milano, di non più vendere le poesie del « Baffo a L. 3, ma bensì portarne il prezzo alle quattro, « perchè ricercate da molti in quel tempo » [2]. Dipiù lo accusò di aver prese per sè dieci mila lire dategli in Genova per distribuirle in sussidi.

Fioccavano i libelli infamatori. Nei teatri, come nei

---

(1) La legione fu istituita il 19 piovoso anno VII. Il Pennoncelli fece cantare ai bambini:

Noi di Sparta, Atene e Roma
Emuliam la gioventù,
Cui d'allori ornò la chioma
La Milizia e la Virtù.

(2) *Il cittadino Rossignoli al cittadino Ranza sedicente sansculotte*, Torino li 10 piovoso, anno VII repubblicano (29 gennaio 1799).

circoli, insultavansi a nome i principi e gli aristocratici, e chi avea servito il re. Pria del bruciamento ufficiale delle pergamene nobili, una mano di tristi, condotta da due mestatori, sforzò le porte degli archivi della Camera dei conti (16 dicembre 1798), buttò dalle finestre molti volumi e filze degli atti d'investitura, che erano molta parte di storia, e ne fecero un falò per la via (1).

Avvennero casi curiosi. Il 29 gennaio 1799 traeva gente infinita alla piazzetta di Santa Teresa, e alla soglia del convento dei Carmelitani Scalzi. Luccicavano i fucili delle guardie nazionali fra pennacchi, berretti frigi e cappellacci, e la folla e la calca era tale che non si potea spuntare. Voci roche gridavano a furore, e chi era giunto alla chiesa del convento percotevala alla disperata. Trattavasi di strappare alla ferocia monacale una vittima. Irrompono, scovano in una specie di tana e sovra immondo giaciglio un povero frate; si arrestano, gli parlano: odonlo bestemmiare Dio e i Santi. Riescono a farlo alzare, lo traggono fuori, lo pongono in legno, lo acclamano cittadino e martire della libertà. Mentre che i bandi del Governo e del municipio annunziano provvedimenti contro le fratesche vendette, si riconosce che l'infelice era impazzato da un pezzo, e che i Carmelitani Scalzi, per malinteso onore della Casa, lo aveano tenuto così rinchiuso e poco umanamente trattato.

VII. — Il Governo provvisorio si divise in cinque Comitati, i quali, riuniti, formavano il Comitato gene-

(1) *Memorie* del VERNAZZA. — CIBRARIO, *Specchio cronologico della Storia nazionale.* — BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese.* — VAYRA, *Museo storico di Casa Savoia.*

rale. Il presidente ne apriva la sessione, pronunciando le seguenti parole: *Eguaglianza o morte* (1). Joubert volle che gli atti emanassero *in nome della nazione piemontese;* il Comitato vi aggiunse la leggenda: *Libertà, Virtù, Eguaglianza.* Furono tenute temporaneamente in vigore le leggi antiche e i magistrati e gli ordini amministrativi, ma prescritto l'uso del calendario francese; aboliti i titoli di nobiltà, vietato l'uso delle livree, delle armi, degli stemmi gentilizi, e persino delle trine; lecito il solo titolo di cittadino. Disciolti i corpi comunali, si affidò a commissari la nomina dei nuovi *municipalisti,* i quali doveano, oltre all'odio alla tirannia, giurar fedeltà « all'alleanza colla repubblica francese liberatrice ».

I commissari fecero le nomine nell'interesse di parte, e molte volte contro al sentimento delle popolazioni, sì che nacque una grande scontentezza, e in alcuni luoghi fecesi rumore; nel contado di Asti, in Val del Tanaro, in quel di Alba fu schiantato l'albero. Grouchy corse da Torino con alcune squadre volanti, pubblicò che ogni Comune, dove fosse l'albero abbattuto, o si fosse suonato a stormo, pagherebbe una contribuzione decupla della sua ordinaria; sarebbe dato alle fiamme, se avesse versato il sangue di un francese o di un patriotto; i capi degli attruppamenti sarebbero giudicati militarmente, e fucilati; fucilato chiunque nelle provincie di Alba e di Asti, tre giorni dopo il bando, ritenesse armi da fuoco o munizioni da guerra. Ristabilito l'ordine e fatte alcune

---

(1) *Regolamento per il Governo provvisorio,* cap. IX, art. 4 e 8. V. *Raccolta delle leggi, provvidenze e manifesti,* ecc. Torino, anno 7°, Rep. della libertà piemontese.

fucilazioni, sostennero come eccitatrice di ribellione la vecchia marchesa di San Marzano, riconosciuta poi innocente. Il Governo per parte sua dichiarò nemici della patria tutti coloro che con perfide insinuazioni o con vile ipocrisia compiangessero il presente stato di cose, predicassero funesti avvenimenti futuri, mantenessero viva la speranza del ritorno dei tiranni, o con raggiri rendessero odioso il Governo repubblicano. Stabilì in Torino, Ivrea, Mondovì, Asti, Novara, Alessandria, Casale tribunali di alta polizia, sette in tutto, a giudicare dei delitti di lesa nazione, e fra tali delitti annoverò anche l'atterramento dell'albero. La pena era la morte, « da eseguirsi militarmente ». Indi, per incutere salutare terrore, condannò senza più alla deportazione in Francia circa trenta primari signori, che nulla ebbero che fare coi contadini del Tanaro, ma che sapeansi devoti alla monarchia. I deportati furono: Giuseppe e Ignazio di Revel, il marchese di San Marzano e sua madre, e quelli di cui pongo il nome in nota (1). Con essi, il ministro Priocca, ostaggio che dovea essere liberato appena partito il re.

VIII. — Con animo poi di chiamare a parte della universale esultazione anche i rei di « *meno gravi eccessi* » pubblicò, incredibile a dirsi, un indulto (31 dicembre 1798) pei seguenti delitti: parricidio, uxoricidio,

(1) Il presidente Adami, il marchese di Ceva, il conte Alciati, Policarpo d'Osasco, il colonnello Casanova, il conte Radicati di Brozolo, il cavaliere Dellera, il conte di Millesimo, il conte Morozzo, il marchese Mazzetti di Frinco, il marchese di Caluso, l'abate Del Pozzo, il marchese Tornielli, il maggiore d'Abrion, il conte Alessandro Gifflenga, il conte Derossi, l'uffiziale Declez, il marchese Spinola, il conte di Castellengo, il marchese Solaro.

fratricidio, infanticidio, assassinio, veneficio, omicidio proditorio o per insidie o premeditato, o barbaro o senza causa alcuna, incendio doloso, ecc. La carta è sottoscritta dal conte Bottone. Inoltre, considerando che « il vuoto delle casse proveniva unicamente dal « regime della tirannide che coi sudori del popolo ar« ricchiva i sedicenti privilegiati », pose sulle persone più ricche e « privilegiate » di Torino una tassa straordinaria, da pagarsi in tre rate, l'una fra ventiquattro ore, la seconda fra otto giorni, la terza fra quindici. Ciò il 23 dicembre 1798. Il dì seguente la municipalità comandò che i possessori di cavalli da carrozza e di lusso, niuno eccettuato, conducessero questi loro cavalli al Valentino per uso del Governo. I padroni il fecero, e congedarono i cocchieri; ed ecco il 26 dicembre un manifesto del capo della Polizia, che « ravvisando contraria ai sentimenti di umanità, ed « eziandio di giustizia la barbara e perfida condotta « loro », decretò, per ordine del Governo, che dovessero mantenere i cocchieri e pagarli per quattro mesi.

I Venticinque, non avendo buon sangue col grande Vittorio Alfieri che avea perduta la pazienza « nel veder (come scrisse al marchese Albergati) nel veder la tirannide ingoiarsi da uno stupido popolo sotto il nome di libertà », non potevano onorarlo a quei dì; invece onorarono Luigi Lagrange nella persona del vecchio suo padre. Onorarono anche il collega professore Bono, morto il 14 marzo 1799, statuendo che il suo nome fosse « scolpito fra i benemeriti della patria nel tempio nazionale della riconoscenza ». Un pubblico decreto paragonò Clara Morata, vedova di Arò, alla vedova di Catone Uticense, e la disse maggiore di Porzia, perchè il sangue di Catone non avea salvata

la libertà di Roma, laddove la morte del giovine astigiano l'avea accelerata in Piemonte ([1]). Di più altri ridevoli bandi pubblici si potrebbe dire, se l'andarli oggi disotterrando non fosse disconveniente e maligno diletto ([2]). Chiamò *Figli della patria* coloro che aveano patito per cagione di libertà, stanziò soccorsi in lor favore, e a taluni diede uffici pubblici. Ma i soccorsi essendo stati modesti, anzi scarsi, atteso le strettezze dell'erario, e i posti non bastando alla calca dei sollecitatori, furonvi altre amarezze e bronci.

Coloro poi che si adoperavano per l'annessione alla Francia, soffiavano nei mali umori, e imputavano di italianità la maggioranza dei Venticinque. Augusto Hus, nato in Torino di padre e madre francesi, era uno di quelli, ed io darò tradotto un passo notabile di una sua lettera a Ginguené. « Il nome di Ginguené (scrisse) è venerato da tutti coloro che hanno intelletto e la repubblica in cuore; prima che il Piemonte sia unito alla grande nazione, voi siete già per noi nel novero dei compatriotti, di cui siamo orgogliosi. Noi dobbiamo la libertà a Ginguenè, egli la preparò nelle nostre mura. La memoria mi basta appena a ricordarvi il nome di coloro che vi salutano; non dimentico fra i nobili, degni di essere plebei, Ormea e La Villa. Voi già sapete che amar la nazione francese e il suo Governo, ed essere esclusi dagli uffici, è una cosa sola innanzi a un Governo tutto composto d'italiani, che detestano l'unione, eccettuati

(1) *Il Repubblicano piemontese* del 6 marzo 1799 (16 ventoso anno VII).

(2) La Biblioteca di S. M. in Torino ne acquistò di recente una raccolta, che forma un grosso volume, fatta da un qualche amatore di quel tempo.

solamente il mio amico Bossi, Sartoris, Bottone, Fava, Geymet e Botta. Sento con dolore che il vostro amico, il rappresentante e filosofo Garat, persiste in volere il nostro peggio, e non ama l'unione. Ditegli di non adoperare il grande suo ingegno e il suo patriottismo a coprir di lutto il nostro paese. Noi non abbiamo che ferocia invece di energia, e nessuna filosofia; non siamo capaci di governarci da noi soli » (1).

IX. — Caduto il tiranno, si corse, come suolsi, a far legna sopra l'albero schiantato. La notte della partenza del re, uomini di buona volontà, e altri pagati, ruppero per la città gli stemmi reali. Un magistrato arringava: « Sono passati e non torneranno mai più, sempre abbominandi i tempi della genìa dei Beroldi, degli Amedei, dei Vittorii, degli Emanueli; questi tempi nefandi sono iti » (2). Un cotale cantò:

In tre giorni alfin crollò
Quel poter che sì fondò
Su tante iniquità!
Pace all'umanità!
Balliam la Carmagnola,
Viva la libertà (3).

Carlo Giulio scrisse a Ginguené (29 frimaio anno VII): « Voi fremereste di orrore nel conoscere che, quando l'ambasciatore Eymar si ritirò nella cittadella, migliaia di pugnali erano affilati contro i francesi e i loro amici;

(1) Carte Ginguenè. Lett. del 1° germinale anno VII. Ecco il testo dell'ultimo periodo. « *Nous n'avons que de la férocité au lieu de l'énergie; point de philosophie; nous ne sommes capables de nous gouverner* ».

(2) Foglietto volante nella Bib. del re.

(3) Foglietto volante nella Bib. del re.

che il Governo regio avea designato più di mille persone da gittarsi improvvisamente nelle carceri; che una lista di cinquantasette individui, ed io vi era compreso, era stata formata e sottoscritta, i quali doveano essere immolati in uno stesso giorno senza alcuna forma di processo » (1). Come si vede il professore ricamava le novelle del prete Morardi. Poi, ricordando la baruffa dei popolani contro gli studenti nel 1792, rivelava al pubblico che era stata così esecranda congiura macchinata nel gabinetto reale a rinnovare negli studenti di tutto il Piemonte e ne' maestri loro, le sanguinose scene d'Irlanda, di San Bartolomeo e dei Valdesi (2) Giuseppe Cavalli scrisse che nel luglio 1797 il Governo avea « egli stesso fomentata e diretta in vari luoghi per mezzo de' suoi mandatari la rivolta » (3); e mentre il Monti da Milano vituperava il principe ramingo che avea perduto la corona « Perchè ingrato e spergiuro regnò », un professore di rettorica imprecando *Ai tiranni del Piemonte*, leggiadramente dicea loro:

> « Gite coi lupi e per foreste errando,
> Fin che a disciorvi dal noioso impaccio
> Dell'empia vita e a render bello il mondo,
> Vi scanni un ferro o vi sospenda un laccio » (4).

Rime e prose siffatte erano intitolate ai cittadini studenti e alle guardie nazionali, e decoravano i governanti coi nomi di Bruti, Camilli, Scipioni e Catoni. L'abate Morardi paragonò a Davide il giovane generale Grouchy, e invitò le monache a festeggiare il bello e valoroso capitano, ballando ebbre di gioia. Sot-

---

(1) Carte Ginguené.
(2) *Anno patriottico*, vol. v.
(3) *Notizie storiche sulla rivoluzione del Piemonte*, già citate.
(4) *Anno patriottico.* Tom. iv.

toscrivevasi *Primo Apostolo della rivoluzione del Piemonte,* perchè nel 1790, a cagione di non so che stampa, era stato per qualche mese allontanato da Torino [1]. Ma senza macchia non c'è neanche il sole. Il nostro abate nel 1794 avea predicato fedeltà al re, e profuse lodi a Maria Clotilde, allora principessa di Piemonte, e alla duchessa di Aosta, additandole esemplari di virtù e di femminile grandezza, del che volendosi ora scagionare, allegò che lui « giurato nemico del tiranno » avea detto tali cose per cansare la prigionia e la morte, e perchè il suo libercolo « togliendovi gli studiati e menzogneri elogi « fatti all'ex-regina e all'artificiosamente raccomandata « fedeltà al sovrano sostituendovi la fedeltà e l'amor per « la patria, potea servire di un manuale per le donne « repubblicane ». Menava gran vampo della famosa ecatombe apparecchiata ai francesi, e da lui discoperta ad Eymar; e tanto celtizzava da volere un mal di morte alla repubblica ligure, la quale non seguiva le orme del Governo provvisorio di Torino, e mostravasi aliena dal formare anch'essa « una parte dell'invincibile repubblica francese ».

In quel naufragio del sentimento nazionale i Venticinque (ridotti a ventidue dopo le dimissieni del conte Della Motta e del conte Galli e la morte del professore Bono) decretarono (6 gennaio 1799): « Saranno tolte « dalla basilica di Superga e dal sotterraneo tutte le « insegne e le iscrizioni, donde si possa ricavare me- « moria della causa della sua erezione, e dei re che « la consacrarono al loro fasto. Il sotterraneo sarà « mondato dalle ceneri dei re e dei principi in esso

(1) *Del culto religioso e de' suoi ministri. — Del lusso,* Dissertazione, Torino, anno VII, p. 14.

« raccolte. In luogo delle insegne principesche e delle « divise reali saranno collocati gli emblemi della li- « bertà e dell'eguaglianza; il tempio di Superga rice- « verà le ceneri dei patriotti piemontesi e degli uomini « illustri ». Nella raccolta degli atti del Governo il decreto è preceduto dalla relazione dettata dal conte Cavalli. Il decreto non ebbe esecuzione, e dicesi che lo stesso Grouchy l'abbia impedita.

X. — Il Governo provvisorio non sempre operò in modo così dissennato. Nelle materie di culto tolse la disuguaglianza dei diritti civili per causa di religione, e l'uso coattivo nelle cose spirituali. Ridusse le feste di precetto a dieci all'anno, fuori delle domenicali; abolì i diritti di stola bianca e di stola nera e le decime ecclesiastiche, assegnando ai parroci congrui stipendi. Quanto alla istruzione, riaprì l'Università e il Collegio delle Provincie. Nell'amministrativa, in cambio delle Intendenze, creò Direzioni centrali, composte di cinque membri. Rispetto all'economico e alle finanze, ogni cosa riuscì infelicemente. Si proibì l'esportazione dei grani, e si stabilì in Torino la meta del pane, somministrando il frumento a un determinato prezzo ai fornai della città, che furono per decreto « ascritti fra i cittadini benemeriti della patria ». Nell'assumere l'amministrazione dello Stato i governanti aveano annunziato di rispettare il valore nominale dei biglietti di credito; ma nella settimana seguente, proponente Bottone (15 dicembre), posero fuori di corso quelli superiori alle lire cinquanta, ascendenti a circa ventiquattro milioni, e decretarono che sarebbero accettati ancora dall'erario pubblico in pagamento di beni nazionali, mediante la diminuzione di due terzi del loro

valore nominale. I biglietti di minor valsente, emessi per la somma di circa quarantaquattro milioni, furono mantenuti in corso, ma risecato del terzo il loro valore, e ridotto alla metà il valore nominale delle monete eroso-miste. Vero è che questi tre fallimenti, l'uno del 66, l'altro del 33, l'ultimo del 50 per cento circa, furono consigliati o imposti dai generali francesi e dal commissario Amelot, che dovea trar denari per l'esercito. Si abolirono gli Ordini cavallereschi della SS. Annunziata, e dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e si ordinò la vendita dei beni del secondo e di quelli dell'Ordine di Malta. Furono disciolti i vincoli dei fide-commissi e delle primogeniture, conservati dall'editto regio del 1797 per due gradi. Un editto del 2 marzo 1799 abolì tutti i diritti feudali di qualunque natura, senza risarcimento, e inoltre dichiarò inesigibili le somme anteriormente dovute. Ciò parve enorme anche al Direttorio francese, il quale ne vietò l'esecuzione. Joubert prima, indi Scherer redarguirono i Venticinque di concitar gli animi con atti imprudenti, dar bel giuoco agli aristocratici, e portar alla disperazione le varie classi sociali. Grouchy li tassò di anarchisti.

Del resto, nè i Venticinque, nè altri sarebbero stati abili a empiere la voragine dell'erario, che, già vasta negli ultimi tempi della monarchia, apparve senza fondo dopo le espilazioni militari dei Francesi. I biglietti di credito rinvilirono tutti al 60 $^0/_0$. Il governo dichiarò beni nazionali gli ori e gli argenti delle chiese, dei santuari, delle confraternite, dei conventi, dei monasteri e delle sinagoghe, e con quell'oro e quell'argento pensò di coniare una nuova moneta colla leggenda: *Finanze ristorate.* Chiese doni volontari e per inco-

raggiarli dichiarò benemerito della patria Pietro Barberis mastro calzolaio, che offerì cinquecento lire di quei biglietti calanti. Stringendo il bisogno, fece tagliare, dai trattati pubblici custoditi negli archivi, i sigilli d'oro e d'argento, e le forbici non risparmiarono neanche i cordoncini che li legavano, se vi appariva filo di prezioso metallo. Ogni maniera di spedienti, anche pessimi, fu posta in opera. E siccome i beni nazionali non trovavano compratori, Carlo Botta propose e fu decretata la compera coattiva, obbligandovi chi possedesse una sostanza prediale maggiore di cento mila lire. Codesti censiti doveano versare fra venti giorni la somma loro assegnata, dopo di che conseguirebbero una rispondente quantità di beni nazionali [1]. Gli effetti ne riuscirono miseri, e i denari mancarono sempre, sguazzando nei guadagni gli usurai e i pubblicani, nel qual mentre la miseria nelle campagne giungeva al sommo, e i generali francesi non cessavano dal chiedere denari e vettovaglie.

XI. — Ogni sennato uomo, e chi non voleva a bello studio ingannare se medesimo, giudicava sin da principio la repubblica piemontese non nata vitale, e destinata a scomparire in breve spazio; perciò niuno dei

(1) Per esempio il marchese Alfieri di Sostegno fu inscritto per L. 64,000, il marchese di Cavour per L. 24,000, il conte Balbo per L. 25,000, il conte di Biandrate per L. 20,000, il conte della Trinità per L. 69,000, il marchese di San Tommaso per L. 38,000, il principe della Cisterna per L. 93,000, il marchese di Barolo per L. 16,000, il marchese della Marmora per L. 37,000, il conte di Collegno per L. 42,000, il marchese del Borgo per L. 145,000, il marchese d'Azeglio per L. 47,000. L'elenco generale dei quotati fu stampato.

governanti pensò a compilare una Costituzione a somiglianza della cispadana, della cisalpina, della ligure o della romana; impresa non difficile, come quella che riducevasi a tradurre con poche varianti la francese.
I generali e gli agenti francesi chiedevano al Direttorio di statuire sulle sorti del Piemonte senza indugio; ma chi volea annetterlo senza più alla Francia e chi farne una repubblica vassalla, e chi unirlo alla cisalpina. L'autonomia della repubblica con dipendenza più o meno stretta dalla Francia era cara a coloro che aveano un resto di orgoglio patrio, e che dai gallizzanti erano chiamati piccoli ambiziosi. Alcuni altri domandavano l'unione pura e semplice colla Cisalpina, non perchè le invidiassero il governo che pativa, ma perchè, mirando più alto, speravano delle varie repubbliche già sorte e di quelle che sorgerebbero, formarne una sola, ovvero di unirle tutte federalmente. Ispiravansi alle dichiarazioni del Congresso di Reggio, e taluni forse aderivano alla società dei Raggi, standosene già in sospetto dei Francesi. Grouchy, Eymar e Amelot temevano gli uomini di questo sentimento, ed essi e gli altri generali dicevanli gente perduta nelle dottrine di Babeuf. Erano qui, come in Lombardia e altrove, sentinelle avanzate, ed ora obliate, di un sistema, che le generazioni seguenti corressero e fecero suo. Ma il loro partito era debole allora, e sopraffatto dai partigiani dell'unione colla Francia, i quali furono capitanati dai Venticinque, che non per questo il prefato Hus accusava macchiati d'italianità. Il maggior numero della cittadinanza vedeva che il paese era già di fatto, e che presto sarebbe, anche di nome, dipartimento francese. La Cisalpina che essa pure il vedeva, per mezzo del duca Serbelloni, suo inviato a Parigi, chiese

la riunione delle provincie oltre Sesia ([1]). Codesti prospetti dell'avvenire, e le condizioni economiche dilatavano dappertutto lo scontento. Le maggiori città poco ubbidivano ai Commissari e ai governatori di Torino; lo Stato si dissolveva. Bisognava salvar la repubblica.

XII. — Il 23 gennaio 1799, un mese e mezzo dopo la rinunzia del re, il *Repubblicano piemontese* pose il quesito: Il Piemonte debb'egli unirsi alla repubblica francese o alle repubbliche italiane? Il giornalista, destreggiandosi di non pungere il partito italiano, nè i Cisalpini e i Liguri, cui i patriotti piemontesi erano debitori di tanto, professavasi amatore delle antichità etrusche e romane, della musica, della pittura e della poesia italiana, ma distingueva l'Italia politica dalla geografica, precedendo quasi il motto famoso del principe di Metternich: « Il Piemonte, diceva, è riunito all'Italia « geograficamente e niuno il può separare..... ma frat- « tanto poco o nulla vale il dire di riunirlo all'Italia « politicamente, giacchè l'Italia politica non esiste, e « non esisterà ancora per qualche tempo.... Che cosa « sarà intanto del Piemonte? esso sarà ciò che deve « essere un piccolo incidente in un gran quadro poli- « tico, il quale è destinato a cambiare di sei in sei mesi ». Auguravasi un'Italia libera dai tedeschi, dai papi e dai despoti « ma per ora non veggo che l'imbozzolamento « della crisalide, da cui deve uscire un giorno la lu- « cente farfalla della libertà italiana ».

XIII. — Lo stesso giornale il dì 6 febbraio stampò: « È giunto da Parigi il cittadino Bossi, già ministro

(1) V. *Il repubblicano piemontese*, 6 febbraio 1799.

« presso la repubblica Batava, e membro del Governo « provvisorio. Questa mattina partirono da Torino per « le provincie otto membri del Governo e dieci della « municipalità. Il loro mandato dicesi che sia di *qualche « importanza per la futura sorte di questo paese* ». Che cosa era egli avvenuto? Carlo Bossi nell'adunanza dei Venticinque, prestando il solito giuramento di odio alla tirannide, e di fedeltà all'eguaglianza e alla lega della sua patria con la repubblica francese disse: « che « prestava tanto più volontieri quest'ultima parte del « giuramento, in quanto credeva che da quest'alleanza, « anzi dall'unione del Piemonte colla Francia, dipenda « la salvezza e la prosperità del Piemonte medesimo » (1). Incontanente i Venticinque posero in deliberazione, se fosse da chiedere l'unione colla repubblica francese. « Tutti ad una voce (registra il verbale dell'Assem- « blea) enunciarono il loro voto per la riunione », e commisero a Bossi, Colla e Bottone di esporre le ragioni in iscritto e di riferirle in Comitato generale il domani alle ore tre (2).

Il domani lessero la relazione, che suonava così: « Una idea grande e gloriosa si affacciò la prima « volta alla nostra immaginazione, ed è che noi an- « cora fummo Galli una volta, e che a' semi profon- « damente radicatisi già fin d'allora, sono per avven- « tura dovuti que' lampi di virtù militare e di energia « che segnalarono tratto tratto il popolo piemontese, « benchè gemente sotto il giogo del dispotismo. Ma « vi è di più..... Quante volte i Francesi occuparono

(1) Verbale del 14 piovoso, anno VII, Rep. e 1° della libertà piemontese. 2 febbraio 1799. Presidenza Favrat.

(2) Verbale sopra citato.

« questo paese, altrettante volte occuparono col loro « genio l'industria nazionale, e si ridestò negli animi « il desiderio di riunirsi alla grande Famiglia. Quante « lacrime non furono sparse dai nostri antenati dopo « che, restituito il Piemonte al tiranno Emanuele Fili- « berto mercè il trattato di Châtau-Cambresis, se ne « allontanarono i Francesi!... L'idioma francese è fa- « migliare in Piemonte, ed è cosa sorprendente l'os- « servare, come i Piemontesi, avidi e appassionati per « le verità grandi e filosofiche, quasi presaghi del glo- « rioso destino a cui erano chiamati, trascurarono ge- « neralmente l'italiana favella per coltivare di proposito « la francese ». Agevole pertanto sarà l'unione dei due popoli, nè rimarrà « altro lavoro che quello di di- « videre il Piemonte in Dipartimenti e Cantoni, ope- « razione facilissima ». Toccarono brevemente della congiunzione colla Cisalpina e colla Ligure, osservando « essere evidente il vantaggio dell'unione alla Francia « in confronto dell'unione con qualsivoglia altra vicina « repubblica ». Quanto al fondarne una propria, no- tarono che « non sarebbe così facile, come potrebbe « sembrare a primo aspetto..... Per quanto sia grande « e generosa la politica della francese repubblica, egli « è però verità fondata sull'indole del cuore umano « e confermata dall'esperienza, che le repubbliche di « angusto territorio, benchè sinceramente alleate colle « grandi repubbliche, non possono però a meno di « esserne in qualche modo tributarie di fatto ». Di più ponevano in mente che fra il Monferrato, le provincie già pertinenti al ducato di Milano, e le Piemontesi, covava una ruggine segreta, « voluta (asserivano) dai « despoti dell'estinto Governo », a fine d'impedire « l'unione delle varie provincie contro la tirannia ».

Perciò Torino, centro del nuovo corpo politico, darebbe luogo alle « querele dei Monferrini, dei Novaresi e « degli Alessandrini. Che se, a fine di ovviare a tali « lagnanze, le provincie dimembrate dallo Stato di « Milano si unissero alla repubblica Cisalpina, e l'alto « Monferrato alla Ligure, il rimedio sarebbe peggiore « del male. Conciossiachè in questa dolorosa ipotesi, « la repubblica piemontese si restringerebbe entro con- « fini troppo angusti, e verrebbe privata di ogni esi- « stenza ».

Qui i relatori domandavano: La Francia accetterà ella i nostri voti? Al che rispondeano: Qualunque sia per essere la decisione che motivi superiori alla nostra investigazione detteranno alla saviezza de' supremi magistrati del gran popolo rigeneratore, « noi avremo dato « prova autentica dell'animo nostro. Sia adunque che « il nostro voto si accordi colle loro viste, o siano « queste dirette ad altra mira, sarà sempre grande il « vantaggio che avremo tratto dalla sua manifestazione, « aggiungendo con essa nuovi motivi d'interessarlo in « favore della nostra rigenerata patria ». Questi furono i sensi e le parole dei patriotti del 1799 [1].

La somma delle cose passò allora in mano del conte Bossi. Il quale, interrogato dal nuovo ministro della Cisalpina Luigi Bossi, così gli ragionò: « Il Governo

(1) Federigo Sclopis (*Storia della legislazione italiana*, volume III, p. 639) osserva che i membri del Governo « anzichè riferirsi al corso degli avvenimenti, all'impossibilità di fare altrimenti, adombrando con più miti parole *il concetto che si attribuiva al Primo Console.....* invocarono la geografia antica ecc. ». Siami lecito avvertire (perchè trattasi di grave e accuratissimo scrittore) che la relazione è del febbraio 1799, quando Bonaparte era in Egitto, e perciò anteriore di dieci mesi al 18 brumaio e al Consolato.

« provvisorio fu montato tutto dai Francesi, e tenuto
« in una tale schiavitù, che non vestì l'aria che di
« amministrazione francese; tutte le municipalità dei
« minimi villaggi furono nominate ed organizzate dai
« Francesi; la truppa non fu dichiarata piemontese,
« ma francese, ed incorporata come tale nell'armata
« d'Italia, ... e laddove a Roma ed in altri luoghi,
« subito dopo l'ingresso dei Francesi, fu proclamata
« la libertà e l'indipendenza del popolo, nulla di tutto
« questo si fece finora nel Piemonte, anzi in molti atti
« fu chiamato solamente paese di conquista. Ciò posto,
« noi abbiamo uno stato di cose che non può assolu-
« tamente continuare; le nostre spese montano a que-
« st'ora a 50 milioni annui di lire di Piemonte... Amelot,
« il Commissario di Francia, è venuto con domande
« spaventose: in questo stato di cose noi abbiamo cre-
« duto di promuovere l'unione alla Francia, e di con-
« durre anche, se è possibile, il popolo a domandarla ».

XIV. — Il governo decretò che il suffragio non si rendesse direttamente dai popoli, ma dalle municipalità e dai Corpi costituiti. Questa e le altre repentine deliberazioni furono prese segretamente; collo stesso mistero spediti Commissari per le provincie a procurare i voti. Il 6 febbraio partirono a gran giornate Cavalli per Alessandria e Tortona, Castelborgo per Alba, Giobert per Asti, Colla per Vercelli, Bunico per Mondovì e Saluzzo, Botta e Cerise per Ivrea e Aosta. La magistratura torinese già purificata seguì la corrente; Bono e Baudissone, coll'aiuto del dottore Buniva, adoperarono attorno al Corpo universitario, agli studenti, agli accademici delle scienze; Campana provvide alla guardia nazionale, Trombetta ai Carosiani alloggiati nel convento di Santa

Teresa; i conti Cotti e Chiavarina e il banchiere Vinay corsero le terre presso Torino. Genesy, il calzolaio presidente della municipalità, pubblicò che i Torinesi anelavano con un solo animo all'unione francese, e fe' leggere il bando nell'aula del Governo provvisorio acclamante. Carlo Botta coll'enfasi propria del tempo, così riferì intorno alla sua commissione: « Se dopo le gravis« sime vicende da me incontrate per la libertà del Pie« monte, nelle quali massimamente rifulse e la rabbia « de' tiranni per trarmi all'estrema sventura e la virtù « dell'amicizia per salvarmi, qualche cosa mi poteva ap« pieno consolare de' miei sofferti danni, questa era cer« tamente: prima che la libertà della mia patria pro« clamata fosse solennemente dalla potentissima repub« blica al cospetto del mondo intero, e poi la pubblica « allegrezza e le sincere dimostrazioni di giubilo che « ebbero ad accompagnarmi per ogni luogo, dove mi « recai, proseguendo l'onorevole incarico da voi com« messomi di raccogliere i voti dei popoli intorno l'u« nione nostra alla Francia redentrice ».

Eppure nè egli nè tutti quanti gli altri del Governo erano convinti di far bene, poichè, secondo i computi di Grouchy, cinque di essi erano avversi all'unione, e tre antifrancesi risoluti. Niuno di costoro si ritirò, niuno diede voto contrario. Felice Bongiovanni, monregalese, fece atto dignitoso. Nominato poc'anzi a ufficio pubblico, scrisse al Governo: « Io vi « rimetto l'impiego di Capo Uffizio negli Affari in« terni, cui mi avete da pochi giorni chiamato. Le « vostre massime sono troppo dissimili, perchè io possa « rimanere più lungamente con voi senza disonorarmi, « vedendomi complice delle mal combinate vostre ope« razioni. Il popolo vilipeso è altamente sdegnato contro

« di voi, che senza interrogarlo, già avete capriccio-
« samente pronunciato sovra la futura sua sorte poli-
« tica..... ed ora v'ingegnate di sanzionare la prepo-
« tenza vostra con carpiti e mendicati suffragi..... Io
« rientro nel mio stato privato a gustare il dolce pia-
« cere di aver detto la verità, e di essermi sforzato
« di essere utile alla mia patria » (1).

XV. — Nel Circolo patriottico Ranza arringò, esaltando la proposta del Governo, e la sua orazione finì in questa maniera: « Si tratta, o piemontesi, di riunirci « ai nostri fratelli, di rientrare nella Gran Famiglia, « da cui siamo partiti per mezzo dei nostri avi. Ben « sapete che queste contrade chiamavansi la *Gallia* « *Cisalpina,* perchè abitate, coltivate e ingentilite dai « Galli venuti di qua dell'Alpi; e che varie delle no- « stre città furono da essi fondate. Consapevoli i mo- « derni Francesi di tal origine comune, dopo aver essi « ricuperata la libertà, vollero discendere dalle Alpi « a portarla anche a noi, cioè a' loro discendenti. E « noi esiteremo a domandare la riunione con l'antica « nostra famiglia? Non vorrem noi fraternizzare coi « nostri fratelli, coi nostri benefattori e rigeneratori? « Ah no! Questo non è possibile ». Gran parte dell'uditorio accolse con mal garbo le sue parole, e protestò veementemente contro l'unione, e sopra tutto contro il modo della votazione. Favellò in disfavore Bongiovanni, dianzi nominato, e fu applaudito.

Il vero è che molti patriotti, i quali, macchinando contro il re, aveano chiamati i Francesi, ora si erano

(1) Questa lettera fu pubblicata dal PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, vol. I.

alterati colla Francia, e per l'appunto le dottrine del 1789 predicate ai popoli dai conquistatori si ritorcevano contro la conquista, che di quelle dottrine apparve, com'era, negazione crudele. Vuolsi che di quei giorni fosse introdotta in Torino la Società dei Raggi, o una a quella simigliante, e che ai governanti apportò noia inestimabile, tanto che Grouchy e i commissari Eymar e Amelot la denunziarono al Direttorio come una formidabile congiura intesa a compiere un nuovo Vespro Siciliano. Ne sospettavano, anzi ne diceano occulto capo il dottor Cerise, membro del Governo. Le fiabe già sparse dai patriotti e dai Francesi contro Carlo Emanuele IV e il duca di Aosta, ora si rinfrescavano contra i repubblicani dissidenti. La Società segreta non durò, ma gli spiriti suoi non si spensero, in quanto riguardavano l'indipendenza; e chi non badi ai nomi, ma alle cose, dee riconoscere che tanto quegli scontenti repubblicani del 1799 e degli anni seguenti, non ostanti le loro esagerazioni, quanto i così detti aristocratici, non ostanti i lor furori contro gli ordini liberi, furono quelli che allora mostrarono di sentire dignità e sentimento di patria. Il partito, allora chiamato italiano, fu dopo quel tempo dai Francesi, per dispregio, domandato la *Banda Nera*, e se ne parlò per assai tempo [1].

---

(1) Un rapporto, mandato a Bonaparte, primo Console, dall'Amministrazione generale del Piemonte in principio del 1803, recava: « *De cette époque* (*1799*) *data la naissance du parti de l'opposition, connu sous le nom de parti italien. Ceux qui composaient ce parti, voulaient l'indépendance piémontaise ou tout au moins la réunion de leur pays au territoire italien..... Le parti italien échoua dans ces projets, mais il n'en fut ni moins ardent, ni moins actif* ». Il rapporto è citato dallo Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, vol. 3, parte I, pag. 62.

Di certo, coloro che vi appartenevano, nel mese di febbraio 1799 non macchinarono eccidi di sorta alcuna, ma vollero solamente costringere il Governo provvisorio a rivocare il proposto plebiscito, biasimandone la forma, e dimostrando, quanto al merito, che la lingua, i costumi e le istituzioni, opponevano ostacolo insuperabile all'unione colla Francia. Il conte Giovanni Fantoni (il poeta Labindo) era in quei giorni venuto in Piemonte con animo d'indurre i repubblicani subalpini a congiungersi strettamente cogli altri italiani, e preparare la vera e compiuta unione dell'Italia in un corpo di nazione. A lui, già educato nell'Accademia militare di Torino, donde era uscito uffiziale, e che verosimilmente apparteneva alla Società dei Raggi, parve tradimento l'atto dei Venticinque; parlò impetuoso e compose una scrittura, in cui dimostrò la vergogna e il danno del rinunziare alla patria naturale [1]. Massuccone, l'inviato ligure, ragionava col medesimo ardore. Furono affissi cartelli per la città, sui cappelli comparve la coccarda italiana invece della francese; vedevansi crocchi e cupi assembramenti. Finalmente una deputazione si presentò ai Venticinque, chiedendo che i Commissari mandati nelle provincie, fossero richiamati e la votazione differita per tre mesi. Se lo recò a male il generale Grouchy, e, d'accordo col Governo, fe' arrestare e condurre in Cittadella, oltre al Fantoni, altri cinque in voce di capi della Lega Nera, che erano il Bongiovanni già ricordato, un Ric-

(1) Di questo scritto del Fantoni parla una lettera del Botta del 1799, ma a me non fu dato di averlo sott'occhio, per quante ricerche abbia fatto, nè so dire, se sia corso manoscritto o stampato.

chetta, uno Stura, un Ferrari e un Carelli; il dottor Cerise non fu ricercato. Quindi proibirono ai Cisalpini e ai Liguri di varcar la frontiera, e Massuccone fu invitato a partirsene alla buona. Quando le operazioni del plebiscito furono compiute, gli arrestati uscirono dalla fortezza, e il solo Fantoni vi rimase, perchè stimato da Grouchy uomo più degli altri pericoloso. Al sopraggiungere degli Austro-russi fu trasferito in Francia, e lasciato libero. Una gentile signora, a cui il poeta era caro, e che il giorno della sua partenza da Torino era stata impedita di visitarlo, precedendolo per via, a una fermata presso Rivoli gli diede l'addio.

XVI. — Il voto fu reso dalle municipalità e dai corpi costituiti, e nello stesso tempo fu aperto un registro per coloro che volessero votare personalmente. Le voci per l'annessione non oltrepassarono le cento venticinque mila [1]. Il 9 febbraio il Governo approvò per acclamazione che il voto fosse mandato al Direttorio francese, insieme col dono della Tavola d'Iside, conservata nel Museo [2]; poscia significarono a Grouchy che « i Gallo-piemontesi » aveano rafferma la deliberazione « di rientrare nel seno della grande famiglia, da cui erano stati divelti per le ambizioni di una razza di despoti (15 febbraio 1799) ». In Torino e in ogni città si fecero banchetti e feste e preghiere, acciocchè la Francia accettasse il voto. In Asti, al levar delle mense patriot-

(1) Il Cantù scrive che il plebiscito fu approvato « con più di un milione di voti ». *Corrispondenza dei diplomatici*, ecc., pag. 174. Calcolando con molta larghezza a venticinquemila i voti dei Corpi costituiti, i suffragi sarebbero stati non più di cento venticinque mila.

(2) Verbale del 9 febbraio 1799.

tiche, una novella sposa venne a dare il bacio fraterno agli invitati; nel dì seguente banchettarono anche esse le donne e quattro cittadine arringarono. Ma nel borgo di San Pietro si udì il grido di « Viva il re [1] ».

XVII. — Siffatte allegrezze erano per altro turbate alquanto dagli avvisi che l'imperatore Francesco II ripigliava le armi, e i Russi stavano per congiungersi con lui. Il ministro cisalpino scriveva: « Tutti quelli « che posseggono qualche cosa, sono straordinariamente « irritati contro il Governo provvisorio, che veramente « in materia di finanza ha fatto dei passi arditi e di « una durezza che riduce molte famiglie alla mendi- « cità ». Era esorbitante il prezzo del pane, e della carne; un magro pollo costava sei lire, lo zuccaro lire otto la libbra. Il popolo si doleva, e siccome i patriotti nelle passate carestie gli aveano insegnato che il Governo regio era colpevole della carezza, così ora, colla stessa logica, ne dava carico alla repubblica.

Uditasi l'unione colla Francia, agli sdegni dei patriotti dissidenti si aggiunsero gli sdegni più fieri delle popolazioni devote al re. Cominciarono le sommosse. Nella provincia di Acqui i contadini presero le armi; quelli del comune di Strevi cacciarono i municipalisti nuovi. Monsignor vescovo della Torre andò a metter pace (28 febbraio 1799); lo seguì coi soldati il comandante francese Plaisat. Alla voce del prelato il popolo quetava, quando, addatosi delle soldatesche che sopraggiungevano, domandò che retrocedessero. Il comandante ricusò, sebbene il vescovo pregasselo ginocchioni di sostare. Fecesi fuoco da ogni banda.

(1) Giornale di Asti di S. Incisa.

Plaisat cadde ucciso, gli strevini respinsero le truppe, poi tennero per ostaggio il vescovo, essendosi accorti che i soldati traevano prigioniero uno dei loro. Accorse mediatore il capitano Andrea Accusani, autorevole nel luogo, ma gli strevini, dalla vittoria imbaldanziti, nulla più volendo udire, marciarono contro Acqui. Crebbero per via le turbe, disarmarono la guardia della città, e il castello presidiato da pochi francesi capitolò (1). Cominciarono anche a saccheggiar la città, particolarmente al quartiere degli ebrei; indi, invasati più che mai, si risolsero di prendere Alessandria.

Guidavali il medico Porta e un Laneri procuratore; gridavano: « Viva Acqui, viva Strevi, viva il re »; e saputo che gli Austriaci ingrossavano sull'Adige, gridarono ancora: Viva l'imperatore. Trovarono resistenza nella popolazione di Montechiaro, il cui parroco nella baruffa cadde ucciso; quei di Nizza della Paglia, che era murata, non lasciaronli entrare. Finalmente in numero di circa ottomila pervennero ad Alessandria. Mentre che il medico Porta andava innanzi soletto a parlamentare, il comandante francese della piazza fece trarre a mitraglia, onde la moltitudine si scompose e disordinò subitamente. Per dissiparla senza far sangue, il marchese Colli di Felizzano che trovavasi nella sua città nativa, chiese il comando di un drappello di cavalleria piemontese, e uscito alla campagna fe' menar le sciabole di piatto, col che disperse agevolmente la gente. Tutto era finito. Ma ecco giungere il generale Flavigny e il generale Grouchy, accompagnati da Colla, membro del Governo. Corsero sui fuggiaschi, tanti ne trucidarono quanti ne incontrarono, e furono in numero di circa

(1) Biorci, *Storia di Acqui*, e Memorie particolari.

quattrocento [1]. Flavigny, già noto per le stragi della Vandea, diede alle fiamme il comune di Strevi, lasciò Acqui per alcune ore saccheggiare, perchè non avea fatto difesa contro gli strevini, prese in ostaggio parecchi cittadini più qualificati e li mandò ad Alessandria [2]. Colà il medico Porta, preso quando volea parlamentare, e trenta altri prigionieri furono moschettati. Le stragi di quel giorno superarono del doppio il numero delle stragi regie fatte in cinque anni. Eppure Eymar scrisse a Parigi: « Ci vuole energia, ma bisogna procedere coi riguardi imposti dalla fierezza dei Piemontesi [3] ».

XVIII. — Intanto Bossi, Bottone e Sartoris portatori del pubblico voto, erano giunti a Parigi. Quivi seppero che il Direttorio, senza attendere la loro venuta, avea deputato a reggere il Piemonte un Amministratore generale, e che l'accettazione della dedizione, faccenda ponderosa, richiedeva tempo e consiglio. Si avvidero parimenti che i Quinqueviri poco attendevano alle persone e ai discorsi loro.

L'Amministratore generale mandato in Piemonte era Giuseppe Musset, direttore del Lotto, già prete e curato, uno dei Convenzionali che sentenziarono a morte Luigi XVI. Disciolse il Governo provvisorio (3 aprile), istituì l'amministrazione dei Dipartimenti, e vi col-

(1) Colla, che stava presso Grouchy, nel suo rapporto al Governo provvisorio, scrive: « Da vari rapporti degli ufficiali francesi risulta che il numero de' morti ascende a 400 circa ».

(2) Il cavaliere Guido Scati, il conte Lupi di Moirano, il barone Accusani, il capitano Andrea Accusani, gli avvocati Fea e Bersano, il conte Radicati e altri.

(3) Vedi: *Le Directoire et la Maison de Savoje. Revue historique*, 1888.

locò la più parte dei Venticinque. Divise il Piemonte in quattro dipartimenti chiamandoli dell'Eridano (Torino), della Stura (Mondovì), del Tanaro (Alessandria), e della Sesia (Vercelli). Abolì il Senato e la Camera dei conti, e creò magistrati giudiziari con nomi diversi, foggiati alla francese. Per le cose dell'erario volle consultare l'avvocato Prina, già reggente delle finanze sotto Carlo Emanuele IV; confermò nell'ufficio presso il municipio di Torino Augusto Hus, superbito tutto di dovere il magistrato ai soli Francesi (1). Ma oggimai pochi badavano ai decreti che l'Amministratore generale andava moltiplicando. La guerra erasi aperta sull'Adige.

XIX. — Nel capitolo precedente, toccando della nuova lega europea, dicemmo dell'ingresso dei napoletani in Roma, segnale dell'invasione del Piemonte e della caduta di Carlo Emanuele IV. Il re Ferdinando, non uditi i consigli dell'imperatore Francesco che avealo ammonito di soprastare alquanto, uscì a campo e occupò Roma (25 settembre); ma il suo esercito, comandato dal generale Mack, fu nel novembre sconfitto dal generale Championnet, succeduto ai generali Berthier, Massena e Dellamagne nel governo delle armi francesi. Ferdinando IV, ritiratosi, anzi fuggito a Napoli, quivi non pensò a difese, e salpò per la Sicilia colla famiglia reale (23 dicembre). Championnet entrò

(1) Carte di Ginguené. Lett. del 19 aprile 1799. Egli scriveva che il Governo provvisorio avea voluto impedire l'unione colla Francia. Ecco le sue parole: « *Vous savez que le Gouvernement provisoire a fini de vouloir nous rendre indépendents d'une manière qui aurait fait notre malheur. Vouloir nous empêcher d'être français, quel crime!... C'était nous dégrader* ».

in Napoli il 23 gennaio 1799, chiamato dai patriotti, combattuto dai lazzaroni. Decretò una taglia di due milioni e mezzo di ducati sulla città, e di quindici sopra le provincie, proclamò la repubblica Partenopea, e come avea fatto Joubert in Torino, nominò una rappresentanza nazionale di venticinque membri con pienezza di poteri e mandato di compilare la Costituzione, la quale in effetto venne distesa da Mario Pagano, ma non fu nè discussa nè promulgata. Il generale Macdonald con diciotto mila uomini stette a presidio dello Stato. Poco stante seppesi dalla Sicilia calato in Reggio di Calabria il cardinale Fabrizio Ruffo, creato da Ferdinando IV vicario generale del regno. Avea con sè un piccolo treno di artiglieria, due compagnie di granatieri e, per tesoro, tre mila ducati; lo seguivano quattrocento cinquanta soldati russi e ottantaquattro turchi. Le turbe accorsero a lui.

XX. — Allorchè nel dicembre 1798 il generale Naselli era sbarcato a Livorno con sei mila napoletani, il generale Serrurier avea occupato Lucca, multandola di due milioni pagabili dai nobili, e creandovi un Governo provvisorio colla Costituzione ligure e col carico di riscuotere le taglie inflitte. Pio VI, vecchio e infermo, profugo da Roma dopo il 20 febbraio 1798, se ne vivea nella Certosa di Firenze. Intorno al pontefice, e lui forse insciente, agitavansi speranze e disegni di popolari riscosse a tempo opportuno. L'entrata dei napoletani in Livorno, le brighe sacerdotali della Certosa, e quel poco di armamento che il granduca Ferdinando III ordinò in tali strette, somministrarono ai francesi l'occasione aspettata. Nel marzo 1799 il generale Miollis si avanzò, il generale Gauthier entrò in

Firenze, e con lui il commissario Reinhard (25 marzo). Al granduca intimarono di partirsene fra ventiquattro ore, proclamarono la repubblica, crearono il Governo provvisorio e le municipalità toscane; presero gli ori, gli argenti e ogni cosa che spettasse al principe; presero anche settanta quadri dalla galleria Pitti. A Pio VI fu ingiunto di partire alla volta di Francia (27 marzo). Toccò Piacenza, Lodi, Alessandria, Torino (24 aprile); di là pel Monte Ginevro fu tratto a Brianzone, indi a Valenza nel Delfinato (15 luglio), con disegno di trasportarlo a Digione. La morte vicina nol consentì. Spirò il 29 di agosto presso agli ottantadue anni. Fatta la rivoluzione toscana, tutta l'Italia sul finire del marzo 1799, salvo il ducato di Parma e la Venezia divenuta austriaca, fu repubblicana e francese.

XXI. — Nel qual tempo Paolo I, avendo fermata la lega colla Corte di Vienna, e spedito un corpo di venticinque mila uomini verso la Moravia, il Direttorio francese intimò la guerra (gennaio 1799). In questa seconda Confederazione dell' Europa contro la Francia stettero l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, alcuni principi germanici, il Portogallo e i Siciliani; erano coi Francesi la Spagna, la repubblica Batava, la Cisalpina, la Ligure, la Partenopea; il Piemonte fornì dieci mila dei suoi soldati, ora francesi. La Prussia rimase neutrale.

Quaranta mila austriaci si accamparono nel Tirolo sotto Bellegarde, settantacinque mila sull'Adige sotto Melas; marciavano a quella volta trenta mila russi, condotti da Suwarow, detto l'Invincibile. Dall'altro lato Scherer avea in Lombardia sessanta mila francesi, dieci mila piemontesi, e da altrettante truppe cisalpine

e polacche, e da due mila liguri. Il generale in capo richiamò dal Napoletano i diciotto mila uomini di Macdonald. Nella Svizzera il generale Massena avea trenta mila soldati. La guerra si ruppe ad un tempo nella Germania, nella Svizzera e in Italia. Jourdan e Bernadotte passarono il Reno, ma l'arciduca Carlo venne loro incontro nella Baviera, e li costrinse a ripassarlo (23 marzo). Allora Massena fu nominato generalissimo dell'esercito sconfitto in Germania; ed egli, a ristorar la fortuna, si collocò a Zurigo.

XXII. — In Italia le armi francesi ebbero la peggio. Il generale Scherer, battuto da Kray a Magnano presso Verona (5 aprile), rassegnò a Moreau il governo dell'esercito fatto impotente a vincere; Melas lo ruppe a Cassano (28 aprile), quando già Suwarow era giunto ed avea preso il comando degli alleati. In queste battaglie e fazioni campali i soldati piemontesi custodirono l'onore militare della lor patria estinta, quali

Itali prodi contro Italia armati,

come cantò Diodata Saluzzo [1]. Gli austro-russi in effetto annunziavano il fine dell'oppressione francese, e molti, al pari della nobile poetessa, credettero che le vittorie loro dovessero rendere utile all'Italia.

Il generale Moreau, passato sulla destra del Po, e sgombrato il Milanese, camminò fra Casale, Alessandria e Valenza, prefiggendosi di coprire il Piemonte, tenersi aperte le strade di Genova e attendere Macdo-

(1) Sono ricordati con lode il colonnello Fresia, Alessandro Gifflenga, Borsetti, Bruno di Cusano, Federico di Montiglio, Birago di Vische, Tonduti della Scarena, Demetrio di Montezemolo, Renato di Agliano, Borda, Castelmagno, ecc. V. PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, vol. II, cap. 2°.

nald. Allora Rivaud, ministro francese presso la Cisalpina, scrisse al Direttorio lombardo: « I tedeschi si avanzano; abbiate cura della vostra sicurezza; io parto (27 aprile) ». Gli austro-russi entrarono in Milano.

XXIII. — In Torino, ai primi sinistri di Scherer, l'amministratore Musset, per mezzo del commissario Hus, chiese alla municipalità che gli aristocratici fossero sostenuti e deportati, perchè, diceva, gioivano certo in cuore del pericolo sovrastante alla repubblica. Hus arringò, il conte Cotti pose il partito dell'arresto in massa. Il 30 aprile i capi dell'alta nobiltà, usciti illesi nel passato dicembre, furono condotti in cittadella, e mandati in Francia sotto la scorta del banchiere Arvel, e confinati a Digione. Erano una sessantina ([1]), e con essi il principe di Carignano, e il marchese Thaon, il quale ultimo, riconosciuto a Susa da alcuni giovani alpigiani che aveano servito sotto di lui, fu strappato alla scorta e liberato.

Il principe di Carignano, commesso l'errore di rimanere in Torino, quando la Casa reale esulò, avea aderito al nuovo ordine di cose e date prove di fervoroso zelo cittadino, pur non scagliando la pietra contro i congiunti proscritti. Sottoscriveasi *Carlo Carignano*, mandò alla zecca vasellami d'argento, oggetti preziosi, ordini cavallereschi, e profferì se stesso e le sostanze al pubblico bene. Facea il servizio di guardia nazionale, e nel corpo di guardia lo visitava la principessa, por-

(1) Fra essi eranvi il principe della Cisterna, il marchese Alfieri e suo figlio, i marchesi del Borgo, di Caluso, di Prié, di Pamparato, di Massel, i conti di Polonghera, di Piossasco, di Scalenghe, d'Entraque, di Hauteville, Tana, Radicati, Rebuffo, Ferreri, Prati, Alciati, Avogadro di Casanova, Gattinara, ecc.

tando in braccio il bambino natole due mesi prima (2 ottobre 1798). La corte di Cagliari la chiamò la principessa giacobina [1]. Il principe, condotto in Francia, fu relegato a Châilliot. Quando gli austro-russi ebbero occupato il Piemonte, non rinnegò la parte che avea non bene abbracciata, e da cui gli era stato reso merito sì ingrato, e divise coi profughi il pane dell'esiglio. Ma la sua salute, per le agitazioni dell'animo intranquillo, si alterò gravemente.

XXIV. — Il 30 di aprile il ministro francese Rivaud e parecchi deputati cisalpini fuggenti da Milano giunsero a Torino. A quella vista lo sgomento fu grande. I patriotti, gridandosi traditi, corsero a Musset e chiesero che i soldati della repubblica rimanessero a difesa della città; Musset rispose che i suoi poteri erano cessati; si rivolgessero al generalissimo che stava per giungere. Infatti Moreau comparve convogliando un carico di robe che passò il Cenisio. Lasciò un presidio nella cittadella, di cui diede il comando al generale Fiorella, e nominò quattro amministratori del Piemonte, i quali furono Pelisseri, Rossignoli, Geymet e Capriata. Indi ritornò in Alessandria, dove attendeva Macdonald. Quanto a Musset, egli se ne era partito in gran fretta [2].

L'odio contro i francesi, il dispregio e lo sdegno

---

(1) Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III — Perrero, *I genitori di Carlo Alberto;* studio inserito nella rassegna *Il Politecnico*, anno 1886.

(2) Giuseppe Musset, deputato all'Assemblea Legislativa, alla Convenzione e al Consiglio degli Anziani, Prefetto nel 1800 e deputato al Corpo Legislativo fino al 1807, morì nel Belgio nel 1828.

contro coloro che in lor nome aveano governato, traboccarono in tutto il Piemonte; e alcune città e molti borghi non attesero l'arrivo degli austro-russi per gridare il nome del re. Nelle provincie di Novara, Vercelli, Ivrea e Aosta bande armate e senza numero certo scorrazzavano, atterrando gli alberi della libertà, ricercando a morte francesi e patriotti, commettendo enormezze a vendetta, come dicevano, della religione, del re e della patria. Gli animi rozzi e inferociti, mescolando il vero col falso, la realtà coi fantasmi, il terribile col grottesco, fecero roventi le passioni, terribili le rappresaglie.

Alba cacciò i municipalisti, e creò comandante delle armi il vescovo Pio Vitale. Presso Carmagnola il generale Delaunay, che con trecento soldati francesi ritiravasi a Cuneo, campò a gran pena dall'eccidio. Mondovì (5 maggio), atterrato l'albero, fatto prigioniero il presidio, e ristabilita l'antica amministrazione civica, diede il governo della città al generale Francesco Vitale. Sollevarono il contado, prepararono la difesa, arrestarono parecchi repubblicani, e già i contadini accennavano di voler porre a ruba certe case. Per altro non fecero sangue, contenti alle minaccie e alle villanie [1]. Il cavaliere Pietro Cordero di Vonzo, detto il Santo, antico ufficiale, e il chirurgo Cerrina con piccolo seguito forzarono il forte di Ceva a capi-

(1) Ciò risulta dalla inchiesta ordinata nel 1800 dal nuovo governo repubblicano sui fatti del maggio 1799. L'avvocato Felice Bongiovanni, presente ad essi, e la cui casa fu assalita, non invasa, conferma che non vi furono uccisioni. Una relazione anonima e repubblicana che ho sott'occhio, dice che « le revenderole li gettavano (ai repubblicani condotti in carcere) frutta marcide nella faccia ».

tolare (3 maggio), e un Ciravegna, anch'esso antico uffiziale, nativo delle Langhe, uomo audacissimo, tirò a sè i luoghi di Narzole e Bene, penetrò in Cherasco, ne discacciò il presidio, e fe' indietreggiare il generale Partonneau alla testa di tre mila uomini (23 maggio).

Il generale Delaunay, impaziente di vendicare l'ingiuria patita presso Carmagnola, con dodici mila uomini venne da Cuneo sopra Mondovì, ed entrato di forza per la via grande di Breo, dove il popolo assiepavasi armato, fu respinto e ucciso, e i soldati cacciati e inseguiti sino alla Margherita (9 maggio). Fossano levò il rumore. In Asti entrarono due migliaia di villici, cui era capo un Battista Mo, nativo della Cisterna, sparando in aria all'impazzata, ma senza uccidere o ferir veruno (9 maggio). In quella serra la feccia corse al Seminario per saccheggiarlo, rapirono il tesoro, o cassa militare dei francesi, custodito nella chiesa del Carmine, invasero il palazzo municipale, sede dei così detti giacobini, e buttarono in piazza le carte facendone un falò. I francesi presero a trarre coi cannoni dal castello, poi discesero e posero in fuga le turbe agresti, che aveano consumate le munizioni in quegli spari in aria, e lasciarono diciotto morti. Morirono due soli soldati francesi, uccisi dai compagni stessi nel tirare. Sopraggiunse il generale comandante di Alessandria con nuove truppe, e trovato l'ordine ristabilito, ne ripartì, commettendo al comandante Flavigny di cercare e punire i colpevoli.

Arrestarono a caso novantacinque persone, alcune, come il Mo, colpevoli, le altre innocenti e non venute neanco in città il dì 9 maggio. Flavigny ordinò all'avvocato Marc'Antonio Doglio di fare il processo, e

presto. Era il 14 di maggio. Nel giorno stesso Doglio esaminò alla rinfusa i detenuti; quarantasei gli parvero aver partecipato ai tumulti, gli altri no. La mattina appresso Flavigny, parendogli soverchie le ventiquattro ore spese nella esamina, e accanito dai giacobini astigiani, ne sentenziò ei stesso ottantasei alla fucilazione, e ne assolse nove. Alle cinque e mezzo pomeridiane i condannati ebbero ingiunzione di partire per Alessandria, dicendo loro che sarebbero giudicati colà, ed ebbero due razioni di pane pel viaggio. Giunti in piazza d'armi, furono circondati dalle truppe ivi schierate, poi fatti muovere verso il muro al fondo. Quando furono là presso, Flavigny avvinazzato, come ne era uso, gridò che si raccomandassero a Dio. Levarono urli di disperazione, alcuni chiesero misericordia volgendosi ai soldati, altri gettaronsi a terra. Partì una scarica di moschetteria, poi colpi sparsi. I più prossimi caddero su quelli che stavano indietro, e non erano tocchi o feriti. Flavigny fe' un cenno, la cavalleria spinse i cavalli sopra le vittime, e colle sciabole le tagliò a pezzi. Un sanguinoso mucchio di ottantasei cadaveri pesti dai cavalli, minuzzati dai fendenti, deturpò l'antica piazza d'armi, su cui sorge ora la statua di Vittorio Alfieri. Nella città vive ancora la scellerata memoria (1).

XXV. — Le sollevazioni si propagarono sino presso alla capitale. Piscina, umile luogo non lunge da Pine-

(1) INCISA, *Diario Ms.* — GRANDI, *Repubblica di Asti* — BOTTA, lib. XVI. La tradizione aggiunge che cogli 86 trucidati stavano alcuni lor parenti iti a salutarli, e che con essi furono miseramente spenti.

rolo, volle correre sopra un drappello di francesi. Nel Novarese, nel Vercellese e nel Canavese le bande armate che ho detto, misero spavento quando se ne fece capo un tal Branda de'Lucioni, divenuto famoso, che le chiamò la Massa cristiana. Costui, nativo del Friuli, (altri lo dice nativo di Varese), e già ufficiale al servizio imperiale, s'intitolò commissario dell'imperatore e del re, messo di Dio sopratutto. Viva il re, viva l'imperatore, viva Gesù, viva Maria, morte ai francesi, morte ai giacobini, erano i suoi gridi di guerra. Branda, come giungeva in una terra, sradicava l'albero, piantava una croce, buttavasi ginocchioni, pregava; poi, chiamato il parroco, confessavasi e comunicavasi, indi mangiava e bevea copiosamente. Chiedea dei giacobini, i ricchi presceglica, minacciavali truculento; essi proponevano un riscatto; prendevalo, e lasciavali ire. Gli stavano a fianco in qualità di segretari, due cappuccini con crocefissi e pistole in mano e alla cintola; frati e preti armati di tromboni e di aspersori, gli faceano strascico e corteo, spaventevole e schifoso spettacolo. Il contadiname brandiva forche, tridenti, bastoni acuminati e sciabole arrugginite; arrestava, straziava, e anche uccideva chi credeva nemico di Dio e del re. Branda Lucioni passò come un uragano di fango e di sangue nel Vercellese e nel Canavese, sostò a Chivasso, e nominò suo luogotenente un conte Oddone Arnaud di San Salvatore. Ladrone e furbo dozzinale, fece, e sopra tutto lasciò fare orrende cose, servendogli per alcun tempo le passioni del clero e le superstizioni del volgo. Da Chivasso mandò a levare quel poco che ancor restava alla basilica di Superga, fe' anche segno di accostarsi a Torino; nè per parte loro Fiorella e l'Amministrazione

generale osarono muovergli contro. A un certo punto i preti, vedendo il duce mangiare e bevere, poi far la Comunione, prender denari, e tale fiata mostrarsi alticcio, insospettirono e dubitarono ch'ei non fosse il messo divino. Addatosene, sgattaiolò fra gli Appennini, dov'era vergine ancora la sua fama.

XXVI. — Il generale Fiorella giurò di difendere sino all'estremo la cittadella di Torino ch'era ben munita e presidiata, ed ebbe fronte di pubblicare che due milioni di soldati erano pronti a mettersi in marcia, e seicento mila già per via (1). I quattro Amministratori generali creati da Moreau, non avendo autorità nè seguito, sapendo che la Guardia nazionale custode della città, tentennava, ancorchè i capi fossero dediti alla Francia, non osando andar contro a Branda de' Lucioni e alle sue turbe, si trasferirono a Pinerolo, città prossima ai confini francesi; ma prima vollero dare qualche esempio. Mandarono al luogo di Piscina che avea fatto tumulto in favore del re, un migliaio di francesi e di valdesi comandati dal colonnello Marauda, uomo di torbidi pensieri, il quale avea sui valdesi autorità grande. Rossignoli andò con essi. Trovarono deserto il villaggio, non sapeano che fare. Da Torino giunse a Rossignoli questo scritto: « Meravigliamo di non avere ancora notizia dell'incendio dell'infame Piscina, e che vi sollazzate tuttora a porre questioni giuridiche. Rappresentate l'universale indignazione per questa lentezza al cittadino comandante ». Sopra di ogni altro strepitava, cruccioso e pieno di mal

(1) *Al popolo di Torino*, 19 fiorile anno VII.

talento, il medico Buniva, originario del borgo; Marauda vi appiccò il fuoco.

Fiorella avea detto: « Guai ai fanatici, guai agli assassini: i repubblicani saranno inesorabili » [1]. Carmagnola si era sollevata, e nella sollevazione la rabbia popolare avea al solito commesso eccessi; egli decretò: Carmagnola non sarà più! Data al saccheggio e alle fiamme, ammonirà col suo esempio gli abitanti del piemonte [2]. Il generale Fraissinet, con una mano di piemontesi guidati chi dice da Rossignoli e chi da Trombetta, e con essi un medico Negro, ruppe gl'insorti al borgo Salsasio, dove eransi attestati, sotto il comando di un canonico Filippone; quattrocento caddero combattendo. Il borgo fu bruciato; fucilate ventitre persone, lasciati per quattro giorni i cadaveri insepolti. Quindi taglie e saccheggio della città. Più terribili ancora i casi nel Mondovì, dove i francesi erano stati due volte battuti, ma dove i cittadini, come si è detto, non eransi lordati di sangue durante i tumulti.

XXVII. — Moreau, vedendosi spuntato a destra e a sinistra del Po dagli austro-russi, e i popoli da ogni banda levati a stormo, si ritirò sopra Cuneo, ne rinforzò la guarnigione e per la valle della Corsaglia mosse verso il Genovesato. Di là mandò contra Mondovì otto mila uomini, quattrocento cavalli e otto cannoni, sotto il comando di Fraissinet, Garrau e Serassi. Si avanzarono bruciando per via i villaggi e i casali, e giunsero il 22 maggio. I mondoviti, guidati dal conte

(1) *Al popolo di Torino* 19 fiorile.
(2) Ordine di Fiorella del 14 maggio 1799.

di Germagnano, da Giacinto di Montezemolo, dal cavaliere Di Vonzo e dal prete Marengo, elemosiniere del reggimento di Mondovì, attestatisi al torrente Pesio, per quattro ore ne contesero il passaggio, finchè la cavalleria nemica, guadata l'acqua, li prese alle spalle. Montezemolo fu ucciso, la loro ordinanza si scompose e sbrancò. Era mezzogiorno. Il generale Fraissinet, varcato il Pesio e avvicinatosi ai sobborghi, mandò un ussero intimando alla città di sottomettersi; perdonerebbe mediante il pagamento di una contribuzione. Respinsero l'offerta, e l'ussero cadde ucciso fra le cariche che continuavano dalle due parti. Il generale gridò ai soldati: Andate, vi do ogni balìa; incendiate, violate, fate ogni vostro piacere (1). S'interposero i repubblicani piemontesi, rappresentandogli che in Mondovì eranvi patriotti dabbene, e che le lor case doveansi rispettare. Il generale rispose: tutti si grideranno patriotti, tutti troveranno testimoni e protettori. Nessuna distinzione. — Lanciaronsi i soldati spartiti in tre colonne.

Mondovì si divide in tre rioni, detti Carassone, Breo e Piazza, che è il cuore della città. La colonna di Serassi mosse sopra Carassone, quella di Fraissinet contro Breo, la terza di Garrau contro Piazza. Non udirono i parlamentari, entrarono, non perdonarono a sesso o ad età; per le vie e per le case fecero sacco

(1) L'ordine, che fu pur troppo eseguito, è rapportato dall'avv. Bongiovanni allora in Mondovì, e autorità non sospetta, perchè dopo l'eccidio, e mentre abbandonava la città cogli amici, scrisse queste parole: « *Nous passames comme en revue tous ceux de la ville, et ne trouvant qu'à peine un honnête homme sur mille, nous fumes d'accord que c'était un pays à déserter à jamais* ».

e sangue a lor posta infino alla sera. A Carassone il monastero delle monache fu inquinato, e la stessa sorte incontrò l'altro delle Cappuccine (1). Il furore non distinse fra patriotti e briganti (così chiamavansi i contadini), fra regi e repubblicani. Le vittime ascesero a un migliaio (2). Raccontansi casi orrendi. Il medico Perotti, repubblicano, liberato dalla prigione, trovò la casa bruciata, la madre, il fratello, tre sorelle trucidate sulla porta; persino il lor cagnolino (3). A notte i soldati partirono, seguìti dai patriotti.

La ritirata dell'esercito francese essendo già ordinata su tutta la linea, la carneficina di Mondovì non fu che barbarica vendetta. Il generale Grouchy la prolungò nel contado fino al 31 di maggio nel passare

---

(1) « *Le soldat usa envers les religieuses* (di Carassone) *de la licence la plus éffrénée. Les capucines n'eurent pas meilleur traitement* ». BONGIOVANNI, *Memorie Ms.*

(2) BONGIOVANNI, *Memorie Ms.*

(3) La relazione del repubblicano anonimo dice: « Non descriverò i migliaia di morti, le case abbruciate, i capi sicari (?) e moltissime altre cose che richiederebbero un volume a descriverle ». Il Botta così scrisse della sollevazione di Mondovì: « Come i sollevati niuna cosa aveano perdonato, nemmeno alle donne di coloro che chiamavano a morte, perciocchè crudelmente le svillaneggiavano e stupravano, così i repubblicani parimenti a niuna cosa perdonarono; preti, frati, capi delle sommosse, dopo di aver ucciso crudelmente i repubblicani, furono essi medesimi uccisi soldatescamente dai repubblicani » (lib. XVI). E il Bianchi amplificando: « Giustizia di Dio: perisce di coltello chi di coltello uccide. Come i sollevati a niuna cosa aveano perdonato... nemmeno alle donne, ecc. », con quel che segue nel Botta. — Ora il vero è che dal 5 al 22 maggio non vi fu una vittima fra i repubblicani. E l'avvocato Bongiovanni descrive soltanto le seguenti durezze usate verso i prigionieri, raccontando che: « *On arriva jusqu'à leur refuser de la paille pour mettre sous les matelas, pour garantir de l'humidité du cachot, quoiqu'on leur laissa porter à manger tout ce qu'ils désiraient* ».

alla riviera ligure, correndo le terre da predone, e ardendo cinquanta cascinali (1). Le geste di Branda de' Lucioni dinanzi a queste impallidiscono quasi.

XXVIII. — Il Piemonte era perduto per la Francia. In Torino i più bollenti, udito che gli austro-russi erano giunti a Vercelli e Novara, presero a domandare che si aprisse l'adunanza patriottica e si formasse una Legione Sacra; indi con parole nervose arringarono la gioventù dell'Università, gridando repubblica o morte. Trecento risposero alla chiamata, e passeggiarono per le vie capitanati dal marchese d'Ormea e dal conte di Castelborgo, inanimiti dalle parole del medico Buniva e dell'avvocato Bongiovanni. Ma alla sera, a teatro, Ormea, Castelborgo e Bongiovanni riconobbero che il resistere non sarebbe stato saggio consiglio (2). Pure, d'accordo col Municipio, prepararono nuovi proclami per invitare i giovani ad arruolarsi, finchè Carlo Botta avvertì uno di essi di rassegnarsi, perchè i francesi li avrebbero senza fallo abbandonati.

La cittadinanza e la Guardia nazionale, eccettuati il comandante Campana e alcuni uffiziali, nutrivano sentimenti in tutto contrari alla Francia e alla repubblica. Parecchi cominciarono a porsi in salvo, e sic-

---

(1) « *Les français brulérent tous les villages ettoutes les granges jusqu'à la Crava* », BONGIOVANNI, loc. cit. Fra i luoghi arsi si contano: Morozzo, la Margherita, Rocca de' Baldi, la Crava.

(2) « *Je fus dans la loge de la municipalité, où il y avait, Vial, Giobert, Ferrero-Ormea, Gandolfi et Cotti-Brusasco; il vint ensuite Castelborgo et quelque autre. Nous parlâmes entre autres choses de la question, s'il convenait d'émigrer ou de rester à Turin. Ormea, Castelborgo et moi nous étions du premier avis, etc.,* ». BONGIOVANNI, *Mémoires Ms.*

come la campagna era corsa dalle bande dei contadini, comperarono parrucca e codino, acconciatura antigiacobinica. I figari del tempo, gente scherzosa e faceta, ne vendevano a tutti i prezzi ([1]). Intanto i confederati il 16 maggio presero Casale, il 21 si avanzarono verso Torino, il 25 furono innanzi alla città, occuparono il monte dei Cappuccini, e la sera intimarono la resa. Fiorella avendo risposto che si difenderebbe, Suwarow ordinò l'assalto pel domani. Durante la notte il Consiglio di amministrazione della Guardia nazionale, intesosi con alcuni del municipio, tenne per suoi fidati trattato col generalissimo e col comandante austriaco Wukassowik ([2]), e appuntarono che i confederati farebbero una finta contro la porta del Po, e trarrebbero dal monte dei cappuccini; in quella un grosso nodo di cavalli verrebbe alla porta, che sarebbe loro aperta. Così fecesi. Ai primi colpi di cannone i popolani, condotti da un Buccione e da un Brunet, si avventarono sulle artiglierie francesi, tolsero le miccie, e la Guardia nazionale che custodiva la porta, diede il segnale. Precipitaronsi i cavalieri appostati. Il capitano Barucchi e il conte Ghiliossi, non consapevoli della trama, fecero forza di vietare il passo, e nell'ab-

---

(1) L'avvocato Bongiovanni che fu uno dei compratori, scrive: « *Le perruquier « Je comprends (me dit-il) l'objet qui vous conduit chez moi. Vous désirez de vous parer d'un querce pour n'essuyer le mépris de la canaille aristocrate. Pour combien en voulez-vous? — Je répondis pour 15 sous. Et je fus servi tout de suite... En sortant de la boutique le perruquier me recommanda d'être toujours patriote malgré les facheux* ».

(2) Il Consiglio di amministrazione componevasi degli avvocati Settime, Marchetti, Berta, Revelli, e dei causidici Grosso, Deabbate, Buscaglione, e Cucchi. I deputati a Suwarow furono il conte Adami di Bergolo e gli avvocati Settime e Berta.

baruffata Ghigliossi fu ucciso [1]. In quel punto Fiorella, che, nulla sapendo, pranzava tranquillamente in città, a mala pena ebbe tempo di ritornare in cittadella. Suwarow entrò in Torino il 26 di maggio, e dichiarò reintegrato il governo del re.

L'Amministrazione generale, e la maggior parte di coloro che aveano partecipato al rivolgimento del 9 dicembre, ridottisi già in Pinerolo con alcune truppe e il nerbo dei valdesi, capitanati da Marauda, migrarono in Francia per val di Luserna e il colle della Croce, non essendo più sicuro il tragitto pel Moncenisio. Il tempo era piovoso, le montagne burrascavano; molti corsero pericolo della vita e in particolare il Blangini, allora giovane musico e poscia famoso. Giulio Roberti e Carlo Botta li aveano preceduti in qualità di Commissari del Piemonte presso il Direttorio francese. Ma eranvi pure trecento soldati ammalati o feriti, che, trasportati per val di Luserna insino a Bobbio, e inseguiti dagli austro-russi stavano per essere fatti prigioni. Erano nemici, ma erano uomini; erano cristiani e figli della nazione che avea bandita la libertà di coscienza. Un vecchio e degno pastore valdese, di nome Rostagno, congregò i suoi parrocchiani nel tempio; parlò loro di Dio, e dei miseri derelitti; propose che i feriti fossero a spalle portati al di là del colle della Croce sul territorio francese. Tutti gridarono:

(1) PINELLI, *Storia militare*, vol. II. Errò il Botta scrivendo che Ghigliossi, già ufficiale di artiglieria e involto nella cospirazione del 1794 « si era mescolato coi circostanti per veder passare quegli uomini arrabbiati » (cioè i Branda de' Lucioni che entrarono dopo), i quali « lo scopersero e tosto l'ammazzarono ». Il Bianchi ripete la stessa versione.

Facciamolo; e la mirabile carovana li pose in salvamento.

XXIX. — Così finì il governo repubblicano in Piemonte, autore della dedizione del 9 febbraio. Visse cinque mesi, durante i quali furono arsi diciotto villaggi, saccheggiate tre città, incendiati cencinquanta cascinali; nelle pianure di Alessandria e nell'Acquese trucidati quattro centinaia di fuggitivi; in Mondovì un migliaio di uccisi; ventitre fucilazioni in Carmagnola, ventisette in Alessandria, cento in Asti. Non si ha poi notizia esatta delle uccisioni fatte dai seguaci del Branda e dalle moltitudini levatesi contro i francesi e i loro aderenti.

CAPITOLO II.

L'occupazione Austro-russa.

I. — Come in Piemonte, così in tutta Italia i collegati reintegrarono i Governi abbattuti dai generali francesi. Niuna delle repubbliche da essi create avea messo radice, niuna essendo venuta in grazia dei popoli; tutte, a somiglianza della Piemontese, vennero meno al disparire dei loro autori, nè fecero cosa alcuna rilevata o gloriosa, che onori la loro caduta, eccettuata la Partenopea. In Lucca fu stabilita una reggenza di nobili, e in Toscana restituita l'autorità granducale, ma con ordine a Ferdinando III di non rientrare per ora nello Stato. L'antico Senato fiorentino, risuscitato per così dire, governò in nome del principe. L'esercito napoletano, tornato il regno all'ubbidienza regia, ristabilì in Roma il dominio del pontefice, secondochè fu convenuto fra i collegati; ma gli austriaci, oltre la Lombardia e il Piemonte, occuparono Perugia, l'Umbria e le Marche, istituendovi reggenze, perchè (diceano), essendo Pio VI passato di vita il 29 di luglio, doveasi attendere la creazione del nuovo papa, a cui ridonare lo Stato in tutto o in parte.

La ristorazione del 1799 fu deturpata in Toscana, e particolarmente in quel d'Arezzo e in Siena, da nefandi eccessi popolari, e si disonorò in Napoli per

eccidi e slealtà famosa, che io non sono costretto a raccontare. Dirò solamente che colà i patriotti, il cui governo avea pur esso meritato biasimo per violenza di spedienti, seppero di poi non solamente morire sui patiboli, ma cadere combattendo.

II. — I supplizi non funestarono il Piemonte. Numerosi per altro gli arresti, massime di preti e frati, che in numero di settanta furono condotti nel castello di Verrua; aveano tutti nei quattro mesi passati date spettacolose prove di repubblicanismo sul pergamo e intorno agli alberi. Fra i membri del Governo provvisorio non fuggiti furono sostenuti nel collegio dei Nobili i conti Avogadro, San Martino della Motta e Galli; ed essi, e gli avvocati Colla e Braida, e il Ranza, pure arrestati, e poscia tradotti in varie fortezze, vi rimasero sino alla nuova calata dei francesi nell'anno seguente. I beni della Casa di Carignano già sequestrati furono ridotti a mano regia e amministrati temporaneamente da una Giunta. Il principe, la cui salute già da alcun tempo non era buona, stava per ritirarsi in Sassonia, patria della principessa, quando un colpo apopletico lo tolse di vita (16 agosto 1800). Lasciava un figliuolo di non ancora due anni, e una bambina di pochi mesi. Prima Carlo Emanuele IV, indi Vittorio Emanuele I vollero avere presso di sè il fanciullo, ma la madre si oppose, e così egli crebbe quasi estraneo alla Casa regnante. Fu poi il re Carlo Alberto.

Suwarow, entrato in Torino, ringraziò Iddio nella cattedrale, e fu salutato dall'arcivescovo Buronzo quale novello Ciro e inviato del Signore. L'allegrezza pubblica, che era sincera, acclamò liberatori e salvatori i soldati dei due imperatori; e il medesimo fu nelle altre parti

d'Italia. L'Alfieri che vivea in Toscana scrisse all'abate di Caluso (27 luglio 1799): « Io ho passati i 102 giorni della tirannide francese in Firenze, sempre in villa... e non ho mai messi i piedi una sola volta in città, fin al dì 6 luglio, che fu il giorno della purificazione ».

A coda degli austro-russi erano penetrati in Torino squadriglie della *Massa cristiana*, fra cui il Botta narra esser stato cospicuo un cavaliere Derossi di Santa Rosa. Gridavano morte ai Giacobini, chiedevano vini, rinfreschi e camangiari; posero un caffè a soqquadro e già accennavano ad alcune case private. Suwarow pubblicò che chi offendesse gli abitanti nella roba o nella persona fosse militarmente fucilato: quei della *Massa cristiana* sgomberassero la città sull'atto, e si riducessero al luogo di Pecetto. Partite le bande, cessarono le ansietà e le paure.

Il generalissimo, ristabilito il Governo nelle forme anteriori al 9 dicembre 1798, creò un Consiglio Supremo di Stato, composto di capi delle principali amministrazioni civili e giudiziarie, e preseduto dal marchese Thaon di Sant'Andrea, liberato dai valligiani di Susa nel modo raccontato, e congiuntosi coll'esercito russo. Il conte Ponsiglione andò commissario del re presso il generale Melas (1). Ripristinata l'amministrazione civica di Torino ne' suoi decurioni, la

(1) I membri del Consiglio Supremo erano: *Thaon di Sant'Andrea*, governatore di Torino, presidente; conte *Cerruti*, interno; *Mussa*, primo uffiziale della guerra; conte *Villa*, esteri, cui succedette *Tonso; Francesco Brea di Rivera*, contadore generale; *Pietro Francesco Bergese*, finanze; cav. *Giuseppe Massimino*, reggente il controllo generale, cui succedette *P. Balbo;* conte *Vincenzo Serra*, ufficio del soldo; conte *Felice Pateri*, presidente di classe del Senato; marchese della *Valle*, primo presidente della Camera dei conti.

tutela della pubblica sicurezza fu affidata alla Guardia cittadina, che prese il nome di *Corpo Reale dei Volontari*. Composto di persone per bene, comandato dal marchese Falletti di Barolo, prestò utili servigi, ma, coll'andar del tempo i buoni e i ricchi stancatisi pagarono mercenari a far le guardie e le pattuglie, e costoro si avvezzarono più a male che a ben fare.

III. — La cittadella di Torino essendo in mano dei francesi, Fiorella prese a trarre sulla città, annunziando che l'avrebbe ridotta in cenere. Suwarow, richiamandolo ai costumi civili, gli scrisse: « Vi avverto che se proseguite il bombardamento, vietato dal diritto della guerra, io schiererò tutti i francesi prigionieri di fronte allo spianato della cittadella, e vi resteranno, finchè andrete traendo sopra innocenti cittadini. A voi il giudicare quale sentimento porteranno sulla vostra condotta i popoli, cui la Francia promette protezione e fratellanza ». — Si concordò che i confederati non assalirebbero la cittadella dalla parte della città, e Fiorella non trarrebbe sovr'essa. Cominciò la espugnazione, aiutandola i popolani, massime delle campagne. Il 13 di giugno era formata la prima parallela da S. Salvatore a Porta Susa; il 18 principiò il fuoco, il 22 Fiorella capitolò, rendendo in pochi dì una fortezza, che nelle guerre anteriori avea per lunghi mesi resistito a forze maggiori.

IV. — Il pericolo e lo sgomento delle bande, cessato in Torino, continuava nei dintorni. Suwarow fe' ricercare e arrestare Branda de' Lucioni, il quale, come suddito dell'imperatore, fu condotto in carcere a Milano. Vi stette tre mesi, nè di lui mi venne fatto di

saper altro. Questo furfante erasi invero mostrato più cupido di danaro che sanguinario in quelle goffe e schifose sue mascherate, e il più delle stragi avvennero, quand'egli più non correa il campo, e le quali si moltiplicarono dopo gli eccidii francesi di Asti, Carmagnola e Mondovì, dolenti nomi a ricordare. I repubblicani e i patriotti presero quindi nel 1800 a chiamare col nome del capo codesti partigiani del re, e furono detti Branda coloro che, sotto coperta del trono e dell'altare, avrebbero dato volentieri di piglio nella roba e nella persona dei novatori. In effetto nel 1799 ogni terra fu spettatrice della sfrenatezza di uomini rozzi, assetati di vendetta, agitati da passioni religiose, portati alla rapina, e persuasi essere opera meritoria la morte dei giacobini e dei francesi, in qualsivoglia modo procurata. Fra i casi più lagrimevoli si annovera l'aggressione del presidio francese fatto prigioniero in Ferrara, il quale sotto piccola scorta austriaca era condotto nella riviera di Genova. Giunse a Mondovì il 28 giugno, pernottò a Ceva. Aveanlo preceduto alcuni scellerati spargendo voce che uffiziali e soldati e le donne che con loro erano, portavano seco di grandi danari, rubati nelle Legazioni. In un subito una masnada di circa un migliaio di villici, appostatasi fra Priero, Montezemolo e Rocca Vignale, calò sovra i prigionieri e la scorta austriaca, da taluni imputata di connivenza; depredarono i miseri, non pochi ferirono e uccisero, e ne vendettero pubblicamente le spoglie. Il Consiglio Supremo e le truppe austro-russe tardi e a stento contennero i furori e le depredazioni.

Il paese, già stremato da lunga guerra, e poi dalle requisizioni e dalle taglie di Joubert e del Governo provvisorio, dovea ora soddisfare ai bisogni e alle pretendenze

infinite dei Confederati, mentre che i soldati, cavando, quando da questa e quando da quella terra, vettovaglie e danari, diportavansi da malandrini.

Nel turbinoso e per così dire quotidiano avvicendarsi di governi e di governanti, di scorrerie repubblicane e di reprimenti regi, che seguì dal 1799 al 1801, non essendo l'autorità pubblica ubbidita, se non là dove stava coll'arme al braccio, la pubblica sicurezza era sparita. Frequenti i delitti, e per lo più impuniti; i malfattori datisi al brigantaggio imperavano nel contado, sicchè alle rapine delle soldatesche francesi, austriache e russe, aggiungevansi per soprassoma quelle dei banditi, nè le masnade furono sterpate, se non parecchi anni appresso. Nel 1800 erano disordinate l'amministrazione e la giustizia; i militari parte sotto le bandiere francesi, parte sotto le confederate, alcuni raccolti in corpi sparsi; bramosie di vendetta negli amici del re; preti e frati armati e incitanti le plebi.

Il Consiglio Supremo rivocò tutte le leggi e i decreti del Governo provvisorio; cancellò dall'esercito e dalle amministrazioni coloro che avevano fallito alla fede regia, squittinio necessario, usato sempre e sempre pericoloso per le passioni invadenti e le paure. Imitando l'esempio dei repubblicani, multò i rivoluzionari ricchi, particolarmente i nobili, i quali fra tutti pagarono settecento ottantaquattro mila lire (1). Quei preti e frati condotti nel

(1) Nicomede Bianchi nella *Storia della Monarchia piemontese* , certamente per errore di penna, scrive che l'avvocato Roberti fu multato di trecentomila lire; dovea dire trentamila. Fra i multati si noverano i marchesi d'Ormea e Prati, i conti di Castelborgo, Cotti di Brusasco, d'Harcourt, Galli, Cavalli, San Martino della Motta, Magnocavallo di Varengo, Della Villa, Valperga Santus, Villafalletto, Avogadro di Formigliana, ecc.

castello di Verrua, trattati dapprima con durezza, poi umanamente e con libertà di passeggiare nella fortezza, corruppero le guardie, e una sedicina fuggirono. Ripescati per le campagne e ammanettati, furono chiusi nella cittadella di Alessandria [1]. Il Senato di Torino giudicò con mitezza i colpevoli e gl'incolpati, del che la regina e i ministri da Firenze si corrucciarono, e Carlo Emanuele IV decretò egli stesso l'esiglio del conte San Martino della Motta.

Si fecero inquisizioni severissime sopra l'istruzione pubblica, sul leggere e sullo scrivere e sopra l'osservanza delle pratiche religiose, rimedi voluti dalla Corte, e che indicavano piccolezza di mente. L'Università fu chiusa, e l'insegnamento dato privatamente e sotto vigilanza stretta. Gli Ebrei e i Valdesi riposti sotto le anteriori leggi, e obbligati a rivendere i beni immobili che avessero acquistati; ordinata a tutti la restituzione dei beni ecclesiastici alienati dal Governo provvisorio, mediante il rimborso del prezzo pagato. Sarebbe difficile a dire, se il paese patì il peggio dai repubblicani franco-piemontesi o dai regii austro-russi.

V. — Altri tormenti e altri tormentati nostri erano in Francia, dove si vide un'Italia esule composta di patriotti piemontesi, cisalpini, veneziani, romani e napoletani, e con essi i nobili, deportati dal Governo provvisorio del Piemonte. S'incontrarono per tal modo gli uomini delle due nemiche parti subalpine, ambedue proscritte; e con quale animo s'incontrassero,

(1) Fra i sostenuti in Verrua e non fuggiti, eranvi i professori Pavesio e Regis, quest'ultimo già presidente della Società Patriottica, i quali disdissero i loro atti, e giurarono di essere fedeli servitori del re.

ognuno sel può immaginare. I deportati, chiamati ostaggi, non colpevoli, nè accusati di alcun fatto particolare, viveano in libertà, e come persone agiate, erano fuori delle punture del bisogno. Se ne rodeano gli avversi a loro, sdegnati che non fossero in fondo di qualche rocca tenuti prigioni. Carlo Botta scriveva a Cavalli (11 nov. 1799): « Ciò che forse non sai, si « è che gli nostri statichi di Digione sono stati spri- « gionati, e se la godono bellamente per le contrade « e le case di essa città. Manco male, la deve andar « così la cosa, perciocchè i nostri patriotti sono altret- « tanti pitocchi, ch'altro non hanno, fuorchè la virtù « e la mediocrità della fortuna, quandochè gli statichi « son tutti gente nobile e piena di bel denaro. Laonde « devono incontrar favore presso tutti, e persino presso « i repubblicani del secol nostro, ch'è un bel secolo « in verità ». Tutti poi ad una criminavano i generali francesi che non aveano vinto gli austro-russi; e con più ragione chiamarono i Commissari e gli agenti mandati di Francia proconsoli e altrettanti Verri. Il Direttorio francese stanziò in favore dei fuorusciti un sussidio di centomila lire, e ne commise la distribuzione a una Commissione. Per la scarsità della somma, e la distribuzione fatta con poca sollecitudine e non bene, continuarono le querele, cui si aggiunsero imputazioni calunniose. Straziaronsi fra di loro i piemontesi, piovvero le accuse, specie contro Cavalli che era principale nella Commissione pei sussidi, e ancora alcuni anni appresso gli rinfacciavano la nobiltà recente e la più recente democrazia, gl'inchini al principe e alla principessa di Carignano e i pranzi loro, cui interveniva assiduo, e il cameriere e la cameriera che in casa chiamavano lui *signor conte,* e la moglie

signora contessa. Peggiori cose stampò il valdese Marauda (1).

Fra queste miserie per altro, essi e gli altri rifuggiti italiani insieme convenendo, e ragionando della patria da riconquistare e costituire, consentirono in un concetto comune, e i federali insieme cogli unitari mandarono una petizione al Consiglio dei Cinquecento, nella quale chiesero che tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia fosse unita in uno Stato, e che a tale intento si convocasse una Convenzione nazionale. « Voi (dicevano), voi empirete di maraviglia l'Europa che quasi più non crede alla repubblica francese, e getterete il terrore nel cuore dei vostri nemici. Roma non è mai stata sì grande, come quando vendeva le terre, dove era accampato l'Africano, e la Francia non potrà essere più grande che dichiarando libera e indipendente l'Italia, nel punto stesso che le orde dei barbari la tengono in servaggio ». Carlo Botta, forse dolente in sè di ciò che avea fatto in Torino, e volendo purgarsene, dettò la petizione, e scrisse a Pico (28 luglio 1799): « Il Carlo Botta non si dimentica certo di essere nato italiano (2) »; e a Giovanni Fantoni, sostenuto mentr'egli era del Governo: « Ho piacere che le mie idee sul- « l'unità della repubblica italiana siansi incontrate con « le tue, che ho lette estese in quella tua scrittura (3) ».

---

(1) *Lettera del cittadino* MARAUDA *al cittadino* CAVALLI, *traslata in toscano, ecc.* Torino, anno XII.

(2) La petizione fu pubblicata da C. DIONISOTTI fra i documenti della *Vita di Carlo Botta*, Torino, 1867. I soscrittori erano 29, fra i quali Botta, Cavalli, Giulio Roberti, Carlo Bocca, libraio, Giovanni Garelli, Lancetti, Nicolò Corner, Francesco Ciaia, Mascheroni, Labus, ecc.

(3) BONCOMPAGNI, *Notizie sopra Carlo Botta*, ecc., già citate.

Il ministro della polizia francese, a cui non dovea piacere che il Commissario dell'Amministrazione piemontese, membro dell'amministrazione dell'Eridano, il quale avea pochi mesi prima procurata la dedizione alla Francia, ora adoperasse a disfarla, gl'intimò di allontanarsi da Parigi. Interpostosi Talleyrand, l'ordine non fu eseguito, e il Botta ritornò medico nell'esercito delle Alpi, « contento (scriveva) nella mia oscurità, e « fortunato, se altro turbine politico non verrà a raggi« rarmi ed opprimermi in questa bassa valle ». Venne il turbine, ed egli e molti suoi compagni più non ricordarono la petizione al Consiglio dei Cinquecento.

Tra i fuorusciti trovavasi anche l'Angioi con alcuni sardi suoi amici. Avea attinenza con Faypoult, Ginguené, Jacob, Saliceti, Belleville, e particolarmente con un Gery, agente delle relazioni estere in Marsiglia (1), ai quali facea sicurtà che i professori delle due Università di Cagliari e di Sassari, la più parte dei medici, degli avvocati, dei negozianti e dei nobili non feudatari, parecchi curati e preti erano in pronto per sollevarsi all'apparire di un'insegna francese; e perciò chiedeva che la Francia imbarcasse dalla Corsica tremila fanti con qualche compagnia di artiglieria, e uffiziali del genio, e gli anticipasse la somma di duecentomila lire; egli provvederebbe i soldati di ogni bisognevole, darebbe anche le paghe, e restituirebbe il danaro dopo insediata la repubblica. Segnalava per capo della spedizione il cittadino Bonelli di Ajaccio, il quale, occupando Sassari, farebbe prigione il fratello del re, governatore della città, e i principali feudatari, e con questi ostaggi

(1) Così leggo nelle lettere di Angioi a Ginguené che ho avute sott'occhio.

costringerebbe Cagliari alla reddizione. Il Direttorio non diede grandi speranze all'antico Alternos, ed egli nel 1802 fece da sè, come sarà detto.

VI. — Suwarow, in nome di Paolo I, compì in Piemonte le parti di fedele alleato. Tenne a freno, quanto potè, le selvaggie sue genti pronte a rapinare, ordinò che i soldati piemontesi fossero raccolti intorno allo stendardo reale, e quelli fatti prigionieri insieme coi francesi rimessi in libertà e incorporati nell'esercito regio. Arresasi la cittadella, spedì a Cagliari il conte Alessandro di Gifflenga suo aiutante di campo, invitando il re a venire a Torino. Carlo Emanuele IV si dispose al passaggio, e intanto consentì al duca d'Aosta, intollerante di maggior dimora, di precederlo; e avvegnachè lo stimasse più repentino che considerato, il nominò Reggente, commettendo al duca del Chiablese che partì con lui, e al marchese di San Marzano, richiamato al Ministero della guerra, di badarne e moderarne i passi.

Carlo Emanuele IV avea posta ogni sua fidanza in Paolo I, e lo ringraziò con lettere di somma riverenza, e con più rimessione di parole che si convenisse a chi nella sventura ricorda di esser re. Con miglior consiglio mostrossi desideroso di servire personalmente nell'esercito russo e sotto gli ordini dell'immortale suo capitano [1]; al quale conferì il titolo di gran Maresciallo, il collare dell'Annunziata (non mai dato ad

(1) Un'accusa strana sembra fatta al re da uno scrittore sempre acerbo alla Corte di Savoia, il quale, parlando della domanda di aiuto fatta alla Russia, dice: « L'intervenzione forestiera era stata invocata dai Reali di Savoia! ».

alcun scismatico o protestante) e gli onori di principe del sangue trasmissibili ne' suoi discendenti.

I piemontesi aveano salutato quai liberatori i due eserciti vincitori, il che era veramente nell'animo dello czar Paolo I; non così quanto all'altro alleato, che erasi mosso, ed ora procedeva con intenti maligni e quasi di nemico. La lealtà del generale russo rompeva i disegni della Corte di Vienna, che avea sue mire al tutto diverse. Il generale Melas avea nominato in Torino per capo della polizia un generale austriaco con poteri assoluti [1], e proponevasi di nominare una nuova reggenza, la quale in nome di Francesco II amministrasse le entrate del paese sotto il sindacato imperiale. Argomentava che, avendo il re abbandonato il Piemonte alla Francia, i Collegati che l'aveano sopra di questo preso, aveano legittima ragione di determinare le sue future sorti, e diritto di governarlo militarmente insino alla conclusione della pace. La nomina del capo della polizia, per le rimostranze di Suwarow, fu messa in disparte; ma alla notizia dell'invito mandato al re di trasferirsi in Piemonte, il barone Thugut fece a Pietroburgo gagliardi richiami: il maresciallo avere operato senza consultare l'imperatore, supremo regolatore della guerra, e sotto la cui dipendenza era posto; perciò S. M. I. manderebbe a Torino altri ordini richiesti dall'interesse della causa comune e non disgraditi neanche ai piemontesi, che festosi accoglievano i soldati austriaci e detestavano l'antico Governo, autore di ogni loro sventura. Ricordò la pace separata di Vittorio Amedeo III nel 1796, fonte dei comuni disastri,

---

(1) Era il barone Torre, che nulla avea di comune col casato dei Sallier de la Tour, o della Torre.

la lega del 1797 coi repubblicani, a fine di prendere la Lombardia, e notò espressamente che in virtù dei segreti patti del 1795 intorno alla Polonia S. M. imperiale avea positivo diritto a un compenso in Italia, non essendosi effettuato il cambio dei Paesi Bassi colla Baviera.

VII. — Sorgevano questi dissensi fra le due Corti allorchè il generale Macdonald, partito da Napoli, marciava verso l'Alta Italia. Suwarow lo affrontò alla Trebbia, nome famoso; e dopo una battaglia durata tre giorni (18, 19 e 20 giugno), lo costrinse a riparare cogli avanzi dell'esercito nel Genovesato. Il Direttorio tolse a lui e al Moreau il comando, e diedelo al generale Joubert, il quale con rinfrescamento di genti varcò l'Appennino, e incontrò Suwarow a Novi (15 agosto). Il maresciallo russo volle la battaglia, e la vinse. Joubert cadde ai primi colpi, Moreau, sottentratogli nel comando, si ritirò nella riviera ligure; Alessandria si arrese il 22 di luglio, Mantova il 28, Tortona il 10 settembre; soltanto Cuneo perdurava. Prostrata in Italia la fortuna dei francesi, i confederati speravano gli stessi trionfi nelle altre contrade. Già le isole Jonie erano perdute, la Gran Bretagna allestiva una spedizione in Olanda, e l'arciduca Carlo, vincitore in Germania, accingevasi a venire contro Massena, che stava tuttodì accampato a Zurigo.

Mentre che il maresciallo russo stava a campo, in Torino rimase libero da ogni impaccio il conte Concina commissario austriaco. Domandò risolutamente (30 giugno) che i soldati piemontesi fossero ordinati e considerati come corpi franchi a disposizione del generale Melas; che la chiamata dei reggimenti piemontesi sotto le armi si facesse in nome di Melas, e una

Commissione militare mista di austriaci e piemontesi carteggiasse direttamente col generale, e ne prendesse gli ordini. Chiese pure che le patenti e gli ordini del Consiglio Supremo fossero pubblicati in nome di una nuova Reggenza o Governo provvisorio, il quale traesse l'autorità sua dall'imperatore, e gli atti di questa Reggenza portassero la sottoscrizione di esso Concina, di Melas e di Thaon. Infine volle che il conte di Ponsiglione, commissario presso il quartier generale, vestisse l'uniforme austriaco.

Il marchese Thaon rispose al generale Melas che l'incorporamento dei soldati piemontesi cogli austriaci era ineffettuabile, sendo diversi i costumi, la lingua e la disciplina; quanto alla mutazione della natura del Consiglio Supremo, dichiarò, a nome di tutto il consesso, che niuno l'accetterebbe, e tutti rinunzierebbero l'ufficio [1]. Fecero ad un'ora rappresentanze a Suwarow contro i portamenti del Commissario; e il maresciallo, vedendo dagli austriaci annullate in tal maniera le sue provvisioni, scrisse risentito a Pietroburgo e a Vienna. Paolo I, non essendo ancora definite le sorti della guerra, non osò mostrare il viso all'Austria, chiese spiegazioni, propose temperamenti; infine mandò istruzioni a Suwarow contrarie alle prime, e consigliò al re di soprattenere la sua partenza.

VIII. — Suwarow, coll'animo trafitto, eseguì gl'ingrati mandati affidatigli. « Dio mi ha fatto molte grazie (ei scrisse all'inviato di Carlo Emanuele IV), ma mi ha punito mandandomi in Italia. Sono uomo semplice

(1) V. Revel, *La guerre des Alpes*, che contiene i carteggi e le notizie sincere di tali fatti.

e franco, non conosco astuzie, rifuggo dai tradimenti, e chiedo al mio sovrano di levarmi dal comando dell'esercito. Il vostro re non abbandoni la Sardegna, e se ne è di già partito, si fermi alle frontiere piemontesi. Sarei contristato per tutta la vita, se si esponesse a qualche villania austriaca ». In quella giunsero il duca d'Aosta, il duca del Chiablese e San Marzano. Il duca d'Aosta, portatore del decreto che lo costituiva reggente e generalissimo delle truppe regie, si abboccò in Alessandria con Suwarow, che nulla seppe consigliargli; allora si rivolse all'arciduca Ferdinando suo suocero, e questi gli notificò gli ordini imperiali; indi Melas dichiarò che San Marzano era una di quelle persone che la Corte di Vienna giudicava non dovessero essere adoperate dal re; perciò si astenesse da ogni ingerimento nel Governo, e non soggiornasse in Torino. Il duca d'Aosta si ritirò in Vercelli, il duca del Chiablese nel suo castello di Agliè, San Marzano in villa. Questo non era che il principio delle umiliazioni e dei soprusi serbati agli esuli e ai vinti.

La vittoria di Novi porse il destro a Thugut di liberarsi dalla presenza dei russi in Italia, che gli recavano intoppo. Propose a Pietroburgo, che l'arciduca Carlo dalla Svizzera si portasse per la destra del Reno ad aiutare la spedizione anglo-russa in Olanda, e in cambio Suwarow si trasferisse nella Svizzera, clima meglio confacevole ai moscoviti, e campo di nuovi allori che più non si potevano mietere in Italia. Il maresciallo, desiderando ei pure di spiccarsi dagli imperiali, non si attraversò alla pratica, e sul cominciar di settembre partissene dal Piemonte, iroso e dolente di vederlo involto più che mai nelle spire del suo alleato e nemico. Lungamente di lui, de' suoi atti e

modi strani, e delle sue genti non più viste restò memoria appo i nostri padri; e come egli in chiesa si buttasse ginocchioni baciando il pavimento, e con che venerazione ricevesse il collare dell'Annunziata, e ne abbracciasse i cavalieri.

IX. — Nel frattempo era giunto in Torino un decreto del re del 4 luglio che nominò Thaon a luogotenente generale del regno e *Alter ego*. Il marchese riformò incontanente il Consiglio, e ne rese poco più che consultivi i poteri, tirando a sè la somma del Governo. Atto da non lodarsi nei tempi ordinari, non biasimevole in quei frangenti difficilissimi, perchè l'uomo di cuore, quando dee rispondere di tutto, combatte e resiste meglio di un corpo collegiale non sindacabile. Il fatto parve agli austriaci più grave che non lo stesso editto di Suwarow, come quello che annullava il Consiglio istituito dai collegati, dai quali riconosceva la sua autorità, e ne creava un altro che la riceveva dal re. Dopo qualche esitanza Melas sul finir di settembre, prima commise al quartier mastro generale Zach d'intimare al luogotenente di non assumere, poscia di deporre tale titolo; ne seguirono contrasti acerbi, troncati dallo Zach con questa dichiarazione: « Il re non dee per ora pensare a ritornare in Piemonte, nè annodare relazioni all'estero, se non col parere del ministro Thugut; l'imperatore ha conquistato il Piemonte e deve governarlo, come Bonaparte governò la Lombardia. Chiamateci conquistatori, chiamateci tiranni, ma abbiamo qui ottantamila uomini a sostegno delle nostre ragioni [1] ».

(1) Revel, *La guerre des Alpes*.

Thaon si portò come il capitano della nave, che getta il carico per salvare il legno e la ciurma. Fu istituita la Commissione mista e i soldati chiamati con due editti separati, l'uno in nome del re, l'altro dell'imperatore; quelli che già aveano prestato giuramento al re, ne prestarono un secondo in questa forma: « Giuriamo di servir fedelmemte S. M. I. R. e Ap. durante la presente guerra, come ausiliari, e in dipendenza degli ordini ricevuti in nome del nostro re Carlo Emanuele IV, a cui abbiamo già rinnovato il nostro primo giuramento ». Si preposero uffiziali austriaci al comando superiore dei reggimenti, ma i reggimenti furono costituiti secondo gli ordini piemontesi. Siffatte concessioni dolorose, con cui il luogotenente generale cercò di evitare il disdoro di far approvare i propri atti da Melas e dai commissari austriaci, non attutirono il costoro malcontento. Dissero che il marchese comportavasi troppo rigido nelle sue relazioni col generalissimo, ed essere spediente prevenire gli scontri, moderandone l'autorità soverchia. Nel che ebbero consenzienti e coperti fomentatori alcuni del Consiglio Supremo. Il Consiglio venne di nuovo riformato, e gli fu restituito il voto deliberativo (1).

X. — Sul fine di ottobre la guerra si riaprì in Piemonte. Championnet e Duhesme calarono dalle Alpi per diversi passi, mentre il generale Melas nei piani di Bra stava sull'ali per accorrere là dove ne fosse mestieri. Impedita la congiunzione di Duhesme con Championnet, egli combattè quest'ultimo felicemente nelle pianure tra Savigliano e Fossano (9 novembre), e

(1) REVEL, loc. cit.

Duhesme, giunto troppo tardi, fu costretto a ritirarsi sopra Saluzzo. I francesi stanziati nella riviera, e che già si erano accostati a Mondovì, ne furono diloggiati con perdita, tra morti e prigionieri, di ottomila uomini. Championnet mancò di vita poco presso, lasciando di sè, al pari di Joubert, buona memoria presso i repubblicani italiani. Cuneo, tuttora in mano dei francesi, fu espugnata il 5 dicembre. Queste fazioni militari di Joubert e di Championnet, e le incursioni dei francesi dalla riviera posero il Piemonte nell'estremo dei mali. I soldati viveano di ratto, così nell'uno come nell'altro campo, e sovente le campagne espilate il mattino dai francesi, vedeansi a sera disfatte dagli austriaci.

La guerra riuscita non prospera ai francesi in Piemonte fu coronata di vittoria nei Paesi Bassi e nella Svizzera. Brune in Olanda ributtò in mare gli anglo-russi (19 settembre 1799), e Massena in quella serie di battaglie che sono celebri col nome di Zurigo, sconfisse gli austriaci e Suwarow, vietando agli stranieri il suolo francese. Allora i dissidi fra austriaci e russi scoppiarono in aperto conflitto. Il maresciallo accusò pressochè di tradimento gl'imperiali, e lo czar notificò a Francesco II che più non potea combattere per una triste causa, onde, dipartendosi dalla confederazione, abbandonava casa d'Austria al suo destino. E a Carlo Emanuele IV scrisse che le altrui mire usurpatrici incontrerebbero in lui avversario costante e pronto. Senza altre dimore prese a tessere l'ordito di una lega delle potenze del Nord, la quale si contrapponesse all'ambizione degli imperiali, e Federico Guglielmo II che stava in molta gelosia delle cose germaniche, parve prestargli non sordo orecchio.

XI. — In quel mezzo tempo Carlo Emanuele IV era ritornato sul continente. Nell'isola di Sardegna dopo alle narrate sedizioni suscitate dall'Angioi nel 1795 e 1796, tuttochè quiete non vi fosse stata, e la parte vincitrice avesse corso alle violenze, non erano sorti altri turbamenti; ma gli odi covavano in segreto, mancava la forza pubblica, era vuoto l'erario, e il vicerè Vivalda, sempre ambiguo, stava malato per disegno. In principio del 1799, quando udissi la grata novella dell'arrivo del re, parvero a un tratto aver tregua gli odii, scendere pace nei cuori, e i mali cessare; veraci testimonianze di affetto diedero i Sardi al loro principe, del che diremo meglio altrove. Ma l'isola, disagiata di moneta, povera di milizia, ed ora più che mai disastrata dalle fresche rivolture, non potea somministrare aiuti ad imprese sul continente, anzi dovea pensare a difendere il litorale contro i barbareschi sempre corseggianti, e tenersi in pronto a respingere le minacciate incursioni dei partigiani, che davansi in Corsica la posta. Il re non si considerò in istato di guerra colla Francia, non restituì al conte d'Asti, al marchese d'Ivrea suoi figli e al marchese di Susa suo zio i titoli loro del Genevese, di Moriana e del Chiablese, se non quando fu dalla Russia ristabilito il Governo regio in Piemonte. Verso le navi francesi e inglesi si osservarono i doveri della neutralità [1].

Il duca di Monferrato fu nominato governatore di Sassari, il duca del Genevese comandante generale della fanteria de' miliziani, il conte di Moriana della

(1) Martini, *Storia della Sardegna dall'anno 1799 al 1816*. L'autore avverte essere falso quanto l'Azuni (*Histoire de la Sardaigne*, tom. I) asserisce in contrario, e fu da altri ripetuto.

cavalleria, e il duca del Chiablese presidente del Consiglio delle Torri. Vennero poscia a Cagliari il balio di San Germano, il marchese di San Marzano, e più tardi Giuseppe De Maistre, che erasi rifugiato a Venezia, e che il re nominò reggente della Gran Cancelleria di Sardegna. Il conte di Chialamberto conservò la segreteria di Stato.

Carlo Emanuele IV, ricevuto l'invito di Suwarow di venire in Piemonte, e quindi la preghiera e il consiglio di ristarsene, non seppe credere che gli si volesse proibire l'ingresso nei propri Stati, e, bilanciando il pro e il contro, stimò migliore l'essere presso al teatro degli avvenimenti. In quel punto l'unico figliuolo del duca d'Aosta, fanciullo di tre anni e futuro erede della corona, morì in Cagliari (9 agosto); poco dopo (2 settembre) morì ancora il duca di Monferrato per una insolazione, che altri dissero febbre maligna. Molto fu compianta la morte del giovane e cavalleresco principe; nella passata guerra avea dato di sè buon conto, ed era ricordata la risposta da lui data nel 1793, quando in Savoia, fra il bersagliar del nemico, pregato di coprire il collare dell'Annunziata, che facevalo segno ai colpi: « Dobbiamo essere quel che siamo (avea egli detto); un principe di Savoia dee mostrarsi così nel giorno del pericolo ».

Il re nominò Carlo Felice, duca del Genevese, vicerè dell'isola, e salpò il 9 di settembre sul vascello inglese il *Fulminante*. Approdato a Livorno il 22 settembre, trovò le lettere di Suwarow, che di nuovo il consigliavano di non comparire nel regno, e il generale austriaco d'Aspre che gli annunziò tale essere veramente la mente dell'imperatore. Andò a Firenze, e alloggiò a Poggio Imperiale.

Prostrato d'animo e di corpo, fieramente travagliato dai nervi e reso sovente per più giorni incapace di attendere ai negozi, ragionava di abdicare, sentendosi impari alle difficoltà presenti. La regina lo esortò a non deporre il peso della corona, appunto perchè era grave, e di compiere il suo dovere di principe sino al fine. Perseguivanlo le memorie degli atti degli ambasciatori e dei generali francesi in Torino, crucciavasi della slealtà di molti uomini che avea reputati buoni, e gli scrupoli religiosi lo turbavano di continuo. Non rimpianse le riforme introdotte nel 1797, ma rincrescevagli l'editto del 23 ottobre 1798 sopra l'alienazione dei beni ecclesiastici, origine, ei diceva, della ruina del paese; perciò espressamente ingiunse al luogotenente generale di respingere ogni partito somigliante, che fosse proposto nel Consiglio Supremo, e biasimò persino che si fossero versate nelle casse dello Stato le somme giacenti presso l'economato dei benefizi vacanti.

Vennero in Firenze il conte di Chialamberto, il balio di San Germano, San Marzano e altri antichi servitori dello Stato, fra i quali il conte di Hauteville. Alcuni diedero esempio di alto animo; Chialamberto e San Germano non riscossero mai alcun assegnamento, e San Marzano viaggiò e fece del proprio le molte commissioni diplomatiche affidategli. Era stato stabilito che egli ripigliasse il Ministero della guerra, Cerruti quello dell'interno e che il conte di Front assumesse la direzione degli affari esteri; in sua vece andrebbe a Londra il cavaliere di Revel, a Pietroburgo il cavaliere Gaetano Balbo, a Vienna il conte di Vallesa; in Berlino dovea rimanere Castelalfero. Se non che l'Austria gli fe' sapere, fra il comando e il

consiglio, che niuno degli antichi ministri, e nominatamente San Marzano e Priocca, doveano tornare in ufficio; inoltre chiese che il marchese Thaon fosse rimosso dalla luogotenenza, Front e Castelalfero si richiamassero da Londra e da Berlino, e non ricevessero altra commissione; niun ministro fosse mandato a Pietroburgo; inutile la venuta di Vallesa a Vienna; S. M. trattasse col solo imperatore, e in lui si commettesse. Allora Castelalfero ebbe un temporaneo congedo, il cavaliere Balbo andò a Pietroburgo in qualità di semplice gentiluomo e San Marzano si appartò di nuovo in villa. Siccome il cavaliere di Priocca avea pregato il re di lasciarlo a vita privata, non fu mestieri torlo d'ufficio. Il conte di Front rimase in Londra, e Thaon conservò la luogotenenza; ma abbiamo veduto sotto quali condizioni.

XII. — Essendo proposito del barone Thugut di ritorre al Piemonte le provincie oltre Sesia, intendea di levare a se stesso anco i fastidi delle officiose interventioni delle Corti, di guisa che Carlo Emanuele IV, privato di ogni loro appoggio, e perduta la riputazione nell'interno e fuori, fosse da ultimo forzato a cedere pel suo meglio; di qui il divieto di mandare ambasciatori, e la proposta di trattar direttamente a Firenze. Il re non avea fatto accordi di sorta coll'Austria o con altro Stato prima del 9 dicembre, ed ora al Gabinetto viennese premeva sopra ogni cosa che per niuna guisa entrasse nella lega, acciò niun diritto scritto potesse mettere innanzi, allorchè si conchiuderebbe la pace. Parimente opponevasi alla formazione di un esercito piemontese comandato da piemontesi, a tal segno che, quando il conte di Vallesa andò a Vienna,

e la prima cosa parlò dell'esercito nell'interesse della causa comune e per rispetto alla dignità regia, Thugut gli rispose: « Se vi piace di avere un esercito e un Governo vostro, e voi avvisate a difendere il Piemonte con le vostre forze. Insino a che l'imperatore lo difenderà co' suoi soldati, ei solo dee esercitare il comando sopra il paese ». E ripetè che Suwarow, invitando il re a ritornare, avea oltrepassato i suoi poteri, e che il re non dovea rientrare che alla pace [1].

I Russi erano partiti, Melas e gli austriaci padroni, e già l'Inghilterra parlava della necessità di qualche cessione territoriale. Mancando le armi, l'erario e le alleanze, niun accorgimento potea nel 1800 levare la monarchia e il Piemonte dalla servitù, in cui la rivoluzione del 9 dicembre aveali precipitati.

XIII. — Conforme al disegno fatto, l'imperatore Francesco scrisse al re, e Thugut si rivolse direttamente al conte di Chialamberto, proponendogli un carteggio confidenziale infra di loro senza intermediari; e datagli ogni desiderabile assicuranza sopra le intenzioni del suo sovrano, il pregò di comunicargli gli articoli segreti stipulati colla Francia nella pace del 1796 e nella lega del 1797, se vero era che non contenevano accordi contro gli Stati di S. M. impe-

(1) « *Si vous voulez une armée piémontaise et un Gouvernement piémontais, nous allons vous laisser le soin de garder avec vos forces ce pays là: Si S. M. I. doit y tenir une armée, elle doit y commander entièrement* ». « *Quant à l'invitation que le maréchal Suwarow a fait au roi... l'empereur n'a jamais pensé de lui donner de tels ordres... il le desapprouva très fort. Ce général est allé au delà de ses pouvoirs, s'il a parlé au nom de S. M. I. Le roi ne doit pas rentrer dans ses États jusqu'à la paix* ». Disp. del conte di Vallesa del 30 novembre 1799.

riale. Francesco II, per parte sua, ricordato con bel modo il contegno non sempre amichevole della Corte di Savoia, e dimostrando che di presente avea torto di affidarsi più in altri che in lui, si professò affezionato al re e gli promise al debito tempo « il possesso di tutti i suoi Stati » (1).

A queste artificiose lettere già si rialzavano gli animi ingenui della Corte di Poggio Imperiale, quando avvisi molto disformi vennero da Londra, e poco stante lord Minto, ambasciatore inglese a Vienna, consegnò al conte di Vallesa la bozza del trattato che l'imperatore proponeva al re. L'articolo 1 diceva che S. M. sarda sarebbe reintegrata ne' suoi dominii, compresa la Savoia e Nizza, e possederebbe la città di Finale e il territorio genovese a ponente di essa; in contraccambio cederebbe a S. M. imperiale tutto il territorio posto a levante del ramo occidentale della Bormida e del Tanaro, e a mezzodì del Po, la città e la cittadella di Alessandria con un piccolo raggio di circonferenza (2). Proposta così fatta portava la data del 6 di giugno 1800; il 16 dello stesso mese l'Austria nelle pianure di Marengo riperdeva l'Italia.

---

(1) Il passo è riferito in una lettera di Maria Clotilde del 4 marzo 1800 al marchese di San Marzano, ove si legge che Vallesa ebbe ordine « *de faire valoir la lettre de propre main de l'empereur François, où il lui promet la possession non prématurée* (?), *mais pour toujours* DE TOUS SES ÉTATS » V. BIANCHI, vol. III fra i documenti.

(2) Ecco l'articolo: « *S. M. l'empereur retiendra cette partie du territoire piémontais qui est située à l'est de Final et la branche occidentale de la Bormida, à l'est du Tanaro et au midi du Po. Elle retiendra aussi la ville et la place d'Alexandrie avec un petit arrondissement y attenant* ».

XIV. — Sul finire del 1799 erasi in Francia compiuta una grande mutazione. Il giovine generale che da più di un anno guerreggiava in Egitto, nella state del 1799, vincitore e prigioniero oggimai nella terra conquistata, nascondeva non a se stesso, ma all'esercito, che la chimera orientale inclinava al suo fine. Sapute le notizie dell'Europa, le rotte d'Italia, le vittorie dei russi e degli austriaci, il dispregio, in cui era caduto il Direttorio, e il nome suo essere nelle bocche di tutti augurio di vittoria; sapute queste cose, non istette infra due, abbandonò l'esercito e le sabbie africane, e il 9 di ottobre la Francia udì improvviso che egli era sbarcato a Frejus. Il 18 brumaio (9 novembre 1799) fece il colpo di Stato famoso, promulgò la costituzione detta dell'anno VIII, e fu Primo Console.

Volea la guerra, ma bisognandogli tempo per apparecchiarla e imprenderla, simulò sommo desiderio di pace, e la offerì a Francesco II e a Giorgio III, accarezzò le Corti di Berlino e di Madrid, e primamente Paolo I. L'Inghilterra rispose, fra le altre cose, che il miglior modo di provare all'Europa i desiderii pacifici della Francia sarebbe il ristabilimento dell'antica monarchia. Il consiglio imprudente e offensivo dato dallo straniero costituì Bonaparte agli occhi dei francesi quale difensore della repubblica e della rivoluzione. Federico Guglielmo II lo riconobbe incontanente per capo del governo consolare, il buon Carlo IV di Spagna udì con piacere rinfrescate le proposte del 1797 intorno all'ingrandimento dell'infante di Parma, non più nello Stato ecclesiastico, ma nella Toscana. Paolo I, già alle rotte coll'Austria, adescato con ogni maniera di profferte e colla liberazione di otto mila prigionieri russi, notificò a Parigi sotto che condizioni

poteasi la buona armonia ristabilire; e domandò che Malta fosse restituita ai Cavalieri, guarentiti gli Stati alla Baviera, al Wurtemberg e al re di Napoli; reintegrato il re di Sardegna. Il Primo Console rispose di sua mano (21 dicembre 1799), che accettava ogni cosa. Paolo I congedò il corpo dei fuorusciti francesi che avea assoldato, e invitò Luigi XVIII a partirsene dalle Russie.

Bonaparte attese nel medesimo tempo ai preparativi di guerra, provincia interamente sua; confidava di portarli a termine nella primavera del 1800. Nulla potendo per ora in pro di Malta e dell'Egitto, bloccati dagli inglesi, dovea vincere in Germania e in Italia. Riconfermò il generale Moreau nel governo dell'esercito del Reno, mandò il vincitore di Zurigo nella Liguria a fronteggiare Melas; egli facea apparato di soldati a Digione, che poi mandava, senza che si paresse, ai valichi alpini, restando incerto dove s'avesse quella forza a gittare.

XV. — Alfine, deposta la porpora consolare, e presa la spada di capitano, entrò nel Vallese, e dal 15 al 20 maggio varcò il Gran S. Bernardo, passaggio che fu paragonato a quello di Annibale. Seguitavanlo i rappresentanti della Cisalpina, e con altri fuorusciti i piemontesi Cavalli, Buniva e Giacomo Pavetti, nativo del Canavese, che avea pratica dei luoghi, e fu di poi generale. Erano più che ignorati, non creduti in Torino gli apparecchi militari della Francia, talchè una signora, venuta di là, la quale raccontò quel che avea veduto, fu ammonita dalla polizia. Melas, sul finire di marzo, erasi trasferito in Alessandria e di là nella Riviera; i due reggimenti piemontesi di Susa e di Cuneo erano

entrati in Nizza l'undici di maggio. Massena, chiusosi in Genova, avea fermo di difenderla sino all'estremo.

Intanto il Consiglio Supremo del Piemonte, ombra di governo, era venuto al grado di percettore dei tributi, per conto degli austriaci (1). Le casse vuote, rinviliti i biglietti di credito, incessanti le domande degli imperiali; magazzini, riserve, tutto era logorato; carestia di foraggi, i raccolti scarsi, il bestiame manchevole all'agricoltura, al nutrimento e ai trasporti; in certi giorni mancò il pane ai soldati. Anco il sale difettava, non permettendo l'Austria che da Venezia transitasse per la Lombardia. I nostri vecchi raccontavano lo strazio e la fame del Piemonte desolato, e la gente razzolare lo stallatico dei cavalli imperiali, cavarne gl'intatti grani della meliga, e cibarsene. Di che attruppamenti popolari e disordini, duramente repressi, bande di malfattori per le campagne, malsicure le strade; sopra ciò indicibile rabbia contro agli austriaci fattisi padroni. Paragonavanli ai francesi, e questi parvero meno di loro infesti.

Il Consiglio Supremo avea venduti beni demaniali, indetti prestiti obbligatori, stanziata una capitazione e posti in corso venti milioni di nuovi biglietti di credito. La confusione e il disordine toccò la cima per l'editto dell'undici marzo 1800, il quale avea conceduto facoltà di fissare liberamente nei contratti il valore di tali biglietti. Proposto con retti intendimenti da Prospero Balbo, nominato Controllore generale, era in realtà un'altra forma del fallimento, che il Governo provvisorio del 1798 avea più apertamente decretato. L'editto fu rivocato, e Balbo rinunziò all'ufficio. Ma nel

(1) Revel, loc. cit.

Consiglio i dissidi intestini, per lo innanzi covanti, si fecero palesi. Fastidivano la presenza e l'impero del marchese Thaon, comechè di tanto ristretto; tassavanlo di avido, perchè in tanta angustia riscoteva una sua pensione di tremila cinquecento lire. Il luogotenente generale si dimise, e il generale La Fléchère assunse (1° di maggio 1800) la presidenza del Consiglio) [1].

XVI. — Bonaparte, girato in Val d'Aosta l'intoppo del forte di Bard, e sboccato nei piani piemontesi, non mosse al soccorso di Genova, difesa dall'indomito Massena; piegò a sinistra e venne a Milano, il quale indugio portò la resa della metropoli ligure (4 giugno). Se non che il generale Melas, vedutosi tagliato il passaggio del Po, quasi prima di sapere che il nemico fosse in Italia, raccolse le genti dal Genovesato e dal Piemonte, venne in Alessandria, e colà richiamò da Torino il Consiglio Supremo. Il generale La Fléchère ubbidì, commettendo al Senato il governo politico, alla Camera dei conti l'economico, e al procuratore generale la polizia.

Gli eserciti austriaci e francesi si affrontarono il 16 di giugno a Marengo, luogo allora sconosciuto, celebre ora e per sempre. Combatterono due battaglie nello stesso giorno, la prima delle quali volse a favore degli austriaci, l'altra, per l'arrivo del generale Dessaix con fresche genti, diede la vittoria ai francesi. Melas, vinto più dallo spavento che dalle armi, chiese e ot-

(1) Il conte Solaro di Moretta, era stato destinato a succedere eventualmente al marchese Thaon, ma era morto sul finir di marzo 1799.

tenne un armistizio (15 giugno), cedendo la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, e ritirandosi sulla sinistra del Mincio e del Po. Di tal maniera, e con un tratto di penna, rinunziò al Piemonte non suo, senza nemmeno darne partecipazione al Consiglio Supremo. Gli austriaci ritennero Peschiera, Mantova e Ferrara, e temporaneamente la Toscana. Il generale La Fléchère, conosciuto l'armistizio, disciolse le truppe piemontesi, dichiarò cessati i suoi poteri per effetto di forza maggiore, e niun impegno assunse col vincitore. Dal che conseguì che il re di Sardegna, non avendo nè per se stesso, nè per i suoi rappresentanti trattato col nemico, considerò sempre il dominio francese sopra il Piemonte quale semplice occupazione bellica, e di quindi integro il suo diritto.

XVII. — Il 25 di giugno i francesi entrarono in Torino tra fiori e corone d'alloro gettate ai soldati da qualche cittadina allora nota; poi luminarie, feste e versi, che gridavano anatema contro i russi, gli austriaci, i Regi, e il Consiglio Supremo.

Bonaparte, ripristinata in Milano la Cisalpina, le diede governo stretto con una Commissione esecutiva e una Consulta legislativa, sopra le quali pose Petiet, ministro plenipotenziario di Francia. Venne in Torino il 27 di giugno, ma entrò soltanto nella cittadella, e per la porta di soccorso. Si fermò poche ore, parlò con alcuni patriotti, e ripassò le Alpi, dopo di avere istituita anche pel Piemonte una Commissione provvisoria di governo e una Consulta legislativa, sopra le quali pose il generale Pietro Dupont. Al generale Berthier lasciò la cura di nominarne i membri, e al generale Massena, comandante delle armi, diede que-

st'ordine: « Se un villaggio del Piemonte si solleva, fatelo saccheggiare e bruciare » (1).

Gli animi rimasero incerti, pieni di sospetti e di odii, cui diede alimento l'incertezza dei casi, non essendo la pace, che dovea essere negoziata a Luneville, stata conchiusa che dopo una nuova guerra. I realisti temeano le vendette dei patriotti, questi le occulte macchinazioni dei Branda; in ogni ordine di persone poi indicibile lo sdegno contro gli austriaci, odiati oggimai più dei francesi. Le bande dei malfattori che aveano rubato e saccheggiato nel 1799 in nome del re, rubavano e saccheggiavano ora in nome della repubblica (2). In Alba (10 luglio) i patriotti assalirono i loro avversari gridando scoperte lor trame, parecchi ne presero in ostaggio, uno lasciarono mal concio, ne uccisero nove. Gli uccisori non furono ricercati (3).

XVIII. — La vittoria di Marengo avea posto fine alla campagna, non alla guerra. Come il Direttorio dopo il trattato di Campoformio, e durante il Congresso di Raistadt, sovvertendo la Svizzera e Roma, avea dato ragione di richiami, che riuscirono a nuova guerra coll'Austria, così il Primo Console, mentre i plenipotenziari degli Stati belligeranti erano già adunati

(1) *Correspondance de Napoléon*, ecc., vol. VI, p. 417.

(2) *Il Diario Torinese* (8 luglio 1800) dicea: « I malviventi uniti ai Brandalucioni mettono lo spavento nelle campagne, assalendo e saccheggiando le case, specialmente degli aristocratici, perchè trovano a soddisfarvi in esse meglio alla lor brama di rubare ».

(3) *Diario Torinese*, n. 34. Il Bianchi (*Storia della Mon. Piem.*, vol. III, pag. 473) scrive che i realisti di Alba « passarono alle violenze contro i patriotti, lasciandone nove freddati sulla pubblica strada ». Scambiò i realisti coi loro avversari.

in Luneville, città eletta pel Congresso, recò alterazione e violazione alle condizioni stipulate nell'armistizio di Alessandria; il che rinnovò le ostilità. La Toscana, giusta l'armistizio, dovea essere temporaneamente custodita dagli imperiali che l'aveano occupata nel luglio 1799, e Bonaparte che già l'avea ceduta all'infante di Parma, fecela occupare egli stesso. Ripigliate le armi, la guerra fu breve, e la terminò il generale Moreau a Hohenlinda, una delle grandi giornate militari (3 dicembre 1800). Si tornò ai negoziati, ma il Console volle ora trattare in Luneville coll'Austria sola, e separatamente altrove cogli altri Stati. Perciò non intervennero gl'inglesi, e non comparve il marchese di San Marzano, stato nominato plenipotenziario da Carlo Emanuele IV. La pace, modellata su quella di Campoformio, e con disvantaggio dell'Austria, fu sottoscritta il 19 febbraio 1801.

Francesco II rinunziò per sè e pel granduca Ferdinando III alla Toscana e all'isola d'Elba, si obbligò di risarcire in Alemagna il granduca, il duca di Modena e i principi spodestati sulla sinistra del Reno, e riconobbe le nuove repubbliche italiane, l'annessione dei feudi imperiali alla Ligure, e il duca di Parma in re d'Etruria. L'Adige separò le provincie venete, rimaste austriache, dalla Cisalpina. Il re di Napoli, che da ultimo erasi mosso intempestivamente contro la Francia, fu salvo per interposizione di Paolo I, dismettendo Porto Longone, la sua parte dell'isola d'Elba, i presidii toscani e il principato di Piombino pertinente alla casa Boncompagni, e concordò segretamente che durante la guerra colla Gran Bretagna e la Porta, sedicimila francesi stanziassero nel regno. Il generale Soult occupò il litorale adriatico.

A compimento della pace di Luneville la Francia e la Spagna convennero che l'infante Lodovico di Parma fosse re d'Etruria, sotto condizione che cedesse alla Francia la sua porzione dell'Elba, e il duca Ferdinando suo padre le rinunciasse pure i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Ferdinando ricusò i patti stipulati contra il suo grado, ma con tuttociò Lodovico andò re d'Etruria. Morto poi Ferdinando il 9 ottobre 1802, Saint-Mery, ministro della repubblica presso la Corte ducale, prese il possesso dei ducati.

I Liguri, ricostituiti in repubblica con una Commissione esecutiva, una Consulta legislativa e con Dèjean ministro plenipotenziario di Francia, chiesero al primo Console una costituzione. La donò Cristoforo Saliceti (29 giugno 1802), e diella similmente a Lucca; egli e Dèjean nominarono dogi, senatori, deputati, anziani e gli altri magistrati. Nel 1803, giusta i capitoli di Luneville, il granduca di Toscana ebbe in compenso Salisburgo, e il duca di Modena la Brisgovia. Questi morì poco stante (24 ottobre), ultimo principe della Casa d'Este. Ne assunse il cognome l'arciduca Ferdinando d'Austria, marito di Beatrice ultima principessa estense. Così delle due più antiche dinastie italiane, l'una si spense, l'altra nuovamente esulò dalla sua terra. I negoziati tra Inghilterra e Francia si aprirono in Londra, seminati in ambe le parti di simulazioni e diffidenze profonde.

Il Primo Console avea promesso alla Russia la reintegrazione del re di Sardegna in Piemonte. Consigliavanla dopo la pace di Luneville, la buona politica, la giustizia e gli stessi principii delle frontiere naturali, e tale era pure la sentenza degli uomini savi e oculati

in Francia e dello stesso ministro degli affari esteri [1]. Altri erano i concetti di Bonaparte; il che fu una delle cagioni che resero difficili e non sinceri i negoziati cominciati in Londra tra la Francia e l'Inghilterra.

---

(1) « *Le Piémont aurait dû être restitué au roi de Sardaigne immédiatement après la paix de Luneville: il n'était qu'un dépôt entre les mains de la France. La restitution aurait été à la fois un acte de justice rigoureuse et de très sage politique* ». TALLEYRAND, *Mémoires*, vol. I, pag. 290.

CAPITOLO III.

La seconda occupazione francese.

I. — In Francia, dopo tanti scotimenti, erasi fondato un governo, e quale governo! Il colpo di Stato del 18 brumaio fu accolto come una liberazione, tanto era divenuto spregevole il Direttorio, il quale di simili atti di violenza avea del resto esso medesimo a più riprese dato l'esempio. Vittorioso, cinto di gloria militare incomparabile, Napoleone Bonaparte avea tocca la cima sognata nelle pianure d'Italia. La Francia era sua, e suo il cuore della Francia. Prometteva sicurezza alle persone, e riposo a una generazione stanca dell'anarchia; avea fatta la pace coll'Austria, negoziavala a Londra e a Pietroburgo; la repubblica stava per venire in concordia con tutta l'Europa. Ristorando l'ordine interno e il principio di autorità, sanando le piaghe delle discordie civili, ponendo fine alle persecuzioni, parlava pure delle coscienze che dovevano essere tranquillate, e conoscendo che la fede cattolica non era morta nè in Francia nè in Italia, e che dagli influssi del papato e della religione uscirebbero effetti

rispondenti alle sue mire, volle, quasi solo fra i suoi, gli accordi colla Santa Sede.

La Costituzione dell'anno VIII, che fu poi introdotta in Piemonte, commetteva la potestà esecutiva a lui come Primo Console, e delegava la legislativa alle due assemblee chiamate Corpo legislativo e Tribunato. Un Senato conservatore conosceva delle leggi macchiate d'incostituzionalità, e le annullava; un Consiglio di Stato preparava i disegni di legge, e tre de' suoi membri ne prendevano la difesa innanzi al Tribunato. Se approvate, erano presentate innanzi al Corpo legislativo, e quivi discusse da tre membri del Tribunato e da tre Consiglieri di Stato. Il Corpo legislativo, a guisa di giudice, le approvava o rigettava senza parlare. Nè esso nè il Tribunato aveano balia di propor leggi, o di emendarle. La Costituzione in realtà conferiva la pienezza dei poteri al Primo Console; ombra e parvenze il rimanente. Così Bonaparte, Console dapprima per dieci anni, poscia a vita, prese la signoria della Francia, e allorchè si coronò imperatore e fece ereditaria la dittatura, poco di autorità dovette aggiugnere a quella che già avea. Fin d'allora, e già innanzi, il Console, come poi l'Imperatore, fece se stesso centro e fine di tutte le sue azioni, salvochè in sul principio la saviezza stette moderatrice dell'onnipotenza, a cui il genio, la fortuna e le occorrenze dei tempi il portarono a gara.

Il vincitore di Marengo dopo l'armistizio di Alessandria, scrisse lettere al papa e a Carlo Emanuele IV. Al primo dichiarò stargli a cuore il ristabilimento della religione in Francia, e volerlo concordare col capo supremo della cattolicità; invitò l'altro a mandare sollecitamente a Parigi il marchese di San Marzano per

trattare dei comuni interessi. Con quest'atto dimostrò la pronta sua volontà all'imperatore di Russia. Ritornando in Francia e passando per Vercelli, quivi con l'arcivescovo cardinal Martiniana ragionò con molta efficacia e sincerità del suo rispetto al culto cattolico, e diede sulla voce ad alcuni che tenevano il linguaggio di un tempo, che per lui era finito. Pio VII deputò negoziatori del Concordato, che, conchiuso il 15 luglio 1801, al capo della repubblica francese meritò allora la lode che i posteri gli hanno confermata. Parlò medesimamente al cardinal Martiniana del suo desiderio di comporsi col re, quantunque niuna cosa era più aliena dalla sua mente, che la restituzione del Piemonte; ma gli conveniva dissimulare, e attendere il beneficio del tempo e delle occasioni.

II. — Tutte le provincie dello Stato di qua dalle Alpi erano tornate all'obbedienza della Francia. Il 10 maggio 1800 i due reggimenti di Susa è di Cuneo erano entrati in Nizza, come si è notato, e il conte Cais di Pierlas, che in qualità di maggiore guidava il primo, assunse il comando militare della città. Gli antichi compagni d'arme erano stati salutati e accolti con grande affetto dai cittadini non immemori della nazionale bandiera azzurra; un mese e mezzo dopo, cioè il 28 giugno, i francesi rientrarono in Nizza sotto il generale Suchet. Intanto il generale Dupont insediò in Torino (28 giugno) la Commissione provvisoria di Governo nominata dal generale Berthier, e composta di sette che furono: Filippo Avogadro di Quaregna, già presidente del Senato, Baudissone, Bottone, Brayda, Cavalli, Galli e Rocci, già stati nel Governo provvisorio. Il 4 di luglio si adunò la Consulta, composta di

trenta [1]. Arringarono in quella il conte Cavalli, in questa il conte Ponte di Lombriasco, rendendo grazie alla Francia con le frasi di uso. Poco stante Dupont partì [2], e il generale Jourdan gli succedette; Carlo Botta, orante nella Consulta (15 agosto), lo paragonò ad Epaminonda, a Scipione e a Washington. Ai capi delle segreterie di Stato diedero titolo di Reggenti, e preposero l'avvocato Prina alle finanze, Giacomo Pavetti alla guerra, Bossi agli affari esteri, Ponte di Lombriasco alla polizia. Si rise alquanto vedendo fra i Consultori un Cilavegna che non avea mai esistito, essendosi nella confusione dei primi momenti scritto Cilavegna invece di Gazzaniga [3]. Tutte le nomine fatte erano dalla pubblica voce attribuite a Cavalli, che avea accompagnato Bonaparte nel passaggio del Gran San Bernardo. Presero (10 luglio) la coccarda

(1) *Avogadro di Valdengo*, *Botta*, *Capriata*, *Fasella*, *Geymet*, *San Martino*, già membri del Governo provvisorio; *Bay* Antonio Francesco (Racconigi), *Besso* Giovanni Battista (Canavese), *Castelnuovo* Guglielmo (Vercelli), *D'Allegre* Pietro (novarese), *Francia* Giovanni Giacomo (Casale), *Gambini* Francesco (Asti), *Gardini* Carlo (Acqui), *Gazzaniga* Paolo (Voghera), *La Villa* Ferdinando (Torino), *Marcarini* Pietro Paolo (Alba), *Martinet* Lorenzo (Aosta), *Negro* Giovanni (Torino), *Nizzati* Pietro (Torino), *Pacciotti* Vittorio, sacerdote, *Pavesio* Giuseppe (Chieri), *Piossasco* Lodovico, conte, *Ponte di Lombriasco* Francesco Gregorio, *Regis* Pietro sacerdote (Mondovì), *Riccardi* Carlo Luigi (Torino), *Ricati* Pietro (Saluzzo), *Tonso* (Mortara), *Tosi* Vincenzo (Lomellina), *Vassalli Eandi* Antonio Maria (Saluzzo).

(2) Dupont de l'Etang Pietro, nato nel 1765, morto nel 1839, fu ministro della guerra sotto la Ristorazione francese. Il suo nome prese ingrata fama per la capitolazione di Baylen nel 1808.

(3) Ranza scrisse: « Cilavegna non si è mai saputo chi sia; « errore veramente *Cavalleresco* (Cavalli)! far legislatore un « uomo senza esistenza! »

piemontese foggiata in Alba dal Ranza nel 1796 coi tre colori rosso, arancio e turchino; decretarono (12 luglio) un pubblico monumento di riconoscenza alla repubblica francese, e bandirono dal territorio piemontese tutti gli abitanti del contado di Nizza entrativi dopo il 1° settembre 1792; fermarono pure che la pena di morte fosse eseguita colla decapitazione.

Massena, comandante delle armi francesi, pose in favore de' suoi soldati una contribuzione di un milione sui piemontesi che aveano servito nel Consiglio Supremo, o da esso accettato uffici primari (25 luglio), e stanziò un milione e mezzo al mese per l'esercito, con obbligo allo Stato di somministrargli le vettovaglie. I generali chiedevano ogni dì altri danari per altri bisogni, faceano requisizioni, e domandarono persino i piombi della basilica di Superga. Taluni balzellarono le città eglino stessi; posero le mani nelle casse pubbliche, e presero i capi d'arte a loro piacere. Dupont ne scelse nove per sè, Soult dieci; vedremo Jourdan essere meno continente. Esercitavano i giudizi nei reati contro la sicurezza pubblica, imprigionavano, sprigionavano di loro capriccio, talora per prezzo. In nulla cedettero la mano a Melas e Concina, nè le supplicazioni e le rimostranze della Commissione provvisoria trovarono presso di loro migliore accoglienza che quelle del Consiglio Supremo appo gl'imperiali. Rispondevano: La Francia ha versato il suo sangue, ha profusi i suoi tesori per liberarvi; e voi per la libertà non avete a dare che un poco di danaro. L'amministrazione venne in condizione di non poter soddisfare ai debiti dello Stato, e alle Opere Pie mancarono le entrate ordinarie; mancarono del pane i carcerati, nello spedale di Carità di Torino mancò

agli infermi la paglia, su cui coricarsi; e le nutrici degli Esposti, non pagate, abbandonarono i lattanti [1].

Infierì il brigantaggio, e fronteggiò la forza pubblica. Montarono in trista fama un Giacomo della Montà detto il Bolta, un Cantante, un Violino, e sopra tutti Maino della Spinetta. Il generale Turreau istituì una commissione militare per giudicarli, composta di quattro ufficiali francesi e tre piemontesi; una sola pena: la fucilazione. Dall'un lato la miseria, dall'altro le rabbie politiche e gli sdegni nazionali ministravano le armi. Ogni nobile o ricco, e ogni persona che tu odiassi, era un Branda. Dal giugno all'agosto del 1800 la Polizia cambiò tre ministri o reggenti: Ponte di Lombriasco, Vergnasco e Migliore. Il primo, intintosi in non so che monopolio, divenne segno di acerbe accuse. Il generale Soult, succeduto al Turreau, fece nuove provvisioni e anco più severe contro i briganti; poscia avvisò di venire a composizione con Violino e altri. Ordinò le lor bande in tre compagnie di cacciatori, le quali serbarono la fede, e assicurarono le strade ai mercanti e ai convogli di danaro.

III. — Fra tante battiture che struggevano il paese, i democratici arrabbiati tassavano di tiepidezza i governanti, chiedendone la rimozione dalle scranne dorate, secondochè dicevano i giornali; Cavalli sopra ogni altro venne in mala voce. L'autore del decreto per la distruzione di Superga, « un monumento visi« bile della disfatta dei francesi », avea ordinato (curioso a sapersi) che la festa dell'otto settembre commemoratrice della vittoria di Vittorio Amedeo II, fosse

(1) Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. III.

in ogni sua parte osservata. Il Ranza che era uscito dalla fortezza di Alessandria e ritornato a Torino, e coloro che sentivano con lui, pubblicarono che il conte avea in tal modo voluto mondarsi della macchia dell'atto famoso dell'Anno Settimo, antivedendo il ritorno del re, e che già convertiva i suoi beni in danari. Con questi risuonavano altri gridori per altra cagione. I patriotti dolevansi di non essere ristorati dei danni patiti e di non avere gli uffici pubblici, tuttora occupati dai sanguinari oligarchi e dai proteggitori di Brandalucioni.

Jourdan studiò di quetar gli umori; riformò la Commissione di governo (4 ottobre 1800), e altra ne compose pure di sette, nella quale solo dei commissari antichi rimase il Brayda; poi nel seno di essa istituì una Giunta di tre, detta Esecutiva, investendola di tutti i poteri governativi, e lasciando facoltà ai Tre, e a sè riserbando il diritto d'invitarvi, quando ciò piacesse, gli altri quattro. Bossi, Botta e De Bernardi furono i tre; Galli, Costa, Giulio e Brayda i quattro. Ranza stampò: « La grande operazione del generale Jourdan « fu per alcuni membri (della Commissione) un colpo « di fulmine che reseli sbalorditi, ma il giubilo dei « patriotti che ne procurarono l'avvenimento con tutti « gli sforzi, è al *non plus ultra*, essendo certi che i « nuovi governanti faranno causa comune con loro ». Chiamò l'Esecutiva il *Governo dei tre B* col mozzare a De Bernardi la particella *De* che gli putiva di aristocratica. Indi a pochi dì essendosi De Bernardi dimesso per la causa che diremo, fu chiamato in suo luogo Giulio, sicchè il Governo si disse dei *Tre Carli*: Carlo Botta, Carlo Bossi e Carlo Giulio. « La pentola bolle « con gran fuoco (soggiungeva il Ranza elegantemente)

« ed è prossima a versar la broda! Presto presto ve-
« dremo. Insomma il nuovo Governo triumvirale vuole
« decisamente la repubblica, e perciò vuole in carica
« i repubblicani e a basso i Branda, gli eterocliti e i
« neutralisti ». Voleva per altro purgata ancora la Consulta. « Mancano otto dei suoi membri, ei diceva: Ci-
« lavegna che non esiste, Martinetti che non accettò,
« Nizzati che non vi compare più; Vassalli-Eandi di-
« mora a Parigi incaricato della perequazione univer-
« sale dei pesi e misure, San Martino della Motta vive
« in Toscana, e non degnasi di rimpatriare, Castel-
« nuovo si dismise, Ponte di Lombriasco fu destituito
« pel vergognoso monopolio. Ecco il *deficit* personale. Vi
« è poi il *deficit* intellettuale, per cui questo Corpo è
« mal assortito che nulla più. Ma Botta finalmente
« (conchiudeva) il bravo Botta diventò *Triumviro Di-
« rettore* per la salvezza pubblica » (1).

IV. — Eppure la Commissione settemvirale era ita di buon portante. Creò una Commissione di scrutinio per conoscere delle buone qualità degli impiegati, e principalmente del loro *civismo*. Oltre a ciò abolì da capo i titoli di nobiltà già aboliti, le primogeniture, i fidecomissi, gli stemmi gentilizi, le trine e le livree, le commende di Malta e dei Ss. Maurizio e Lazzaro, i beneficii semplici e le cappellanie laicali; decretò la vendita dei beni ecclesiastici, e rivocò parecchi atti del Consiglio Supremo. Ingiunse a tutti quanti di portare la coccarda nazionale « sotto pena dell'arresto personale ». Tollerò che sui teatri si rappresentassero ignobili e indecenti farse con nomi proprii, l'una delle

(1) *L'Amico della Patria*, 13 Vendemmiatore, anno IX.

quali metteva in scena fra Pignatta, non so che baronessa e Branda Lucioni.

Richiamò in vigore il decadario repubblicano, dichiarò libera la stampa, ma pose i giornali « sotto la immediata ispezione del potere esecutivo » secondo l'esempio di Parigi. Propose una legge per risarcire i patriotti, la quale diceva: gli offesi da qualche magistrato o uffiziale pubblico del cessato governo si compongano in danaro cogli offensori; se l'offensore è ignoto, il Governo provveda. Ma la legge non toccò il porto per buona fortuna. Il 2 di settembre 1800, il generale Jourdan fece esortare i piemontesi ad aver fede in Bonaparte, che li costituirebbe in permanente stato di libertà; cesseranno (disse) le requisizioni e le esportazioni delle derrate all'estero, i particolari e irregolari trattamenti agli ufficiali, le indebite esazioni e tutti gli abusi di autorità; il termine dei mali e degli infortunii (conchiudeva) non è lontano (1).

Fu costituita anche una Commissione ecclesiastica sopra la condotta e le opinioni dei preti, e per vigilare i predicatori, e consigliare i modi di volgere le istituzioni ecclesiastiche in pro' della patria e del reggimento repubblicano. Molti del clero tanto regolare quanto secolare eransi diportati male sotto il Governo provvisorio, alcuni ballando intorno all'albero, altri capitanando le bande regie, o codiando Branda Lucioni; arcivescovi e vescovi aveano scomunicata e poi benedetta la repubblica e la Francia; focoso più degli altri l'arcivescovo Buronzo, che al ritorno dei francesi abbandonò la sede. Ora riapparivano democratici; gioco di paure e d'interessi alla religione pernicioso.

(1) Proclama del 2 settembre 1800.

La Commissione ecclesiastica si condusse con prudenza, pure dispiacque agli uomini di chiesa, non piacque a Bonaparte per sue ragioni, e offese il Ranza, dal quale fu detta la *Commissione nera,* e tuffata entro quella broda che dovevasi buttar via. Nel vero vuolsi notare che i francesi in questa loro tornata del 1800, e così pure i governanti nelle pubbliche loro dichiarazioni professarono in generale notevole rispetto verso le credenze religiose, conoscendo quanto fossero nei popoli radicate e potenti. Il generale Lannes entrando in Piemonte disse in un manifesto: « Sia posto silenzio a quegli uomini pericolosi e vili che... spargono che si vuol attaccare il loro culto. No, i francesi non attenteranno ad opinioni rese sacre dai secoli, ad opinioni che sono sì care (1) ». E in nome del Primo Console, assicurava di proteggerle. Altra ragione non avea avuta la festa dell'otto di settembre, rimproverata a Cavalli. Così quando nella Consulta cominciò la discussione di una legge sopra l'insegnamento elementare, e Botta, Geymet e Capriata si opposero alla istruzione religiosa, accalorandosi e prolungandosi la contenzione, Jourdan la troncò, dicendo che codesta era materia delicata e da richiedere esame maturo. Non pochi, guardando al Console, aveano letto ne' suoi pensieri.

V. — La Commissione di Governo camminava con passi misurati nel conferire posti ai patriotti, e questo fu il torto che pose fine alla sua vita. I tre Carli abolirono i ministri reggenti, e chiamate Direzioni le segreterìe di Stato, deputarono Pelisseri all'interno, Chiabrera alle finanze, Forni alla polizia, Roberti agli esteri;

---

(1) *Diario Torinese.*

lasciarono Pavetti alla guerra, e nominarono segretario generale Marocchetti. Procedendo speditamente nel togliere e dare i pubblici uffizi, destituirono Giaime, primo presidente del Senato, Della Valle, primo presidente della Camera dei conti, Cappa, presidente di sezione del Senato, i senatori Borio, Valsecchi e Borgarelli, il presidente del Consolato Bergera, e Carlo Boucheron commissario per gli esami dell'Università; quest'ultimo ebbe in successore l'abate Morardi, (16 Vendemmiatore anno IX). Nel mese di ottobre fu disciolta la Commissione ecclesiastica, e tolti all'arcivescovo di Torino, assente, i beni della mensa, di cui due terzi assegnarono all'ospedale; abolirono cinquantatrè conventi e nove monasteri; menarono la falce nei gradi minori della magistratura, dell'amministrazione e dell'insegnamento. Allora il Ranza pubblicò: « Patriotti di tutti gli an-« goli del Piemonte, ascoltatemi. Se conoscete persone « di capacità, di probità e di buona volontà, svelateli « all'*Amico della Patria*, ed egli si farà un dovere di « proporli al Governo per essere impiegati. Così pure « svelategli i dilapidatori, i ladri, i nemici susurra-« tori e disturbatori dell'ordine repubblicano, ed esso « li denunzierà pubblicamente, perchè siano destituiti ». Le destituzioni, e sopra tutto le nuove nomine e le promozioni, confermate dal Governo consolare, procacciarono ai tre Carli buon nome nel ceto medio e da essi ebbe cominciamento in Piemonte la questua degli impieghi e la fondazione della così detta burocrazia, che è un bene e un male della società presente. La Giunta esecutiva fece anche taluni atti che destarono l'ilarità. Un bel giorno la municipalità di Torino prescrisse che si facesse quind'innanzi una sola qualità di pane, e la Giunta mandò di tratto agli altri muni-

cipii di seguire l'esempio, acciocchè, mangiando tutti dello stesso pane, l'eguaglianza civile fosse perfetta.

Nel militare, il generale Serassi, ora Seras, promosso generale di divisione e *organizzatore* delle milizie piemontesi, prese a *patriottizzare* le *Provinciali*, togliendole dall'*avvilimento anteriore*, purgandole dallo *spirito di aristocrazia*. Cacciatine i nobili, pose in lor vece i *Martiri della libertà*, promovendoli nei gradi che avevano nei corpi di ordinanza, « *di maniera che stando alle lor case aveano gli stessi appuntamenti che aveano prima in attività di servizio* ». Alle milizie diedesi la bandiera piemontese, cioè i tre colori rosso, azzurro e giallo.

Quanto al castigo dei malfattori e dei nemici degli ordini repubblicani, la Giunta esecutiva usò severità implacabile. Torino era ogni dì funestata da più esecuzioni capitali, e tutte di persone senza nome [1]. Cercavansi nobili rei di fellonia, e non trovandone, alcuni ne carcerarono per opinione sospetta o per uffici esercitati, fra i quali il senatore Emanuele Durando, di amara memoria nei processi del 1794. Il Ranza si loda di essere andato in persona a insultarlo, quando diede nel bargello [2]. Corsero la stessa fortuna il conte Cordero di Belvedere, il conte di San Quintino, il conte di Germagnano e i vassalli Bava e Rulfi di Marigny. Per altra parte uscì finalmente di prigione quel medico Barolo, cospiratore e delatore nel 1794, che da sette anni detenuto per arbitrio così dei regii come dei repub-

(1) « In Torino si fucilavano allegramente a due, a sei, a otto per volta gli assassini e i nemici della repubblica, ma sono persone volgari » ecc. *L'Amico della Patria*, n. 29, 28 Vendemmiatore, anno IX.

(2) *L'Amico della Patria*, anno IX.

blicani, era ricorso invano alla Consulta, alla Commissione di Governo, a Massena, a Brune e a tutti i generali francesi, chiedendo di essere giudicato, diritto che spetta anche al colpevole. Da ultimo s'interpose il generale Soult, e il Botta, che dall'amico era stato accusato e gravato, sottoscrisse egli stesso il decreto di perdono. Ma nel medesimo tratto lo posero nel bando perpetuo; atto da non lodarsi, dappoichè a chi non è condannato, non è lecito infliggere pena.

VI. — I triumviri e i Consultori, non ostante le assicurazioni di Jourdan, viveano in somma trepidazione per l'avvenire, perchè non erano ignari delle promesse fatte dal Primo Console alla Russia, e sapevano che il pensiero di Bonaparte non era sempre conforme alle parole. Avvertivano l'atterramento delle fortezze alpine e il decreto che ordinava la strada del Sempione, togliendo al Piemonte il transito francese. Chi desiderava l'unione colla repubblica Cisalpina e chi colla Ligure, i più potenti per autorità pubblica chiedevano l'incorporamento alla Francia, secondo il voto del 1799. Giambattista Venturi, inviato della Cisalpina, annoverava fra gli italici il Bossi, autore per l'appunto della dedizione del 1799. Niuno antivedeva il domani con animo tranquillo, e molti temevano il ritorno del re, quando l'undici di ottobre Jourdan comunicò il decreto Consolare del sette settembre, il quale portò che le provincie d'oltre Sesia fossero sceverate dal Piemonte e aggregate alla Cisalpina; altro decreto ordinava l'abbattimento delle fortezze di Torino, di Fenestrelle e di Cuneo. L'inviato cisalpino scrisse a Milano: « In generale questo avvenimento ha fatto una disgustosa impressione sull'animo dei realisti, non meno che dei repubbli-

cani piemontesi. Ambidue questi partiti sentono l'amore della patria loro, e veggono togliersi al Piemonte i mezzi di poter essere mai più un peso significante nella bilancia d'Europa, come speravano pur sempre, in un modo o in un altro, di ritornare ad essere ». (Lettera 14 ottobre 1800). Perdette il Piemonte col Novarese, il Vigevanasco e la Lomellina, 340,000 abitanti e 2,300,000 lire vecchie di rendita. Il Ranza tostamente prese la penna e sentenziò: « La sorte della nostra patria è de« cisa per la libertà. O saremo francesi, e si apriranno « colla Francia altre strade che contrabilancieranno « la nuova strada di Domodossola. O saremo uniti ai « liguri, e in tal caso il riaprimento del porto di Sa« vona compenserà ogni perdita. In questo secondo « caso la nostra sarà *Repubblica Subalpina*, sorella ger« mana della Cisalpina (1) ». In tal previsione propose che, a preferenza di Torino o di Genova, la città di Asti fosse la capitale della repubblica.

Ma per contro la Commissione esecutiva dubitò che i due decreti Consolari portassero le prime condizioni del ristabilimento della monarchia, e perciò chiese a Jourdan di soprassedere dall'eseguimento del primo dei due decreti, sino a che le sorti del Piemonte fossero definite, e offerirono in pari tempo la rinunzia al loro ufficio. Il generale Jourdan, (dissero) « repubblicano egli « stesso, non può a meno di non sentire che non tocca « alle braccia che con esso lavorarono all'edificio della « libertà piemontese, il rovesciarlo. Molti altri accette« ranno con barbara gioia questa da noi abborrita « impresa. Noi in premio di esserci interamente abban-

(1) *Amico del popolo*, anno IX.

« donati ad una causa che è pur la sua, gli doman-
« diamo solo che ci permetta di non disonorarci. Ad
« ogni modo voi stesso, cittadino e ministro generale,
« non potete a meno di non sentire la difficoltà di
« procedere all'opera della divisione annunziata nella
« vostra lettera, senza eccitare il più grande allarme
« in quella parte dello Stato, la cui sorte non è ancora
« decisa, e che è la più considerabile. Fate pertanto
« cessare, se vi è possibile, quest'incertezza, e sospen-
« dete l'opera della divisione infino a che possiate pro-
« nunziare sul destino di tutti i piemontesi ». Questa
lettera o protesta fu sottoscritta da tutti i commis-
sari, eccettuato il De Bernardi, il quale, essendo nativo
delle provincie cedute, e pago della cessione, erasi
dimesso.

Jourdan, lodando il loro sentimento, rispose che nè
essi nè lui aveano a dubitare delle intenzioni del Primo
Console; rimanessero in ufficio, scrivessero a Bonaparte,
o mandassero per lui a Parigi, se lo giudicavano buono.
Vi andò il Bossi, non conseguì la rivocazione, ma Bo-
naparte gli confidò sotto sigillo di alto segreto, che il
Piemonte era « un piede a terra in Italia, una testa
« di ponte necessaria alla Francia »; conforme a ciò
regolasse la sua condotta, senza darsene per inteso [1].
I commissari vennero a grande speranza, e non abban-
donarono il seggio, come seppero di essere francesi.
In luogo del triumviro De Bernardi, fu, come ho detto,
nominato Carlo Giulio, e siccome i consultori Tonso,

(1) Bonaparte disse a Bossi: « *En vous confiant mon secret,*
« *songez que je vous en fais dépositaire; réglez là dessus vos me-*
« *sures et votre conduite pour le bien de votre pays* ». DIONISOTTI,
Vita di Carlo Botta, pag. 94..

D'Allegre e Tosi erano nella condizione di De Bernardi, in lor cambio chiamarono De-Gregori di Marcorengo, Modesto Paroletti e Bertoliati.

In tanto oblio e avvilimento degli spiriti nazionali registrerò un fatto non immeritevole di essere noto. In luogo di Venturi, era venuto in Torino, ministro della Cisalpina, Luigi Bossi, che, come uomo di lettere, fu dall'Accademia delle Scienze, allora chiamata Nazionale, eletto socio. Taluno fra i gallizzanti più accesi ne aveva osteggiata la candidatura, susurrando essere egli un italiano, e loro voler essere francesi. Il giorno che fu ricevuto, e quando il presidente ne ebbe dette le lodi, avendo Luigi Bossi nella sua risposta discorso dell'obbligo di coltivare le lettere italiane in Piemonte, seguirono alle sue parole lunghi e fragorosi applausi, che furono interpretati come colpevole dimostrazione contro l'unione alla Francia.

VII. — Le entrate dello Stato non bastando a gran pezza ai bisogni dell'esercito francese, la Consulta impose una capitazione sopra gli abitanti maggiori dei sette anni, una taglia di un milione sui commercianti, altre sugli antichi feudatari con effetto retroattivo, e sopra alcune provincie per la demolizione delle fortezze. I preti e i frati pagarono per le esenzioni dalla Guardia Nazionale. Sotto la monarchia la prediale gettava in Piemonte cinque milioni; ora, perduto il Novarese, la Lomellina e il Vigevanasco, provincie fra le più ricche, il nuovo Governo con vari spedienti ne spremette dodici. Nientemeno le finanze andavano in isfacelo. La gente che non avea lavoro, i mendicanti e i vagabondi erano senza numero. Piene le prigioni, e nell'inverno i prigionieri senza vestito e senza coperte,

talchè la mortalità vi fu grande ([1]). Il 21 luglio 1800 la Consulta avea promesso di conservare i biglietti di credito che sommavano a trentasei milioni, e ritornarli al lor valor nominale; ma sette giorni dopo (27 luglio), la Commissione di governo propose alla Consulta, che fossero aboliti e ritirati pel lor valore di cambio nell'acquisto di beni nazionali, e accettati pel lor valore nominale nel pagamento di una determinata quantità delle imposte. Il valore di cambio era il quarto del nominale. Botta, ancora Consultore, fu relatore della proposta, e scrivendo già in francese, veementemente censurò la ricordata legge di Prospero Balbo, e dicendo che i repubblicani non dovevano essere discepoli dei satelliti della tirannide, sclamò: « I trentasei milioni di carta valgono ora nove milioni; regalerete voi ai privati cittadini ventisette milioni accettandoli per trentasei? Se tanto splendido donativo vi piace di fare, fatelo agli intrepidi patriotti, che perdettero le sostanze e la salute nell'esilio e nelle prigioni, fatelo alle famiglie orbate dei loro sostegni dalla rabbia degli antichi tiranni, fatelo a quei generosi soldati della Francia, che hanno sparso il sangue per la nostra libertà ([2]). Rimane memoria che il Prina, ministro o direttore delle finanze, si oppose. La Consulta non osò sancire la bancarotta aperta, e la moderò decretando che i biglietti

---

(1) Nel febbraio 1803 i commissari di polizia domandavano al Governo di provvedere almeno un po' di paglia. Un rapporto di una Commissione, fatta il 1° di aprile seguente, dice: « *Les prisonniers sont comme ils l'étaient dans le plus grand froid, dépourvus de chemises, de couvertes, de paillasses et même de culottes* ».

(2) La relazione si legge nel libro del DIONISOTTI, *Carlo Botta a Corfù*.

fossero per cinque mesi ricevuti nelle casse dello Stato al corso nominale per acquisto di beni nazionali; fossero ricevuti per tre quarti di esso valore nel pagamento delle imposte vecchie, e per un quinto delle correnti. Appresso domandò l'ottavo in moneta per la compra dei beni. Invilirono i biglietti a segno che quelli da lire cinquanta ebbero il pregio di lire sette. Tripudio fra gli usurai; disperamento nelle famiglie, che con poche lire non potevano comprar terre. Trascorsi i cinque mesi, i biglietti non convertiti non ebbero più corso. Prina non era più ministro.

Il Governo colle campane tolte alle chiese coniò moneta eroso-mista, e decretò anche il conio di un pezzo di venti lire in oro, domandandolo *Marengo,* in memoria della vittoria; nome che fu poscia mutato in quel di Napoleone, ma l'antico vive tuttora in Piemonte. Fu una goccia d'acqua in fiume, epperò Jourdan chiese una nuova emissione di biglietti. La Consulta non volle; ei la disciolse (dicembre 1800), statuendo che gli atti della Commissione esecutiva, da lui approvati, avessero forza di legge. I tre Carli e il generale governarono liberi da ogni impaccio.

VIII. — Nei popoli la miseria e le umiliazioni più non erano ingannate dalle gonfie frasi e dai vani prospetti di miglior ventura, sebbene spesseggiavano le feste pubbliche, dirette da pochi e non liete nel loro rumore. Celebrarono il 14 di luglio, ossia la presa della Bastiglia, aprendo i teatri gratis; celebrarono durante sei giorni il primo giorno dell'anno nono repubblicano, cioè 22 settembre 1800. Alla mattina del settimo trovarono colpito di coltello presso i portici della piazza della città un bettoliere caporione democratico.

Gridossi ai pugnali dei nobili e dei nemici della repubblica, e il cittadino Veras, Minore Osservante, stampò: « Fu trucidato!... da vil mano di scellerato sicario venduto all'oro aristocratico, inonorata cadde vittima tradita » [1]. Il Governo bandì un premio a chi rendesse palesi gli uccisori, e fece solenni funerali al martire. Ma si scoprì che Pomero (era il nome del taverniere), la notte della sua morte era con un sozio ito a rubare. Venuto in lite per la spartizione della preda, l'amico avealo finito [2].

La stampa quotidiana, i foglietti volanti, e le goffe rime renderebbero brutta testimonianza del costume e della coltura piemontese, se tali pubblicazioni facessero specchio di un popolo, massime nei tempi sconvolti dalle passioni. La rivoluzione, o combattente o vittoriosa dal 1796 al 1802, non lasciò prose o versi da leggersi oggi senza rossore o per la sostanza o per la forma, tranne le poesie piemontesi del Calvo. I giornali nasceano, morivano od erano fatti morire dal potere esecutivo a ogni decade; scemarono di numero, quando il Governo li gravò del bollo di cinque centesimi. Fra quei giornalisti o libellisti ho già nominato l'abate Morardi e il Ranza; qui vi aggiungo un Padre Della Valle. Il primo, meno volgare del suo collega, tenne il campo nel vilipendere preti, frati e monache; l'altro corse anche questa lancia, ma sopra tutto esercitò il mestiere di denunziatore e insultatore pubblico, rispettando solamente i generali francesi.

Piccolo, pallido, sbarbato, rossigno di capelli, zaz-

(1) *Il funerale di Pomero, del cittadino* VERAS.

(2) *Torino e i torinesi sotto la repubblica.* Nel volume I delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina.*

zeruto di lungo, il capo dei rivoluzionari piemontesi invecchiando non rinsaviva; non solo scombiccherava fogli e librattoli, ma orava per le piazze, come già avea usato in Milano. Volea impieghi e denari, e attruppavasi con tutti coloro che avevano le stesse brame. Lo fregiarono del titolo di storiografo dell'Università, e ne raccomandarono i libelli alle municipalità. Alle quali ei scrisse tosto: « Il vostro zelo nell'acquistarli segnerà il grado del vostro zelo patriottico ». Mandavane ai municipi non una, ma più copie; dieci ne mandò a Bra, dove non trovò un solo sottoscrittore [1]. Se non che davagli gran rovello il Padre Della Valle, che dopo aver ballato intorno all'albero, era caduto in ginocchio dinanzi agli austro-russi, ed ora adorava di nuovo la repubblica. Costui scrivea frizzante, e le stampe di lui eran lette e vendute a scapito delle sue. Il patriarca si scorrucciò, e tanto fece e potè di contumelie e imprecazioni, che gli riuscì di far ardere in piazza Castello, approvante l'autorità pubblica, non so che roba stampata del frate. — Stava preparando quel *Martirologio Piemontese,* di cui ho parlato, quando la morte ne arrestò la penna (11 aprile 1801). Ebbe solenni esequie nel Duomo, e ne dissero le lodi il famoso Hus e il già prete e poi militare Angelo Pennoncelli, autore, se non m'inganno, di un poema il cui titolo non si può nominare [2]. Fu poi decretato l'arresto di Edoardo Calvo perchè le sue favole parvero sediziose.

---

(1) MANZONE. *La città di Bra dall'anno 1789 al 1814. Notizie storiche.* Torino, 1880.

(2) Nelle esequie del cittadino Gioanni Antonio Ranza. Allocuzione pronunziata nel duomo di Torino li 22 Germile, anno 9 repubblicano (12 aprile 1801) da Angelo Pennoncelli.

IX. — In principio del 1801 agli altri mali si aggiunsero le ribellioni popolari. Nel Canavese e nella bassa valle di Aosta il fuoco, covato sempre sotto le ceneri dopo la sollevazione del 1799, levossi in fiamma. Al rompersi della breve guerra, che nel novembre del 1800 interruppe il Congresso di Luneville, si sparsero voci di sconfitte francesi, e correvano ancora nel gennaio 1801, allorchè già le armi erano posate. I valdostani e i canavesani, accordatisi, stabilirono i modi del combattere. Il decreto della Giunta esecutiva che ordinò la presa delle campane delle chiese per ridurle in moneta di rame, porse occasione ai primi tumulti. In Aosta era stato nominato commissario l'avvocato Bertoliati che abbiamo conosciuto; poi gli succedette un Biancoz, che, caduto in sospetto di inclinazioni regie, fu rimosso. Venne Ferdinando Bruni, capo di divisione all'ufficio generale delle finanze, fiero nemico dei nobili e dei preti. L'abbassamento delle campane doveva farsi nel comune di Châtillon il 2 di gennaio 1801 (12 nevoso, IX); ed ecco al mattino scender dai monti i popoli armati, unirsi ai borghigiani, e vietarlo minacciosi. Il Municipio mandò al commissario in Aosta per chiedere istruzioni. Bruni scrisse per lettera, e con parole ambigue, che per ora si soprastesse. Gli assembrati si dissiparono con grida di gioia e di vittoria. Tre giorni dopo il commissario, raccolte genti, e postosi a capo di una colonna mobile, entrò in Châtillon, e comandò che la legge avesse effetto. Tutta la bassa valle insorse; caporioni un Chantré, un Bens, uno Scott, e dietro di loro il conte Passerino d'Entrèves, i curati d'Issogne, di Mont-jouet e altri parecchi. Bruni e la colonna mobile si ritrassero verso Aosta, temendo di essere accerchiati alla notte. Il comandante d'Ivrea

Merck, mossosi a quella volta, invitò il commissario a ridiscendere da Aosta con tutto il suo sforzo; ma i sollevati gli furono alle spalle, e gridando: *Viva la repubblica francese, viva la Nazione piemontese, e morte ai giacobini,* fecero presso Verrès deporre le armi a un suo drappello. Il comandante ordinò la ritirata verso Aosta, e preso miglior consiglio, si rivolse al vescovo, pregandolo d'interporsi e venire a parlamento colle turbe. Entrarono queste in Aosta pacificamente in numero di circa tre mila. Merck nominò commissario il cavaliere Lenty, e istituì una nuova municipalità; i montanari ritornarono alle loro case. Bruni arse di sdegno verso il comandante che avea patteggiato coi ribelli, e sfogò la sua bile con dispacci scritti a Torino e in un opuscolo dato alle stampe ([1]). La Commissione esecutiva mandò commissario in luogo di lui l'avvocato Martinet.

Nel Canavese gl'insorti tentarono Ivrea di soprassalto. Respinti dal generale Orticoni, si raccozzarono a Ponte S. Martino, capitanati dall'avvocato Acoto, e venuti alle mani, lasciarono trecento dei loro morti sul campo. Ritiratisi verso Donnaz, veggendosi presso ad essere circondati, si disciolsero per le montagne. Parecchi, caduti nelle mani dei francesi e del commissario del Governo Bertini, furono fucilati militarmente. Non aveano capi di nome, nè alcun nobile o prete, ancorchè corresse voce che Jakson, già ministro bri-

(1) *Aperçu des évènements de l'insurrection de la Vallée d'Aoste qui ont eu lieu dans le mois de nivose, l'an 9 républicain.* Turin, Imprimerie Nationale, an. IX. Un altro opuscolo, scritto nello stesso senso e di autore anonimo, porta per titolo: *L'insurrection de la basse Val d'Aoste soumise au thélescope de la vérité. Ouvrage dédié à tous les gouvernements justes.*

tannico in Torino, li avesse sobillati; moveansi per sè medesimi, meno feroci coi francesi, che contro a quei loro concittadini stimati colpevoli delle presenti sventure. Anche nell'Astigiana ebbervi perturbazioni, ma non sanguinose. Infine il Governo prese il vantaggio, e al furore dei combattenti tenne dietro il castigo dei vinti, senza giudizio e senza difesa, a talento dei commissari straordinari mandati nelle provincie, tanto che il generale Legrand si lagnò di tale giustizia fatta *à tort et à travers* (1).

In generale faceasi piccolo assegnamento sopra la Guardia Nazionale, non troppo repubblicana, e incerta di ciò che porterebbe il dimani (2). In alcune città per altro tutelò la quiete, e queste ricevettero dal Governo una orifiamma, sulla quale era scritto in francese da una parte: *Bravura e disciplina,* dall'altra: *Per la patria.*

Ma egli è tempo di ritornare a Carlo Emanuele IV, e dire delle pratiche col Primo Console, il quale, come ho premesso, nel dicembre 1799 aveva per lettera di sua mano promesso a Paolo I di restituire il Piemonte, e avea pure invitato il re a mandare San Marzano a Parigi per trattare. Del che pria che si ragioni altrimenti, è d'uopo rifarci un poco indietro.

---

(1) Archivi di Stato di Torino: *Relazione del commissario di polizia, 7 novembre 1809.*

(2) In una relazione dei commissari di polizia si legge (12 maggio 1801): « *L'on ne peut compter sur la Garde Nationale composée de peu de républicains et de plusieurs qui craignent de se compromettre à cause de l'incertitude de notre sort* ».

CAPITOLO IV.

L'annessione alla Francia.

I. — Carlo Emanuele IV, al primo ricomparire dei francesi in Lombardia, partì da Firenze per gli Stati romani (10 giugno 1800), e soffermatosi alcuni giorni in Foligno per attendervi Pio VII, che in quel mezzo era stato assunto al Pontificato dal conclave congregato in Venezia, entrò con lui in Roma, dove divisava prendere stanza (3 luglio). Giorgio III, Paolo I e il reggente del Portogallo sovvennero alle sue strettezze. Quando egli era dalla Sardegna ritornato in terraferma, gli Stamenti cagliaritani aveano ridotto a sessanta mila scudi il donativo stanziato, e questi assegnarono al duca del Genevese e al conte di Moriana, onde niuno dei danari dell'isola passò sul continente. Carlo Emanuele IV soggiornò ora in Roma, ora a Frascati e ora in Napoli; lo seguirono il duca e la duchessa del Chiablese, e più tardi il duca e la duchessa di Aosta, che dapprima sostarono in Lucca, indi presero stanza in Napoli.

Il re, memore delle violenze e delle frodi del dicembre 1798, vedea ogni peggio nell'accordarsi da

capo coi francesi, e il patteggiar con essi eragli quasi caso di coscienza; perciò stette sospeso, allorchè gli pervenne la lettera del vincitore di Marengo. Se non che avendolo Pio VII confortato a ripigliar i negoziati anche per benefizio della religione, rispose al Console mostrando desiderio di componimento, ma dichiarò che, conforme alla lealtà, da cui non intendea dipartirsi, mai, ne informerebbe le corti di Londra, e di Pietroburgo, colle quali non avea obbligo di trattati, ma di riconoscenza profonda. Paolo I e il gabinetto britannico gli promisero i loro appoggi nel Congresso di Luneville, che stava per adunarsi, e al quale il re avea deputato il marchese di San Marzano. Ma il Primo Console voleva trattar in Parigi, non nel Congresso, e allora, a far chiaro che il Piemonte era ben suo, e che a lui spettava il disporne, pubblicò il decreto del 7 settembre 1800, che unì alla Cisalpina le provincie d'oltre Sesia, indi aspettò il tempo di compiere quanto avea confidato a Carlo Bossi. Poco stante Talleyrand, per mezzo del cardinale Maury, sollecitò la venuta di San Marzano, e gli raccomandò di venirvi segretamente, sì che nulla ne trapelasse a Torino. Tacque dello smembramento delle provincie.

II. — Carlo Emanuele IV, che, conosciuto il decreto del 7 settembre, era di nuovo più che mai dubitoso di intraprendere il negoziato che appariva insidioso e a lui di poco decoro, si arrese con rincrescimento alle istanze della regina, e del duca d'Aosta e ai consigli dei legati russi, inglesi e prussiani, ordinando al ministro Chialamberto d'informare Talleyrand (31 ottobre), che San Marzano andrebbe a Berlino senza passare pel Piemonte, e colà attenderebbe i passaporti francesi; sog-

giungesse che il re, amareggiato per l'atto che gli toglieva il Novarese, il Vigevanasco e la Lomellina, nudriva speranza che sarebbe rivocato. Paolo I consentì, di ciò pregato, che gli accordi passassero per le sue mani, mediante l'opera del conte di Kalitscheff, suo ministro a Parigi.

Questo segno di amicizia fu notabile, perchè era stato preceduto da uno spiacevole fatto. Il conte Panin, principal ministro russo, bramoso di spiccar lo czar dalla Francia, studiava di riconciliar la Russia coll'Austria, senza saputa di Paolo I, e in questa pratica mestò pur esso il nostro cavaliere Balbo. Scoperto il raggiro, Panin fu levato di seggio, e Balbo accomiatato. Ma affinchè la colpa dell'inviato non cadesse in danno del re, Paolo I affrettò l'ordine a Kalitscheff, che ho rapportato.

Non si tosto San Marzano giunse a Parigi, Talleyrand gli propose la soscrizione di un armistizio, in forza del quale Carlo Emanuele IV dovea escludere dall'isola di Sardegna i legni inglesi e portoghesi, e aprirne i porti ai francesi. San Marzano se ne schermì allegando il difetto di poteri, e a rincalzo Kalitscheff osservò che Paolo I a buon diritto maraviglierebbe che, mentre il suo ministro negoziava in nome del re, si conchiudesse un atto di tanto momento senza dargliene avviso. Il 27 marzo 1801 San Marzano divisò alcuni temperamenti e fece alcune domande, tendenti ad allungare il tempo; poco dopo giunse a Parigi la notizia della tragedia compiutasi in Pietroburgo il 24 di marzo 1801. Paolo I era stato ucciso.

Il Primo Console antivide che, scomparso Paolo I, pericolavano le effimere relazioni di amicizia colla Russia, ed essendo in Inghilterra succeduto a Gu-

glielmo Pitt lord Addington con intenzioni più schiettamente pacifiche, volle assicurarsi libera balìa nella Svizzera, nell'Olanda e segnatamente in Piemonte; perciò, sapendo che cosa fatta capo ha, intimò a San Marzano di partire per Roma, e notificare a Carlo Emanuele IV che, laddove per prima cosa non ponesse sotto sequestro i legni inglesi in Sardegna, ogni pratica rimarrebbe interrotta. Partito San Marzano, rimase in Parigi il cav. Mussa, interprete delle intenzioni regie presso l'ambasciatore russo Kalitscheff. Allora Bonaparte fece il decreto che dichiarò il Piemonte unito temporaneamente alla Francia, di cui formerebbe la 27ma divisione militare; e al decreto pose la data del 12 aprile, anteriore di due giorni all'arrivo della notizia della morte di Paolo I, acciocchè Alessandro che gli succedeva, non avesse cagione di movergli querela di non essere stato consultato.

III. — Il Piemonte fu diviso in sei dipartimenti, detti dell'*Eridano* che poco poscia fu chiamato *Po* con Torino per capoluogo; di *Marengo* con Alessandria; del *Tanaro* con Asti; della *Dora* con Ivrea; della *Sesia* con Vercelli, e della *Stura* con Cuneo [1]. Nel mese di giugno il generale Jourdan fu nominato Amministratore generale con a lato un consiglio di sei. La Commissione esecutiva lasciò l'ufficio il 19 di aprile, e annunziò in lingua francese il fausto avveni-

(1) I circondari del *Po* furono Susa, Pinerolo, Chieri e Lanzo — di *Marengo*, Casale, Moncalvo, Tortona, Voghera, Broni e Bobbio — del *Tanaro*, Acqui, Alba, Bra e Villanova — della *Sesia*, Biella, Crescentino, Santhià e Masserano — della *Dora*, Aosta, Chivasso, San Giorgio — della *Stura*, Mondovì, Saluzzo, Savigliano, Ceva e Oneglia.

mento « ansiosamente da tre anni atteso da tutti i nobili e generosi cuori ». Jourdan nominò consiglieri dell'Amministrazione generale Bossi, Botta e Giulio, cui aggiunse Brayda, Paroletti e Lodovico di Piossasco. Furono pubblicate le leggi e gli ordinamenti della Francia. Ho già detto del Governo dei tre Carli. Aggiungo che gli stettero a cuore gli studi, e massimamente i superiori.

Riaprì l'Università e il Collegio delle Provincie, chiusi dal Consiglio Supremo, istituì, in luogo dell'antico magistrato della Riforma, e coi poteri stessi, una Giuria o Consiglio della pubblica istruzione composto di Botta, Brayda e Sebastiano Giraud. La Giuria propose e i triumviri sancirono l'ampliamento dell'insegnamento universitario, creando nuove cattedre, e ordinarono che il palagio degli studi fosse adorno dei busti di Bonaparte, di Massena, di Brune e di Jourdan. L'Università ebbe una dotazione di 332 mila lire annue, costituita sopra beni ecclesiastici e della Corona, intendendo di dare perpetuità all'assegnamento e sicurarlo contro le variazioni della politica. Fu prescritto lo studio della lingua francese in tutte le scuole elementari e classiche. All'Accademia delle scienze, detta Nazionale, aggiunsero la Classe di letteratura e belle arti, e ne crebbero da dodici a diciotto mila lire la dotazione, che dovea essere prelevata da quella dell'Università. Ciascuna delle due Classi constò di diciotto soci, ma i triumviri nominarono eglino stessi trentaquattro sopra i trentasei accademici, due soli ne lasciarono alla libera elezione del sodalizio. Fu notato per conseguente che Carlo Botta e Carlo Giulio nominarono se stessi, e che i nominati elessero poi Carlo Bossi. I tre Carli esclusero gli antichi acca-

demici Gerdil, Robilant, Balbo, Morozzo, Berthollet, Penchienati e altri; brutto tratto, di cui diedero essi il primo esempio alla Ristorazione del 1814; vi allogarono l'abate Morardi, e con più gentile pensiero inscrissero nell'albo il nome di Diodata Saluzzo. I verbali accademici dovevano essere distesi in francese; gli scritti della Classe fisica dettati o in essa lingua, ovvero in latino; sola la Classe letteraria ebbe facoltà di comporli anche in italiano. Vittorio Alfieri, eletto accademico, rifiutò sdegnosamente con una lettera che è nota: « Io per certo (scrisse) non mi « lascierò addossare mai vergogna nessuna. E questa « per me sarebbe massima, non già per il ritrovarmi « io in compagnia di tanti rispettabili soggetti, ma « per l'esservi in tali circostanze, in tal modo; ed in- « somma non soffrirei mai di essere intruso in una so- « cietà letteraria, dalla quale sono escluse delle persone « come il conte Balbo e il cardinale Gerdil » (1).

Nel secolo antecedente Prospero Balbo, San Martino della Motta, Durando di Villa, il Tenivelli, Giambattista Somis, Bossi, Francesco Grassi, Vasco, Vernazza, Napione e altri aveano fondata la *Società Filopatria*, il cui principale istituto era la ricerca e lo studio delle fonti della storia patria. Nelle vicende degli ultimi anni essendo venuta meno, i tre Carli la ricrearono col nome di Accademia Subalpina, ma con poco buon successo. Riebbe vita operosa sotto il regno di Carlo Alberto col nome di R. Deputazione di Storia patria.

I tre Carli aprirono pure una scuola pratica di ostetricia, diedero miglior essere a quella di veterinaria, e la collocarono nel castello del Valentino, sulla cui

(1) Lett. 6 marzo 1801. V. *Vita*, Epoca IV, cap. XXIX.

facciata posero una iscrizione, che voleva essere offendevole agli antichi re. Niuna delle dette innovazioni, tranne l'Accademica, sortì effetto, e coloro che le aveano scritte nel 1801 le cancellarono nel 1802 colle loro medesime mani. Imperocchè, venuto ordine da Parigi di modellare l'Università di Torino sulla stampa francese e col nome di *Ateneo*, la Giuria ridusse le cattedre a minor numero che non erano in antico, tacque dell'insegnamento letterario, e abolì la Classe di belle lettere (12 dicembre 1802). Molte le lagnanze, forti le riprensioni contro Botta, Brayda e Giraud, i quali, dopo che ebbero fatta questa provvisione, furono accomiatati.

IV. — Jourdan, dopo il decreto del 12 aprile 1801 invitò Bossi e Baudissone, i marchesi Alfieri, d'Harcourt, Della Rovere e il conte Serra, a portare a Parigi i ringraziamenti del Piemonte e somministrare informazioni intorno alle condizioni del paese, desiderate dal Console. Poco vi rimasero Bossi e Baudissone; gli altri tre, ben veduti da Bonaparte che già accarezzava l'antica nobiltà, interrogati risposero con franchezza decente, rappresentando che le condizioni del Piemonte non volgerebbero in meglio, « se la cosa « pubblica rimanea nelle mani di coloro stessi, il cui « Governo era stato segnalato dall'anarchia e da di- « sordini di ogni genere », accennando all'antico Governo provvisorio. Quanto all'unione, il marchese Alfieri, che la vedea già deliberata, non tacque che niuna utilità recherebbe alla Francia, e che, se il Piemonte otteneva il vantaggio di appartenere a una grande nazione, la varietà e forse la contrarietà delle tradizioni, di costumi e d'interessi rendeano la con-

giunzione difficile a essere effettuata, e difficile a essere mantenuta [1]. Talleyrand nel mese di agosto scrisse loro che il Governo gli avea richiesti di ragguagli, che era pago di quanto aveangli esposto, e ne li ringraziava; ora potevano ritornare alle loro case liberamente.

V. — Alessandro I si recò a offesa l'annessione del Piemonte, e ordinò al suo inviato di dichiarare, che la Russia manteneva integre le condizioni poste da Paolo I, massimamente quelle concernenti il re di Sardegna e il re di Napoli; le novità ora introdotte rendere meno chiara la sincerità del Governo francese. Essendo poscia andato a Pietroburgo il conte di Vallesa a complimentarlo in nome di Carlo Emanuele IV, gli confermò per parte sua le assicuranze dello czar defunto. Il Primo Console si mostrò pieghevole, e rispose ad Alessandro, che intendeva osservare tutte quante le clausole concordate; ma in contraccambio chiese che l'imperatore gliene agevolasse il modo. Rispetto al re di Sardegna, essersi inteso con Paolo I, che la restituzione del Piemonte non era una condizione assoluta nella lettera, ma significava l'obbligazione di risarcirlo convenientemente delle perdite di territorio, che la necessità delle cose avesse consigliate. Egli il farebbe a poco a poco e con amichevole animo. Dopo del che Kalitscheff, mal resistendo al fascino che il grande capitano esercitava sopra i suoi interlocutori, e poco badando al nostro consigliere Mussa, accettò *sub spe rati* un articolo di-

(1) BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III. La scrittura presentata dai nobili piemontesi trovasi fra i documenti di Casa Alfieri depositati negli Archivi di Stato di Torino.

steso in questo senso. Alessandro I lo disapprovò, e richiamato Kalitscheff, mandò a Parigi il conte Markoff, con dichiarazione, che non sottoscriverebbe la pace, se non erano posti in salvo gl' interessi del re di Sardegna.

Tra queste cose gli accordi anglo-francesi, proceduti a lento passo, erano infine approdati ai preliminari di Londra del 1° ottobre 1801. Il Console che voleva conservar l'Egitto, riaver Malta, far restituire Ceylan all'Olanda, e ritenere il Piemonte, quando seppe il generale Menou disfatto a Canope, e costretto a sgombrar l'Egitto, e la Russia atteggiarsi nimichevole, rammollì le inchieste, e per simile il gabinetto inglese accomodò l'animo a non definire alcuni punti di ardua composizione. Impertanto i preliminari portarono che l'Egitto rimanesse al sultano, Ceylan alla Gran Bretagna, e Malta fosse restituita all'Ordine gerosolimitano sotto il protettorato di una terza potenza; i francesi uscissero dai territori romani e napoletani, e gl'inglesi dalle isole e dai porti del Mediterraneo e dell'Adriatico; in Amiens, città della Piccardia, si conchiudesse il trattato. Di Genova, della Toscana e del Piemonte non fecero parola.

Seguirono tosto le paci col Portogallo, colla Turchia e colla Baviera, dopo le quali Bonaparte, sentendosi sul vantaggio, dichiarò ad Alessandro I, che non era mai stata sua mente di restituire il Piemonte, e che al re non tornerebbe guari il riceverlo, essendo il paese un formicolaio di giacobini capaci di mettere a soqquadro anche la Francia. Alessandro, non dovendo, nè potendo far la guerra da solo pel re di Sardegna, sottoscrisse il trattato di pace nell'ottobre 1801, e una convenzione segreta risguardante gli affari di Germania

e d'Italia. Questa, all'art. VI, disse che la Francia darebbe al re di Sardegna compensi accomodati allo stato presente delle cose. Cotesta vaga promessa, salvate certe differenze di forma, era quella medesima che Kalitscheff avea accettata, e di cui lo czar non erasi appagato. La pesata indeterminatezza dell'articolo dava buono in mano a chi aveva il beneficio del possesso, e lord Addington, avutane notizia, sentì alleggerirsi il peso di dover pensare, nelle trattative di Amiens, all'antico alleato dell'Inghilterra.

VI. — La Francia e l'Europa seppero grado all'uomo grande che ponea fine alla guerra decennale. Ma fin d'allora chi voglia ben guardare, hannovi nel Primo Console i segni palesi delle ambizioni sconfinate del futuro imperatore. Nel 1801, e pria che i preliminari di Londra fossero convertiti in patti formali, volendo giungere ad Amiens con altri fatti compiuti, mutò le condizioni della repubblica Cisalpina, della Elvetica, della Batava.

Il generale Augereau cacciò le Camere olandesi dal palazzo ove deliberavano, e fece pubblicare una nuova Costituzione (17 ottobre 1801); nella Svizzera il Primo Console fu nominato Mediatore. Quanto alla Cisalpina, una grande Consulta fu convocata a Lione per dare il suffragio a una nuova Costituzione già compilata e distesa, la quale fu approvata per acclamazione. Essa conferì il potere esecutivo a un Presidente, e a un Vicepresidente decennale; istituì un Corpo legislativo di settantacinque membri, deliberante senza discussione, e un Consiglio legislativo di dieci membri nominato dal Presidente della repubblica. Il Corpo legislativo era eletto da tre Collegi elettorali formati dai Possi-

denti, dai Dotti e dai Commercianti: in tutto settecento elettori, nominati per la prima volta e a vita, da Bonaparte. Di tal maniera la sovranità elettorale non era più rappresentata dal numero, ma da alcuni rappresentanti delle tre classi sociali predette (1). La Costituzione inoltre stabilì un magistrato di 21 commissari, detto la Censura, e una Consulta di 8 membri eletti a vita. Stavano in Lione i Cisalpini in molta aspettazione per la nomina del Presidente. Talleyrand, Murat e il ministro plenipotenziario Petiet suggerirono il nome del Console; i Consultori lo acclamarono. Egli il domani si portò all'adunanza e ragionò in lingua italiana dicendo fra le altre cose: « Tra di voi non rinvenni alcuno, cui per eminenti servigi alla patria, e perchè scevro di ogni affezione locale, si potesse affidare la carica di presidente. Aderisco quindi al voto della Consulta, e finchè le circostanze il vorranno, dirigerò i vostri affari ». Si alzò, chiamò Melzi, lo abbracciò e lo presentò come Vice-presidente. I Consultori domandarono, e il Presidente consentì che la Cisalpina pigliasse il nome di Repubblica Italiana.

VII. — Il trattato di Amiens, sottoscritto il 25 marzo 1802, troncò le ultime speranze diplomatiche del re di Sardegna. Egli avea scritto a Bonaparte che, essendo coi preliminari di Londra tolti di mezzo gli ostacoli agli accordi, rispedirebbe a lui il marchese di San Marzano per proseguirli. Deputò al Congresso di

(1) Il Collegio elettorale dei Possidenti constava di 300 elettori, e quelli dei Dotti e dei Commercianti di 200 ciascuno. Adunavansi separatamente, il primo a Milano, il secondo a Bologna e il terzo a Brescia. Gli elettori Possidenti doveano avere una rendita di L. 6000 annue.

Amiens il conte di Front, e invocò i buoni uffici dell'Inghilterra. Ma Bonaparte significò al gabinetto inglese che il Congresso non dovea toccare delle cose spettanti alla repubblica Batava, all'Alemagna, alla Svizzera, alla Repubblica Italiana e al Piemonte, negozi alieni dalle controversie coll'Inghilterra; e ad Alessandro I parlò di compensi pecuniari, e anche territoriali in favore di Carlo Emanuele IV, ma fuori d'Italia. Il ministero britannico, temendo che la presenza dei plenipotenziari piemontesi fosse per intralciare i negoziati, e sapendo della convenzione tra la Francia e la Russia, andò assai freddo, talchè al conte di Front, il quale rammemorò i trattati del re coll'Inghilterra, e specialmente l'alleanza del 1793, fu risposto che la pace separata di Vittorio Amedeo III nel 1796, e la lega di Carlo Emanuele IV colla Francia nel 1797 li avevano annullati. La Gran Bretagna non riconobbe la repubblica ligure, nè la italiana, e propose il riconoscimento del regno di Etruria, a patto che il Piemonte fosse dichiarato indipendente. Non essendo stato accettato il partito, fece sue riserve per le generali. Dopo di che il trattato di Amiens fu sottoscritto con le diffidenze, i sottintesi e le restrizioni che erano nella mente dei contraenti.

VIII. — Nell'inverno 1802 la Corte di Sardegna si condusse in Napoli. Quivi il 7 di marzo passò di vita la regina Maria Clotilde, la quale fu seppellita nella chiesa di Santa Caterina a Chiaja colla votiva sua veste turchina, siccome aveva voluto. Santissima donna, e non senza penetrevole giudizio nelle cose di Stato, cui non partecipò, se non in quanto il dovere di moglie glielo impose. Figlia, nuora e moglie di re, la terra

non ebbe fiori per lei, consolata soltanto dalla religione.

Carlo Emanuele IV per tale lutto, e nell'amarezza dell'abbandono di Amiens, ritornò all'antico divisamento di abdicare. Partì da Napoli il 21 maggio, fece distendere da Chialamberto, quale notaio della Corona, l'atto di abdicazione, e il 4 di giugno nella sala di udienza del palazzo Colonna, presenti i principi Filippo Colonna e Andrea Doria, il conte Cerruti, il barone Luigi Amat, il cavaliere Tommaso della Marmora e il conte Giambattista Mattone di Benevello, rinunziò la corona in favore del duca d'Aosta, riserbando a sè il titolo e la dignità regia e un assegnamento vitalizio di dugento quaranta mila lire di nostra moneta. L'otto di giugno il duca d'Aosta ratificò l'atto in Napoli, prese il nome di Vittorio Emanuele I, e venne in Roma, dove pure continuò privata e religiosa la vita Carlo Emanuele IV.

IX. — Vittorio Emanuele I, nato nel 1759, era nei quarantatre anni, quando assunse la corona. Aveva nelle guerre passate acquistato nome di ardito soldato; dopo la pace, gli ambasciatori francesi il rappresentarono come capo del partito regio, e apparecchiato a mettersi a ogni sbaraglio. Bonaparte, o credesse, o fingesse di credere pericolosi tali sentimenti del nuovo re, fece noto che non gli piaceva la sua dimora in Roma, stanza troppo vicina agli antichi Stati; andasse nel suo regno di Sardegna, ovvero in qualche provincia dell'impero d'Austria; e invitò la Santa Sede a interrompere con lui le relazioni diplomatiche. Minacciò anche l'isola di Sardegna, e siccome l'Angioi, rifuggitosi in Parigi, andava stimolando di continuo il Governo francese,

vennesi in timore d'improvvisi soprassalti, e si richiese l'Inghilterra di qualche aiuto marittimo a difesa dell'isola. Per buona sorte le minaccie erano volte solamente a impaurire; e il Console, non pensando alla Sardegna, nè volendo sfidare Alessandro I, si rimase da queste prove, e lasciò intendere per mezzo della Corte di Berlino, che la via più spedita a risolvere le difficoltà era quella di trattare direttamente con esso lui, lasciando la Russia in disparte; non avrebbe insistito sopra la partenza da Roma, qualora si venisse a pronto accordo intorno ai compensi territoriali. Ma intanto un nuovo decreto consolare del 29 giugno 1803 intimò che tutti coloro che aveano seguito il re, ed erano lontani dal Piemonte, dovessero ritornare in patria, rinunziare a ogni corrispondenza coll'antico principe, e giurare fedeltà alla costituzione francese; il che non facendo prima del mese di settembre, avrebbero i beni confiscati.

Rimpatriarono fra gli altri, e coll'assenso del re, i conti di Vallesa e di Castelalfero, ministri a Vienna e a Berlino, e il conte Cerruti; ritornò pure Ignazio di Revel, ma il marchese Thaon, suo padre e Giuseppe suo fratello primogenito rimasero nell'isola. In Londra continuò ministro il conte di Front, e andò a Vienna incaricato d'affari il cavaliere Ganières, già ufficiale nel ministero degli esteri; a Berlino stette nella stessa qualità l'abate Pansoia. Il re, confermato il conte di Chialamberto nel ministero, tenne per amico il conte di Roburento, suo primo scudiero, e fu molto nel suo favore l'abate Felice Botta suo confessore. Il cavaliere Balbo fu inviato a Madrid e a Lisbona; e siccome Giuseppe di Maistre, reggente la Gran Cancelleria in Cagliari, non era, come si vedrà, persona gradita al

vicerè Carlo Felice, fu nominato ministro a Pietroburgo, dove era vacante la legazione pel commiato dato al Balbo al tempo di Paolo I.

Il marchese di San Marzano scrisse al Primo Console che sarebbe rimpatriato; questi gli rispose che, avendo soddisfatto il suo debito verso il re, ora i doveri verso la famiglia e il paese gli facevano obbligo di seguire le sorti del Piemonte. Il marchese disse al generale Clarke, che non era ancora tempo. Egli e gli altri sopra nominati si ridussero a vita privata con dignità. Nel 1803 venne a visitare la 27ª divisione il consigliere di Stato Laumond, il quale, scrutato lo « spirito pubblico » e il contegno delle alte classi, scrisse: « Sono persone autorevoli e tranquille, ma sulle quali non deesi far assegnamento, che con molto riguardo. Si sono fatte offerte al marchese di San Marzano, uomo di merito, che le accolse con decenza, ma colla dignità di un piccolo sovrano dell'Alemagna, che temesse di avventurarsi verso il Corpo germanico, ascoltando proposizioni vantaggiose di una grande potenza [1] ».

Per la partenza di San Marzano e degli altri uomini di polso mancarono al nuovo re i migliori suoi consiglieri. Poco stante essendo passato di vita (agosto 1803) il conte di Chialamberto, fedele servitore della sventura, la segreteria di Stato fu retta provvisionalmente dal savoiardo Francesco Gabet, e quindi stabilmente dal cavaliere Alessandro Rossi, già consigliere di legazione a Vienna. In tutti i negozi di Stato ebbe molta

(1) *Compte-rendu par le citoyen Laumond de la mission qu'il a rempli dans la XXVII Division militaire, an XI.* Archivi nazionali di Francia. La relazione è citata dal conte Sclopis.

entratura il conte di Roburento, e più grande ancora la regina Maria Teresa. Non si smarrirono i concetti direttivi della politica generale, ma di mano in mano i giudizi intorno all'arte di governo, agli uomini e alla società presente, s'impiccolirono e si offuscarono, o si guastarono siffattamente, che Vittorio Emanuele I si trovò fuori del secolo, e lontano dalla realtà delle cose. Aveva molta bontà d'animo, e molto ubbidiva all'immaginazione.

Nel 1803 definì quel che avea da fare per sua condotta dopo la pace della Russia e dell'Inghilterra. Considerava allora, e sempre considerò che le creazioni repubblicane e regie della Francia avrebbero piccola durata; leggeva nei pensieri dell'Austria, e non le era amico; sentiva di non dover provocare gli sdegni del Console, ma stimava giuoco pericolosissimo il trattare con lui direttamente. Laonde fermò di non rimuoversi dall'amicizia anglo-russa, stare in guardia verso la Corte di Vienna, ma studiar modo di placarla. A tal fine, siccome le provincie oltre Sesia erano la prima causa dei maltalenti, e queste erano state svelte dal Piemonte, si dispose a rinunziarle, a patto che per compenso gli fossero dati i ducati di Parma e Piacenza, e parte della Liguria. In questo tenore diede le istruzioni al cavaliere Ganières, mandandolo a Vienna (27 settembre 1803). Tutto ciò seco stesso fermato, come ebbe ricevuto l'invito del Primo Console per una trattativa diretta, rispose con molto ossequio di parole, e quanto alla sostanza disse che dovea calere alla Francia di aver sulle porte d'Italia un forte regno contrario all'Austria; desiderare egli, e non da oggi soltanto, amicizia sincera coi Francesi e colla Spagna per sicurezza d'Italia, ma per giustificare tale

alleanza dinanzi alla Russia, alla quale aveva strette obbligazioni di gratitudine, e innanzi a' suoi sudditi, che doveano saperlo libero nel negoziare, era necessario che il Console lo mettesse spontaneamente nel possesso della Terraferma. Allora si potrebbero ventilare gli scambi parziali di territorio, e trattar la cessione della Savoia e di Nizza, e quella ben anco del Novarese e della Lomellina, cercando congrui ristori nella Liguria e nei ducati di Parma e Piacenza. Bonaparte levò ogni appicco al rinnovamento di tali domande, pubblicando con decreto del 15 settembre il Senato Consulto dell'undici, che unì definitivamente il Piemonte alla Francia.

X. — L'annessione provvisoria del Piemonte decretata nel 1801 ed ora definitivamente sancita, fu il primo dei grandi errori che Napoleone Bonaparte dovea per dodici anni andar moltiplicando. La Convenzione Nazionale nel 1792 avea già dimenticato il principio dei confini naturali della Francia, varcando il Varo e annettendo una provincia non francese per tradizione storica, e dove la lingua italiana era quella non pure degli atti ufficiali, ma delle scuole, delle predicazioni e del catechismo [1]. Nel 1803 Napoleone Bonaparte andò più oltre, e passò a dirittura le Alpi,

(1) Prego il lettore di correggere l'errore corso nella stampa del primo volume, pag. 14, l. 20, dove è detto che per Nizza le leggi pubblicavansi in francese. Il passo deve leggersi così: « *Per la Savoia e Aosta, paesi di lingua francese, dettavansi in* « *questa lingua le leggi, etc.* ». A questo proposito è degna di ricordo la Convenzione del 26 marzo 1691, colla quale Nizza arrendendosi a Catinat, stipulò (art. 12): « Tutti li atti si faranno e continueranno a fare in lingua italiana, nella maniera che si è fin qui praticata ».

e ciò facendo non solamente incorporò un paese di nazionalità diversa, non necessario a propria difesa, attissimo in sua mano a offendere, ma gittò un seme di perpetuo conflitto, perchè annunziò la soggezione di tutta Italia. Diede cagione di risentimento alla Russia, e ragione all'Inghilterra, che non avea ancora restituito Malta, di non osservare il trattato di Amiens (1). Seguirono i fatti della repubblica elvetica, della Batava e della Cisalpina, e l'Europa si persuase finalmente, che con lui le paci non poteano essere che sospensioni d'armi. Egli era entrato nella via che dovea condurlo a ruina certa.

XI. — Dopo il Senato-Consulto dell'undici settembre il Primo Console offrì in vari tempi al re di Sardegna ora Algeri, ora le Isole Ionie e anche Cipro; poi due milioni annui di trattamento, purchè rinunziasse espressamente, nonchè agli Stati di Terraferma, a qualunque altro compenso territoriale in Italia. Vittorio Emanuele I disse sorridendo: Suppongo che Algeri dovrò conquistarlo io stesso, e levare Corfù al Gran Turco; quanto ai due milioni, credo che il Piemonte ne getti più di venti. — Finalmente il Console, affinchè Alessandro I non gli desse cagione di cotali beffe, propose il principato di Orbetello e il Senese; il che molto dispiacque alla Spagna, perchè assottigliava il regno d'Etruria all'infante Lodovico. Vittorio Ema-

(1) Talleyrand, nelle sue Memorie (vol. I, pag. 290) scrive: « *Je fis de vains efforts pour le détourner de cette mesure* (l'annessione del Piemonte). *Il croyait qu'elle était dans son intérêt personnel, son amour propre lui paraissait la réclamer, et il prévalut contre tous les conseils de la prudence* ».

nuele I, per mezzo della Russia, ridomandò Parma e Piacenza, e di più il golfo della Spezia e la sua costa sino a Sestri, la Lunigiana e la Capraia; poscia, temperando le pretensioni, scrisse ad Alessandro I, che si contenterebbe di meno, a patto di non rinunziare al Piemonte; e in una sua istruzione al cavaliere Rossi dichiarò che non gli reggerebbe l'animo di abbandonare i sudditi, fra cui i suoi antenati aveano vissuto durante otto secoli, e ai quali dovea tutto se stesso. Quanto ai danari ripetè che non li accetterebbe mai (1).

Il conte di Front, consigliò l'accettazione del Senese, se non richiedevasi la rinunzia, e Alessandro I fece intendere che la Francia non allargherebbe le offerte, salvo che in luogo di Siena darebbe Lucca e una somma di danaro (2). Il re preferì Siena e Orbetello che davagli miglior adito al mare, e ricusò di nuovo il danaro. Ma il Console domandando la rinunzia al Piemonte, e il re negandola, cessarono le trattative.

XII. — Il Senato-Consulto dell'undici settembre giunse in Torino la sera del 22, anniversario della

---

(1) « *La renonciation totale du Piémont serait une chose trop odieuse pour moi, paraissant par là marquer de l'indifférence pour un pays et des fidèles sujets, parmi les quels mes ancêtres ont été établis pendant 8 siècles, et auxquels nous devons toute notre existence... Pour la pension que le 1re Consul m'offre, je crois inutile de répéter, que je ne puis l'accepter en aucune manière, ni cas* ». Questo documento e gli altri risguardanti i compensi sono stati pubblicati da N. Bianchi nell'Appendice al IV volume della *Storia della Monarchia piemontese.*

(2) De Maistre scrisse da Pietroburgo: « *Acceptez Sienne, car si vous vous refusez, Bonaparte qui est changeant et quinteux, retirera son offre, et vous n'aurez rien* ».

repubblica francese, mentre il generale Jourdan era nel teatro, già regio, in quella sera affollatissimo, perchè l'entrata era gratuita. Il generale era nel suo palco, quando ricevette il plico; l'aprì e diedelo al commissario generale di polizia. Questi, in vestito di gala, lo lesse ad alta voce. La mattina seguente il sindaco, scortato da un drappello di cavalleria percorse la città proclamando l'unione; il prefetto fece un discorso, e la sera a palazzo, Jourdan diede un pranzo di gala. Luigi Bossi mandò avviso a Milano: « Mi spiace do-« vervelo scrivere riservatamente, ma la città non è « mai stata tanto triste quanto in oggi, sebbene sia « interdetto il lavoro, e siano chiuse tutte le botteghe. « Nelle piazze, nelle strade, ai passeggi non si vedono « che francesi, e nessun nazionale prende parte alle « feste, nè molto meno al cangiamento politico che si « è annunziato ».

L'Università, ora Ateneo, e l'Accademia nazionale fecero coniar medaglie al Primo Console, i dipartimenti resero azioni di grazie, e quello della Dora mandò Botta e Giulio a portarli a Parigi. Ringraziarono e presentarono le medaglie. Bonaparte disse: « Il Piemonte era necessario alla Francia, la Francia era necessaria al Piemonte. Un popolo forte si congiunge a un altro, la grande famiglia si ricompone. Voi potete ora muovervi sopra la terra intiera cogli occhi aperti e la fronte alta ». Botta, affascinato alla vista, non offeso alle parole del generale, scrisse alla moglie: « Quando il veggiamo da lunge, l'ammiriamo, « ma quando il vediamo dappresso, l'ammiriamo e « l'amiamo ».

Il generale Jourdan partì il 30 dicembre, ricevendo il donativo della terra di Rivara, che parvegli meschino,

e scrisse che anche al Primo Console ne rincresceva [1]. Non lasciò di sè dolenti memorie, ma prese e portò con sè ottant'un quadro da Torino. Durante la sua amministrazione gli si apponeva di dare gl'impieghi e dispensare i favori a petizione di sue amiche e particolarmente di una. Ricordo ciò, perchè mi richiama in mente un fatto notevole. I tre Carli avevano decretato l'atterramento dell'antico castello di Torino, ora Palazzo Madama, e il generale dato il suo consenso. Coloro, a cui l'atto parea vandalico, ricorsero ad Anna de Gregori; Jourdan revocò il decreto, il castello fu salvo, e demolita solamente la galleria che lo univa col palazzo reale a settentrione, e guastava la piazza.

XIII. — La legislazione francese, e gli ordini sopra l'amministrazione e le Opere Pie vennero estesi al Piemonte e così pure il sistema tributario; la lingua francese divenne lingua ufficiale negli atti pubblici e nell'insegnamento. Furono aboliti gli Ordini religiosi, e i loro beni incamerati, eccettuando dall'abolizione le Suore di Carità e quei sodalizi che per loro istituto attendevano all'istruzione e all'assistenza degli infermi; assegnati ai Regolari così disciolti conveniente pensione, e a quelli che avessero oltre sessant'anni, data facoltà di vivere in comune in quattro conventi designati. Nel 1803 una bolla di Pio VII (12 agosto) riordinò le diocesi, da diciasette riducendole a otto, che furono

(1) « *Le Premier Consul a même eu la bonté de me témoigner ses regrets de ce que cette terre n'était pas plus considérable* ». Jourdan Giovanni Battista, nato a Limoges il 2 aprile 1762, maresciallo sotto l'impero, pari di Francia nel 1814, indi governatore degli Invalidi, morì in Parigi il 24 novembre 1833.

poi Acqui, Asti, Casale, Ivrea, Mondovì, Saluzzo, Torino e Vercelli. Rimasero perciò abolite le mense di Alba, Alessandria, Biella, Bobbio, Cuneo, Pinerolo, Susa e Tortona. La nuova circoscrizione diocesana fu opera di monsignor Villaret, vescovo di Amiens. Giunsero da Parigi i commissari a mettere in atto le leggi e i regolamenti nuovi, riordinar le finanze, le imposte, i dipartimenti, i cantoni e i comuni. Per l'amministrazione venne il consigliere di Stato Laumond sopra nominato, il quale addì 25 gennaio 1803 si condusse alla Cattedrale in carrozza coi fiocchi, preceduto da due usseri a cavallo. Il clero lo ricevette alla porta, ed egli assistette alla messa colle forme e cerimonie dell'antica Corte.

I capi del Governo cessato ebbero le principali cariche: Giulio, La Villa, Roberti, Brayda, Campana, De Gregori, Gandolfo e altri, nominati prefetti; Pico, Pelisseri, Bottone, Cavalli, Bertolotti, Bongiovanni, Bertoliati sedettero nella magistratura; Botta, e Paroletti nel Consiglio legislativo; Bossi attese un posto diplomatico. I prefetti piemontesi durarono poco, e in breve vi sottentrarono i francesi. Nel 1805 Giulio soltanto rimaneva in seggio.

XIV. — Quantunque la Commissione di Governo e la Consulta creata, riformata e disciolta dal 25 giugno 1800 al settembre 1802, fossero magistrature dipendenti dal generale Dupont e dal generale Jourdan, i quali dipendevano dal Primo Console, tuttavia gli atti loro serbavano certa apparenza di libertà, e al paese rimaneva un simulacro di essere proprio. Il Senato-Consulto del settembre pareggiò il Piemonte agli altri dipartimenti transalpini col nome di 27ª divisione mi-

litare, lasciandogli solamente in più un rappresentante dell'autorità Consolare o Imperiale, col nome di Amministratore e poi di Governatore generale; perciò la sua storia finisce e si occulta in quella di Francia, come rivolo in fiume, nè ricomincia se non nel 1814 col ritorno del re.

Laonde io, parlando di un paese divenuto provincia di altra nazione, non mi credo licenziato a discorrere degli avvenimenti dell'impero napoleonico, il che sarebbe fuor di luogo, nè di venir divisando per minuto le leggi francesi pubblicate, perchè non furono fatte da noi, nè per noi, e scomparvero colla stessa repentinità, con che furono introdotte. Facendo altrimenti crescerei la mole, non darei rilievo alla narrazione. E neppure racconterò con faticoso indugio tutti quanti i fuggevoli concetti e l'alternarsi degli scoramenti e delle speranze della Corte nostra in Roma, e in Cagliari; dirò soltanto ciò che torna necessario in ciascuna di queste parti, e in particolare quella che giova a chiarire le cause degli accordi finali di Parigi e di Vienna nel 1814 e 1815. Imperciocchè l'Europa ogni qualvolta in quegli anni fu per ripigliare, o ripigliò le armi, non solamente scrisse nei trattati la reintegrazione del re di Sardegna, ma fermò, nell'interesse generale, di crescere il regno e rinforzarlo per sicurezza dell'Italia e dell'onesta bilancia degli Stati.

CAPITOLO V.

La Corte di Savoia in Roma.

I. — Il Senato francese dopo la pace di Amiens prorogò per un altro decennio il Consolato a Napoleone, il quale invece propose alla Francia un plebiscito in questa forma: Napoleone Bonaparte sarà egli eletto Console a vita? Avuto favorevole il suffragio, emendò la costituzione dell'anno VIII, riducendo il Tribunato a cinquanta membri deliberanti in segreto. Se alla monarchia così ristabilita mancavano ancora l'eredità e il nome, niuno dubitava che dimani Cesare sarebbe Augusto; e già nella mente di lui folgoravano i ricordi di Carlomagno e del suo impero.

Il trattato del 1802 coll'Inghilterra segnò tregua, non pace con guarentigia di durevolezza. Di subito l'aggregazione del Piemonte, l'occupazione di Parma e la mediazione elvetica porsero materia ai richiami e alle proteste del governo britannico, cui il Primo Console, di rimando, rinfacciò l'indugio nell'evacuare Malta, scrivendo all'agente francese a Londra: « Badi l'Inghilterra, che se ella troverà per anco alleati sul

continente, mi costringerà a conquistare l'Europa; quanto tempo mi sarebb'egli necessario a ristorare l'impero d'Occidente? » — Gl'Inglesi negarono di uscire da Malta, e nel 1803 si rinnovò la guerra. Bonaparte occupò l'elettorato di Annover, appartenente a Giorgio III, e, ripigliando il disegno del Direttorio, preparò una spedizione marittima sulle coste inglesi.

II. — Alessandro I entrò mediatore, proponendo che la Francia ritirasse i suoi eserciti dall'Olanda, dalla Svizzera e dall'Italia, e il re di Sardegna fosse intieramente compensato di tutto quanto avea perduto dal 1792 in poi. Vittorio Emanuele I, sebbene sentisse grande amarezza verso l'Inghilterra che avealo abbandonato ad Amiens, pure studiando di riguadagnare l'antica amicizia, le offerì di cedere le isole di San Pietro e di Sant'Antioco all'ordine gerosolimitano, il che avrebbe agevolato lo scioglimento del nodo di Malta (1). Quanto ai compensi divisati dalla Russia, scrisse: Parma, Piacenza, Modena, Massa, le legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna hanno un milione e mezzo di abitanti, il Piemonte tre; non formerebbero perciò un equivalente. La Cisalpina? Poniamo che debba scomparire e se ne formi un regno; questo sarebbe aperto a chiunque voglia entrarvi, dovechè il Piemonte era tutto

(1) Il re giudicava allora con severità la politica inglese. Nelle istruzioni al cav. Ganieres del 27 settembre 1803, diceva: « *On ne doit point se faire illusion. L'Angleterre n'est plus cette puissance des siècles passès, qui n'avait en vue que le bien général de l'Europe, et l'équilibre sur le continent. Tout autre intérêt est subordonné à ses vues commerciales, et elle sacrifie tout aujourd'hui à sa politique, qui n'est plus en quelque façon que le résultat d'un calcul de marchand* ».

quanto guernito di buone fortezze. E conchiudeva: « A ogni modo preferisco una piccola terra a vasto regno, se per averlo debbo rinunziare a' miei diritti ». (Disp. 10 dicembre 1803).

Il conte di Maistre, giunto a Pietroburgo, diede principio alla sua legazione di tredici anni, ammirevole per ardore e disinteressatezza, e per certe audacie sue d'immaginazione e di stile remote dall'uso diplomatico, o guardingo o prudente che si abbia a dire. Innanzi tratto così parlò della mediazione al principe Czartoryski, stato nominato Cancelliere in luogo del principe di Woronzoff: « Abbiate per certo che S. M. l'imperatore, approvando tutto ciò che si è fatto in Italia, dichiara Bonaparte imperatore d'Occidente. I francesi, signori dell' Italia, saranno padroni della Spagna e dell'Olanda. Non datevi a credere che siano per arrestarsi innanzi a un pezzo di carta; altri argini sono necessari, altri rimedi. Quanto all'Italia, se non vi costituite un forte regno a settentrione, non avrete fatto niente. Vi parlo come uomo europeo, non come suddito del re di Sardegna » (1). E sopra di ciò distese un memoriale, in cui disse: « Come Guglielmo III d'Inghilterra fu il vendicatore della libertà dell'Europa contro Luigi XIV, così oggi la Russia e Alessandro I sono chiamati a salvarla ». Circa alla principale obbiezione al ristabilimento del re, vale a dire all'unione irrevocabile del Piemonte alla Francia, osservò che, a tale stregua, conveniva confessare che Bonaparte avea fatto male di non dichiarare unita a sè la Banca di Londra. Non trattasi (diceva) del solo

---

(1) *Mémoires politiques et Correspondance diplomatique de I. De Maistre, par* ALBERT BLANC *Paris, 1858.*

Piemonte, ma delle Alpi; se non le togliete ai Francesi, meglio è stare tranquilli; se le lasciate a Bonaparte, l'Italia è sua, Carlomagno è risorto. Più lungamente ragionò dell'altro pericolo che veniva dall'Austria, ricordando che la sua lega colla Corte di Torino nel 1792 fu un traffico fatto sopra gli Stati del re. Oggi, dopochè a Vienna non si ebbe schifo delle mani infangate che le presentavano la preda di Venezia, altri suoi acquisti nella penisola spegnerebbero la libertà d'Italia, e metterebbero a repentaglio la tranquillità dell'Europa. Ove una grande potenza occupi i territori che dalle bocche del Po mettono alle Alpi, la penisola tutta quanta diventa un'appendice di questa potenza. Piccola cosa era il ducato di Milano per l'imperatore, e i Paesi Bassi davangli più brighe che forza; oggi per contro i suoi dominii sono posti in contiguità, mercè l'acquisto di Venezia, e se egli s'inoltra ancora, il re di Sardegna l'avrà di fronte. Come potrà resistergli? come parare i colpi di una spada che ha l'impugnatura a Vienna e la punta a Pavia? Sarebbe desiderabile che tutti i principi spodestati fossero riposti in seggio, e ristabilito lo *statu quo* generale esistente quindici anni fa; ma, dove le circostanze nol concedano, l'accrescimento di Casa d'Austria in Italia sarà funesto, se non saranno in pari tempo ingranditi proporzionatamente gli Stati del re di Sardegna. — E terminava: Chi tirasse una linea da Verona a Modena, e un'altra da Modena al mare verso Lucca, e la Sardegna e l'Austria s'avanzassero di conserva sino alle dette linee, la bilancia sarebbe in bilico sufficiente. I principi italiani, già signori di quei territori, hanno rinunziato ai loro diritti, e accettati compensi; le repubbliche aristocratiche, se cadono, non si rizzano più;

laonde si può creare un re di Liguria o di Lombardia senza offendere la politica onesta e morale.

Giuseppe di Maistre, additando il predominio dell'Austria come termine della occupazione francese, e invocando fin d'allora il rimedio ad un male lontano, aveva un previdente senso degli avvenimenti e dei loro nessi quasi fatali. Non doveansi per altro inserire in un documento di tal fatta parole veementi contro una Corte, di cui la Russia e il re aveano sommissimo bisogno. Perciò gli vennero da Roma talune ammonizioni, cui lo scrittore, che sentivasi tanto maggiore a Roburento e a Rossi, non capacitavasi, o capacitavasi a stento. Il conte di Front apriva e propugnava gli stessi avvedimenti in Londra con più misurato linguaggio e stile più rimesso, ma con non minore forza di concetti.

III. — La mediazione russa non approdò, e il Primo Console proseguì nel famoso campo di Boulogne gli apparecchi della spedizione contro l'Inghilterra, reputando che una seconda vittoria di Hasting gli apporterebbe la porpora imperiale. In quel mentre congiurarono in Parigi Giorgio Cadoudal e il generale Pichegru in favore dei Borboni. Dimorava in Ettenheim sul territorio di Baden il duca d'Enghien, ultimo dei Condé, giovane, prode e ignaro della congiura. La notte del 15 marzo 1804 una banda di dragoni francesi varcò la frontiera germanica, il duca fu sorpreso, tradotto a Vincennes, e la notte del 21 fucilato nelle fosse del castello. Alessandro I protestò contro l'assassinio e il diritto delle genti violato, protestò Gustavo Adolfo IV di Svezia. A Londra Guglielmo Pitt ritornò al governo, e fra la Russia e l'Inghil-

terra si aprirono le prime pratiche di nuova lega generale.

La trama di Cadoudal scoperta partorì gli effetti che Bonaparte avea sperati dal gran passaggio. Il Senato offerì al Primo Console l'eredità del potere; la Francia alzò sugli scudi il suo eletto, l'impero fu proclamato il 18 maggio 1804, e il 2 dicembre Pio VII, andato a Parigi coronò l'imperatore. La libertà politica che avea albeggiato nel 1789, e parve dover rispuntare nel 1800, si spense nel dispotismo militare. Allora Luigi XVIII con un manifesto dato da Mittau, protestando innanzi all'Europa, si rivolse alla nazione francese; promise non solo l'oblio del passato, ove fosse restituito un giorno sul trono che gli era usurpato, ma la conservazione dei gradi e degli onori, il rispetto di tutte le proprietà, e il mantenimento della libertà e dell'eguaglianza. Niuno badò all'esule, che dieci anni appresso mantenne la parola.

Napoleone mutò parimenti la repubblica italiana in regno. Narrasi che, non accordatosi col fratello Giuseppe, cui lo destinava, come aveagli già destinata la presidenza della repubblica, Francesco Melzi profferisse il nome di Casa di Savoia, e che l'imperatore troncasse il discorso [1]. Prese ei stesso la corona di Ferro, e un decreto del 7 marzo 1805 stabilì che non appena le armi forestiere avessero sgombro il regno di Napoli, le Isole Ionie e Malta, l'avrebbe posta sul capo di uno de' suoi figli legittimi naturali, o adottivi; onde rimase legge fondamentale dello Stato, che dopo di lui le due corone sarebbero separate. Sembra che volesse anche in ciò ormeggiare Carlomagno.

(1) SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, vol. III, p. 133.

Altri decreti, chiamati Statuti, adattarono la costituzione repubblicana alle condizioni del nuovo reggimento imperiale. Tre anni dopo (1808) un altro Statuto abolì la Consulta Legislativa, e creò un Senato Consulente con attribuzioni affini a quelle del Senato francese.

L'imperatore partì per l'Italia il 2 aprile 1805, sostò alcun tempo in Piemonte, come sarà detto, giunse a Milano l'otto di maggio, il 26 nella chiesa metropolitana tolse dall'altare la corona, e se la pose in capo sclamando: Dio me l'ha data, guai a chi la tocca. Fece vicerè Eugenio Beauharnais, giovine di ventitre anni, figlio dell'imperatrice Giuseppina, e poscia adottato in figlio, e nominò il Melzi Gran cancelliere e poi duca di Lodi.

IV. — Genova e la Liguria furono unite alla Francia, e formarono la 28ª divisione militare (1). L'unione, proposta dal Senato dopo quei suggerimenti imperiali che erano comandi (25 maggio 1805), seguì mediante un plebiscito, preceduto dalla dichiarazione, che chi non dava il voto, intendeva voler l'unione. Girolamo Durazzo, ultimo doge, in ciò diverso da Lodovico Manin, non si recò a disdoro di lasciarsi nominare prefetto imperiale. Così estinse se stessa la repubblica Ligure, che per pochi anni avea preso il luogo della nobile repubblica genovese (11 giugno). Allora il conte di Front disse a lord Mulgrave, ministro degli affari esteri a Londra: « Quinc'innanzi la conquista della Liguria si dovrà fare sopra la Francia, e credo che

(1) La Liguria fu divisa in tre dipartimenti, Genova, Montenotte e Appennini.

così riuscirà più facile il congiungerla cogli Stati del re ». Giuseppe di Maistre scrisse a Cagliari: « Sarebbe stato funesto il distruggere uno Stato e un governo legittimo; noi profitteremo di ciò che Bonaparte ha fatto: *Hoc erat in votis* ».

Napoleone simulando, per suo disegno, timor grande della corte di Napoli, non appena rotte le ostilità coll'Inghilterra, occupò le fortezze e le piazze napoletane da Pescara a Brindisi, allegando che il trattato di Firenze del 1801 gliene dava il diritto. Contro siffatto abuso di forza insorse a parole Maria Carolina. Egli chiamolla Atalia e Fredegonda, e nella reggia di Milano affollata disse all'inviato napoletano: « Scrivete alla vostra regina che i suoi figli malediranno la sua memoria, perchè non lascierò loro tanto di terra, che serva ad innalzarle la tomba ». Ma non essendo ancora venuto il tempo da ciò, prosegui a rimaneggiare l'Italia superiore. Fece principessa di Piombino la sorella Elisa, e avverti, anzi intimò i Lucchesi che meglio della repubblica tornerebbe loro un principe francese. Il Gonfaloniere e gli Anziani ubbedirono (4 giugno); chiesero ed ebbero per signore Pasquale Felice Baciocchi, marito di Elisa (24 giugno 1805). Più tardi al principato furono aggiunte Massa, Carrara e la Garfagnana. Nei ducati di Parma e di Piacenza si pubblicarono le leggi francesi, così che furono ridotti a provincie imperiali; ma Napoleone si astenne allora dal dichiararli uniti all'impero.

V. — Mentre in Parigi costituivasi l'impero, e in Milano il regno, l'Inghilterra negoziava strettamente a Pietroburgo, dove Alessandro I e il suo Consiglio divisarono un nuovo sistema politico dell'Europa, che in

alcune parti ricorda quello attribuito da Colbert ad Enrico IV di Francia nel 1614. Adunque lo czar, conforme alle proposte contenute nella mediazione fallita del 1803, riproponeva che l'Europa, armata e pronta a combattere, chiedesse a Napoleone il ritiro delle truppe, dalla Germania e da tutta l'Italia, il riconoscimento dell'indipendenza dell'Olanda e della Svizzera, e il ristabilimento del re di Sardegna in Piemonte, ovvero un compenso territoriale di tutto quanto avea perduto col trattato di pace del 1796. Se ricusasse, e, rottasi la guerra, trionfassero le armi confederate, allora si farebbero le mutazioni seguenti: Il Belgio sarebbe unito all'Olanda sotto lo scettro regio della casa d'Orange; la Prussia regnerebbe sulle provincie germaniche sino al Reno, la Porta ottomana ripiglierebbe il dominio effettivo degli Stati barbareschi, e purgherebbe il Mediterraneo dalla pirateria. Se alla pace Napoleone rimanesse imperatore dei francesi, darebbesi l'Egitto alla casa di Borbone; se cadesse dal trono, il regno fosse restituito agli antichi re. La Polonia dovea essere ricostituita indipendente sotto lo scettro di Alessandro I; l'Austria acquistare la Valachia e la Moldavia. In Italia nulla s'innoverebbe circa ai regni delle due Sicilie e d'Etruria, posti sotto la signoria delle case borboniche; il papa ricupererebbe le Legazioni, e Lucca ritornerebbe repubblica; ma il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e il Veneto formerebbero un solo regno sotto la casa di Savoia. Infine gli Stati minori si unirebbero in due grandi confederazioni, l'una composta degli Stati italiani, l'altra del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera, della Valtellina e del ducato di Savoia. Il principe Czartoriski e l'abate Piattoli fiorentino, stato suo pre-

cettore, furono gli autori del sistema approvato da Alessandro I (1). Il re Vittorio Emanuele I e l'Italia doveano essere lieti del disegno russo del 1805. Ma Czartoriski disse anche al conte di Maistre: Mi sembra che si potrebbe regnare come il re d'Inghilterra. Del che, scandolezzato, il nostro ministro giudicò Alessandro I repubblicano nell'intimo del suo cuore (2).

Tali proposte comunicate a Londra, furono esaminate da Guglielmo Pitt. Accolse quelle effettuabili nel presente, cioè le condizioni che doveansi porre a Napoleone, e quanto al futuro, disse che l'esito della guerra suggerirebbe i partiti convenienti. Di vero, lasciando stare gli altri capi, non poteasi in quell'ora domandare alla corte di Vienna la rinunzia ai Paesi Bassi e la cessione di Venezia mediante l'acquisto della Moldavia e della Valachia, chi volesse per prima cosa tirarla a fare la guerra. I buoni uffici e la benevolenza dello czar ebbero tuttavia un notabile effetto verso la Casa di Savoia. Il capo del gabinetto inglese disse: La condotta della Corte Sarda nel 1796 e 1797 ci ha liberati da ogni obbligazione con essa; pure, siccome la libertà e la sicurezza del Piemonte è necessaria all'Italia, e perciò all'Europa, non farò obbiezione ai desideri della Russia. E in un *Memorandum* dato all'ambasciatore di Alessandro I il 19 gennaio 1805 espose il suo proprio sistema. Dobbiamo

---

(1) Vedi in generale gli storici tutti, e in particolare il Coppi, *Annali d'Italia.*

(2) « *Sa Majesté Impériale dans le fond de son cœur estime le gouvernement répubblicain, et le croit très probablement plus légitime que celui, auquel sa naissance l'a appelé* » Maistre, Disp. marzo 1807.

sottrarre dalla dominazione della Francia (egli disse) i paesi conquistati dalla rivoluzione francese, provvedere concordemente sopra questi paesi, e formarne efficaci barriere contro la Francia. Siccome nella guerra imminente è necessaria la cooperazione delle Corti di Berlino e di Vienna, non giova sperare di averle compagne, se non col prospetto d'importanti acquisti e compensi. La Prussia deve essere rinforzata verso il Belgio, e così l'Austria in Italia, affinchè siano in grado di resistere alla Francia. Debbonsi perciò ristorare, per quanto è possibile, gli antichi Stati, e in particolare quelli del re di Sardegna, del granduca di Toscana e del duca di Modena, e porre i due ultimi sotto il protettorato dell'Austria e in contiguità dei suoi dominii. Le altre piccole Signorie italiane, incapaci di procurare per se medesime la propria sicurezza, siano date ai principali potentati dell'Italia stessa. Nella distribuzione di questi territori (conchiudeva Pitt), un accrescimento di ricchezza e di potere è senza fallo dovuto al re di Sardegna, e tutto il territorio della repubblica Ligure potrebbe essere unito al Piemonte (1). Nel documento inglese del 1805 trovansi i concetti sostanziali, che informarono poscia gli accordi posteriori e in particolare i terminativi di Parigi e di Vienna.

---

(1) « *On this principle, the whole of territories which now compose the Ligurian republic, might, it is conceived, be annexed to Piedmont* ». « *Official communication made to the russian ambassador at London on the 19 of January 1805 explanatory of the views, which his Majesty and the Emperor of Russia formed for the delivrance and security of Europe* ». HANSARD, vol. XXXI, pagina 177 e seguenti.

VI. — Alessandro I si persuadeva di non poter intraprendere la guerra senza l'Austria (1); da questa pertanto pendevano le sorti della lega. Vittorio Emanuele I, quanto a sè, memore di Amiens e del contegno della Russia nel 1800 e nel 1802, e sapendo che non gli eserciti inglesi, e non i russi combatterebbero e impererebbero in Italia, ma gli austriaci, stava in sospetto, che per obbedire alla Corte di Vienna, fossero per rinnovarsi gli stessi accidenti nel 1805; e però venne seco medesimo considerando, se per ottenere la Liguria e i Ducati, fosse conveniente rinunziare alle provincie oltre Sesia. Giuseppe di Maistre, avuto di ciò sentore, esclamò: « La Casa di Savoia *Vixit* » (2); e il conte di Front, pur riconoscendo la necessità di raddolcire l'Austria, sconsigliò le trattative dirette, notando che in esse la Corte viennese avrebbe tutto il vantaggio, quandochè, negoziando per mezzo delle potenze amiche, sarebbe costretta a moderazione maggiore (3). Ganières stesso non era contrario a questo metodo (4). Perciò Front con un me-

(1) « *Tout dépend absolument de cette réunion, car la Russie est persuadée, de ne pouvoir rien faire sans le concours d'une troisième puissance, et elle s'en est même clairement éxpliquée en ce sens* ». Disp. di FRONT del 23 marzo 1805.

(2) Disp. del 1805 nelle *Mémoires et Correspondance*, pag. 175. Il Bianchi, tratto in errore dalle frasi di Maistre, parla di un tranello austriaco scoperto dal ministro. Nulla dovea scoprire, poichè delle intenzioni di trattare con Vienna era stato informato direttamente fino dal gennaio 1804.

(3) « *V. M. sentira d'après cela combien la Cour de Vienne doit désirer de traiter directement avec Elle, afin de pouvoir lui faire la loi, et en avoir un meilleur marché* ». Disp. del 1° gennaio 1805.

(4) *La Russie... ne se contentera pas, comme dans la guerre précédente, de jouer le rôle de puissance auxiliaire, mais celui de*

moriale consegnato in nome del re al gabinetto di San Giacomo, e mandato pure a Pietroburgo, chiese la Liguria e tutta la Lombardia sino all'Adda per difesa dell'Italia, e pose in considerazione che l'Austria, mercè la Venezia e i suoi tre milioni di abitanti, fattasi potentissima in Italia, non dovea prendere di noi giusta gelosia (1). Il gabinetto di Pietroburgo propose per l'Austria la linea del Mincio con Mantova, e la ristorazione degli arciduchi, e pel re domandò Genova, Parma e Piacenza. Il principe Czartoriski, discorrendone con Maistre, notò: « Ma posto l'odio nato dei genovesi verso i piemontesi, il re non potrà governarli! — No certo coi piemontesi, e con massime piemontesi (rispose Maistre), ma facilmente con genovesi e con massime genovesi. — Questo è ben detto, ripigliò Czartoriski; ecco i veri principii (2). Il gabinetto di Vienna invece domandò, oltre al possesso della Venezia che era sua, tutta la Lombardia; si oppose agli ingrandimenti del re di Sardegna, poi vi consentì per le generali, ma pose la condizione di occupare il Piemonte sino alla conclusione della pace,

---

partie principale, et alors V. M., forte de son appui et de celui de l'Angleterre en même temps, n'aura rien à redouter, lorsqu'il sera question de la paix générale, de ce qu'elle parait craindre présentement de la Cour de Vienne ». Ganières 20 febbraio 1805.

(1) « *Avec la Ligurie d'un côté et la Lombardie jusqu'à l'Adda de l'autre, le roi mon maître pourrait, même sans la Savoie et le comté de Nice, être assez puissant pour défendre lui même l'entrée en Italie contre la France, et la Cour de Vienne qui, depuis l'acquisition de l'État Vénitien, a amalgamé à ses États trois millions d'âmes et un erente de 36 millions de florins, est devenue très puissante en Italie, ne peut prendre un juste ombrage etc...* ».

(2) *Mémoires politiques et Correspondance* de I. DE MAISTRE, pag. 219.

giusta il sistema e senza i contrasti del 1800 (1). Vittorio Emanuele, protestando a Londra, a Pietroburgo e a Berlino, scrisse queste parole: « Il solo ordine (egli disse) che dato da me tornerebbe male accolto dai piemontesi, sarebbe di assistere amichevolmente gli austriaci, ove innanzi tratto non fosse ristabilita la mia autorità e il mio governo ».

Lord Mulgrave, che era stato in Piemonte nel 1800, e avea veduto cogli occhi suoi, non menava buona la pretensione dell'Austria, e Pitt era frattanto ritornato a pensieri più amichevoli. Alessandro I scrisse a Roma per tranquillare il re, ma questi temeva ciò non ostante, che, allo stringer dei conti, tutti piegherebbero ai voleri di Francesco II. Non avea forze proprie, l'isola di Sardegna non gli somministrava nè uomini nè danari; alla Francia non potea offerire che una rinunzia ai nudi diritti, all'Austria provincie non più sue. Raffidavalo l'interesse generale, ma sapeasi a mercede altrui. Propose di arruolare, coi sussidi inglesi, un piccolo corpo di piemontesi e svizzeri sotto i suoi ordini; l'Austria si oppose. « Con dodici o quindici milioni avrei raccolti e armati i miei vecchi soldati (egli scrisse a Londra), ma il gabinetto di San Giacomo, lo comprendo, sacrifica l'antico suo alleato all'ambizione di un Governo, di cui ha bisogno ». Siffatte pratiche di Vittorio Emanuele non isfuggirono del tutto all'occhio di Napoleone, il quale, avvertì la Santa Sede che gli era molesto il suo soggiorno in Roma. Il re dovette mutare stanza. Pretestò la mal ferma

---

(1) Il 1° ottobre 1805 Front scrisse: « *qu'elle voulait jusqu'à cette époque avoir le gouvernement et la disposition du Piémont, c'est-a-dire renouveler ce qui s'est passé en 1800* ».

salute della regina e il bisogno delle acque termali d'Ischia, e si trasferì a Gaeta (24 giugno 1804), lasciando in Roma la segreteria di Stato, e coprendo con questo legger velo il motivo di una partenza fattasi necessaria.

VII. — La terza confederazione contro la Francia, che era la prima contro Napoleone, fu sottoscritta in Pietroburgo fra la Russia e l'Inghilterra l'11 aprile 1805 colle clausole contenute nel *Memorandum* del 19 gennaio. L'occupazione dell'Annover avea posto la Prussia in sospetto, onde niuno dubitava che Federico Guglielmo III, non se ne starebbe di mezzo, e che Gustavo IV re di Svezia accederebbe alla lega. Se i giudizi intorno alla giustizia e alla ragione della prima lega nel 1792-1793 contro la rivoluzione ponno discordare, nel 1805 la giustizia e la ragione stavano coll'Europa. I confederati domandarono che in Olanda, nella Svizzera, nella Germania settentrionale e in Piemonte cessasse la dominazione francese diretta o larvata; null'altro pretesero dalla Francia, nè al nuovo imperatore chiesero conto dell'essere suo, o del Governo che avea costituito.

VIII. — Napoleone, consapevole delle colleganze continentali, abbandonò il disegno della spedizione di Boulogne, che già per altre cagioni più non era effettuabile, e fuggitogli il nemico marittimo, piombò come fulmine sul terrestre. Giunse gli austriaci prima che giungessero i russi, circondò Ulma, fe' deporre le armi al generale Mach (19 ottobre 1805), entrò in Vienna il 15 novembre. Di là, passato nella Moravia, incontrò Alessandro I e Kutusoff. La giornata di Au-

sterlitz (2 dicembre) pose fine alla guerra. I russi si ritirarono, Francesco II chiese personalmente un armistizio, e il re di Prussia, che già in segreto aveva sottoscritto trattato con Alessandro I, si collegò di tratto con Napoleone, ricevendo in compenso il perdono e l'onta dell'Annover, tolto al re d'Inghilterra e a lui donato.

Questi maravigliosi successi erano per altro stati turbati da una grande disfatta marittima. Nelson, nella battaglia di Trafalgar, dove perdette la vita (21 ottobre 1805), annientò l'armata e la marineria francese.

La pace coll'Austria seguì il 26 dicembre in Presburgo. Francesco III rinunziò al territorio veneto fra l'Adige e l'Isonzo, il Friuli, l'Istria e la Dalmazia; e cedette al re di Baviera il Voralberg e il Tirolo col Trentino. A Ferdinando III granduca di Toscana fu dato il principato di Vurstburgo in cambio di quello di Salisburgo, e promesso al duca di Modena un compenso per la Brisgovia, toccata al granduca di Baden. Napoleone unì Venezia e il suo territorio, l'Istria e la Dalmazia al regno d'Italia. Massimiliano Giuseppe elettore di Baviera, Federico I elettore di Wurtemberg e Augusto Federico elettore di Sassonia cinsero la corona regia, il Margravio di Baden la granducale. E in Italia fu creato un nuovo re di Napoli.

Ferdinando IV il 10 settembre 1805 avea rinnovato la lega colla Russia del 18 luglio 1798, promettendo di opporsi colle armi ai francesi, se si avanzassero oltre la linea presente di occupazione, e per parte sua lo czar si obbligò di soccorrerlo con un corpo di esercito, a cui si unirebbero sei mila inglesi, l'uno e gli altri allora stanziati in Malta e Corfù.

Nel medesimo tempo il duca del Gallo, ambascia-

tore del re a Parigi, negoziava colla Francia un altro trattato, e lo sottoscrisse il 21 settembre. In esso era stipulata la neutralità del regno, e il re prometteva di non ricevere ne' suoi dominii nè truppe, nè flotte delle potenze belligeranti; mediante queste cose Napoleone ritirerebbe dal regno le truppe di occupazione. Ferdinando ratificò cotesto secondo trattato l'8 di ottobre, ma il 10 lo disdisse segretamente con una nota diretta a Demetrio Tatistscheff, plenipotenziario russo. Intanto cominciò lo sgombro dei francesi, e fu compiuto il 15 novembre. Ed ecco il 19 le navi russe e inglesi entrare nel porto di Napoli, sbarcare tredici mila russi e sei mila inglesi, e Ferdinando IV unire ad essi l'esercito napoletano. A tali avvisi Napoleone nel bollettino di guerra del 27 dicembre scrisse: La dinastia napoletana ha cessato di regnare. E commise alla spada di Massena la punizione della Corte borbonica (1). I russi e gl'inglesi non attesero il nemico; partirono, e il 24 di gennaio 1806 Ferdinando salpò nuovamente per la Sicilia. Il 16 di marzo Giuseppe Bonaparte fu pubblicato re.

Provveduto di corona il fratello Giuseppe, Napoleone pensò a Luigi e a Girolamo. Il 14 marzo 1806 scrisse a Talleyrand: « L'Olanda non ha potere esecutivo; invece di un gran Pensionario abbia un re. È necessario che prima di venti giorni il principe Luigi faccia il suo ingresso in Amsterdam. — Noterò per semplice ricordo che al fratello Girolamo diede in

(1) Il trattato del 10 di settembre fu di recente ritrovato e pubblicato da B. MARESCA, il quale illustrò pure le stipulazioni del 21 settembre colla Francia, e il contegno dei russi e degli inglesi dopo Austerlitz. V. *Archivio storico per le Provincie Napoletane*, 1887, anno XII.

moglie una figlia del nuovo re di Wurtemberg. La sorella Elisa era già principessa di Lucca; Paolina, rimasta vedova del generale Leclerc, e nel 1803 sposata in seconde nozze al principe Camillo Borghese, fu creata principessa di Guastalla, e noi la rivedremo in Torino. Gioachino Murat, marito di Carolina, terza sorella, fu fatto granduca di Berg nella Vestfalia. Il principe Eugenio sposò la principessa Augusta, figlia del re Massimiliano di Baviera, e Stefania sua sorella il granduca di Baden.

Per le vittorie di Ulma e di Austerlitz, come già per quella di Marengo, i disegni dell'Austria sopra l'Italia erano andati a picco, ed erano stati puniti a Presburgo. Ma vennero pur meno anch'esse le speranze di Vittorio Emanuele I, a cui la caduta del regno di Napoli interdisse ogni terra del continente italiano. All'appressarsi di Massena passò da Gaeta a Napoli, e di là, non potendo ritornare a Roma, salpò colla regina per la Sardegna, sopra una nave russa. Alessandro I aveagli offerta l'ospitalità in Odessa, città che, per opera del duca di Richelieu, sorgeva allora sulle coste del Mar Nero; ma il re naturalmente antepose il soggiorno nell'isola sua, e il Mediterraneo non signoreggiato dal dittatore del continente. Il 17 febbraio 1806 sbarcò a Cagliari. La vittoria di Nelson a Trafalgar, distruggendo le forze marittime della Francia, fu non ultima causa della salvezza dell'isola prima e dopo il suo approdo.

CAPITOLO VI.

Il re in Sardegna.

I. — Volendo raccontar compendiosamente gli anni passati da Vittorio Emanuele I in Sardegna, è necessario rifarsi alquanto indietro. Abbiamo detto che nel mese di marzo 1799 Carlo Emanuele IV, giungendo a Cagliari, trovò nell'isola popoli affettuosi e devoti, i quali onorarono in lui l'infortunio non meritato, e dalla presenza regia augurarono al regno sorti migliori. Gli Stamenti offerirono un donativo straordinario di settecento ventimila lire, ma siccome era vuoto l'erario, e il re non aveva portato seco nè moneta, nè oggetti preziosi, il marchese di Villamarina, il conte Pollini, il cav. Cortese e il cav. d'Ozieri, mentre negoziavasi un prestito coi monti granatici e nummari, fornirono coi danari propri ai primi bisogni della Corte [1]. Dal canto suo l'arcivescovo Cadello abbandonò a Carlo Felice e al conte di Moriana l'episcopio; il marchese Pasqua, il barone Amat di Sorso, e il marchese di

(1) Relazione del vicerè Carlo Felice al re Vittorio Emanuele I nel 1802.

Villarios lasciarono agli altri principi i migliori quartieri delle loro case. Il re e la regina abitarono il palazzo vice-regio, arredato con mobili e suppellettili dei marchesi Laconi e Pasqua (1). Quindi gli Stamenti abrogarono le cinque domande del 1796: proposero che la Segreteria di Stato per gli affari dell'isola, fosse di nuovo riunita a quella di Terraferma, e chiesero la promiscuità degli impieghi fra isolani e oltramarini, eccettuate le dignità ecclesiastiche. Questa promiscuità generò tosto lagnanze, perchè, perduto il Piemonte, mancavano ai Sardi gl'impieghi sul continente.

La guerra feudale del 1796 era cessata, non i soprusi baronali. Quando tutti obbedivano e tacevano, e nessuno vedea modo di mutar sorte, le angherie erano state sentite meno gravemente; ora non più così, e massime quando vennero le annate scure a impoverire il paese non ricco. La popolazione della Sardegna era circa mezzo milione di abitanti, e le rendite ordinarie dello Stato consistevano nel donativo, corrispondente a 280 mila lire di nostra moneta. Le eventuali e le indirette si ricavavano principalmente dai dazi d'importazione e d'esportazione; ma i primi appartenevano in gran parte alle città, non al tesoro regio; e negli anni di scarso raccolto, poco o punto gettava l'uscita del frumento. Quantunque Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I, stando fuori, non traessero dall'isola alcuna somma, e perciò non ne aggravassero il bilancio, l'erario non bastò ai dispendi necessari per gli armamenti delle navi e dei soldati contro i pirati Tunisini, per il riscatto dei cittadini tratti in ischiavitù in Barberia, e per la sicurezza

(1) GIUSEPPE MANNO, *Note sarde e Ricordi.* Torino 1868.

interna; di che annuali disavanzi e quotidiani spedienti per tirare innanzi. Difettò la moneta coniata, i biglietti di credito circolarono quasi soli e rinviliti del 20 per cento ([1]). I mali dell'isola inveterati provenivano dalle sue condizioni sociali, e dai modi di governo e di amministrazione. Difettava la cittadinanza industriosa e agiata, cioè il ceto mezzano; poche le terre libere, e in mano dei baroni e del clero, ovvero indivise e comuni; l'amministrazione della giustizia sovente manomessa dai giusdicenti feudali. Le campagne molto selvatiche, odii mortali tra famiglie e famiglie, fra terre e terre; la pastorizia erratica, sdegnosa di ordinato consorzio. Il governo dovea intoppare in difficoltà d'ogni maniera, e delle quali sarebbe ingiustizia il non tener conto.

Carlo Emanuele IV fece breve dimora in Sardegna, come abbiamo veduto. Carlo Felice prese l'amministrazione dell'isola; e poco stante, cioè nel 1800, quando l'Italia fu nuovamente occupata dai Francesi e le comunicazioni marittime divennero scarse e difficili, fu dal re investito della pienezza dell'autorità nei casi che richieggono subiti provvedimenti. Era sui trentaquattro anni, non bramoso di comando, poco esperto dei pubblici negozi, e amatore del vivere riposato in villa. Gli fu consigliere il cav. Stefano Manca, della casa dei duchi dell'Asinara, e più tardi il marchese di Villermosa; nel militare affidavasi al colonnello Giacomo di Villamarina. Il conte di Maistre, da lui poco pregiato, resse la Gran Cancelleria fino al 1803; Raimondo di Quesada la Segreteria di Stato, il cavalier di Saint-Real l'intendenza generale delle Finanze.

---

(1) *Relazione del vicerè Carlo Felice 1802.*

Carlo Felice, irremovibile nei partiti presi e nei giudizi fatti sopra gli uomini e le cose, credeva la potestà regia opera di Dio, e la nobiltà naturale ministra dei re; accoppiava a questi concetti il desiderio del bene e della felicità dei popoli, ma questa felicità volea che fosse da lui imposta, e quale a lui piaceva. Compose di cavalieri e famigli del paese la sua Corte e la casa, con molta soddisfazione dei Sardi.

II. — I principii del viceregato annunziarono severità di reggimento. Nel 1796 erano stati allontanati da Cagliari i soldati regolari, e custodivano la città le milizie cittadine, in cui prepotevano molti mali uomini della feccia. Carlo Emanuele IV aveale riordinate, dispensando dal servizio i capi, e richiamando il reggimento regolare stato confinato in Alghero, comandato dal colonnello Villamarina. I miliziani mordevano il freno, e ordirono non so qual trama, che fu scoperta. Il notaio Vincenzo Sulis, già loro comandante, accusato di esserne autore, fu condannato a prigionia perpetua, e i suoi complici tenuti in carcere senza giudizio e senza termine di tempo. Dava alimento ai sospetti e provocava i rigori una incursione a mano armata che a quei dì Cristoforo Saliceti e il generale Cervoni, accordatisi coll'Angioi, andavano preparando in Corsica, annuente il primo Console. Crescevano nelle campagne i misfatti contro le proprietà; quindi colonne mobili correnti il paese, e sommarie giustizie di sangue. Il conte di Moriana con un pregone pubblicato il 2 di agosto 1800 cercò di temperare alquanto gli abusi dei feudatari, ma i baroni non si ristettero, e più degli altri aggravò la mano sui vassalli il duca dell'Asinara, capo della famiglia dei Manca. Allora la villa di Tiesi,

uno de' suoi feudi, levatasi a rumore, commise eccessi, puniti da altri eccessi soldateschi e giudizi militari repentini e atroci. Ciò dispiacque al re, il quale volle che il duca dell'Asinara andasse a confino, e si soccorressero i Tiesini ridotti alla miseria.

Nel 1801 si discoprì altra congiura, di cui si disse autore Girolamo Reddu, giovine frate; nel 1802 Angioi e i fuorusciti tentarono uno sbarco nell'isola. Il parroco Francesco Sanna-Corda, e Francesco Cilocco, già mescolatisi nei fatti del 1795 e del 1796, finsero lettere di Bonaparte, assoldarono gente, e levatisi in armi, spiegarono bandiera francese. Mancò il favore delle popolazioni, e in poco d'ora furono dispersi. Il parroco Sanna cadde combattendo, Cilocco, tradito da un falso amico, fu giustiziato insieme con tre altri. Gianmaria Angioi che li aveva istigati, e non era venuto, ritornò in Parigi, dove morì sei anni dopo.

Carlo Felice andò a Roma nel 1803 per visitare il nuovo re Vittorio Emanuele I, ed essendo nell'anno precedente (28 ottobre) morto di convulsioni il conte di Moriana, nominò suo luogotenente nell'isola il marchese di Sant'Andrea, pieno di anni e di meriti verso i suoi principi nell'una e nell'altra fortuna (1). Durante questa luogotenenza, per la interposizione del Primo Console e per opera dell'inviato sardo cavaliere di Barthes, e del commissario francese Devoize, giuntavi la generosa pietà del conte Pollini, furono ricomperati a libertà gli abitanti di Carloforte tratti schiavi a Tunisi il 2 ottobre 1798 in numero di 755. Se ne resero solenni grazie a Dio nel Duomo, ove il canonico Chiappa,

(1) Il marchese morì nel dicembre 1807.

lodando dal pergamo tutti coloro che avevano procurato il riscatto, tacque di Bonaparte. Michele Ornano, giunto poco pria in qualità di commissario generale delle relazioni commerciali (le diplomatiche non erano mai state rannodate), si risentì del silenzio scortese, e convertissi in nemico ([1]).

III. — Carlo Felice non amava il ministro Chialamberto, disamato dal cavaliere Manca, e non grato a Maria Teresa, ora regina; di lui aveano pure gelosia il conte di Roburento, e il teologo Botta, confidenti del re Vittorio. Il vicerè, giudicava con molta severità anche il Reggente la Gran cancellieria Maistre ([2]). Il conte di Chialamberto opinava che l'isola dovesse essere retta coll'impero della legge, e lo stesso sentimento avea il Reggente; Carlo Felice per contrario e il cavaliere Manca intendeano reggerla col governo militare; indi i dissapori. Morto Chialamberto, rimase libero il campo ai militari; Villamarina fu nominato generale delle armi del regno, e governatore di Cagliari, Giuseppe di Revel governatore di Sassari, Maistre andò in Russia, ed ebbe in successore Giuseppe Va-

---

(1) Martini. loc. cit.

(2) « *Je me flattais encore qu' à l'arrivée du nouveau Régent et des autres membres de la Magistrature, cessant tous les intérêts privés, la justice se serait faite avec la plus grande promptitude et impartialité; je fus cependant trompé à mon grand regret. Le Régent prêta tout de suite l'oreille aux individus, avec lesquels il aurait dû être le plus en réserve; il bavarda trop, et il fit bientôt connaître son incapacité dans la légale, et enfin dans ce que regarde son métier...* » E soggiunge che esso « *n'assiste presque pas à la Salle Criminelle, ne sachant pas même me rendre compte des procès criminels en appel à la Salle Civile* » ecc. Relazione di Carlo Felice al re nel 1802.

lentino, di trista fama per le repressioni del 1796 in Sassari. Non vuolsi per altro credere che Giuseppe di Maistre fosse gran fatto tenero degli isolani, ovvero alieno degli spicci argomenti di governo, poichè da Pietroburgo scriveva: « Dubito assai si possa mai far niente dei Sardi; per me credo si debbano trattare alla maniera dei Romani; mandarvi un pretore e due legioni, aprire strade, stabilirvi vetture e la posta, piantarvi gran numero di forche, fare il bene senza di essi, e a lor dispetto, e lasciarli dire senza badarvi mai, perchè non esce loro di bocca che una sciocchezza o una menzogna ». Altre frasi più intemperanti ancora gli uscirono dalla penna rabbiosa (1).

IV. — Nella guerra marittima del 1803 la Sardegna conservò la neutralità, come aveala conservata innanzi alla pace di Amiens; se non che Nelson sopravvegliava il Mediterraneo e Tolone dalle acque della Maddalena, onde il commissario Ornano prese a far lagnanze accusando di parzialità le autorità sarde, e Talleyrand ne scrisse acerbo da Parigi, con lettere di cui il re avea notizia per mezzo della Santa Sede. Carlo Felice, ritornato a Cagliari nel novembre 1803, raccomandò l'osservanza scrupolosa dei doveri dei neutri fra gli inglesi e i francesi. Nel gennaio del 1804 essendosi Nelson partito dalla Maddalena, donde tenea anche in rispetto i pirati tunisini, costoro ricomparvero subitamente. Veleggiò lor contro il barone Des-Geneys con una galera, due mezze galere, uno sciabecco e una scialuppa; li cercò nelle marine di Tunisi, li assalì in

(1) V. « *Mémoires politiques et Correspondance diplomatique de* I. De Maistre. Paris, 1858 ».

vista della Goletta, e prese loro una galeotta e un felucone (15 settembre 1804). Nel 1805 rinacquero i timori di intraprese francesi, ma non aveano fondamento; Napoleone pensava all'Austria, alla Prussia ed al continente italiano, non alla Sardegna.

V. — Quando Vittorio Emanuele I nel 1806 approdò a Cagliari, trovò l'isola ricondotta da Carlo Felice sotto l'obbedienza delle leggi. Vi dimorò otto anni, durante i quali si governò coll'opera e col consiglio del conte di Roburento, del cavaliere Rossi e del teologo Felice Botta, corpi posti in alto, e non risplendenti. Il primo era Pro-gran ciambellano, Pro-grande scudiere e Sovra-intendente della real Casa; il Rossi diresse la Segreteria di Stato, Botta gli affari ecclesiastici, quasi ministro del culto. Il re trattava le cose della guerra con Villamarina e con Revel, quelle della marineria con Des Geneys, uomo di vaglia. Ma sopra di essi, e sopra il re, signoreggiò la regina Maria Teresa, inframettentesi in tutto a suo piacere. L'Inghilterra faceasi rappresentare presso la Corte sarda da Giuseppe Smith, e la Russia dal principe Koslosfsky, giovane leggero e di poca autorità. L'Inghilterra e la Russia continuarono i sussidi, ma cessarono quelli di Lisbona per l'occupazione francese del Portogallo. Le angustie dell'erario, la scarsità di raccolti, i pericoli di epidemie, i reati di sangue senza numero, la guerra dichiarata dalla Francia nel 1808, le incursioni dei barbareschi, e una trama per cambiare la persona del capo dello Stato, segnarono quegli anni dolorosi.

Avendo l'Inghilterra, per rappresaglia del blocco continentale, interdetto il commercio colla Francia e coi paesi da essa dipendenti ed occupati, i comandanti

dei legni inglesi, insofferenti delle norme del diritto delle genti, faceansi lecita ogni cosa, sì che per le catture da loro indebitamente fatte, convenne pagare alla Francia risarcimenti non lievi. Il carteggio diplomatico colla legazione di Londra aggirasi buona parte intorno a richiami di tal fatta. Da ultimo Napoleone (gennaio e aprile 1808) pose l'embargo sui bastimenti sardi, e proibì il commercio coll'isola. Il re non osò rispondere con atti ostili, ma essendo in quei dì giunto a Cagliari Guglielmo Hill, nuovo inviato britannico, il quale offerì più efficaci aiuti marittimi e un sussidio di cento sessanta mila sterline, interdisse ei pure i porti alla bandiera francese. La Sardegna fu segregata dal continente e i nostri legni più non approdando che a Malta o Gibilterra, il traffico passò nelle mani degl'inglesi. Quanto agli ordini militari, si ricomposero i miliziani in 12 reggimenti di fanteria, e sei di cavalleria, forze numerose sulla carta, non mai in effetto. Ciò non ostante furonvi per quest'ordinamento sanguinose rivolte nei comuni della Gallura, e generalmente in tutti quelli del capo settentrionale, restii a servire sotto le armi (1809), nè posarono che per propria stanchezza, essendo il governo impotente a castigarli. Intanto sul continente succedevano mutazioni a mutazioni.

VI. — Il trattato di Presburgo fu seguìto dalla Confederazione del Reno (12 luglio 1806), di cui Napoleone si costituì Protettore. Francesco II provvide al suo decoro, deponendo il grado di capo dell'antico impero disciolto, e si chiamò Francesco I imperatore d'Austria. Per tale fatto il 6 di agosto 1806 cessò la istituzione dell'Ottocento, durata mille e sei anni, e cessarono totalmente in Italia le sue ragioni giuridiche,

già assai ristrette, se non spente, dalle stipulazioni di Luneville e di Presburgo.

Prima la Confederazione renana, indi i negoziati segreti di Napoleone coll'Inghilterra sopra l'Annover condussero la Prussia alla guerra del 1806 e alla lega con Alessandro I contro la Francia. Ma innanzi che l'esercito prussiano si raccozzasse insieme coi russi, Napoleone lo raggiunse a Jena, e il maresciallo Davoust lo oppresse a Awerstadt (4 ottobre); la monarchia di Federico II fu atterrata, e Napoleone entrò in Berlino, donde promulgò il famoso editto del 22 novembre che dichiarò bloccate le isole britanniche, e proibito il commercio con esse. E si volse contro i russi. La vittoria di Eylau (8 febbraio 1807) fu dubbia, intiera quella di Friedland (14 giugno). Alessandro I chiese un armistizio, Napoleone gli propose una conferenza, e si abboccarono a Tilsit (8 luglio).

Napoleone avea vinti e prosternati i suoi nemici sul continente, e la sola Gran Bretagna resisteva indomita nella sua isola inviolata, ma egli riconosceva oggimai che colle sole proprie forze non l'avrebbe potuta piegare a' suoi voleri. Avea mestieri di un alleato, e dopo Friedland gli parve di scorgere nel nemico d'oggi l'amico del domani per ferire in Oriente la signora dei mari. Egli a Tilsit coll'arte, coll'eloquenza e colla notizia profonda del cuore umano che gli era propria, inebriò l'immaginazione, e quasi si cattivò il cuore di Alessandro. Gli additò nell'Inghilterra la causa perenne dei perturbamenti dell'Europa; gli dimostrò che il lato di lei vulnerabile erano le Indie; colà si portassero i colpi. Solleticò dolcemente le chiuse ambizioni moscovite, rappresentando gli Ottomani come destinati a scomparire di breve dalle regioni che disertavano e

insanguinavano. La Francia e la Russia essere lontane l'una dall'altra, niuna contrarietà d'interessi separarle, e la comune utilità avvicinarle. Nella Turchia europea i due imperi troverebbero largo compenso alle fatiche da sostenere. L'immagine di Costantinopoli ondeggiò ne' suoi discorsi, ma non ne pronunziò il nome. Alessandro I fu tutto all'uomo fascinatore. Accettò il blocco continentale, si obbligò di assalire la Svezia, e di costringere la Danimarca, anche colla forza, a volgere la sua flotta contro la Gran Bretagna. A Tilsit fecesi palese l'antagonismo prima latente fra la Russia e l'Inghilterra, che oggi non è cessato, e a Londra invalse il principio della integrità dell'impero ottomano. Lo czar riconobbe i nuovi Stati creati da Napoleone, assentì alla conquista della Sicilia, e cedette alla Francia le isole Jonie e le bocche di Cattaro. Lo spartimento dell'Oriente, sarebbe argomento di altro convegno fra i due imperatori. Intanto la Russia terrebbe la Moldavia e la Valachia, che già avea occupate sopra la Turchia, e conquisterebbe la Finlandia sopra la Svezia.

Alessandro I desiderava e chiedeva che Federico Guglielmo III fosse reintegrato ne' suoi Stati; Napoleone che voleva la Prussia a sua mercede, e non dispiacere in tutto al nuovo alleato, restituì al re i territori posti sulla destra del fiume Elba, eccettuate Danzica e le provincie polacche, e gl'impose una contribuzione di guerra di seicento milioni, la consegna di quadri, statue, manoscritti, e l'obbligo di ridurre l'esercito a quaranta mila uomini. Colle provincie polacche, quasi accennando alla ricostituzione del regno, formò il granducato di Varsavia, e lo donò ad Augusto Federico I re di Sassonia. Coi paesi di qua dall'Elba, e coll'elettorato di Assia-Cassel compose un

nuovo reame appellato di Vestfalia, e vi prepose il fratello Girolamo.

VII. — Lo czar, ricordevole del re di Sardegna, rinnovò a Tilsit la stipulazione del 1802, cioè la restituzione del Piemonte, o un compenso territoriale, e si ragionò di cessioni e di retrocessioni, parole e lustre che non porta il pregio di riferire. Allora Giuseppe di Maistre si fece capace che bisognava amicarsi l'Austria, e immaginò di cederle il Piemonte e la Lombardia, in cambio della Venezia con Mantova (marzo 1807). Se ciò fosse avvenuto, altri con più ragione avrebbe potuto dirgli, che la Casa di Savoia avea vissuto. Poco indugiò nel nuovo sistema, e, fatto altro disegno, si risolse di andare a conferire ei stesso con Napoleone I. Senza saputa del re, ne scrisse a Parigi per mezzo dell'ambasciatore francese; del che fu ripreso a Cagliari, e non sembra a torto [1]. Da Parigi non ebbe risposta, e la cattura delle navi sarde ordinata da Napoleone troncò i vani discorsi. Alessandro I fu largo di benovolenza ai sudditi del re, molti dei quali ottennero alti gradi nell'esercito e in Corte. Nominerò fra essi, il marchese Paolucci, Gabriele Galateri, Venanzone, Giannotti, due Michaud, due Vayra, Zino, Teseo, Saverio e Rodolfo di Maistre, fratello l'uno e l'altro figlio di Giuseppe; il cav. Rayberti fu consigliere di Stato, e il cav. Gioanetti addetto alla Corte degli arciduchi. Lo czar, onorando in Giuseppe di Maistre l'ingegno, la fedeltà e la dignità, studiò di alleviarne le strettezze e la sventura senza che se ne

(1) *Mémoires politiques et Correspondance diplomatique* de I. DE MAISTRE.

avvedesse, e sul principio del 1812, quando l'amicizia di Tilsit stava per voltarsi nella memoranda guerra, gli propose l'ufficio di estensore confidenziale della sua cancelleria segreta. Maistre accettò sotto condizione di rimanere ministro del re, al quale nulla tacerebbe che ne riguardasse gl'interessi. Lo czar gli mandò ventimila rubli e gli chiese alcuni appunti. L'ufficio durò poche settimane [1].

VIII. — Due volte nei tempi andati, sotto Carlo V e sotto Luigi XIV, era comparso lo spettro della monarchia universale in Europa, che dal 1807 al 1812 il mondo mirò effettiva e gloriosa in un uomo più grande di Carlo V e di Luigi XIV. Altre mutazioni di Stato seguirono le già dette. La casa di Braganza dovette abbandonare il Portogallo e ridursi nel Brasile; non tardarono i casi di Carlo IV di Spagna (19 marzo 1808), l'agguato di Baiona, e le rinunzie dei due re spagnuoli. Un decreto imperiale del 6 agosto 1808 mandò Giuseppe Bonaparte a regnare a Madrid, altro decreto del 15 luglio mandò in Napoli Gioachino Murat. La Toscana, occupata dai francesi (11 dicembre 1807), nel 1809 fu eretta in grande dignità dell'impero, e conferita alla principessa Elisa Baciocchi col titolo di granduchessa. Così disparve il regno di Etruria, e a Carlo Luigi, il re adolescente si pensò di racconciare un principato nel Portogallo. Le sorti dei ducati di Parma e Piacenza erano rimase in sospeso dal 1803 in poi, ed essi nel 1808 furono incorporati nell'impero,

---

(1) De Maistre, nel suo carteggio crede che la condizione posta fosse cagione che lo czar non proseguisse a valersi di lui.

chiamati dipartimenti del Taro e posti sotto il governatore generale del Piemonte. Il sistema napoleonico, modellato sul Carolingio e imbasato sul vassallaggio delle corti di Napoli, di Toscana, d'Olanda, di Vestfalia e di Madrid, sulla mediazione elvetica e sul protettorato renano, ebbe perfezione colla creazione di una nobiltà nuova, e dei grandi feudi, il più de' quali istituiti in Italia ([1]).

La pienezza del potere raccolta in una mano sola dava moto alla macchina gigantesca dell'impero. Abbiamo già detto che nel 1804 il Tribunato era stato ridotto a cinquanta membri e diviso in sezioni deliberanti in segreto; in breve si trascurò di convocarlo. Il Corpo legislativo era muto, il Senato francese obbediva come il romano ai Cesari antichi, e approvava i decreti già posti in esecuzione. Otto prigioni di Stato custodivano, come ai tempi di Luigi XIV, le persone sospette, e coloro che non dovevano essere scarcerati, nè giudicati dai magistrati ordinari. Una di queste prigioni fu la fortezza di Fenestrelle in Piemonte, come già Pinerolo, quando era occupata da Luigi XIV.

IX. — L'anno 1808 fu l'apogeo di Napoleone I. E fu in quell'anno che udissi la voce della solleva-

(1) I grandi feudi erano distinti in principati e ducati. I principati furono cinque: Lucca conferito alla sorella Elisa, Guastalla alla sorella Paolina, Benevento, Ponte Corvo e Neufchâtel a Talleyrand, Bernadotte e Berthier. I principali ducati in Italia e i loro titolari furono: la Dalmazia conferita a *Soult*, l'Istria a *Bessières*, Belluno a *Victor*, Conegliano a *Moncey*, Treviso a *Mortier*, Taranto a *Macdonald*, Reggio a *Oudinot*, Vicenza a *Coulincourt*, Feltre a *Clarke*, Rovigo a *Savary*, Padova ad *Arrighi*, Otranto a *Fouché*, Cadore a *Champagny*, Bassano a *Maret*, Massa a *Regnier*, il Friuli a *Duroc*, Rivoli a *Massena*, Castiglione a *Augereau*, Montebello a *Lannes*, *ecc.*

zione degli spagnuoli, al grido di *Viva il re,* simbolo della patria. Parve follìa il cozzare di bande tumultuarie contro chi comandava ai soldati di mezza Europa; eppure il generale Dupont depose le armi a Baylen (22 luglio) e Giuseppe Bonaparte dovette allontanarsi da Madrid. Nel Portogallo sollevato Arturo Welleslej, che fu di poi il duca di Wellington, fe' capitolare il generale Junot a Cintra; e mentre i popoli di Germania arrotavano nell'ombra le armi, l'Austria stessa, aggregato di Stati e di stirpi diverse, provò palpiti di nazione.

X. — Questa condizione di cose era grave. Napoleone, dovendo domare la ribellione di Spagna, impensieriva degli armamenti austriaci e dello stato degli animi nell'Allemagna, potendo la Francia essere assalita, mentre egli stava oltre i Pirenei. Volle risaldare gli accordi colla Russia, e allora ebbe luogo il colloquio di Erfurt (2 settembre 1808). — Alessandro I era vissuto parecchi mesi nel sogno di Costantinopoli; ma l'Inghilterra avea antivenuto i disegni fatti a Tilsit sopra la Danimarca, catturandone la flotta; poscia sopraggiunsero i fatti spagnuoli, e nello stesso tempo inestricabili difficoltà rendevano ineffettuabile lo spartimento della Turchia fra i due alleati; il che tutto avea in quel punto fatto mettere in disparte la chimerica spedizione delle Indie. Lo Czar, dileguatasi la visione orientale, stimò poca cosa i due acquisti della Finlandia e della Moldo-Valachia. Inoltre la costituzione del gran ducato di Varsavia davagli sospetto, e cuocevagli la soggezione della Prussia, e non avendo potuto impedirla, a Tilsit, importavagli ora sommariamente la sicurezza dell'Austria, impe-

rocchè, quando quest'essa ancora fosse soggettata, nessuna barriera avrebbe più protette le frontiere moscovite contro il signore dell'occidente.

A Erfurt, Napoleone domandò, fra le altre cose, che la Corte di Vienna fosse, anche colle armi, obbligata a disarmare. Alessandro I confermò la lega, riconobbe ciò che Napoleone avea fatto e stava per fare in Italia, ma ricusò d'imporre a Vienna il disarmamento, dicendo che nessuno Stato avea diritto d'intervenire negli affari interni di un altro Stato; promise soltanto, che se l'Austria movesse per la prima le armi, egli le si volterebbe contro. Anche a Erfurt gli affari d'Oriente furono rimandati ad un altro convegno. Napoleone, rassicurato almeno nel tempo presente, volò contro la Spagna.

XI. — La Corte di Vienna continuò gli armamenti, e da parecchio tempo nei discorsi e nelle note diplomatiche ergevasi difenditrice del diritto delle genti, dell'equilibrio politico, e delle indipendenze nazionali; linguaggio tanto diverso dalla enfasi di Parigi. Napoleone, più non dubitando della infedeltà austriaca, affidò la guerra spagnuola ai suoi luogotenenti, e reduce in Parigi, ingiunse a Francesco I di cessare gli armamenti: non ubbidito, indisse la guerra. Allora l'arciduca Giovanni, scendendo in Italia, con queste parole invitò gl'italiani a ricuperare l'indipendenza: « L'imperatore Francesco, non combatte per sete di conquiste, ma per propria difesa, e per la restituzione della libertà delle nazioni europee conculcate. Avrete una costituzione, quale la natura, e lo stato vostro politico dimanda, e che allontanerà ogni insulto di forza straniera. Accorrete, italiani, accorrete, qua-

lunque terra vi abbia dato i natali, vi appelliate o milanesi o toscani, o veneziani o piemontesi; qualunque concetto di Stato vi ragioni nella mente, se italiani siete, accorrete, accorrete. Imitate l'eroica Spagna, e avvertite che questa è l'ultima occasione che vi si scopra per vendicarvi in libertà, levarvi dal collo un giogo pesante e vergognoso, ripigliar grado fra le grandi nazioni del mondo. Vogliate, e vincerete; vogliate, e sarete quali sono stati i vostri maggiori ».

XII. — Posti siffatti intendimenti, non è meraviglia che il contegno verso la Corte di Savoia si mostrasse ad essi conforme. Lo desideravano l'arciduca Carlo, e l'arciduca Giovanni, ciò approvava il conte di Stadion, ministro degli affari esterni, tra perchè conforme al sistema inglese del 1805, e perchè grato ad Alessandro I, cui sempre guardavasi sperando, ancorchè alleato della Francia. Ferdinando IV re di Sicilia fu chiamato anch'esso a partecipare alla guerra, per la quale la regina Carolina offrì un polso di truppe siciliane. Servivano nell'esercito austriaco parecchi ufficiali piemontesi e fra essi il maggiore La Tour, parente del generale Enrico di Bellegarde, che avea in Austria acquistato buon nome (1). Questi ufficiali presero ad allestire in Vienna due reggimenti, l'uno chiamato del re, l'altro della regina, i quali doveano essere comandati da Vittorio Emanuele I, non appena sbarcasse con altre forze trasportate da navi inglesi e poste sotto i suoi ordini. Un capitano Bertina, venne ascosamente in Piemonte, seguillo un maggiore Du-

(1) Enrico di Bellegarde nel 1797 avea sottoscritti i preliminari di Léoben. Lo vedremo maresciallo nel 1814.

mont, originario del Brabante, a scoprir paese. Tuttociò avveniva mentre il re si riaccostava all'antico proposito di cedere le provincie oltre Sesia, contro i ducati di Parma e Piacenza, le due riviere liguri e Genova [1].

Il vecchio Ganières proponeva partiti e nutriva grandi speranze. « Non abbiamo più da temere l'implacabile Thugut (scriveva a Cagliari); i vecchi errori sono abbandonati; S. M. sarà chiamata sul continente alla testa di un esercito, e restituita sopra il suo trono » [2]. — Più tardi annunziò che la cessione del Genovesato era certa, e non dubitava che vi sarebbe aggiunta parte della Lombardia. Nel mese di marzo 1809 giunse in Sardegna il luogotenente colonnello Saint-Ambroise, nizzardo, portatore di lettere di Francesco I e dell'arciduca Carlo, con mandato di firmare il trattato. Era con lui il maggiore La Tour, il quale dovea di là trasferirsi a Palermo, e concordar le mosse con Ferdinando IV.

La Corte di Vienna propose lega offensiva e difensiva; Vittorio Emanuele I scenderebbe a Oneglia con un corpo di soldati somministrati dall'Inghilterra; di

(1) Il 14 settembre 1808 Rossi scriveva a Ganières: « *Le roi m'ordonne de vous dire que... S. M. se prêterait volontiers aux arrangements de territoire vers Novare et Tortone... moyennant une convenable compensation sur la droite du Po, outre les deux rivières de Gênes, la capitale y comprise, pour ce qui serait cédé vers la Sesia, comme pour la Savoje* ».

(2) « *Notre ennemi implacable n'est plus à craindre, c'est à dire le baron de Thugut* ». Disp. 13 aprile 1809. « *Les hostilités doivent commencer vers les premiers jours de mars, et bientôt alors toute l'Italie sera en insurrection* ». Disp. 26 gennaio 1809. « *On est entièrement revenus des anciennes erreurs, on est décidé à remettre immédiatement S. M. sur le trône, et pour cet effet Elle sera invitée à se rendre sur le continent pour rentrer dans ses États à la tête d'un corps de troupes* ». Disp. 12 ottobre 1808.

là si porterebbe nel Mondovì, chiamerebbe i piemontesi alle armi, e batterebbe il nemico alle spalle, tagliandogli la ritirata in Francia. Non dubitavasi della risposta dei piemontesi. Quel capitano Bertina che ho detto, avea informato esservi nelle provincie armi e munizioni nascoste, i capi pronti a dare il segnale (gennaio 1809). Dumont dal suo canto soggiunse (luglio): « Le buone disposizioni degli abitanti mi hanno intenerito sopra tutto nelle campagne; trenta mila combattenti si leveranno. Ho dato parola a tutti che, dichiarata la guerra, il re sarebbe in mezzo a loro. L'esempio del signor di San Marzano (accostatosi a Napoleone) guastò alquanto la nobiltà (1) ». Quanto alla questione territoriale Rossi così ne scrisse a Front: « S. M. mi ordina di ragguagliarvi per vostro solo uso, che è disegno dell'imperatore di fortificare la potenza del re in Italia, colla formazione di un regno composto degli antichi Stati, e coll'aggiunta di Parma, Piacenza e le riviere di Genova, più o meno secondo gli eventi. Il signore di Saint-Ambroise ha accennato alla linea del Mincio, protestando per altro, che, sino a cose fatte, non avea facoltà di determinare i confini dell'ingrandimento ». Il re chiese a Londra che il corpo di sbarco fosse di dieci mila uomini collo artiglierie convenienti, e 50 mila fucili per la leva in massa. Se tanto non si potesse ottenere, l'Inghilterra facesse ella stessa una spedizione contro a Genova, mentre egli sbarcherebbe a Oneglia. E siccome le profferte austriache, erano larghe, ma vaghe ed eventuali, prima di avventurarsi senza più nella lega, stimò

---

(1) « *L'exemple de M. de S. Marzan a un peu gaté la noblesse* » Lett. del 6 luglio 1809.

di consultare il conte di Front e il Governo inglese.

Il nostro inviato rispose in questi termini: Non trattiamo soli con Vienna. Questo fu l'errore commesso nel 1791 e 1792, allorchè impegnammo la nostra fede senza malleveria di altro Stato. Ne seguì che non appena fummo in necessità di soccorsi, ella vi pose un prezzo che non potevamo dare, e ci lasciò perire (1). Se nelle stipulazioni non intervenga l'Inghilterra, e se fosse possibile, anche la Russia, a noi manca ogni argomento di sicurezza. — Quindi fece al gabinetto britannico le comunicazioni prescritte. Ma in quel punto erano già pervenute a Londra le prime notizie dei disastrosi cominciamenti della guerra in Germania e in Italia.

XIII. — Napoleone vinse l'arciduca Carlo a Ekmul presso Ratisbona (22 aprile 1809), ed entrò in Vienna la seconda volta. L'arciduca Giovanni, combattente contro il vicerè Eugenio in Italia, era stato richiamato nel cuore dell'impero. Giorgio Canning, principale segretario per gli affari esteri nel ministero del duca di Portland, rispose che la ritirata dell'arciduca Giovanni mutava l'aspetto delle cose, e che le forze terrestri dell'Inghilterra non numerose, dovendo operare nel Portogallo, in Ispagna e in Sicilia, mal poteano nell'ora istessa imprendere una spedizione sul continente italiano. All'incontro giudicò ammirabile il di-

(1) « *C'est la faute qu'on fit en 1791, où l'on prit des engagements avec cette Cour sans l'intervention d'aucune autre puissance. Il s'ensuivit que, lorsqu'elle nous vit en besoin de secours, elle en exigea un prix qu'il nous était impossible de lui accorder... et elle nous laissa périr* ». Disp. al cav. Rossi, 22 marzo 1809.

segno sopra Genova, e da concordarsi col generale Steward, comandante delle armi inglesi in Sicilia. Avuti questi due riscontri, il re, cui non erano ancora pervenute le ultime notizie del continente, mandò il conte di Revel a Palermo, e nuove istruzioni a Ganières. Mentre Revel partiva, e quando le istruzioni viaggiavano per Vienna, l'Austria era già stata oppressa a Wagram (5 luglio), e la pace di Schöenbrun, (10 ottobre) pose fine ai trattati che avevano per poco ravvivate le speranze in Sardegna, e quelle che in Italia avea forse destate il proclama dell'arciduca Giovanni.

XIV. — Napoleone ripudiò l'imperatrice Giuseppina, da cui non avea prole, e Francesco I gli diede in moglie l'arciduchessa Maria Luigia sua figlia (1810), dopo aver ceduto Gorizia, Trieste, la Carniola, parte della Carinzia e della Croazia, l'Istria col porto di Fiume, obbligandosi di ridurre l'esercito a 150 mila uomini e licenziare gli uffiziali nativi dei paesi ora dipendenti dalla Francia. Il continente fu rimaneggiato da capo. Napoleone unì al regno d'Italia il Trentino, e gli tolse la Dalmazia e l'Istria, formandone uno Stato detto delle provincie Illiriche, le quali aggregò alla Francia. Non era sua mente rendere il regno italiano forte sul mare, e perciò aveagli dapprima negato Genova sul Mediterraneo, e ora lo privò delle opposte sponde adriatiche. Il Piemonte e Genova francesi furono i due cardini del suo sistema, il resto, accidenti mutabili. In Germania ingrandì il regno di Vestfalia coll'Annover, e nella Svizzera unì la repubblica del Vallese alla Francia. Scontento del fratello Luigi, che governava con oneste intenzioni l'Olanda, sottomise il regno all'impero, (10 dicembre 1810), e vi

sottomise ancora il litorale germanico fino all'Elba. Questo litorale comprendeva (il fatto era grave) il ducato di Oldenburgo, spettante al duca Pietro Federico della casa di Holstein-Gottorp, cognato dello czar.

L'anno 1809 vide cessare in Roma il potere temporale del pontificato, e prigioniero il pontefice. Pio VII ricusava di dare esecuzione al concordato francese del 1801, in quanto era stato esteso alla Toscana e ai ducati di Parma e Piacenza incorporati alla Francia, e negava l'istituzione canonica ai vescovi ivi nominati; vacavano molte sedi vescovili. Napoleone nel 1805 fece occupare Ancona, nel 1806 chiese alla Corte pontificia l'osservanza del blocco continentale, e la chiusura dei porti alle navi inglesi. « Vostra Santità, (scrisse a Pio VII) è sovrana in Roma, ma io ne sono l'imperatore. Tutti i miei nemici debbono essere nemici suoi, perciò egli è disdicevole che agenti sardi, inglesi, russi, svedesi dimorino in Roma, o ne' miei porti. Debbo renderne conto a Dio che ha prescelto il mio braccio per ristabilire la religione ». Pio VII non cedette, e nel 1807 furono occupate le Marche, e già Benevento e Pontecorvo erano stati dichiarati feudi imperiali. Finalmente nel 1808 (2 febbraio) il generale Miollis entrò in Roma. Pio VII neppure allora cedette; Napoleone con un decreto dato da Vienna il 17 maggio 1809, in cui invocava la donazione di Carlo Magno, gli tolse lo Stato. Il papa scomunicò l'imperatore, l'imperatore fece arrestare il papa (5 agosto), e trasportare il Sacro Collegio in Parigi, taluni cardinali chiuse in fortezze, altri confinò. Prima dichiarò Roma città imperiale e libera; poco presso, cambiato parere, l'aggregò alla Francia (17 febbraio 1810), e statuì che il futuro principe imperiale piglierebbe il titolo di re di Roma.

Pio VII, condotto a Grenoble, ricondotto in Italia, rimase prigioniero in Savona dal 1809 al 1812.

Ridotta la Prussia in grado di potenza secondaria, sottomessa l'Austria, amica e complice la Russia, la sola Inghilterra continuò a fronteggiare colle armi la tirannide del continente, e soli alleati dell'Inghilterra restarono il re di Sardegna e il re di Sicilia.

XV. — Vittorio Emanuele I, checchè portassero gli eventi, non mai scorato, credeva certa la caduta napoleonica, incerta soltanto l'ora. La flottiglia, unico schermo contro le incursioni piratiche, mantenevasi ancora in buon ordine. Il comandante Giambattista Albini, avendo sul principio del 1811 catturato due legni barbareschi, le navi del Dey mossero a trarne vendetta. Il capitano Gaetano Demay e il suo luogotenente Vittorio Porcile colle due mezze galere l'*Aquila* e il *Falco*, e il lancione *Sant'Efisio* le affrontarono e fugarono presso al capo Malfatano (28 luglio), nome caro alla marineria sarda, glorioso a Vittorio Porcile. Se non che le condizioni dell'isola peggiorando ogni dì, l'erario più non bastò alle spese marittime, e fu mestieri ridur la flottiglia a piccoli legni per impedire il contrabbando. Crebbe l'audacia dei Tunisini, cui si aggiunsero gli Algerini e i Tripolini.

L'inverno del 1811 fu segnato da grande carestia, quindi vennero i timori per la peste bubonica e le febbri contagiose, l'una manifestatasi in Malta, le altre nella Spagna. Inaridì la fonte dello scarso commercio di esportazione, che consisteva nel grano, nel bestiame e un po' di tonnina. Anche i buoni provvedimenti partorirono cattivi effetti. Una legge del 1807 avea migliorato l'ordinamento giudiziario, istituendo le Prefet-

ture giudicanti, primo passo verso l'assetto civile della Sardegna. Ma i feudatari se ne lagnarono, perchè conteneva un poco le sfrenatezze dei loro giusdicenti; gli avvocati e i notai di Cagliari ne fecero querela, a cagione che, non dandosi più tutti i giudizi nella metropoli, scemarono i clienti, e con essi i lauti guadagni; e il clero per parte sua patì di mal animo che una porzione delle sue rendite fluisse al Monte di Riscatto del Debito pubblico. Si aggiunse la nimicizia palese fra Roburento e Villermosa, e una gara segreta fra i cortigiani del re e di Carlo Felice. Ma prima di toccar di quest'ultima brevemente, debbo allargarmi alquanto intorno ad altro più notabile fatto.

XVI. — Abbiamo notato a suo luogo, che nel 1799 era mancato in Cagliari l'unico figliuolo maschio di Vittorio Emanuele, e che a lui non rimasero che figliuole femmine. Queste nel 1812 erano tre: Beatrice la primogenita, nata il 6 dicembre del 1792, Teresa e Marianna, gemelle, nate in Roma nel 1803. Carlo Felice nel 1807 avea sposato Maria Cristina, figliuola di Ferdinando IV di Sicilia, ma nel 1812, dopo cinque anni di matrimonio non avendo ancora prole, il re non ascondevasi alcuna volta che, quantunque la regina Maria Teresa fosse tuttora in età da divenir madre, i Savoia-Carignano potevano succedergli in un giorno più o meno lontano. La casa Carignano, allora divisa in due rami, come al lettore non è ignoto, continuava a dimorare in Francia. Il ramo secondogenito, che portava il titolo di Villafranca, era rappresentato dal conte Giuseppe, e avea perduto i diritti alla successione, della corona e agli onori di principe del sangue. Non prospere erano le sue condizioni di fortuna,

e proseguiva tuttora contro i cugini della linea primogenita le liti già accennate.

La linea primogenita nel 1805, e dopo la morte del principe Carlo Emanuele, era rappresentata da Carlo Alberto, fanciullo di sette anni; Elisabetta, sua sorella, ne avea cinque. Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I aveano voluto presso di sè il giovinetto principe, ma la madre erasi opposta. Aveano anche essi liti, ma col Governo francese per la confisca o sequestro di una parte dei beni di appanaggio in Piemonte. Anticipando i tempi, dirò, che nel 1810 Napoleone I troncò questi piati annosi, incamerò i predetti beni, e assegnò a Carlo Alberto un maggiorasco di cento mila lire, e gli conferì il grado di tenente nei dragoni.

Nello stesso anno 1810 la principessa vedova di Carignano sposò segretamente il visconte Giulio di Montlèart, pur continuando a portare il titolo di principessa di Carignano e conservando la tutela dei figli sino al finire del 1813. Il matrimonio era stato fatto senza il consenso della Corte di Savoia, a cui non fu neanco chiesto, il che la fece considerare come uscita dalla famiglia Reale. Nè ella, nè i principi suoi figli trovarono più luogo nel Calendario Reale, che pubblicavasi in Cagliari.

Ora, ritornando al 1805, il conte Giuseppe di Villafranca, che avea in quell'anno raggiunto la maggiore età, scrisse a Vittorio Emanuele I essere sua intenzione di rimettersi in lui per comporre le controversie coi cugini, e dopo questo preambolo si fece a pregarlo di riconoscerlo come principe del sangue, e reintegrarlo nei diritti di successione, notando che egli era il quinto chiamato. Il re ne informò Carlo Felice, il quale consigliò il fratello di non pigliar briga in

quei litigi d'interesse, tanto più che il bel cugino mirava molto alto, quasi che nè il re, nè egli Carlo Felice, fossero per aver figli, della qual cosa nè l'uno nè l'altro doveano farlo contento; sarebbe vergogna (conchiudeva) che la casa Savoia finisse nel figlio di una figlia di un privato. Carlo Felice, allora ancor celibe, prese moglie due anni dopo.

Vittorio Emanuele I portava lo stesso sentimento, ma stava tuttora in pensiero di Carlo Alberto, non ostante gli errori del padre suo nel 1798, e lo sgradevole contegno della madre allora e appresso; perciò, rispondendo al fratello, disse che non desiderava punto d'intromettersi, ma che tuttavia il farebbe, caso che le due parti, pensando a ciò che porterebbe l'avvenire, si rimettessero pienamente in lui; imperocchè allora gli verrebbe forse modo di sottrarre il fanciullo dalla trista educazione, che, per suo avviso, dovea ricevere dalla principessa madre. Ma quanto alla successione, scrisse queste strane parole: « Il vostro sentimento intorno alle case di Carignano è giusto, e spero nella divina misericordia che il buon Dio non permetterà che le nostre linee si estinguano, e la successione passi in quelle, rispetto al continente; giacchè, per quel che riguarda la Sardegna, non essendo essa retta dalla legge salica, l'isola passerebbe nelle nostre figlie in mancanza di maschi » [1]. In altra lettera di pochi giorni posteriore soggiunse che gli era supposto, che nel trat-

(1) « *Votre sentiment sur l'affaire des maisons Carignan est juste, et j'espère dans la divine miséricorde, que le bon Dieu ne permettra pas que nos lignes s'éteignent, et que la succession leur passe pour le continent; car pour la Sardaigne, n'ayant pas la loi salique, elle passerait à nos filles en défaut de mâles* ». Lett. del 13—19 luglio 1805.

tato di cessione della Sardegna vi fosse un articolo segreto, per cui l'isola, all'estinzione della linea primogenita, non dovea passare al ramo di Carignano, ma ritornare, non sapea ben dire se alla Spagna o all'imperatore; di guisa che in tal caso il giovane principe di Carignano erediterebbe il Piemonte, non la Sardegna; riserbarsi di mettere in chiaro quel che contenesse veramente il trattato. — Era egli adunque certificato e persuaso che la successione dell'isola era governata dalla legge aragonese, non dalla salica, la quale in Sardegna non vi era stata pubblicata mai; credeva inoltre, ma non aveane sicura certezza, che estinguendosi la linea primogenita di Savoia, la Sardegna farebbe ritorno, per diritto di riversione, alla Spagna o all'Austria.

Per quali vie fosse penetrato nell'animo del re quel primo convincimento, e chi gli abbia in quei giorni tenuto discorso della legge aragonese e dell'articolo segreto, non sappiamo, nè forse il sapremo mai, chi non voglia, ponendo mente ai fatti posteriori, supporre che da Vienna e dalla casa di Modena provenissero fin d'allora le sottili allegazioni fatte di poi nel 1812. Ma non havvi indizio che fin da quei dì le due Corti pensassero alle figliuole di Vittorio Emanuele I.

XVII. — Altri invece vi pensava. Il conte di Provenza, ossia Luigi XVIII, nelle lettere di augurio pel capo d'anno diede qualche tocco intorno al duca di Berry, suo nipote, e poco dopo (12 febbraio 1805) giunse a Cagliari una sua lettera diretta al conte di Maistre, con cui gli commetteva di esplorare le intenzioni del re intorno alla unione da lui divisata. Il duca di Berry era figlio della contessa d'Artois,

sorella di Vittorio Emanuele [1] e nipote della contessa di Provenza, altra sua sorella [2]. Al re per altro poco garbava il parentado, sapendo non molto commendevoli i costumi dello sposo, e sembrandogli poco allettevoli in quel punto le sorti dei Borboni di Francia. « Sarebbe lo stesso (disse al fratello) che maritar la sete e la fame, ed esporre mia figlia a una vita di zingara, senza pane e senza tetto [3] ». Siccome Beatrice avea soli dodici anni, stimò che, senza dar un rifiuto, potea guadagnar tempo. E ciò tanto più che la regina Maria Carolina di Napoli avea anch'essa fatto cenno di suo figlio Leopoldo. Gli avvenimenti del 1806, e la fuga della Corte borbonica in Sicilia soprattennero la pratica napolitana; Luigi XVIII capì che a Cagliari non eravi fretta, e non fece altro passo.

XVIII. — Viveva in Vienna Beatrice d'Este, vedova dell'arciduca Ferdinando, ultima degli Estensi e dei Cibo, principessa di alti spiriti. Avea collocato sul trono d'Austria e su quel di Sardegna le due sue figlie maggiori Maria Luisa e Maria Teresa, e sperato di ottenere per Francesco, suo primogenito, la mano di quel-

---

(1) Maria Teresa, figlia di Vittorio Amedeo III, nata il 31 gennaio 1756, sposata al conte d'Artois (Carlo X di Francia) nel 1773, morì in Inghilterra il 2 giugno 1805, fu sepolta a Gratz e volle che il suo cuore fosse mandato a Napoli per essere deposto vicino alla regina Maria Clotilde.

(2) Maria Giuseppina, sposata al conte di Provenza (Luigi XVIII di Francia), morì a Hartwel in Inghilterra il 13 novembre 1810, fu trasportata a Cagliari e sepolta nella Cattedrale nel 1811.

(3) » *Ce serait marier la faim et la soif, et faire devenir ma fille une perpètuelle bohèmienne sans pain ni gîte* ». Lett. a Carlo Felice del 23 Aprile 1805.

l'arciduchessa, che la guerra del 1809 avea in cambio data a Napoleone. Fallito il disegno, volse gli occhi verso Cagliari. Francesco a tal fine partì da Vienna il 15 settembre 1810 sotto il nome di Tommaso Testa, toccò Costantinopoli e Malta, e approdò in Sardegna il 30 maggio, accolto con gioia dalla sorella, massime quando ebbe conosciute le intenzioni materne, e le sue, patrocinate dalla famiglia imperiale. Egli, più sollecito di se stesso che della Corte di Vienna, nei discorsi e nelle ambizioni, meglio che arciduca austriaco, chiarivasi principe indipendente e libero rappresentante delle due case italiane, da cui discendeva per madre. La sua domanda fu gradita, si chiesero a Roma le dispense ecclesiastiche, conducendo la pratica il teologo Botta, e carteggiando l'arciduca stesso sotto il finto nome di Giuseppe Francesco Testa col colonnello Raimondi, stato suo ajo, e allora dimorante in Pisa. Atteso la prigionia di Pio VII in Savona, e la vigilanza, cui era sottoposto ogni suo atto, il matrimonio pel ritardo delle dispense non potè essere celebrato che un anno dopo, cioè il 20 giugno 1812, e mentre la regina Maria Teresa era nuovamente incinta, e ognuno augurava e vaticinava un principe ereditario (1).

L'arciduca avea desiderato di essere marito di una principessa giovane, bella e costumata, ma nel medesimo tempo erasi persuaso di potere, mercè questo matrimonio, assicurare alla sua Casa l'eventuale successione di un regno. Egli, l'arciduchessa madre e i

---

(1) Mentre si attendevano le dispense Pontificie, l'arciduca andò in Sicilia (25 settembre - 23 novembre 1811). Nell'anno seguente, ritardando tuttora le dispense, visitò l'interno della Sardegna dal 26 febbraio al 12 marzo. V. CESARE GALVANI, *Memorie dell'arciduca Francesco*, ecc.

loro consiglieri, versatissimi nel diritto pubblico scritto, aveano avvertito che la linea di Savoia-Carignano era stata nei trattati nominata una volta soltanto come chiamata a succedere, e che ciò era avvenuto, allorchè nel 1713 Filippo V di Spagna cedette la Sicilia a Vittorio Amedeo II; indi aveano notato che nell'atto di cessione della Sardegna del 1718, con cui l'imperatore Carlo VI dismise l'isola allo stesso Vittorio Amedeo II in cambio della Sicilia, la casa di Carignano non era più mentovata, anzi eranvi nominati i soli discendenti di Vittorio Amedeo II. Dal che dedussero a fil di logica, che nella monarchia erano due distinte maniere di successione, l'una riguardante gli antichi Stati, i quali, come movenze dell'Impero, escludevano le femmine, l'altra riguardante la Sardegna; i Carignani non discendere da Vittorio Amedeo II, ma da Carlo Emanuele I, dunque non essere chiamati alla successione (1).

Poste tali premesse, stava per verificarsi il caso previsto nel trattato della Quadruplice Alleanza, e la Sardegna ritornava alla Spagna per diritto di successione espressamente sancito, giacchè il dubbio che il re Vittorio Emanuele nel 1805 erasi riserbato di appurare, era levato dal capitolo della Quadruplice Alleanza. Quanto alla legge salica, egli era certissimo che non era stata pubblicata in Sardegna, e perciò, se veramente l'isola era retta dalla legge aragonese, che chiamava le femmine al trono, conseguiva che le figlie di Vittorio Emanuele I vi erano chiamate. Il discorso riusciva conforme

(1) L'arciduca Francesco tenne un Diario del suo viaggio e della sua dimora in Sardegna, il quale gioverebbe a farci conoscere gl'intimi suoi disegni sopra la successione della Sardegna; ma il manoscritto non trovasi più in Italia.

alla opinione dal re antecedentemente manifestata, ed egli non era forse uomo da vagliar per minuto e cogli occhi propri le prove ricavate dai pubblici trattati. Non dubitò dei diritti di sua figlia, e riconoscendoli nei patti matrimoniali, non recava alcun torto alla Casa di Carignano, cui nessun diritto spettava sopra la Sardegna; per giunta la legge aragonese impediva ancora che quel regno si devolvesse alla Spagna, e andasse perduto per Casa Savoia e per l'Italia. Tutte coteste previsioni poi riguardavano lontani e non probabili eventi, dacchè nella state del 1812 speravasi che la regina Maria Teresa fosse per aver prole mascolina. Se le cose fossero state proprio così, al solo Carlo Felice la legge aragonese avrebbe dovuto saper male.

XIX. — Il rogito nuziale consta di tre atti distinti. Il primo contiene il contratto di matrimonio, lo stabilimento della dote, i lucri dotali, ecc. Il secondo è l'atto di rinunzia della principessa alla successione paterna; col terzo il re ratificò questa rinunzia. Tutti e tre furono sottoscritti il 19 giugno dal re, dalla regina, da Carlo Felice, dalla duchessa Maria Cristina sua moglie, da Roburento e Villermosa, testimoni, e dal cavaliere Rossi notaio della Corona. In esso, all'articolo terzo la sposa rinunzia « *a tutte le ragioni o pretese di qualunque sorta che potranno appartenerle per qualsivoglia titolo sovra gli Stati, i beni*, ecc. » a favore del re Vittorio Emanuele suo padre, e della regina Maria Teresa d'Austria sua madre, e de' loro figliuoli maschi e discendenti da questi dell'uno e dell'altro sesso all'infinito; ma la principessa si riserba « nel suo intiero il diritto indubitabile che le spetta, egualmente che alla sua legittima discendenza, di suc-

cedere alli detti beni, *diritti, azioni e pretese in difetto di figliuoli maschi e discendenti loro sovra menzionati* ». Questa dizione era alquanto ambigua, e il Diario di Carlo Felice, sotto la data stessa del 19 giugno, ne informa che il contratto letto dal Rossi diede luogo a qualche difficoltà; che quindi la sposa fece l'atto di rinunzia e la giurò sopra il Vangelo, e che tutti sottoscrissero il contratto. Non dice quali siano state le difficoltà insorte, nè in che modo risolte (1).

Ma nel secondo atto, cioè quello della formale rinunzia giurata dalla sposa eravi la dichiarazione seguente: « Avvenendo il caso (che Dio non voglia) della « deficienza *di figliuoli maschi dei Reali nostri genitori* « *e di discendenti dell'uno o dell'altro sesso delli detti* « *figliuoli*, in tal caso, volendo noi prevenire e prov- « dere in modo che la rinunzia, da Noi come sovra « fatta, non possa essere di alcun pregiudizio a Noi ed « ai nostri discendenti dell'uno e dell'altro sesso, di- « chiariamo la presente rinunzia come non fatta e di « niun effetto, riservandoci fin d'ora e per allora espres- « samente, e nel modo quanto più si possa ampio e « solenne li diritti che *in tal caso indubitatamente ci* « *competono* sull'eredità paterna e materna, ed in tutti « li beni mobili ed immobili, ragioni, pretese o diritti « che ci aspettano e spettare ci possono sulle dette « eredità tanto deferte che deferende, e *nelle succes-* « *sioni alli Regni, principati e dominii e provincie*, o « per ragione di dominio, ipoteca, investitura o per « qualunque altro nome o titolo, *li quali diritti rimar-*

(1) Ecco il passo del Diario: « *Le chev. Rossi fit la lecture du contrat, auquel on trouva quelques difficultés; puis l'Épouse fit l'acte de renonciation, qu'elle jura sur l'Évangile. Nous avons signé tous 6 le contrat* ».

« *ranno a Noi in tal caso ed alli nostri posteri ed eredi* « *illesi* ». Adunque rimaneva fermo e chiaro che le rinunzie si restringevano alle sole persone dei genitori e dei loro discendenti maschi.

Col terzo atto Vittorio Emanuele I ratificò e confermò le dette riserve in tutte le sue parti e nella più valida forma. L'atto di rinunzia è sottoscritto dagli sposi soltanto; la ratificazione dal re solo, non da Carlo Felice, e nemmeno dal notaio della Corona. Il Diario di Carlo Felice tace della dichiarazione di Beatrice, e della ratifica regia. Tali furono le stipulazioni del 1812, che, state gran tempo ascose, ho qui esposte (1).

Intorno alle quali debbo ora, e senza maggiore indugio dire che poggiavano sopra argomentazioni prive di fondamento. Negli Stati di Casa Savoia non erano due ordini di successione. L'atto di consegna della Sardegna nel 1818 (non l'*Atto di cessione*) nominava i soli eredi e successori di Vittorio Amedeo II; ciò è vero; ma la consegna, atto meramente esecutivo, era fatta espressamente in forza ed esecuzione del trattato della Quadruplice Alleanza del 2 agosto antecedente, il quale avea conferito il regno di Sardegna a Vittorio Amedeo II, colla clausola della riversione alla Spagna, quando il re « *e tutta la Casa di Savoia* » rimanessero senza successori maschi. La successione salica dell'isola, in quanto riguardava i principi di Savoia, era perciò stabilita per patto internazionale, come salica era la successione nella Casa regnante; laonde, dopo a Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, privi di prole

(1) Archivio di Stato di Torino. In esso hannovi pure le minute dei carteggi per le dispense matrimoniali, l'aumento dello spillatico, ecc.

virile, era chiamato Carlo Alberto di Carignano, a cui niuno potea contendere l'agnazione di Savoia. E se questi, che era il solo abile a succedere, fosse allora mancato, e non si fosse tenuto conto del conte di Villafranca, la Sardegna, ceduta da Filippo V sotto la regola della legge salica, sarebbe ritornata alla Spagna, e non sarebbe trapassata legittimamente nella figlia del re. La buona fede di Vittorio Emanuele I era stata sorpresa. La scarsa sua cognizione del diritto pubblico e l'amor paterno non giustificano, ma spiegano bene o male il fatto. Ma Carlo Felice?

Le dichiarazioni di Cagliari, come suonavano letteralmente, prima che alla casa di Carignano toglievano la Sardegna al duca del Genevese, imperocchè la principessa non riconosceva altri diritti poziori, fuorchè quelli dei figliuoli maschi e dei discendenti di costoro; il che era giusto, ammessa la successione femminile, e Carlo Felice non era figlio del re. Dobbiam credere che egli pure fosse persuaso della esistenza della legge aragonese? Nulla il prova, e le sue lettere dal 1814 in poi ne fanno argomentare il contrario, e quella stessa sua risposta del 1805 al fratello sembra provarlo. Dobbiamo inferire che ignorò le riserve della principessa sua nipote, o che, udendole leggere, non ne afferrò il pieno significato? La risposta non è facile. Certo è soltanto che nel suo Diario il duca registra avere il cav. Rossi data lettura del contratto all'assemblea, quindi dice che Beatrice giurò la rinuncia, e non accenna che sia stata letta.

Comunque sia, i rogiti cagliaritani lasciano impressione dispiacevole, e chi voglia attenuarla dovrà por mente che le riserve della principessa erano generiche e riferivansi a diritti che dicevansi esistenti, ma

che non erano specificati; pertanto esse riserve tutelavano quei diritti, se esistevano, ma non ne creavano dei nuovi, nè distruggevano gli antichi; di guisa che non alteravano la ragione successoria propria della Casa regnante, nè molto meno aveano virtù di annullare le disposizioni del trattato della Quadruplice Alleanza. Per variare l'ordine successorio richiedevasi un solenne atto sovrano con carattere di legge fondamentale, e verso la Spagna neppure un tale atto sarebbe bastato. Per buona sorte Vittorio Emanuele I non fece un tale atto, e non appare che abbia pensato di farlo in quel punto, o di poi; perlochè due anni dopo, pur tacendo delle riserve del 19 giugno 1812, potè dichiarare nel Congresso di Vienna che in occasione del matrimonio di sua figlia non avea mutato l'ordine di successione esistente nella sua Casa.

Il geloso segreto dell'atto del 1812 non fu così strettamente custodito, che in parte non trapelasse. La corte di Luigi XVIII ne avea contezza nel 1814, l'ebbero gli uomini di Stato piemontesi, e anche fra il pubblico se ne fece discorso; quindi, come suole accadere, le esagerazioni sommersero il vero in guisa da non poterlo più riconoscere. Fu detto, per via d'esempio, che Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice nel 1812 convennero fra di loro una specie di patto di famiglia, che chiamò la principessa Beatrice alla intiera successione di Casa Savoia, escludendo la linea dei Carignano, non solo dall'isola di Sardegna, ma dagli Stati di terraferma; e anche Nicomede Bianchi, scrittore grave, abboccò l'amo. Piacemi di avere separato il vero dal falso in fatto di tanto momento.

L'arciduca Francesco prolungò il suo soggiorno in Cagliari. La regina il 14 di novembre si alleviò di

una femmina. Tutti nella reggia ne furono costernati [1]. L'arciduca, che forse non avea provato lo stesso sentimento, nell'anno seguente (14 luglio 1813) salpò da Cagliari colla sposa, colle speranze sarde e con altre ambizioni, che la riscossa dell'Europa andava destando.

XX. — Nel qual tempo serpeggiavano in Cagliari umori molto maligni. Gli avvocati e parte del clero imputavano al re di non amare l'isola, avere in cuore il solo Piemonte, viversi coi soli Piemontesi, non tenere in conto alcuno i regnicoli. Notavano i modi increscevoli e burbanzosi dei ministri e degli uffiziali oltre marini, spregiatori dei costumi degli isolani, che chiamavano barbarie sarda, e quasi davano ai piemontesi cagione delle stagioni che aveano danneggiato le biade. Spacciavansi fiabe, intra le quali avere la Corte collocato non so quanti milioni nel Banco di Londra, spremuti dalla Sardegna. Al re contrapponeano Carlo Felice, il quale se ne vivea circondato dai Sardi, e quasi una cosa sola con essi. Breve, macchinarono e congiurarono uomini del foro e alcuni del clero. Parte bramava l'eguaglianza civile, l'abolizione dei feudi e delle decime; tutti voleano ripristinato il diploma del 1796 coi cinque suoi articoli. Proponevansi oltre ciò di levare la corona al re Vittorio e conferirla a Carlo Felice. Furono principali autori della congiura Salvatore Cadeddu, l'avvocato Francesco Garau, il sacerdote Ga-

(1) Nel Diario di Carlo Felice (14 novembre 1812) è scritto: « *La mortification fut générale. Mimi* (la duchessa sua moglie) *et moi nous n'avons pu retenir nos larmes; après tant d'années nous espérions un soutien de la famille, mais Dieu ne nous a pas voulu faire cette grâce. Toute la Cour se retira mortifiée* ».

vino Armoni e Paolo Melis, celebrato oratore sacro. Trassero a sè uomini della plebe arrisicati e bravi, e due sergenti del corpo della real marina, e arruolarono gente nel contado. Il moto dovea scoppiare la notte del 30 ottobre 1812. La trama fu scoperta, e non è ben chiaro il come. Molti fuggirono, parecchi furono presi; Salvatore Cadeddu con due complici giustiziati. Fu allora insinuato che il marchese di Villermosa avesse mossa la macchina in segreto, il Villermosa confidente di Carlo Felice [1]. Il marchese se ne richiamò al re, chiese un'inchiesta e pronti ed efficaci provvedimenti contro la calunnia [2]. Vittorio Emanuele I commise a Villamarina, Roburento e Luigi Tiragallo, reggente del Consolato, di prendere segrete informazioni e riferirgli l'appunto della cosa. I tre opinarono che, essendo nota e sicura la devozione di Villermosa alle persone reali, l'onor suo non potea essere appannato da volgari dicerie, e proposero che S. M. niun provvedimento facesse, ma assicurasse Villermosa della costante sua stima e confidenza. Siccome nè allora nè poi i fuorusciti e fra essi Francesco Garau, uno dei più chiari, nulla dissero mai a carico suo, è verosimile che i congiurati, per far gente, si servissero del nome del marchese e perfino di quello di Carlo Felice. Nella stessa guisa Francesco Cilocco nel 1802 avea prodotte lettere false del Primo Console.

XXI. — Non ultima croce del governo di Cagliari erano i modi usati dagli inglesi, i quali non pure si

(1) SIOTTO PINTOR, *Storia dei popoli sardi.*
(2) Supplica del marchese di Villermosa, ecc. pubblicata dal BIANCHI nei documenti al volume IV della *Storia della Monarchia Piemontese.*

erano recato in mano il commercio dell'isola, ma con quelle loro leggi che qualificavano per contrabbando di guerra ogni qualità di derrate e di merci, lo spegnevano in tutto. Le stesse acque territoriali non erano rispettate dai legni britannici. Nel maggio 1812 un loro brick inseguì fino nella rada di Cagliari un brigantino genovese, munito di salvacondotto regio, per incettarvi tonnina. Vittorio Emanuele I, di ciò avvertito, scese personalmente nella darsena, e comandò il fuoco contro il legno insolente ([1]). Fino dal 1803 il re avea spillato certo disegno del ministero britannico di porre suoi presidii nell'isola, nella maniera che fece dipoi in Sicilia ([2]). Nelson, durante la sua stazione del 1803 nelle acque della Maddalena, rappresentò che la Sardegna colle sue spiaggie portuose, sicuro ricovero ad una grande flotta, valea cento Malte per sopravvedere il Mediterraneo, l'Italia, e la Francia, e consigliò di occuparla, o almeno di comperare la Maddalena ([3]). La cosa non andò più oltre, ma nel 1812

(1) MANNO, *Note sarde e Ricordi.*
(2) Note del cav. Rossi, 30 giugno 1803.
(3) MANNO GIUSEPPE, *Note sarde e Ricordi.* Lo stesso illustre storico racconta il fatto dello sbarco negato a Luciano Bonaparte e alla sua famiglia nel 1810, e negato per le opposizioni dell'inviato inglese Guglielmo Hill, il quale minacciò di partirsene immediatamente con tutta la legazione, se il Napoleonide ponea piede in terra. Dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Torino, pare che le cose non siano andate così per l'appunto. Luciano, guastatosi col fratello, e volendo condursi in America, scrisse da Civitavecchia al re e al ministro inglese, chiedendo facoltà di soffermarsi nell'isola, finchè avesse ricevuti i passaporti da Londra. Non attese le risposte, e imbarcatosi sopra una nave napoletana, comparve nella rada di Cagliari l'11 agosto. Koslosfsky, incaricato d'affari russo, rappresentò al cav. Rossi che non era prudente riceverlo, perchè Napoleone I sarebbesi oltremodo risentito di

il gabinetto di lord Liverpool, in cui il visconte di Castlereagh era ministro degli affari esteri, ritornò al disegno del presidio; lord Bentinck ne parlò passando per Cagliari, ne riparlò il ministro Hill. Promisero larghezza di aiuti e di danari, poi diedero anche a intendere che a un bisogno avrebbero fatto da sè nell'interesse della causa comune. Vittorio Emanuele, comechè molto dovesse sperare e molto temere dell'alleato, e fosse in tanta strettezza dell'erario, vergognò di porsi in altrui balìa, e impazientito dei discorsi dell'agente in-

---

vederlo accolto in Sardegna. Nello stesso mentre Hill notificò che da due anni avea l'ordine di far Luciano prigioniero di guerra, se gli cadesse fra le mani; e chiese che S. M. permettesse alla nave di star nella rada, finchè gli giungessero nuove istruzioni da Londra. Il re rispose a Luciano che le circostanze politiche si opponevano alla sua domanda, e gli concedette da otto a dieci giorni di fermata. Dopo ciò Hill, avuto un colloquio con Luciano, riferì che questi « *quoique il eût des fortes raisons pour ne pas vouloir qu'on sache qu'il irait de tout cœur à Malte, il s'y rendrait pourtant sans répugnance, à moins qu'on lui permît d'aller à Plymouth, où il resterait prisonnier de guerre jusqu'à la paix... Que n'étant pas en harmonie avec son frère, il lui répugnait de vivre sous la loi, et de respirer l'air de sa domination* ». Lo stesso ministro soggiunge che Luciano farebbe un'altra lettera al re, « *dans le but de s'attirer une réponse un peu brusque, qui lui ôtant tout espoir d'asile, lui serait de justification de s'être livré aux anglais; qu'il avait même laissé entendre qu'il aurait bien voulu être forcé à coups de canon à quitter cette rade* ». In quella Koslosfky, avuto anch'esso un abboccamento con Luciano, propose che gli si lasciasse traversare l'isola per imbarcarsi sul canale di Bonifacio, e condursi in Corsica, e confermò egli pure che « *c'était une violence que Lucien attendait* ». Vittorio Emanuele I non volle condiscendere allo strano partito, e molto meno assumere l'odiosità della violenza desiderata. Non ho riscontro delle risposte ricevute da Hill alle istruzioni domandate a Londra, ma, trascorsi i dieci giorni conceduti, il 21 agosto Luciano Bonaparte fu scortato a Malta da un vascello inglese.

glese, che avea sempre le sterline in bocca, disse: « Mi scambiate forse per un nababbo? » E propose una convenzione militare per la formazione di una legione composta di prigionieri di guerra piemontesi e italiani, posta sotto i suoi ordini, e soldata dal governo britannico. Certo in così violento urto di Stati (egli scrisse a Londra), ai più deboli tocca piegare per non essere spezzati, ma l'Inghilterra non dee imporre partiti, che feriscono l'amor proprio della nazione, e insegnano ad essa che piccolo assegnamento può fare sulla protezione del suo sovrano, delle sue leggi, del diritto delle genti [1].

Tali, e lunghi e increscevoli, dal 1806 al 1813 passarono gli anni in Cagliari, durante i quali cresceva in Piemonte una nuova generazione che non avea veduti i suoi re sul trono.

(1) Disp. del 16 novembre 1812.

CAPITOLO VII.

L'impero Napoleonico in Piemonte.

I. — Il Piemonte, formante la 27ma divisione militare, fu retto dal 1802 al 1814 prima da un Amministratore, indi da un Governatore generale colla legislazione della Francia. La lingua francese divenne la sua lingua ufficiale. L'eguaglianza civile fu raffermata; cessarono anche le prescrizioni contrarie alla libertà dei culti, soggettati per altro in molta parte alla podestà civile, la quale pose qualche restrizione alla libera contrattazione e all'elezione di domicilio degli ebrei. Compiuta la nuova circoscrizione diocesana conforme alla bolla di Pio VII del 1803, furono istituite le fabbricerie parrocchiali, e i fabbricieri nominati parte dal vescovo, parte del prefetto.

Anche da noi fu promulgata la Costituzione consolare dell'anno VIII, sì spesso ritoccata da Napoleone imperatore. Ma i piemontesi non ebbero agio d'intraprendere con essa il tirocinio della libertà, attesochè una legge del 1802 avea prorogato l'esercizio del bilancio di quell'anno all'anno seguente, e indi appresso, cessato l'esame del bilancio di previsione, il Corpo

legislativo era chiamato ad approvare le cose fatte; il Tribunato fu abolito nel 1807. Nessuna libertà di stampa, vietate le adunanze politiche; i provvedimenti che in Piemonte sotto il governo del re chiamavansi *economici*, ora più numerosi e non meno aspri; la libertà individuale a discrezione della polizia.

II. — Nel 1803 al generale Jourdan succedette il generale Menou, nobile di natali, devoto al Primo Console, noto per le sue gesta in Egitto e per la moglie mussulmana. Luigi Bossi, agente milanese in Torino, dicevalo « non cattivo in fondo, civilissimo per formalità, pieno per altro di sè medesimo e di una certa affettazione che degenera in durezza; violento, subitaneo, e soggetto a trasporti che hanno del maniaco ». La moglie egiziana non sapeva nè leggere, nè scrivere, nè alcun lavoro femminile; non bella, e infelice sotto il marito brutale.

Il generale occupò tutto il palazzo reale, sloggiandone gli abitatori grandi e piccoli; livree tutto oro, conviti, feste maravigliose, lusso più che africano, asiatico. Ma, quanto al pagar la gente, non ne volea sapere. Più danaro davagli il console o l'imperatore, e più faceva debiti. Grosso, grasso, di statura media, forze atletiche. Dei modi che usava coi creditori, basti il saggio seguente. L'otto di luglio 1803 un pollaiuolo entrò in cucina, vide il maestro di casa, si raccomandò a lui e al capo-cuoco per avere almeno un acconto, o dovrebbe fallire. Volle il caso che in quel punto il generale scendesse ei pure in cucina. Udì le querele, prese una legna da fuoco, la battè sulla testa del poveretto. Maestro di casa e capo-cuoco il trattengono, accorrono gli sguatteri, il pollaiuolo fugge,

Menou lo insegue per le scale colla legna brandita, sagrando contro i piemontesi e ripercuotendo l'infelice, che cadde grondante di sangue. « Io non posso « descrivere, cittadino ministro (scrivea Luigi Bossi a « Milano), lo strepito che quest'affare ha fatto nella « Comune, e quanto esso aggiunga al discredito uni« versale, in cui l'Amministratore generale era caduto « già da alcun tempo. Non vedo più come possa « ristabilirsi la stima pubblica verso questo primo « funzionario ». — Egli peraltro fu amministratore sufficiente, e sotto di lui, massime dopo il 1804, si rimarginarono le piaghe del tormentato paese.

III. — Il brigantaggio, non mai estinto durante i dodici anni della dominazione francese, toccò il colmo dal 1800 al 1804, diminuì dopo d'allora. La distruzione delle bande era sì gran fatto, che quando nell'aprile 1806 fu ucciso quel Maino, il famigerato capo, il quale chiamava sè stesso imperatore della Spinetta dove era nato, e re di Marengo, Menou lo annunziò con un manifesto a stampa. Nelle città e nelle campagne mancava il lavoro come per l'addietro; ingrossavano la mendicità e il vagabondaggio. In Torino sopra 80 mila abitanti, ventun mille stavano a carico dei Comitati di beneficenza, e di fuori ne erano colati come in una sentina dieci mila a un bel circa. La città (nota un commissario di polizia), trovasi « in uno stato di sconcezza ributtante ». Centinaia di persone senza tetto pernottavano sotto i portici, fomento a corruzione popolare. Nell'ergastolo di Torino sopra 153 detenuti (riferisce un altro commissario il 22 aprile 1803), vi hanno 89 malati; e denunzia che il pane delle prigioni è impastato di farina

guasta, di terra o di sabbia (1). Dal 31 maggio al 19 giugno sopra 1060 detenuti 95 morirono. I soldati francesi conducevansi male. Tre di essi una sera, incontrata per un viale una povera giovane, la derubarono e violarono. Il commissario generale di polizia domandava pronto ed esemplare castigo, dicendo: « Ricordiamoci dei Vespri Siciliani, le circostanze presso a poco sono quelle, e siamo in Italia » (2). Ma appresso avverte: È difficile aver ragguagli; come si tratta di militari, niuno osa aprir bocca. — A una merciaia che chiuse la porta in viso a un sergente, fu menato un fendente sul capo. Un altro dì trovarono in un pozzo una donna tagliuzzata a membro a membro da due soldati. Frequenti le contese, le risse e gli agguati fra la gente di contrarie parti. Un Sesca, già garzone di camera della regina, nel bel mezzo dei portici di Po levò il bastone contro Giulio con molto piacere del pubblico; e il Calvo, che non era punto realista, celebrò il fatto colla scena comica intitolata: *Artaban bastonà* (3).

Il generale Menou venne a capo di ristabilire l'ordine e la regolarità nell'amministrazione, e ad un

(1) « *Pétri avec de la farine gâtée, à laquelle est mêlée de la terre ou du sable* », 16 maggio 1803.

(2) « *Souvenous-nous des Vêpres Siciliennes; les causes, les circonstances sont à peu près les mêmes, et nous sommes en Italie* ».

(3) Il componimento corse manoscritto, e se ne conservano copie. Dopo il frontispizio recano il disegno d'una medaglia con questa epigrafe: PUBLICA · AD · ERIDANUM · VIA · SOLIS · JAMDIU · CIVIUM · OCIIS · DESTINATA · CAROLO · JULIO · VAPULANTE · FIRMINO · SESCA · VERBERANTE · IN · FORUM · JUSTITIAE · CONVERSA. E intorno; BENEFICII MEMORES SUBALPINI GRATI. Nel rovescio poi: DIVUS · JULIUS · EX · TRIUMVIR · VAPULATUS · SEMPER · AUGUSTUS · DIVO · BOTTA · DIVO · ROSSI · EX · TRIUMVIR · VAPULANDIS · SEMPER · AUGUSTIS.

tempo preparò gli animi al cambiamento della forma del Governo, cui il Primo Console mirava. Studiò principalmente di radere le ruggini e attutir gli odii, e come nobile, si mostrò carezzevole alla nobiltà, che gli rispondeva con quei risolini che sono suoi; molti preti turbolenti fe' sostenere, ma attese più a rabbonirli che ad inasprirli senza motivo. Fece intender dapprima che la maestà regia dovea essere rispettata nel suo passato, e più non tollerò le scede e le contumelie contro la Casa di Savoia, provocatrici di rappresaglie, anzi ordinò che si levasse la iscrizione posta dai tre Carli alla scuola del Valentino, sclamando che non potea essere letta senza indignazione da chi avesse sentimento della decenza (1).

Coloro che hanno governato prima del generale Jourdan (scrivea a Parigi il 6 marzo 1803, ma fuori del vero), volevano l'autorità per aver danaro, e il danaro per avere l'autorità (2). Fu severo più coi giacobini che coi realisti, contegnoso coi repubblicani che non convertivansi a tempo, infenso a coloro che supponeva peccanti di spiriti italiani, e chiamavali coll'antico nome di partito della *Lega Nera*.

Nel 1803 il segretario dell'Amministrazione generale

---

(1) L'iscrizione diceva:

AEDES · PRINCIPUM · OTIO · ET · LUXUI
CIVIUM · PECUNIA · EXTRUCTAS
BOSSI · BOTTA · JULIUS
DUM · SUBALPINAE · GENTIS · REM · PROCURARENT
JORDANO · GALLORUM · LEGATO · AUSPICANTE
SCHOLAE · VETERINARIAE · ADSIGNATAS
EX · PRIVATO · IN · PUBLICUM · RESTITUI · JUSSERUNT
ANNO · GALLICAE · REPUBLICAE · NONO.

(2) SCLOPIS, *Storia della Legislazione italiana*. tom. III, p. 66.

così riferiva: « Dopo il voto di unione dell'anno VII sorse il partito dell'opposizione, conosciuto col nome di partito italiano. Obbiettavano di continuo esservi una insuperabile barriera fra il Piemonte e la Francia, la cui lingua, i costumi e le istituzioni non potrebbero essere giammai comuni. Non riuscirono nel loro intento, ma non rimasero nè meno ardenti, nè meno attivi (1). Menou soggiungeva: « Sono i nostri nemici più pericolosi ». Il Governo, ora tutto francese, credevasi cinto da una rete di cospiratori di tutti i colori, sparsi per le campagne e dipendenti da un Comitato torinese, di cui, al dire della polizia, erano capi l'abate Baudissone, l'architetto Piacenza e il conte Vittorio Nomis di Pollone (2). Ma nelle carte di polizia, sorgente tutt'altro che pura, conviene spigolare con discrezione le notizie, anche perchè ripetono le prime voci, che poi si riconoscono non vere. Menou fe' chiudere le Loggie massoniche (8 luglio 1803), meno che la militare.

Chi ricordasse le forbici della censura letteraria del Governo regio da noi vecchi patita, farebbe ghiotti raffronti colla censura repubblicana.

Doveasi rappresentare il *Tancredi,* tragedia di Voltaire, voltata in versi italiani dal conte Paradisi. In un luogo era scritto: *Altri tiranni;* i censori corressero: *Altri nemici.* Più innanzi il testo recava: *E delle patrie terre i possessori Discacciar;* fu cancellato. Al-

---

(1) Il testo è riferito nel vol. III, pag. 62 della *Storia della Legislazione italiana* di F. SCLOPIS. Torino, 1864.

(2) « *C'est à Turin, beaucoup plus que dans le reste de la Division, qu'il faut chercher nos ennemis les plus dangereux. C'est à Turin qu'on fait publiquement des vœux pour l'expulsion des français, qu'on prêche la haine de notre gouvernement etc.* », 11 giugno 1803.

trove leggevasi: *Dai tedeschi, dagli arabi e francesi, Fur divorati i nostri beni;* la censura emendò: *Dai tedeschi e da straniere genti,* poco badando alla misura del verso. Proseguirei, se il decoro della storia il concedesse. Lo stesso strazio toccò alla *Rossane* del conte Magnocavallo. Degli esemplari del libro di Vittorio Barzoni: *I Romani nella Grecia,* di cui eransi fatte in Italia dodici edizioni, il commissario generale di polizia fece tal retata da raffidarlo che non glien'era fuggito pur uno; ma poco presso confessò che la era stata una pasqua pei librai, i quali rivendettero il doppio il libro che già parea dimenticato. Ciò non ostante Menou ordinò nuove perquisizioni.

Al rompersi della guerra coll'Inghilterra nel 1803 i relatori notarono: I malcontenti, i nemici del Governo, gl'incorreggibili attendono il vicino arrivo del re; è il loro primo articolo di fede (1). — In principio del 1804 corse una pasquinata contro la principessa Paolina Borghese, la quale niuno allora aspettavasi di vedere un dì nella reggia di Torino (2). Fece chiasso un altro libello venuto da Alessandria dopo la proclamazione dell'impero e la nomina del principe Luigi in governatore del Piemonte. Era un programma delle feste da celebrarsi pel fausto avvenimento. Ne levo questo saggio: « Nel teatro nazionale si rappresenterà « il dramma serio-tragico: *Gli spagnuoli nel Messico,* « *ossia i francesi nel Piemonte,* messo in musica dal « celebre Ferdinando Cortez, spagnuolo, adattato però

(1) « *Le retour prochain du roi de Sardaigne n'a point cessé d'être leur grand article de foi* », 22 settembre 1803.

(2) È accennata nelle relazioni della polizia con altri scritti ostili al Governo. Ma non mi venne fatto di averla per le mani.

« al gusto moderato di Napoleone Bonaparte, corso,
« imperatore del Governo francese e tiranno del Pie-
« monte. Un atto solo, brevissimo, il quale sarà se-
« guito da un ballo serio-tragico, molto faticoso, cioè
« da una Moresca, eseguita con una precisione inimi-
« tabile da una compagnia nuova, diretta dal valo-
« roso capo Dessalins di San Domingo, ideata però
« ed inventata da un certo Giovanni Procida, na-
« politano, ed eseguita nei teatri della Sicilia nel-
« l'anno 1282 ».

Diede anche briga la commedia intitolata: *Il sogno di Aristo*, scritta, se non erro, da Francesco Avelloni. Rappresentava un uomo dalla fortuna alzato al sommo della ruota, e un re virtuoso calcato. Quando tutti rendono obbedienza al trionfatore, il principe dice: « Posso essere oppresso, ma sarò sempre principe; e colui, benchè levato sì alto, non sarà mai che un uomo da nulla ». Il pubblico plaudì pazzamente, e la commedia non fu più recitata.

Il Primo Console dandosi allora a credere che i piemontesi gli obbedirebbero, ma non diverrebbero francesi, si risolse (1803) di trapiantar nel paese colonie militari, a somiglianza delle romane nell'Istria e nella Pannonia; diede ad esse il nome di Campi dei Veterani, e a tal fine assegnò sei milioni in terre. Il disegno fu poi lasciato cadere per la difficoltà di porlo in atto, e perchè, ricredendosi, fe' ragione che, mercè una buona amministrazione, i più si sarebbero fazionati al nuovo ordine di cose. Costituito l'impero, volle dare a questi popoli, orgogliosi di una dinastia illustre ed onesta, un capo rispettabile, e nominò Governatore generale Luigi Bonaparte, suo fratello (1804). Il quale venne pochi dì in Torino, ma non prese il governo.

Menou, facendone le veci, tenne contegno più conveniente al grado (1).

IV. — Il Primo Console, proclamato imperatore il 18 maggio 1804, venne nel 1805 a prendere la Corona di ferro in Milano, e soffermossi diciasette giorni in Piemonte. Giunse coll'imperatrice Giuseppina il 19 di aprile al castello di Stupinigi, dove due giorni dopo vi fu pure Pio VII, che da Parigi, compiuta l'incoronazione imperiale, ritornava a Roma. Napoleone per pubblico proclama disse ai piemontesi: « Vi ho chiamati ad essere partecipi delle sorti della Francia; voi formate con essa una sola famiglia. Voi avevate un Governo che per la sua piccolezza e debilità non poteva reggersi, se non servendo al più forte; non andrà gran tempo, e voi conoscerete quale fortuna sia l'appartenere a una grande nazione ». Ossequiato da tutte le autorità civili ed ecclesiastiche, fe' vibrare la corda nazionale dicendo: « A Dego, a Montenotte, a Millesimo, a Cosseria ho imparato a fare grande stima dei soldati piemontesi ». Lodò la magistratura, ma voltosi al giudice Pico, repubblicano e italico, gridò: « Perfido e traditore, è tempo ch'io non oda più parlare di te ». E ordinò che si dimettesse, prescrivendo rigorosa inchiesta sopra i giudici che gli

(1) Quando Luigi Bonaparte partì, una delle solite pasquinate venuta da Alessandria disse: « Sentiamo con dispiacere che Sua Altezza imperiale abbia improvvisamente trapassato le alpi. Dicesi che temesse di qualche importuno incontro di qualche creditore di troppo buona memoria, e di qualche danneggiato dalla medesima Altezza, quando era in Alessandria negli anni 1796 e 1797, magazziniere del fieno in Alessandria e Milano ».

somigliassero (1). Quindi all'arcivescovo Buronzo, rinfacciò la sua devozione al re, e scusandosi egli e profferendosi di giurare fedeltà all'impero, gli troncò le parole dicendo: « Non voglio siffatti giuramenti; giurereste con restrizione mentale ». L'arcivescovo rinunziò alla mensa, nella quale gli succedette monsignor Giacinto della Torre, vescovo d'Acqui. Quindi fece sapere al marchese di San Marzano, il quale nel 1803 avea risposto non essere ancora il tempo di servire la Francia, che dovea servire l'imperatore. Era un comando. Nel giorno del ricevimento il marchese si presentò a palazzo, ed egli, vedutolo, disse: « Ebbene è venuto il tempo? ». San Marzano s'inchinò rispettoso. Fu nominato consigliere di Stato, poi ambasciatore a Berlino, infine senatore. Offrì a Prospero Balbo un posto nel Consiglio di Stato; egli, costante a sè stesso, si scusò allegando l'educazione dei figli, che richiedeva la sua dimora in Torino.

Durante il soggiorno in Piemonte, Napoleone diede ordini e istruzioni per l'assetto delle finanze sempre disordinate, per l'estirpazione del brigantaggio, pel castigo dei commissari francesi che non aveano ancora disimparato il mestiere dei turpi guadagni, per l'amministrazione della giustizia e per la navigazione del Po. Le carceri, in tristi condizioni sotto la monarchia, non migliorò quanto era necessario. Per contro volle rassettate le strade esistenti, le quali, non buone sotto i re, erano divenute pessime durante le guerre e le invasioni; nuove ne ordinò, con vero beneficio del paese. Al suo governo sono dovuti il ponte di pietra sul Po a Torino, e altri ponti sopra altri fiumi. Ma

(1) BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. IV.

fece atterrare le fortificazioni di Torino, Casale, Chivasso, Tortona, Susa, Cherasco e Cuneo, divenute inutili nel suo sistema franco-italiano, tanto che il paese da quel lato rimase sguernito. Prese notizia delle Costituzioni della Università degli studi, e notato di lancio come l'ordinamento della istruzione vi fosse concentrato nel Governo, ne attinse il concetto dell'Università imperiale di Francia (1).

I torinesi, per quanto poteano, l'onorarono eccessivamente. Ognuno volea poter dire: « Ho veduto il grande ». Ed egli scrisse al ministro Fouché di far pubblicar pei giornali che, circondato da cento mila persone, non avea un solo soldato francese di guardia, e nelle sue gite era scortato soltanto dalla guardia torinese. « Queste notizie divulgate solleticheranno, (soggiungeva), l'amor proprio dei piemontesi, e proveranno ch'io confido in questa parte del mio impero, del pari che nelle altre ». Ma al sindaco d'Alessandria disse: « So che i piemontesi non mi amano, ma voi dichiarate senz'altro che il paese è irrevocabilmente annesso alla Francia ». Da Torino passò in Asti, indi ad Alessandria. A Marengo fe' rappresentare in una grande manovra la grande battaglia, e pose la prima pietra del monumento ai caduti. Ritornando dall'incoronazione di Milano, traversò incognito Torino (8 luglio).

V. — Dopo la proclamazione dell'impero, e le vittorie di Ulma e di Austerlitz, e dopo la partenza di Vit-

(1) « *Il se souvint de l'Université de Turin, et l'agrandissant, comme tout ce qu'il touchait, dans la double proportion de son empire et de son génie, il fit l'Université impériale* ». RENDU, nella prefazione al *Code universitaire.* Cuvier vi accennò pure nel 1810 in un suo discorso all'Accademia di Torino. V. SCLOPIS, *Storia della Legislazione italiana*, vol. III.

torio Emanuele I per Cagliari, gli amici del re occultarono nell'ombra sè stessi facendosi dimenticare, ma non disperarono punto che dalle guerre ogni dì risorgenti nascerebbe una qualche occasione di mostrarsi vivi. La mano di Napoleone, il quale ne era persuaso, si aggravò sopra di loro. Furono sequestrati i beni dei fuorusciti che non erano ritornati nel tempo prefisso, e fu ingiunto ai pubblici ufficiali, ai parroci e ai vescovi di denunziare tutto ciò che sapessero o credessero andarsi macchinando. Non rispettato il segreto delle lettere, spiate le relazioni colla Corte di Sardegna; persone anche innocue come il vecchio conte di Hauteville e il barone Giuseppe Vernazza, mandate in Francia a confino. Un ordine del 1806 prescrisse: Chi abbia sparlato del governo, o tentato di turbare l'ordine pubblico, e venga rimesso dai tribunali in libertà, sia fatto subito imprigionare dal generale Amministratore.

Niuno pensò davvero a lottare contro tanta forza e tanta gloria di governo; sarebbe stato vano. Oltrechè la maggioranza delle classi colte vedea con soddisfazione i vecchi ordini sociali scomparire, e ceder luogo ad altri conformi al genio dei tempi. Il ceto medio non sentivasi più offuscato dalle fastidiose prerogative dei nobili e del clero, buona e imparziale la giustizia civile, le leggi migliori delle passate; la gente minuta guardava ai miracoli presenti, e, pur dubitando della loro durata, plaudiva. Taluni repubblicani ancora ribelli in cuore, piangeano spenta la libertà, ma senza l'aiuto dei regi erano impotenti, e i regi per essi significavano i Branda. Chi stava sollecito del grado ottenuto, o di quello cui mirava, e chi consolavasi nell'eguaglianza, che sembra rendere la ser-

vitù meno odiosa. Non tutti serbarono la dignità del silenzio, lecita sempre, e adularono a gara. La serbò Carlo Botta, il quale non istette lungamente sotto il fascino dell'uomo, che nel 1803 avea detto di ammirare e amare. Deputato al Corpo legislativo, non veduto bene e trascurato, si raccolse in sè stesso, e delle rivoluzioni democratiche e dei governi militari, facendo altro giudizio da quel di pria, scrisse la *Storia dell' indipendenza americana*, dipingendo le virtù di Washington. All'amico suo, Angelo Pico, come vedemmo, male incolse. Il Calvo, che sotto il velo della favola dipinse lo strazio e le beffe del Piemonte, sferzò i tre Carli, non perdonò a Jourdan, e si ribellò al grido: « Non vi sono più Alpi », morì nel maggio 1804, fermo ne'suoi convincimenti. Federico Campana, creato prefetto, indi generale di brigata, cadde nel 1807 ad Ostrolenka. Quel Giuseppe Tordo, capo dell'*Armata imperiale* nel 1798, invitato nel 1804 a dare il voto per l'impero, scrisse sul registro: Morte ai tiranni. Entrò nell'esercito italico; cadde nelle mani dei tirolesi (1809), e gli fu salva la vita da Andrea Hoffer.

VI. — Nel 1805 l'unione della Liguria alla Francia condusse ad una nuova ricomposizione amministrativa del Piemonte. Abolito il dipartimento del Tanaro, i suoi circondari furono incorporati nei dipartimenti vicini. La 27ma divisione rimase coi cinque dipartimenti del Po, di Marengo, della Dora, della Sesia, della Stura, serbando, come prima, quel simulacro di governo proprio.

Nel 1807 gl'italiani rividero Napoleone l'ultima volta. Nel dicembre, ritornando da Venezia, sostò in Torino tre giorni. Tuttochè coronato dagli allori di Au-

sterlitz, non eragli uscita di mente la Lega Nera, e interrogò il prefetto della Dora, se nel suo dipartimento eranvi ancora repubblicani. Avendo il prefetto risposto che nol credeva, replicò che ve ne doveano essere, cioè esservi gente che non volea diventar francese, ma rimanere italiana; e gli raccomandò di vigilar diligentemente. S'ingannava, se volea disegnare un partito ordinato e militante, come nel 1799; apponeasi bene, se intendeva di coloro che non voleano essere francesi, perchè questi erano il maggior numero, e in realtà tutto il paese. Ma questo sentimento poco o punto traducevasi in atti o in parole. Nel 1807 i prestigi delle vittorie inebbriavano i più, e l'alto clero stesso, non contento all'obbedienza e al rispetto, trasmodava in ossequi che i vecchi re non avrebbero imposto. Gli stessi catechismi diocesani insegnarono che onorare e servire l'imperatore, era lo stesso che onorare e servire Dio. Arrogi la polizia vigile e ferrea. Ma intanto educavasi nelle case patrizie, nelle armi, nel foro e nella Università una gioventù che attingeva dai patriotti il pensiero liberale purgato dalle esagerazioni passate, e serbava la devozione dinastica, avvivata da idee che erano in guerra col sistema napoleonico.

VII. — Niun piemontese dal 1802 al 1814 fu chiamato ai ministeri o alle grandi dignità dell'impero; il solo marchese di San Marzano servì nella diplomazia. Furono senatori esso San Marzano, Luigi Lagrange, Felice San Martino della Motta, Lorenzo de' Gregori Marcorengo, Falletti di Barolo, l'arcivescovo Della Torre e Ferdinando della Villa. Sedettero nel Corpo legislativo Carlo Botta, Caisotti, Dal Pozzo, Paroletti,

Pavetti, Prati, Galeano D'Agliano, Montiglio, Giambattista Somis con altri di nome men chiaro. Niuno entrò nel Tribunato. Nel Consiglio di Stato, oltre a San Marzano, e prima di lui, sedette Galli della Loggia. Bottone tenne luogo rispettato nella Corte di cassazione di Parigi; Cavalli presedette la Corte suprema di Roma, Montiglio, Ferdinando del Pozzo e Peyretti quelle di Firenze, di Genova e di Torino. La gioventù nobile e la civile seguì senza ritrosia la vita militare.

Gli scienziati illustri appartenevano alla generazione cresciuta sotto i re, come il Lagrange, Carlo Allione, il Saluzzo, Vassalli-Eandi, Luigi Rolando. Così pure i dotti e i letterati, come Carlo Denina, il Caluso, il Napione, il Vernazza, Jacopo Durandi e lo stesso Botta e il Calvo; il simile dee dirsi degli artisti che ebbero nome, come Angelo Vacca, il Bagetti, il Bonsignore, il Bozzanigo, il Pugnani, il Viotti, il Porporati e il Bodoni. Sotto il dominio francese vennero in fama Giambattista Balbis nella botanica, Amedeo Avogadro nella fisica, Giorgio Bidone e Giuseppe Plana nelle matematiche, e Carlo Boucheron nelle lettere latine, Giuseppe Grassi nelle italiane, Diodata Saluzzo nella poesia. Nel qual mentre si educarono, e nella seguente età compirono opere egregie Amedeo Peyron, Cesare Balbo, Carlo Vidua, Santorre Santa Rosa, Luigi Ornato, Alessandro e Cesare Saluzzo, Luigi Provana, Roberto D'Azeglio, Alberto Nota, Silvio Pellico e Giacinto di Collegno, in alcuno dei quali s'inviscerò poi la storia del risorgimento italiano. Si attemperarono le condizioni sociali. Il ceto medio, non più tenuto basso per sistema, diveniva ordine principale della cittadinanza.

VIII. — Nel 1808 il Piemonte e la Liguria vennero erette in grande dignità dell'impero, e poco stante, essendo Luigi Bonaparte stato fatto re d'Olanda, l'imperatore mandò in Piemonte a reggere le due dignità, con obbligo di residenza in Torino, il principe Borghese. Il generale Menou fu trasferito a Venezia, e morì due anni dopo (1). Allora il Governo generale si compose del principe governatore, di un intendente del tesoro residente in Alessandria, di un capo di Stato maggiore, del direttore della polizia, che fu il conte Douher d'Auzers, e del segretario dei Comandi. Il comando militare della 27^ma^ divisione passò a Cesare Berthier, fratello del maresciallo, che nella disposizione a far debiti emulò il suo predecessore Menou (2). Il generale Despinoy, comandante di Alessandria, che era valoroso e severo, meritò anche lode di giusto. Alessandro di Lameth, noto al tempo della Costituente, e ora prefetto di Torino, lasciò buon nome. Francesi tutti i membri del Governo, francesi i prefetti e i segretari delle Prefetture, salvo il prefetto Giulio.

Camillo Borghese, pronipote di Paolo V, e che abbiamo veduto fra i repubblicani di Roma, giovane di bell'aspetto e ricchissimo, avea nel 1803 sposato Paolina, sorella a Napoleone e vedova del generale Le-

---

(1) « *Du gouvernement du Piémont il passa à celui de Venise, et mourut en 1810 d'amour, malgré ses soixante ans, pour une actrice qu'il avait suivie de Venise à Reggio* ». CONSTANT, *Mémoires sur la vie privée de Napoléon*, tome I, page 194.

(2) « *Sous le rapport de la disposition il était impossible de trouver dans toute l'armée un homme plus digne de succeder au général Menou* ». Vedi: *Le Piémont sous l'empire et la Cour du prince Borghese. Souvenirs d'un inconnu, 1808-1809*, trovasi nel vol. VI delle *Mèmoires de* CONSTANT.

clerc, da poco tempo ritornata da San Domingo [1]. Colà durante la insurrezione dei negri ella avea mostrato intrepidezza d'animo virile, onde il Primo Console, a cui il nuovo parentado garbava, disse al principe: « Mia sorella Paolina, era predestinata a sposare un romano, poichè dal capo ai piedi è tutta romana ». Bellissima di forme, invanita della sua bellezza e della predilezione del fratello, capricciosa e leggera, mise a dura prova la pazienza di Borghese. Nel viaggio che li condusse a Torino, i suoi capricci non furono pochi. Avendo letto nel decreto imperiale che il governatore prendeva il passo subito dopo ai principi francesi, ne argomentò che anche le principesse avevano la precedenza sopra di lui, e che perciò a lei spettava il rispondere alle arringhe delle autorità piemontesi, che verrebbero ad ossequiarli. Invano Camillo rispondeva che il governatore generale era lui, e non lei. Paolina s'impuntò, e replicò che in fin dei conti egli era governatore generale, perchè era suo marito. Al primo villaggio presentossi il sindaco e recitò la sua diceria. Paolina prese a rispondere, Camillo fece altrettanto, e lì di tratto vennero dialogando fra di loro e pungendosi, di guisa che il povero sindaco non ebbe risposta alcuna [2]. La scena sarebbesi ripetuta col vescovo di Cuneo, se per buona sorte uno dei ciambellani non avesse avvertita la principessa, che l'imperatore non la intendeva così. Al nome del fratello temuto, si rassegnò.

(1) « *Le général Leclerc... était un homme doux et bienveillant. Il était passionément amoureux de sa femme, dont la légèreté, pour ne pas dire plus, le désolait et le jetait dans une mélancolie profonde et habituelle qui faisait peine à voir* ». *Mémoires de* CONSTANT *etc. sur la vie privée de Napoléon*, tom. I, pag. 201.
(2) Vedi *Souvenirs d'un Inconnu.*

Giunsero in Torino il 22 di aprile. Le istruzioni date al principe e al suo seguito prescrivevano di parlar francese e non mai italiano; ogni giorno spedisse una lettera all'imperatore. Del potere ebbe le sole apparenze, nè egli per mente, o pratica dei negozi era fatto per esercitarlo in effetto. Di buona natura, faceva il bene con piacere, ma non cercava le occasioni di farlo. Roso da noia incurabile, alieno dalle occupazioni serie, non apriva mai un libro, e leggeva il giornale delle mode. Per compenso era un Automedonte perfetto. Siccome dipendeva tutto da Parigi, quando operò duramente, obbedì ai comandi altrui. Tenne Corte splendida, e tavola sontuosissima. Paolina, per la bellezza smagliante, apparve veramente regina nelle pompe, se non sempre nel contegno e nel vestire. Abitarono il palazzo Chiablese. Nel palazzo reale, ora imperiale, sgomberato già dal generale Menou, aveano luogo le feste, i balli e i ricevimenti solenni. Ai balli il principe entrava alle nove, e, lui entrato, nessuno era più ammesso. Alle cene le dame sedute, gli uomini in piedi; seduto il principe, dietro a lui immobili due suoi negri, scintillanti di oro e di argento, e in capo un berretto con penne di struzzo. Al primo arrivo del governatore la città diede un grande ballo al teatro regio, il quale dopo il 1798 cambiò nome tre volte, fu detto *Nazionale* nel 1799, *Teatro delle Arti* nel 1801 e *Teatro imperiale* nel 1806. In fondo della sala stava il seggiolone dell'imperatore, che consideravasi come presente, e a cui ognuno s'inchinava; a destra quel di Borghese, quello di Paolina a sinistra. Ella, indettata, al primo tocco dell'orchestra che annunziava una contraddanza francese, disse ad alta voce: Una monferrina! Entusiasmo ge-

nerale al nome della danza nazionale, ed evviva che non finivano. L'etichetta ebbe la stessa severa osservanza che alle Tuileries, dove era risorta più rigida e pomposa che ai tempi di Luigi XIV.

Essendo la villa della Venaria in gran parte distrutta, e il castello di Moncalieri trasformato in ospedale militare, il principe villeggiò a Stupinigi, che un decreto napoleonico aveva dichiarata residenza imperiale, e vi ristorò la caccia del cervo andata in disuso, e la festa di Sant'Uberto. Ho detto che faceva il bene, potendo, e qui aggiungo che talvolta temperò la severità del cognato, come quando alla marchesa di Prié uscita dalla lunga prigionia di Fenestrelle, e ancora sotto la vigilanza della polizia, prima alleviò le molestie, indi restituì alla sua casa la grazia dell'imperatore. Il quale nominò Demetrio di Prié, serbato a certa notorietà nel 1821, prima Uditore al Consiglio di Stato, poi mastro di cerimonie. Ricorderò ancora che alla Basilica di Superga, abbandonata dopo il 1799 e custodita con misero assegno dall'abate Avogadro, ottenne più decente sussidio.

IX. — La nuova Corte, e le sue apparenze, riuscirono di soddisfazione a coloro che sentivano con rammarico di essere pareggiati a una provincia di conquista, n'ebbero pascolo le umane vanità, e guadagni gli artieri. Non poche case illustri accettarono, alcune ambirono, talune non poterono rifiutare gli uffici di ciambellani, di scudieri e di dame di accompagnamento; ma la maggior parte aveano chiesto a Cagliari il consenso del re (1). Il Palmaverde, che continuò l'uf-

(1) *L'Inconnu*, autore del già citato libro *Le Piémont sous l'empire et la Cour du prince Borghese*, scrive al cap. v: « *Nous*

ficio di Almanacco di Corte, e lo continuò in lingua italiana, registra i loro nomi, che appartengono quasi tutti alla vecchia nobiltà titolata a nuovo. Imperocchè l'imperatore conferì ad essa i titoli della nobiltà dell'impero, diminuendole di uno o due gradi l'antico ed ereditario. I marchesi di San Marzano e di Barolo divennero conti, baroni gli Alfieri, i Bernezzo, i Luserna, i Cavour e tanti altri. Carlo Alberto di Savoia-Carignano ebbe titolo di conte; di barone Giuseppe di Carignano-Villafranca, l'uno e l'altro con arma nuova. Al pari dei Convenzionali del 1793, l'erede di Carlomagno voleva che il passato cominciasse oggimai da lui solo. Nel 1811 creò l'ordine della *Riunione*, e ne fregiò chi l'avea desiderato e chi avealo sfavorito.

Le opere pubbliche decretate nel 1805, parte erano cominciate, come la strada da Pinerolo a Brianzone per Fenestrelle e il Monginevro, e quella da Acqui a Genova; parte furono ordinate, ma rimasero un desiderio, come la fondazione di tre villaggi sul Moncenisio, e il canale che doveva unire la Bormida al Mediterraneo, attraversando gli Appennini e giungendo sino a Savona. Ferveano i lavori, e dalla pace si speravano sorti anche migliori. Torino, città già bella, si abbelliva di più mercè l'abbattimento dei bastioni,

---

savions bien que la plus part des nobles n'avaient accepté des fonctions dans le gouvernement et des places à la Cour, qu'après avoir pris l'assentiment du Roi de Sardaigne; nous savions bien qu'il existait encore quelque correspondance entre Turin et Cagliari; il y a plus, nous savions bien ce que contenaient ces correspondances, mais le gouvernement impérial était si fort qu'il n'y avait pas lieu à autre chose qu'à fermer les yeux, quand il ne s'agissait que de vains regrets et de vœux qui nous semblaient insensés ».

ove doveano piantarsi pubblici giardini. Il palazzo Madama era divenuto il palazzo di giustizia, il palazzo Carignano palazzo della Prefettura. La torre in Dora Grossa (ora via Garibaldi), col toro mugghiante in certi giorni al soffiar dei venti, era stata atterrata da un pezzo, e così la galleria che univa il palazzo Reale con quel di Madama, del che la via e la piazza Castello si erano vantaggiate. I funzionari francesi, lautamente rimunerati, doveano spendere largamente. Alcuni dei nostri facevano altrettanto, e fra questi il marchese del Borgo, stato spettacoloso repubblicano dopo il 9 dicembre 1798, ma che ora le splendide sale del suo palazzo, al dir di taluni, non apriva senza qualche difficoltà agli ospiti francesi, che tutti non erano fiori del sobborgo di San Germano. La città era spesso rallegrata da luminarie, processioni e feste popolari, ora per celebrare una vittoria, ora un giorno onomastico. Il Governatore generale passava in rassegna le truppe di presidio e quelle che toccavano a Torino per andare ai luoghi loro destinati.

Spettacolo di altra natura e frequente, massime nelle città di confine, erano i falò, su cui abbruciavansi le merci inglesi sequestrate. Un dì staggirono certe casse con non so quanti *cachemires* diretti all'imperatrice Giuseppina. Doveansi i preziosi ornamenti ardere o mandarli all'alto loro recapito? Quesito grave. Il principe Borghese radunò il suo Consiglio, dove, pesato il pro e il contro, si deliberò di chiedere istruzioni a Parigi. Napoleone rispose che la legge non ammetteva esenzione per alcuno, e neppure per l'imperatrice; si vendessero i *cachemires* a profitto della dogana. Un altro dì giunsero al principe parecchi quadri della sua galleria di Roma, Raffaelli, Correggi, Albani e simili.

Il direttore della dogana, non trovando la voce nella tariffa, chiese al solito istruzioni a Parigi. Gli fu risposto che imponesse quel tanto che gli paresse conveniente. Il direttore fissò un dazio del quindici per cento al quintale. Povero Raffaello!

I teatri erano gli antichi quattro. Nel teatro già Regio cantavasi l'opera nel Carnevale; al d'Angennes commedia italiana; al Sutera (ora Rossini) opera buffa; al teatro Carignano commedia francese. Madamigella Raucourt, attrice di qualche grido, avea ottenuto il privilegio di aprire un teatro francese nel regno d'Italia e nei dipartimenti italiani annessi all'impero, e perciò arruolate due compagnie; l'una era stabile in Milano, l'altra recitava sei mesi a Torino, dalla Pasqua al settembre; e negli altri mesi dava rappresentazioni a Genova, Alessandria e Casale. Osservavasi l'antica prescrizione, durata fino al 1848, di chiudere i teatri nell'Avvento e nella Quaresima. L'arte musicale scadde in quegli anni, essendo stata abolita la *Cappella Regia*, che avea dato lustro alla città e alla Corte di Torino (1).

La principessa Paolina fra brevi mesi si recò a noia il soggiorno in Piemonte, e dicendo che il clima le sarebbe mortale, se ne volea partire. Il principe tentò di dissuaderla, e Napoleone si oppose alla richiesta. Ciò udito, ella montò in piacevoli furori, esclamando che voleano proprio vederla morire; sè essere cittadina francese, e come cittadina vivrebbe; non voler più farla da principessa, nè patir tirannia; niun titolo più glo-

(1) La istituzione della *Cappella Regia* risale al 1515, e al duca Carlo III il Buono; fu abolita dopo il 1798; ricostituita da Vittorio Emanuele I nel 1814, e abolita nuovamente nel 1870.

rioso che quello di vedova del generale Leclerc. Tanto disse e fece che, come mezzo termine, l'imperatore le consentì di andare ai bagni di Aix in Savoia, e passare parte dell'inverno a Parigi. Ciò seppe male alla società torinese.

X. — Ma altre cose vennero a turbare gli animi. Nel 1808 appunto furonvi in Piemonte spaventosi terremoti, di cui rimase lunga memoria, e intorno ai quali hannosi parecchi scritti di dotti uomini. Di quei paurosi fenomeni della natura non poteasi dar carico al Governo, ma la coscrizione militare, fattasi sempre più immoderata, toglieva troppo gran numero di braccia all'agricoltura, che ne pativa. Gravi i tributi, paragonati ai regii, tanto più miti; in particolare vessava le popolazioni quello sulle bevande, il quale chiamavasi dei *Diritti riuniti;* e il blocco continentale e le tariffe daziarie, ordinate a beneficio della Francia, danneggiavano il commercio e le industrie paesane. L'uso della lingua francese causava infinite brighe nelle campagne e fra la piccola gente; alcune parti del Codice civile, come, a cagion d'esempio, la comunanza dei beni fra gli sposi, e la successione intestata, discordavano dai costumi e dalle idee del maggior numero. Inoltre i francesi, in casa loro sì cortesi, qui atteggiavansi or da padroni, or da ser appuntini. Delle antiche nostre usanze faceano quelle celie che offendono, e non te ne puoi risentire. Così (se è lecito toccar di minutezze somiglianti), non sapeano darsi pace che si servisse la minestra dopo la prima mensa, e che dame per bene bevessero dal liquorista il vermouth o il rosolio. Poi l'imperatore cominciò a chiamare in Francia i giovani delle famiglie patrizie, ora come paggi, ora

come allievi in qualche scuola militare, ora come Uditori al Consiglio di Stato, e soventi volte contro ai voleri paterni. Nel 1809 l'Università fu posta sotto la dipendenza della grande Università di Parigi col nome di Accademia. Vietato ai genitori di mandare i figliuoli a studio fuori dell'impero. Arrogi i dissidi religiosi.

Dopo la prigionia di Pio VII, e durante quattro anni, dal 1810 al 1814, centinaia di preti e frati furono arrestati in Italia e deportati senza alcun giudizio, rei di avere manifestate opinioni, in materia di disciplina, contrarie a quelle dell'imperatore, o di aver ricusato il giuramento loro imposto. Tragittavansi in Corsica o nell'isola di Caprera, o chiudevansi nella cittadella di Alessandria, sopra ordini che neppure Luigi XIV avrebbe scritti più concisi [1]. Fra questi infelici ho trovato alcuni piemontesi [2]. Il popolo ne aveva scan-

(1) Ecco uno di questi ordini: « *L'empereur au ministre des Cultes, 3 février 1811. M. le comte, donnez ordre au prefet du département du Taro de choisir les 50 prêtres les plus mauvais qui sont à Parme, et 50 des plus mauvais de Plaisance. Ces prêtres doivent être embarqués pour la Corse* ». Non si trovano nella collezione delle lettere di Napoleone, ma nella storia del signor D'Houssonville: *L'Eglise Romaine et le Premier Empire*, tom. III. *Pièces justificatives.*

(2) Filiberto Deodato Fiore (None), Pietro Maliola (Biella), Stefano Visca (Torino), Vincenzo Ilarione Ronco (Trino), Francesco Benedetto Bodrati (Ovada), Matteo Clavanio (Torino), Fortunato Pugnoni (Torino), Gian Roberto de Geronimi (Nizza della Paglia), Giuseppe Stoglio (Ivrea), Francesco Bessone (Cuneo), Giacinto Fassetta (Cumiana), Raimondi Arsenio (Cherasco), Andrea Sanine (Narzole), Lorenzo Forno (Piverone), Cristoforo Dua (Marengo), Carlo Negretti (Ceva).

Nel dicembre 1813 nella cittadella di Alessandria eranvi ancora 150 preti. V. *Déportation de prêtres sous le Premier Empire* di JEAN DESTREN, nella *Revue Historique*, vol. XI.

dalo, e a poco a poco, venendo a tedio le cose nuove, ritornava il desiderio e il rimpianto del buon tempo antico, anche in coloro che servivano Camillo Borghese e Paolina. Questi taciti voti non si dissomigliavano guari da quelli dei sospirosi servitori del re, rimasi lontani dalla Corte, dall'amministrazione e dall'esercito; i quali, avendo per pessimo tutto quanto era venuto di Francia, eransi gelosamente straniati dal tempo loro. E già le cose di fuori tingevansi di oscuri colori.

XI. — Nella Spagna, dove la guerra di bande non era mai del tutto cessata, i capi della parte nazionale ritiratisi in Cadice aveano formato un governo in nome di Ferdinando VII, e convocate le Cortes del regno; nel Portogallo il duca di Wellington stava immobile nelle famose linee di Torres-Vedras. D'altro lato l'amicizia con Alessandro I, scaldatasi tanto repentina a Tilsit, e già attiepiditasi a Erfurt, dopo aver tentennato buon tempo, venne meno. Lo czar non avea più nulla da sperare in Oriente per mezzo di Napoleone; era stato offeso della occupazione del ducato di Oldemburgo, irritavalo la formazione del granducato di Varsavia, e il blocco continentale struggeva il commercio russo. Del blocco richiamavasi pure Bernadotte, principe ereditario di Svezia, che le risposte altere di Napoleone aveano inasprito. Lo czar, veggendosi sul punto di romperla colla Francia, promise al principe la Norvegia in compenso della Finlandia, divenuta russa dopo Tilsit, e accordatosi con lui nelle conferenze di Abo, chiese alla Francia di ritirare gli eserciti dalla vecchia Prussia, dal granducato di Varsavia e dalla Pomerania svedese, e di risarcire il duca di Oldemburgo.

Napoleone vide che doveva o cedere, o tirar la spada. Raffermate con nuovi trattati le alleanze colla Prussia e coll'Austria, che esse non erano in grado di negare, dichiarò la guerra, entrò in Germania (19 di maggio), e da Dresda, ove convennero Francesco I, Federico Guglielmo III e i re ed i principi della confederazione renana, si risolse di far tradurre il pontefice in Francia.

XII. — Da tre anni si alternavano in Savona le minaccie e le blandizie di Napoleone, fattosi volgare tiranno. A Pio VII era interdetta ogni comunicazione di fuori, e fin anco carta, penna e calamaio. Chiedevangli di rinunziare al dominio temporale, trasferir la sede in Parigi, accettare una dotazione annua, prestare giuramento di fedeltà, osservare il Concordato cogli Articoli Organici, e dare l'istituzione ai vescovi stati dichiarati intrusi. Per risolvere quest'ultimo nodo, l'imperatore nel 1810 convocò un Consiglio ecclesiastico, nel quale fu proposto che i Capitoli cattedrali, conforme a un antico uso della Francia in casi straordinari, conferissero l'autorità episcopale ai vescovi nominati dal sovrano.

L'arcivescovo di Torino e il vescovo di Casale intervenuti al Consiglio, approvarono le dottrine imperiali sopra le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, ed i loro discorsi si leggono a stampa nel volume trigesimo settimo della raccolta delle leggi di quel tempo fatta in Torino. Vero è che dopo il 1814 ritrattarono le cose dette. Eppure erano personaggi per altre parti meritamente commendevoli. Quindi una deputazione conciliare andò a Savona, supplicando il papa di accettare il partito della istituzione, affinchè l'episcopato,

per quella lunga contesa, non si estinguesse al tutto. Pio VII, temendo di una scissura, consentì che i Concordati di Francia e del regno d'Italia si estendessero alla Toscana, e promise di spedire le bolle ai vescovi entro sei mesi dopo la nominazione; se i sei mesi spirassero, ed ei non l'avesse data, concedette al metropolitano, e (mancando questo) al vescovo più anziano, facoltà di darla in suo nome (20 dicembre 1810).

Cardinali e prelati ligi o concilievoli, il prefetto di Montenotte conte di Chabrol, ed il comandante della gendarmeria Lagorse fecero l'estremo di loro possa per espugnare le altre resistenze del pontefice, ed il fecero indarno. Ora l'imperatore, o dubitasse che Pio VII potesse essere rapito dagli inglesi, come disse, o il volesse a sè vicino, ritornando dalla campagna di Russia, ne ordinò la traslazione a Parigi. Ammalato e travagliato dai dolori di vescica, fu fatto partire da Savona alla mezzanotte del 9 giugno 1812. Giunto alla sommità del Moncenisio, per la febbre e gli spasimi cresciuti, fu necessità sostare, domandare istruzioni al principe Borghese, e chiamare un chirurgo del villaggio di Lanslebourg. Il governatore generale non osò provvedere da sè stesso, e telegrafò a Parigi. Gli fu risposto che si ponesse un letto nella vettura. Per fortuna il chirurgo aveva operato felicemente. Al terzo giorno il pontefice si rimise in via, e giunse a Fontainebleau il 19 giugno.

XIII. — Il 24 di giugno Napoleone varcò il Niemen con un esercito di cinquecentomila uomini, fra i quali ventimila del regno d'Italia, e quattro reggimenti napoletani, quelli condotti dal vicerè Eugenio, questi dal

re Murat. I russi, sotto Kutusoff, dietreggiarono e il lasciarono inoltrare. Giunse a Mosca, la città santa. Entratovi il 14 settembre, e salito sulle torri del Cremlino a contemplarla, gli parve deserta come tomba. Poi vide gran fumo, vinto in breve dalle fiamme. L'incendio, acceso da selvaggio amor di patria, durò quattro giorni; arsero tremila palazzi, cinquemila case in legno, settecento chiese, e con le case, le chiese e i palazzi arse ogni cosa da nutrire gl'invasori. Napoleone, non potendo più avanzare, nè volendo tornare indietro, non si mosse. A mezzo ottobre cominciarono precoci i primi nodi del freddo. Il 20 comandò la ritirata. Ma il gelo aggranchiva, la stanchezza e la fame sfiniva i soldati; mancavano i foraggi ai cavalli. Allora Kutusoff lanciò i cosacchi. Le nevi della Russia rosseggiarono di sangue francese e italiano, e per molti anni le pianure biancheggiarono di ossa umane. La ritirata si disciolse in generale sbandamento. Napoleone prepose alle reliquie dell'esercito il re Murat, e volò a Parigi. Murat partissene anch'esso per Napoli, lasciando il comando al vicerè Eugenio; del quale atto gli fu dato severo biasimo nel giornale ufficiale dell'Impero. Niuna sconfitta dei tempi moderni ha riscontro con quella del 1812. Trecentomila morti, centomila prigionieri; dei ventimila italiani del principe Eugenio, mille rimpatriarono; delle trecento guardie d'onore, tredici; dei reggimenti napoletani cento sessanta uomini.

XIV. — In Germania il popolo tedesco attendeva dai suoi principi il segnale. Federico Guglielmo III lo diede, collegandosi con Alessandro I; la Svezia si mosse, e l'Austria, governata dall'accorto consiglio del conte di Metternich, stette alle vedette. Nel mese di giugno il

duca di Wellington era uscito dalle linee di Torres-Vedras, e inoltratosi nella Spagna il 12 luglio 1812 riportò la vittoria di Arapiles, il 12 agosto entrò in Madrid. A Cadice le Cortes spagnuole diedero l'ultima mano alla Costituzione del 1812, e i principi germanici promisero alle vittorie della nazionalità il premio delle libere istituzioni.

XV. — Ora che la catastrofe è vicina, cade in acconcio di guardare nel tutt'insieme l'Europa, e particolarmente l'Italia, quale aveanle fatte le conquiste dal 1792 in poi. Nel 1812 la Savoia, Nizza, il Belgio e le provincie renane, l'Olanda, il Vallese, le città anseatiche, l'Illiria e l'Istria appartenevano all'impero francese. Vassalli i regni di Vestfalia e di Spagna, dipendenti con varietà di vincoli il granducato di Varsavia, la confederazione del Reno e la confederazione elvetica. In niun tempo la spada aveva in siffatta guisa abusato del suo diritto, calcando razze, nazioni, ragioni storiche e interessi. In Italia il Piemonte, Nizza e Genova, cioè le chiavi e i freni della penisola, Parma, Piacenza, la Toscana e Roma stessa, erano dipartimenti francesi; vassallo il regno italico; principato di famiglia il reame di Napoli. Nè prima del 1796, nè dopo il 1814 vi fu sì umiliativo minuzzame del nostro paese.

Nel regno italico, ingrandito della Venezia, delle Marche, del Trentino e del ducato di Guastalla (vendutogli questo da Paolina Borghese nel 1808), stanziavano trentamila francesi ed un esercito nazionale. Questo portava uniforme verde suo proprio, combatteva sotto propria bandiera, e gloria d'italiani poteano dirsi le prove dei valorosi, che Cesare Balbo poetando

chiamò i *Verdi-vestiti* (1). Ma erano strumenti delle ambizioni e degli interessi altrui, non braccio armato della patria. Quindi la coscrizione annuale, che dava quindici mila uomini, dopo il 1810, e più ancora dopo l'eccidio del 1812, urtò in tali resistenze, che il duca Melzi nel 1813 rappresentò al vicerè essere, fra dieci chiamati, sei od otto i refrattari, buttantisi alle macchie e alle campagne.

Della costituzione politica del regno già si è discorso. I suoi congegni durante il Consolato e l'Impero, cioè sotto il presidente e sotto il re, aveano aspetto e certi spiriti proprii, pur non disformandosi dalla ragione della costituzione di Francia; ma in sostanza Censura, Consulta, Consiglio, Corpo legislativo e poi il Senato in luogo della Consulta, erano ombre e addobbamenti di un solo ed unico potere operante con efficacia indipendente, quello del presidente o del re. Nelle sue mani stava il governo tutto quanto.

Infatti dopo il 1805, non appena il Corpo legislativo ebbe dato indizio di voler esercitare la propria autorità, e non già nelle cose politiche, ma in quelle sole di finanza, Napoleone ne decretò la chiusura, e scrisse al vicerè: « Farò io la legge per autorità mia propria, e finchè sarò re, il corpo legislativo non sarà

(1) In alcuni versi giovanili, di cui reco un saggio:

> Ecco i verde-vestiti: or deh proteggavi
> L'Itala sorte.
> Felici voi, cui diede il ciel combattere
> Itali tutti l'uno all'altro accanto.
> Felici almen, cui resta d'una patria
> Il nome e il vanto.
> Col Franco o col German misto o col Belgico,
> Franco di nome io pur, divido il tetto;
> Ma invano, italo core invariabile
> Mi balza in petto.

più adunato [1]. Il Senato Consulente esaminò i bilanci, ed ebbe facoltà di sottoporre al sovrano le sue osservazioni sopra i bisogni e i voti della nazione. « I miei popoli (disse il sovrano), mi conoscono, e non debbono dimenticare che ne so più io nel mio dito mignolo, che non essi con tutte le lor teste riunite insieme (14 aprile 1806) ». Allora nelle classi colte e nelle nobili si formò un partito meritevole del nome di nazionale. Alcuni mirarono alla unità sotto un solo re, altri, misurando le difficoltà di conseguirla, stavano contenti a due o tre regni liberi e franchi, e siccome volevano una costituzione vera, si chiamavano *liberali*, vocabolo tolto dagli spagnuoli. Diversi dai giacobini e dai repubblicani del 1796, portavano odio incredibile non solo a Napoleone, ma ai francesi e al vicerè Eugenio, riputato stromento dei voleri del padre adottivo, col cuore in Francia, o in nessun luogo. Dopo i disastri di Mosca e i segni che nel 1813 annunziavano il tramonto della stella napoleonica, deliberati di levar di mezzo il vicerè a qualunque costo, guardarono ora a Murat, ora a qualche generale italiano. Ma nello stesso mentre si risvegliò un altro partito, che parlava e agitavasi meno, antivedendo che il corso degli avvenimenti opererebbe in suo favore: il partito che si chiamò austriaco. Fra i liberali ripresero vigore le società segrete, succedenti alla massoneria, che era venuta in discredito come cliente di Napoleone.

Una delle quali società chiamata *Platonica*, fu scoperta e disciolta dal duca Melzi. La *Filadelfia*, co-

(1) Il 6 di agosto 1805 soggiunse ad Eugenio: « *Quand ces législateurs auront un roi pour eux, il pourra jouer à ces jeux de barre; mais comme je n'en ai pas le temps, que tout est passion et faction chez eux, je ne les réunirai plus* ».

stituita in Francia dal colonnello Oudet, fu propagata in Italia col nome di *Adelfia;* altra, e più vitale, si allargò dall'estrema penisola nell'Italia superiore.

XVI. — Avea Ferdinando IV nel 1806 trovato sicuro rifugio nella Sicilia, lasciandola presidiare dai soldati inglesi, i quali, annuente la regina Carolina, verso il 1810, trassero a sè una sètta che, per quanto sembra, ebbe principio in Napoli sul fine del secolo scorso, e accolse nel suo seno i repubblicani fuggiti alle stragi e alle persecuzioni del 1799; essi, dispersi nelle provincie, comunicavano fra di loro con misteriosi segni, congregavansi in folte boscaglie, onde presero il nome di Carbonari. Atroci giuramenti di sangue, riti spaventevoli, titoli strani imposero a sè stessi (1). Il principe di Moliterno, già capitano generale dei lazzeri, e ora principale capo dei Carbonari, di consiglio degli inglesi diede alla società un alto indirizzo, e poste perciò in disparte le massime repubblicane, e rappacificatala coi Borboni, le propose per fine il conseguimento delle libertà costituzionali e l'indipendenza dagli stranieri, a somiglianza delle società germaniche. La carboneria dalle Calabrie e dagli Abruzzi, dove era dalla Corte di Palermo fomentata, penetrò in breve nelle Marche, nelle Romagne e in Lombardia.

Ma lo sgoverno di Maria Carolina nell'isola e i dissidi col Parlamento siciliano, smentivano le predi-

---

(1) È noto che gl'iniziati giuravano sul *ferro distruttore dei tiranni* e sul crocifisso. Il gran mastro bevea un liquore che al colore raffigurava il *sangue del tiranno*, e con esso prendea il battesimo; proponevansi la *vendetta dell'agnello stato ucciso dal lupo*, e chiamavano le loro assemblee *Vendite*, Gesù Cristo il *Buon cugino* e « *Ausonia* » la futura repubblica.

cazioni liberali de'suoi emissari; del che gl'inglesi fecero rimostranze. La fama portò che la regina oltre ogni dire corrucciata, pur di svincolarsi dall'incomoda protezione, studiasse di riaccostarsi a Napoleone, ora suo nipote ([1]). Comunque, lord Bentinck, succeduto a lord Steward, nel comando delle forze britanniche, dopo nuovi e non uditi richiami, circondò militarmente il palazzo reale, e impose al re di rinunziare al principe ereditario il governo, e conferire a lui Bentinck il comando delle truppe siciliane. Il principe Francesco fu nominato vicario generale del regno, e Bentinck capitano generale; la regina si ritirò a Castelvetrano, indi, tentati e fallitile nuovi maneggi, riparò a Vienna nella reggia paterna. Il Parlamento riformò la Costituzione a imitazione dell'inglese, abolì i tre Bracci (Baronale, Ecclesiastico e Demaniale), in cui era diviso, e creò la Camera dei Pari e quella dei Comuni (1812). Bentinck e la carboneria, promisero le stesse larghezze in nome della Casa borbonica, non appena avesse ella ricuperato il trono continentale. Murat a tali avvisi cominciò, per sua difesa, a perseguitare i settari, e il fece spietatamente, come era stato senza pietà nello sterminio dei briganti.

---

(1) Vittorio Emanuele I, in dispaccio del 10 luglio 1811 al conte di Front, scriveva per altro: « *Le soupçon conçu par milord....., sur la conduite de la Cour de Palerme, et particulièrement à l'égard d'une négociation avec la France, ne nous étaient pas inconnus; mais... il faut convenir que le Ministère britannique, ou tout au moins quelques uns de ses agents diplomatiques sont un peu enclins à prendre l'alarme... Ce que le Ministère d'une grande puissance ose entreprendre, n' est pas à la portée d'un cabinet qui ne saurait se flatter de pouvoir garder pas même une heure par ses propres moyens, les avantages qu'il aurait obtenus pour prix de sa défection* ».

XVII. — Gioachino Murat in Napoli avea dato segno di voler essere re davvero, non governatore in nome della Francia, e l'imperatore erasi di ciò sdegnato. Allora uomini di riputazione rappresentarono al sovrano di Napoli che le sorti dei napoleonidi riposavano sopra un uomo solo, il quale dovea pur morire, e poteva essere vinto; pensasse a fortificarsi in Italia e per l'Italia; gl'italiani desiderar l'unione, la libertà e l'indipendenza; volerebbero incontro al principe che fosse per sicurarle; quel principe poter essere lui. Murat udiva piacevolmente i discorsi. Quando il giornale dell'Impero gl'inflisse pubblico biasimo dell'abbandono dell'esercito in Russia, egli, offeso e seco medesimo turbato, prese a trattare a Vienna per mezzo del principe di Cariati, in Napoli col conte di Mier, inviato austriaco, e mandò parole a lord Bentinck nell'isola di Ponza, chiedendo all'Inghilterra di riconoscerlo re d'Italia e fornirgli sussidi di danari. Bentinck accettò sotto condizione che rinunziasse alle pretese sopra la Sicilia, desse in pegno la fortezza di Gaeta, e venticinque mila inglesi militassero nell'esercito regio. I patti furono spediti a Londra per averne approvazione dal governo britannico.

XVIII. — Adunque nel 1812 e nel 1813 in Italia uno dei napoleonidi disgiungeva la sua dalla fortuna dell'imperatore, mentre che contro al dominio imperiale molto odio covava, ma più in un luogo, e altrove meno. Disamato nella Lombardia era pregiato nei Ducati, nelle Romagne e in Bologna; la Toscana non avversava l'amministrazione della granduchessa Elisa, buona e intenta a temperare i rigori del fratello, fuorchè nei tributi e nella coscrizione militare. Ma dappertutto nelle

classi maggiori eravi chi pensava alle preminenze, al vivere riposato e alle Corti, in cui era cresciuto; il popolo, che per natura non suole aver fiducia nelle novità, e stima poco vitale ciò che non è consacrato dal tempo, guardava al passato anch'esso.

Quanto al Piemonte, dal 1805 al 1809 eranvi state fra gli amici del re aspettazioni, e all'aprirsi di ogni nuova guerra forse un qualche apparecchio vi fu, tronco in sul nascere dalle vittorie napoleoniche; ma niun fatto esterno o di congiura o di sedizione, provocò reprimenti, e niuno fra coloro che servivano la Francia e non l'amavano, tradì il giuramento prestato. Un solo atto di opposizione scoperta s'incontra. L'imperatore avendo nominato (9 febbraio 1809), il canonico francese Francesco Andrea Déjan al vescovado di Asti senza la istituzione canonica del pontefice, il capitolo ricusò di riconoscerlo. Napoleone abolì cinque canonicati del capitolo, imprigionò e mandò a Fenestrelle cinque canonici disobbedienti (1).

Ma dopo il 1809 cominciarono le male contentezze, come ho notato. Nel 1812 la distruzione del grande esercito e il riscuotersi dell'Europa all'annunzio della disfatta, fece necessarie altre leve, di che raddoppiarono i lutti delle famiglie. I giovinetti non ancora abili alle fatiche del campo, erano divelti dalle famiglie dolorose; gli obbedienti passavano muti e scorati per la lunga *comba* di Susa; passavanla legati e condotti a branchi i renitenti, e tutti sapeansi destinati a nuovi eccidi in lontane ignote regioni. Il paese, in cui la patria e il re erano sempre state una cosa sola sino al 1798, ricordava accorato quei principi che non avea discac-

(1) BOTTA. *Storia d'Italia*, lib. XXV.

ciati. Il sentimento patrio, anche là dove era stato alcun tempo attonito, si risvegliò. Massimo d'Azeglio, giovinetto e già liberale, dipinse ne' suoi Ricordi lo stato degli animi nel 1812 con quella vivezza che era sua, scrivendo: « Quale fu lo sbalordimento della numerosa classe d'uomini che si sentivano schiacciati sotto quell'enorme peso, fuor d'ogni speranza di salute, e sdegnosi pur sempre d'un tanto danno e d'una tanta vergogna, quando sorse loro il primo barlume d'una possibile redenzione! Quando si sparse, portata, si può dire sul vento, la prima voce: Napoleone è vinto! Napoleone si ritira! Io ho assaggiata la reazione, so di che sappia... Ma a questo nessuno pensava allora, e ci si fosse pur pensato, credo che tutti, (mio padre ed io di certo), avremmo detto: venga il diavolo, ma fuori i francesi! E perchè così si sente in Piemonte, i forestieri ci hanno sempre fatto corta vita ».

Nel 1813 apparvero i segni del disfacimento dell'Impero. Le città si sguernirono di soldati, gli arsenali di munizioni di guerra; giungevano feriti, che gli ospedali non erano più capaci a ricoverare; i banditi ripigliarono ansa nelle campagne, si moltiplicarono i renitenti militari, ospiti del monte e della selva.

XIX. — Codesti avvisi pervennero a Cagliari, dove abbiam visto in che termini fosse venuta la Corte. Il rifiuto del presidio inglese dispiacque al gabinetto di Londra, ancorchè dicesse di non avere mai fatto disegno di operare contro il grado di S. M. (1). Ma Guglielmo

---

(1) « *Disait que jamais on n'avait eu le projet de faire quoique ce fut contre son gré* ». Disp. del conte d'Aglié del 16 novembre 1812.

Hill non tacque al cav. Rossi che quind'innanzi l'Inghilterra rimetterebbe della sollecitudine sua nel difendere l'isola e procurare a S. M. la restituzione o il risarcimento degli Stati. Parole di assai peso. Pure in tanta disperanza di salute il re stava saldo in quella sua fede, che nè Jena, nè Tilsit, nè Wagram aveano scossa, e con essa serbava le nobili ambizioni della sua Casa. Sollecitato, come abbiamo veduto, di accettare compensi territoriali fuori d'Italia, avea scritto al fratello Carlo Felice: Tale sembra essere il desiderio dell'Austria, la quale vorrebbe inghiottirsi il Piemonte, e vedermi in condizione di non poter difendere un giorno l'Italia contro coloro che, come tutti sanno, mirano a impadronirsene a poco a poco (1). Concetti di tal fatta parevano ridevoli allucinazioni; ma ecco finalmente annunziata una miranda sconfitta, e nel maggio 1813 una nave inglese portare a Vittorio Emanuele I questa lettera scritta nell'ottobre 1812 da Alessandro I: « Sono noti i miei sentimenti per V. M., nè muteranno mai. Li manifestai nel corso di tutte le mie relazioni colla Francia, e sarei lieto di poterne dare nei presenti casi novella prova a V. M., adoperandomi in tutto ciò che possa giovare alla prosperità di tutta la sua Casa (2).

(1) Trovasi trascritta in un dispaccio al conte di Agliè a Londra.

(2) « *J'ai écrit à..... lui marquant que c'était apparémment tel le dèsir de l'Autriche, qui voudrait gober le Piémont, et me voir hors d'état de défendre à l'avenir l'Italie contre ceux qui, tout le monde le sait....., tendent à s'en emparer peu à peu* ». Lettera del 15 febbraio 1805.

LIBRO SESTO

LA RISTORAZIONE DEL REGNO

CAPITOLO I.

Il ritorno del re.

I. — Vittorio Emanuele I, ricevuto il messaggio dell'imperatore Alessandro, spedì immantinente al quartiere generale russo Gaetano Balbo, il quale dovea nel viaggio toccare Londra e portare nuove istruzioni al conte d'Aglié, succeduto nella legazione al conte di Front, morto nel 1812. Nello stesso mentre il re scrisse al conte di Maistre in questi sensi: Voi conoscete le pretensioni della Francia, dell'Austria e della Spagna, e la loro ambizione di procurarsi dominii in Italia, il che cagionò le guerre, che da tre secoli l'hanno funestata. Non sembra egli venuto il giorno di porvi riparo? Le corti di Pietroburgo e di Londra, che non ne approfittano, non dovrebbero esse

decretar oggi: *L'Allemagna sia dei tedeschi e l'Italia degli italiani?* (1).

Su questo principio propose che la penisola fosse costituita in quattro Stati. L'uno abbracciasse la Savoia, il Piemonte, Genova, la Lombardia fino all'Adige e la Sardegna. Il secondo, che sarebbe assegnato all'arciduca Francesco, comprendesse Venezia, Modena, Massa-Carrara e la città di Ferrara, culla dell'illustre casa d'Este, sotto condizione che niuno di questi paesi dovesse essere mai incorporato nei dominii austriaci. Le altre provincie italiane fossero spartite fra il papa e il re di Napoli. I quattro Stati, così rifatti e uniti in un patto federale (conchiudeva il re), sarebbero in grado di fronteggiare in Italia così i tedeschi come i francesi (2). Soggiunse che il granduca di Toscana poteva avere Stato in Germania, dacchè non vi sarebbero instaurati i tre Elettori ecclesiastici, inutili ordigni nella ricostruzione dell'Impero germanico, laddove questo dovesse risorgere, il che non gli pareva nè prudente, nè necessario. Insisteva poi singolarmente, acciocchè il Milanese non fosse posto in mano dell'Austria o dell'arciduca Francesco, perchè ciò troncherebbe al Piemonte l'unica via di acquistare la forza necessaria alla guardia delle Alpi, e alla custodia delle porte d'Italia. Oltrechè la Lombardia, posta in mano di un principe di casa d'Austria, rinvolgeva fatalmente la penisola nelle guerre altrui.

(1) « *Les Cabinets qui n'y ayant aucun intérêt direct, et qui doivent avoir une grande influence dans le Congrès, tels que ceux de Pétersbourg et de St-James, ne devront-ils pas laisser l'Allemagne aux Allemands et l'Italie aux Italiens?...* Ist. del 27 maggio 1813.

(2) « *Ces quatre puissances, en se liant d'un pacte fédéral bien combiné, devraient être à même de résister tant aux Allemands, qu'aux Français qui voudraient entrer en Italie* ».

Tale disegno che nella sostanza conformavasi a quello di Alessandro I nel 1804, pur troppo non rispondeva più alle condizioni dell'Europa nel 1813, la quale, per vincere Napoleone, avea bisogno dell'Austria; e ciò profondamente sentiva il governo inglese. Laonde il re nelle istruzioni mandate ad Agliè considerò tre diversi casi, che i successi della guerra poteano portare. O la Francia restituirà il Piemonte senza la Savoia e Nizza; o ne restituirà solo parte, o lo riterrà intiero. Nel primo caso si doveano chiedere i compensi in Italia e nella Liguria; nel secondo salvare tutto il territorio sulla destra del Po, e ottenere la Liguria con Genova, Parma, Piacenza, Modena e il Mantovano di qua del Po, e sino alle foci del Panaro. Nella terza, e più ingrata ipotesi, dimandavasi molto più, cioè la Liguria, Parma, Piacenza, Modena, il Mantovano, Massa e Carrara, Lucca, la Toscana, gli Stati dei Presidii e l'isola d'Elba. La Corsica, se ci fosse offerta, non potrebbe essere data che per soprammercato.

Le pretensioni erano alte e troppo alte. Il conte di Agliè giudicò che non si addicevano a un sovrano senza esercito e senza erario, e vigilato dall'Austria. Il perchè appuntò con Gaetano Balbo di domandar con fermezza la restituzione degli Stati, e render capaci i confederati della necessità d'ingrandirli per sicurezza dell'Italia, e guarentigia comune; nulla specificar nominatamente, ma insistere con gran cura sopra la difesa delle Alpi e la barriera contro la Francia, dimanda accettevole alla Gran Bretagna, non oppugnata dall'Austria, e che menava direttamente all'annessione della Liguria. Il gabinetto di S. Giacomo avea assoldata una legione composta d'italiani, e specialmente di piemontesi, fatti prigionieri o disertati in Ispagna, legione che fu chia-

mata italiana. Componevasi di tre reggimenti trasferiti in Sicilia, ed era comandata dal giovane barone La Tour, di cui già abbiamo parlato. Agliè rinnovò le istanze per l'arruolamento di un'altra legione piemontese, posta sotto gli ordini del re, della quale erasi discorso fin dal 1805, e più vivamente nel 1812. Rappresentò che l'ultima campagna in Allemagna avea provata la potenza maravigliosa del sentimento nazionale; non diversi effetti seguirebbero in Italia, e particolarmente in Piemonte, allorchè i popoli vedessero un corpo de' loro concittadini armato e ordinato nazionalmente, guidato dal loro principe, quale vanguardo dell'Europa; il re sbarcando sulle spiaggie liguri, darebbe il segnale del sollevamento, non che del Piemonte, di tutta Italia. A niente approderanno (egli instava) le operazioni dei collegati nella penisola, finchè il Piemonte rimarrà in potestà della Francia; l'Inghilterra ricordasse la secolare amicizia della Corte di Savoia, perno dell'equilibrio del mezzogiorno, ed unica Casa italiana sovrana e regnante (1).

II. — Tali erano gl'intenti della diplomazia nostra. Ma per far ragione delle stipulazioni che nell'anno seguente fermarono le sorti dell'Italia uscente dalla dominazione francese, è d'uopo richiamare in mente gli accordi fatti tra le maggiori potenze nel 1805, e prender notizia di quelli, a cui l'Inghilterra stava per condursi nel 1813.

Guglielmo Pitt nel Memorandum del 19 gennaio 1805 avea così lineato il sistema generale dell'Europa: Prov-

(1) « *La maison de Savoie est toujours la seule maison Souveraine régnante en Italie* ». Nota del dicembre 1813.

vedere alla sicurezza comune con alzare una serie di barriere contro la Francia invadente; perciò fortificare la Prussia sul Reno, l'Olanda verso i Paesi Bassi, e l'Austria in Italia. L'Austria, che nel 1805 possedeva la Venezia, si avanzasse in Lombardia, e gli arciduchi fossero ricondotti in Toscana e Modena, e posti sotto il suo protettorato. Gli antichi Stati, per quanto era possibile, doveano risorgere, ma scomparire quelli che, inetti per la positura e per la piccolezza loro a difendere sè stessi, avean sembianza di porte socchiuse al nemico; Genova era uno di essi. Genova oltre di ciò avea nel 1805 volontariamente troncata la propria vita, con legale dedizione all'Impero francese, talchè i confederati, conquistando sul nemico il suo territorio, aveano diritto di disporne nell'interesse generale.

Nel 1811 il principe di Galles assunse la Reggenza della Gran Bretagna, essendosi eclissata la mente del re Giorgio III, ed egli e il suo Ministero, in cui il visconte di Castlereagh avea la direzione degli affari esteri, fedeli alle tradizioni di Pitt, ponevano per base della politica europea il Memorandum del 1805. Nel 1813 il nemico era ferito, non prostrato, e la vittoria finale parea pendere dalle risoluzioni dell'Austria. Oltre di ciò grande affinità d'interessi univa le corti di Londra e di Vienna, e niuna contrarietà permanente le disgiungeva. L'Austria da quattro anni astretta nell'alleanza francese, più che pei vincoli del sangue, per necessità di vivere, vedeva alfine spuntare il giorno, in cui le sarebbe dato di lacerare i trattati di Presburgo e di Schöenbrun, svellere dalla Germania la dominazione francese e temperarla in altri luoghi, rendendola conciliabile coll'indipendenza d'Europa. Ma Francesco I, dispiccandosi da Napoleone, sapea di

giocar l'ultima posta, perciò, nulla precipitando, si armò poderosamente, e stette apparecchiato agli eventi. Per prima cosa riformò le sue attinenze diplomatiche, e senza disdire l'amicizia francese, dichiarò la propria neutralità nella guerra che ora combattevasi nell'Allemagna, e offrì i suoi buoni uffici a Parigi e agli alleati per ristabilire la pace.

III. — Napoleone, chiesti alla Francia gli ultimi sacrifici, nella primavera del 1813 riprese l'offensiva nella Sassonia, arrestando a Lutzen e a Bautzen la marcia dei russi e dei prussiani, e facendoli indietreggiare nella Slesia. Allora la Corte di Vienna propose la sua mediazione ai belligeranti. Napoleone comprese che era imposta a lui, e l'accettò, sollecitando i rinforzi che non potevano venirgli di Francia, che fra qualche settimana. Il 2 giugno fu sottoscritto un armistizio a Pilnitz, e l'Austria convocò un congresso a Praga. Francesco I (dovrebbesi dir piuttosto Metternich suo Gran Cancelliere, e già fatto principe), arbitro oggimai della pace e della guerra, durante le prime pratiche della mediazione significò a Napoleone, che se il termine dell'armistizio spirasse, e la pace non fosse conchiusa a patti ragionevoli, si unirebbe coll'Europa. Quindi a Reichenbach (27 giugno) stabilì colla Russia e colla Prussia le condizioni della pace futura. La monarchia austriaca e la prussiana fossero ricostituite nello stato anteriore al 1806; disciolta la confederazione del Reno; gli Stati germanici ricollocati nella pienezza della loro indipendenza; sgomberato il ducato di Varsavia, restituite all'Austria le provincie illiriche, e ristabilite le città anseatiche. Se la Francia respingesse queste condizioni, l'Austria entrerebbe nella lega.

Le proposte di Praga conservavano a Napoleone I la Vestfalia, l'Olanda, il Belgio, le provincie renane, il Piemonte, Genova, Parma, Piacenza, la Toscana, Roma e gli Stati vassalli. Era troppo, e assai più che la stabile grandezza della Francia domandasse, e convenisse alla sicurezza del Continente. Alessandro I e Federico Guglielmo III si rassegnarono ai voleri della corte di Vienna, e l'Inghilterra vi assentì, protestando che anche questa non sarebbe pace, ma tregua, e che gli alleati non ne vantaggiavano punto. Francesco I nutriva gli stessi timori, e sopratutto antivedeva che l'orgoglio avrebbe impedito a suo genero di retrocedere dalla sua via. In questa previsione, e dopo gli accordi colla Russia e colla Prussia, si restrinse coll'Inghilterra, conoscendo che nulla avrebbegli essa negato.

Nel 1805 era stato convenuto che il Belgio e l'Olanda fossero uniti in un regno, posto sotto lo scettro della casa d'Orange. Se la mediazione fallisse, ripigliavasi questo disegno, e in tal caso l'Austria aveva diritto a un compenso per le provincie belgiche perdute nel 1793. Questo compenso le era già stato assegnato dal trattato di Campoformio, ed ora occorreva confermarlo e perfezionarlo sulle orme del Memorandum del 1805. Il principe di Metternich consentiva al pieno ristabilimento del re di Sardegna, e al pronto suo ritorno in Torino, senza domandare la retrocessione del Novarese, e opponevasi soltanto al suo ingrandimento, ma per sè chiedeva, oltre alla Lombardia, e agli Stati veneti: 1° le Legazioni da Pio VII cedute in Tolentino alla repubblica francese; 2° che gli arciduchi fossero pur essi reintegrati in Toscana e nel Modenese; 3° il ducato di Parma si devolvesse a casa d'Austria, giusta le stipulazioni di Aquisgrana, essendo il ramo filippino

dei Borboni salito nel 1803 sul trono del nuovo regno d'Etruria; 4° Genova, la quale non poteva formare uno Stato da sè, perchè troppo agevole sbocco ai francesi, fosse assegnata a un arciduca, al quale l'imperatore Francesco I darebbe anche Parma. Genova metteva il duca di Modena in comunicazione col mare, e quindi colla Sardegna, quando ne fosse re Francesco d'Este; 5° e finalmente Metternich domandò che l'imperatore, il quale, in qualità di re dei Romani e capo del corpo germanico, aveva ragioni certissime sopra gli Stati pontificii e un'alta sovranità su tutto l'antico regno d'Italia, fosse in diritto di provvedere liberamente ai particolari del futuro assetto italiano.

IV. — Che il Congresso di Praga fosse una lustra necessaria ai disegni degli attori del dramma che affrettavasi alla catastrofe, fu creduto e detto; senza dubbio fu uno spediente per Napoleone, il quale ne allungò l'apertura ad arte. Quindi la ripresa delle armi da tutti stimandosi per cosa certa, l'Inghilterra che aveva bisogno della sponda austriaca non solamente in campo, ma nel vicino ricomponimento degli Stati del continente, il 27 di luglio sottoscrisse segretamente in Praga, e il 27 di agosto ratificò una convenzione in forma di protocollo contenente i seguenti capitoli: Se la guerra volgesse a favore della lega, le stipulazioni di pace provvederebbero all'Italia nel seguente modo: Tutto il territorio, onde si compone il regno d'Italia (eccettuati i ducati di Modena, Reggio, Massa e Carrara spettanti alla casa d'Este), passerà sotto il dominio dell'imperatore Francesco I, e così pure le provincie illiriche e gli Stati di Genova e di Parma. Questi due ultimi per altro saranno conferiti a un principe della

Casa imperiale, e l'Inghilterra si adopererà presso la Spagna, affinchè il ramo borbonico di Parma accetti in Allemagna un compenso dei ducati perduti. All'arciduca Francesco sarà restituito il ducato di Modena, all'arciduca Ferdinando III la Toscana, cui saranno aggiunti i principati di Lucca e di Piombino. L'imperatore disporrà degli Stati pontificii, in qualità di re dei Romani, e di capo dell'impero germanico, e la Gran Bretagna conferma fin d'ora gli assestamenti territoriali, che l'Austria giudicherà conveniente d'introdurre in Italia, e promette i suoi buoni uffici presso i confederati per farli sancire nella gran pace generale. Il re di Sardegna sarebbe restituito negli antichi dominii. Per articolo espresso era data facoltà all'Austria di trattare con Murat re di Napoli, mallevargli lo Stato e promettergli una indennità dopo la guerra, ov'egli entrasse nella lega ([1]). Dopo queste stipulazioni intendesi agevolmente come nel 1814 il trattato di Parigi uscisse così diverso dalle istanze della Corte e dei ministri di Savoia.

V. — Napoleone che non voleva soggiacere alla mediazione, lasciò correre il tempo e giungere il termine dell'armistizio. I patti offertigli, utili e onorevoli alla Francia, a lui segnavano diminuzione di potenza, ed egli sapea che il capo di un Governo fondato sulla spada, non potea regnare che colla spada sempre vittoriosa. Gl'interessi della nazione e gl'interessi suoi, già da assai tempo separati, ora ripugnavano fra di loro. Francesco I, secondochè avea dichiarato, depose

(1) V. Farini, *Storia d'Italia*, vol. I, il quale pel primo diede notizia di queste condizioni segrete stipulate a Praga.

l'ufficio di mediatore, sciolse il Congresso di Praga, entrò nella lega, e il principe di Schwarzenberg, prese il comando degli eserciti uniti in qualità di generalissimo.

Col trattato di Toepliz (9 settembre) e altre convenzioni, la Russia, la Prussia e l'Austria, accordatesi intorno ai territori conquistati dalla Francia, e che la Francia dovrebbe dismettere, fermarono queste massime: I territorii stati ceduti dai legittimi sovrani rimanessero a disposizione della lega, la quale ne disporrebbe dopo la conclusione della pace in un generale Congresso; per contrario i territori uniti alla Francia di fatto, e senza diplomatica rinunzia dei loro sovrani, fossero considerati come liberati dall'occupazione nemica, e restituiti senza restrizione o condizione agli antichi signori. In Italia i paesi da essere immediatamente restituiti, erano gli Stati ecclesiastici non rinunziati a Tolentino, e gli Stati continentali del re di Sardegna.

Le clausole, per cui i paesi ceduti dai sovrani e presi al nemico rimanevano a disposizione della lega, che ne disporrebbe dopo la pace, miravano a levare facili occasioni di discordia fra gli alleati in quell'ora che tutto lo sforzo dovea tendere alla guerra e alla vittoria. Col medesimo fine i collegati dichiararono di volersi contenere negli antichi lor confini, ma questa massima non fu senza molti sottintesi e restrizioni mentali. Alessandro I manteneva in sè il disegno di ordinar la Polonia in un solo regno sotto la sua corona, e la Prussia, in compenso, agognava gli Stati del re di Sassonia, reo di fedeltà verso Napoleone. L'ingrandimento prussiano nel cuore della Germania non potea piacere alla Corte di Vienna, e ad essa e all'Inghil-

terra non arrideva una Polonia russa. Quali poi fossero le mire dell'Austria sopra l'Italia abbiamo veduto.

Ricominciate le ostilità, Napoleone vinse a Dresda (26 e 27 agosto), ma i suoi luogotenenti non vinsero in altri campi. Il 18 di ottobre fu combattuta a Lipsia la battaglia giustamente detta delle Nazioni, e che è ancora la maggiore e più sanguinosa del secolo. Napoleone rientrò in Francia sconfitto. In Russia era stato vinto dagli elementi, a Lipsia dal nemico. La campagna del 1813 lo cacciò oltre il Reno; quella del 1814, che stava per continuare, ed essere combattuta nel cuore della Francia, dovea decidere, se egli regnerebbe ancora.

VI. — Prima di varcare il Reno si aprirono negoziati a Francoforte e a Manheim, senza desiderio sincero di accordi nè dall'una, nè dall'altra parte. Gli alleati offrivano le così dette frontiere naturali della Francia. Napoleone chiese alcune città sulla destra del Reno, una porzione dell'Olanda e del Piemonte, il regno di Vestfalia pel fratello Girolamo, e il regno d'Italia per Eugenio Beauharnais.

Lasciate senza risposta tali domande, i collegati deliberarono che i prussiani assalirebbero di fronte gli eserciti napoleonici, e gli austriaci gli aggirerebbero dietro. A tal fine il generale Blücher passò il Reno fra Coblenza e Magonza, movendo sopra Parigi, e il principe di Schwarzenberg discese il Reno fino a Basilea; di là pel Giura e la Franca-Contea prese Lione e penetrò nel mezzo della Francia; inoltre avendo occupata la Savoia, impedì che dall'Italia giungessero soccorsi al nemico. Nel qual mentre il duca di Wellington, battuto il re Giuseppe a Vittoria, varcò i Pi-

renei. Napoleone I nei combattimenti del gennaio e del febbraio 1814 si mostrò quel sovrano maestro di guerra che egli era, ma non potea essere potente a vincere un nemico, che da ogni lato incalzava, simile a fiumana che allaga.

Si negoziò ancora a Châtillon-sur-Seine, ma senza posar le armi. Ivi i confederati dettarono le condizioni della pace. Alla Francia le sue frontiere del 1792; gli Stati europei ricostituiti nella loro indipendenza; la Germania unita federalmente; l'Olanda posta sotto lo scettro di casa d'Orange con accrescimento di territorio; la Svizzera libera e neutra; la Spagna restituita a Ferdinando VII; Malta all'Inghilterra; l'Italia fosse composta di Stati indipendenti, salvo i possedimenti austriaci. Se il 10 marzo questi patti non fossero accettati, i sovrani più non tratterebbero col capo della Francia, e per trattato sottoscritto a Chaumont (1° marzo) convennero di proseguir la guerra sino al conseguimento delle dette condizioni.

VII. — In Italia la guerra volgeva meno sinistra ai francesi. Il generale Nugent, con sessanta mila austriaci entrato nell'Istria, avea presa Trieste; il generale Hiller, dal Tirolo, che il re di Baviera gli aprì, era disceso nelle valli dell'Adige. Nugent, imbarcate le sue genti a Trieste sopra navi inglesi, approdò a Goro presso Ferrara, e di là, passato il Po, accostossi al generale Hiller, ove il maresciallo Bellegarde assunse il comando supremo degli austriaci. Eugenio, abbandonate l'una dopo l'altra le linee dell'Isonzo e del Tagliamento, erasi ritirato in Verona e Legnago. Di là mosse contro a Bellegarde, e lo affrontò a Caldiero con vantaggio. Nulla era perduto, se all'esercito italico si congiun-

geva il napoletano. Ma l'Austria avea a ciò provveduto.

Abbiamo lasciato Murat al punto del suo trattato di Ponza côn lord Bentinck, e mentre ne attendeva da Londra le ratificazioni. In quella avendolo Napoleone chiamato a combattere in Sassonia, vi andò, commettendo alla regina di compiere gli accordi; Bentinck, adontatosi di tale partenza, ritornò in Sicilia con animo acerbo, ma la regina continuò la pratica col conte di Mier, inviato dell'Austria.

Il principe di Metternich non affaticavasi molto a ricondurre i Borboni sul trono napoletano, perchè un regno sì considerevole non bene si confaceva alle sue mire. In verità non poteva dare a Murat le magnifiche promesse di Bentinck, ma stava in lui di fargli sicuro il regno. L'articolo del trattato di Praga sopra riferito era a ciò inteso. Gioachino, ritornato in Napoli, incerto, oscillante fra il dovere, l'onore, l'ambizione e il timore, facendo e disfacendo opposti disegni, agognova ora la corona d'Italia, ora volea starsene unito colla Francia, ed ora collegarsi con Vienna. Infine si risolse per l'alleanza austriaca, e portò le armi nella Romagna e nelle Marche, dando voce di congiungerle colle napoleoniche di Eugenio, e l'11 di gennaio 1814, conchiuse il trattato coll'Austria, che gli guarentì il regno, la rinunzia di Ferdinando IV, e un ingrandimento territoriale nello Stato romano con quattrocento mila abitanti, cioè colle Marche [1]. L'unione dell'esercito napoletano e dell'italico diventò quindi impossibile.

(1) « *Une acquisition calculée sur l'échelle de quatre cent mille âmes à prendre sur les États romains..... S. M. le roi de Naples prend l'engagement formel de regarder cet arrangement comme remplissant toutes ses prétensions à une acquisition territoriale* ».

Bentinck, libero di ogni impedimento, salpò dalla Sicilia, e sbarcò con quattordici mila uomini a Livorno e a Viareggio nel Lucchese, donde per Sarzana camminò alla volta di Genova. Avea con sè i tre reggimenti della legione italiana, comandata da La Tour, dei quali erano colonnelli Ciravegna, Righini e Faverges, questi savoiardo, gli altri due piemontesi.

VIII. — Anche Eugenio fu tentato. Il re di Baviera, suocero suo, già separatosi dalla Francia, gli propose, in nome della lega, e più particolarmente di Alessandro I, un principato in Italia. Rispose essere meglio vivere senza corona che senza onore, e informò di ogni cosa Napoleone. Gl'italiani a lui devoti gli rappresentarono poter lui salvare l'Italia e cingerne la corona, prossima a cadere novellamente in casa d'Austria. Eugenio rispose che sarebbe con essi, purchè non dovesse rompere fede al padre adottivo. Ma in Milano, come vedemmo, il maggior numero gli volea male, e mentre i liberali, deliberati a contendergli la corona, ora si rivolgevano a Murat, ora mormoravano il nome del generale Pino, tantochè anche l'esercito stesso setteggiava, gli amici dell'Austria crescevano di numero, e non dubitavano che sarebbe ristorato l'antico governo.

IX. — I generali austriaci, in nome dell'indipendenza italiana, incitarono fin da principio l'esercito di Eugenio ad abbandonare le bandiere francesi, e le popolazioni ad accoglierli e a aiutarli quali redentori. Nugent, addì 10 dicembre 1813 pubblicò a Ravenna: « Assai voi foste oppressi e gemer doveste sotto « un severo giogo; or per liberarvi son venuti in Italia

« gli eserciti nostri. Avete tutti a divenire una nazione « indipendente ».

In altro manifesto, dato da Modena il 25 febbraio 1814, disse: « Soldati, cessi una volta la vostra schia« vitù, cessi l'italiano di versare il proprio sangue per « servire alla vorace ambizione degli stranieri... Fra « le tante giustissime cause che suscitarono la guerra « attuale, havvi quella della vostra indipendenza, con« ciliando coi diritti dei legittimi sovrani d'Italia la « vostra esistenza politica e civile, sicchè presentiate « nell'ordine dei popoli un corpo solo, una sola na« zione ».

Lord Bentinck dopo di avere scritto sopra la sua bandiera il motto: « Libertà e indipendenza italiana », il 14 febbraio 1814 così parlò: « Su, italiani, su, ecco « che siamo qui noi per aiutarvi... Le voci nostre vi « ammoniscono che i vostri diritti rivendichiate, che a « libertà vi restituiate... ». Il maresciallo di Bellegarde tenne discorso più misurato (3 febbraio): « Italiani! « Vedete in noi i vostri liberatori. Noi veniamo a pro« teggere i vostri legittimi diritti, e ristabilire ciò che « la forza e la superbia abbatterono. Noi vi chiamiamo « alla difesa comune. È venuto il momento che l'Italia, « come le altre nazioni, faccia prova di forza e di co« raggio ». In un paragrafo soggiunge: « Voi vedrete « dunque rifiorire tra voi quell'antica casa d'Este, le « di cui nobili e brillanti memorie appartengono ai tempi « più luminosi della vostra istoria ».

Aggiungo un fatto non conosciuto. Era in Bologna il conte Roberti, buon piemontese, il quale prese a formare un piccolo corpo di volontari in nome di Vittorio Emanuele I. Quando propose di scrivere sulla bandiera: *Viva il re di Sardegna*, il generale Nugent,

presente Bentinck, disse: « *Non re di Sardegna, ma re dell'Italia superiore* » (1). Tutti ignoravano, che le sorti della Lombardia erano state fermate in Praga.

Uscì pure un breve scritto oggi anch'esso poco ricordato, che ebbe per titolo: *Sui futuri destini dell'Italia*. Era in forma di lettera, e fatto distendere dall'arciduca Francesco di Modena e dalla madre sua Maria Beatrice, in cui un « zelante italiano » diceva: « Voi mi chiedete quale sarà la sorte degli Stati di Mo-« dena e Reggio, degli Stati che formavano l'antico du-« cato di Milano, del Genovesato e delle tre legazioni di « Ferrara, di Bologna e della Romagna... Io son per-« suaso che vedremo costituito un regno potente, che « non meno per la volontà delle potenze alleate che « degli italiani, sarà dato costituzionalmente a quello « degli antichi nostri principi, che vi abbia il maggior « diritto... Quale possa essere il principe che venga « chiamato al trono, mi pare che non possa cadere il « menomo dubbio, che questo principe debba essere « l'illustre arciduca Francesco d'Este, ammogliato colla « principessa primogenita dell'attuale re di Piemonte... « È noto che la casa d'Este conservò sempre salvi i « suoi titoli sul Ferrarese, che la stessa convenzione « faentina non ha pregiudicati, dappoichè sono anche « troppi gli estremi che giustificano l'usurpazione eser-« citata a di lui danno nel 1599 (2). Quindi i ducati di

(1) Da un rapporto di Gaetano Balbo al re, del 31 marzo 1814, datato da Livorno.

(2) Accenna alla Convenzione, colla quale D. Cesare d'Este, discendente naturale di Alfonso I, fu da papa Clemente VIII obbligato a cedere Ferrara ed il Ferrarese alla Santa Sede, e prendere il titolo di duca di Modena e di Reggio. La linea legittima di Casa d'Este erasi estinta in Alfonso II nel 1597, e D. Cesare usciva da linea difettosa.

« Modena e Ferrara appartengono di assoluto diritto « all'arciduca Francesco d'Este; ed è poi infallibile, « che non meno per le luminose ed ottime qualità di « questo principe, che per l'illustre e sì benemerita « prosapia da cui discende, egli unisce in sè ogni ti- « tolo per essere prescelto alla sovranità delle altre « provincie cedute dal papa nel trattato di Tolentino, « agli Stati di Genova e di Parma, Piacenza e Gua- « stalla; essendo con tale ingrandimento che si costi- « tuirebbe per l'appunto quel regno d'Italia, che da « noi si desidera, il quale potrebbe pur anco essere « un giorno accresciuto di altri paesi, *avuto riflesso ai « diritti di successione, che possono verificarsi nell'ar- « ciduca Francesco a qualche altro Stato italiano* ». Conchiudeva che egli solo potrebbe richiamare l'Italia all'antico splendore, all'antica prosperità e forza, e ricondurla nel novero delle nazioni e delle potenze di Europa, così che non avesse « più a temere di sog- « giacere al dominio e all'influenza de' suoi vicini » (1). Così pensava e faceva scrivere il duca di Modena, non dimentico punto dei diritti eventuali di successione che avea stipulati a Cagliari nel 1812.

La bandiera del 1789 sventolava nei campi confederati, la Carboneria erasi fatta regia, l'odio contro i re cessato, la Spagna e la Sicilia davano esempi di statuti liberi, se ne parlava in Germania e in Polonia; Alessandro I vi era inclinato da natura; lord Bentinck li propagava, e l'Inghilterrra era additata maestra nel

---

(1) *Sui futuri destini dell'Italia*, lettera scritta da Parigi da uno zelante italiano al sig. D... Milano, dai tipi di Sonzogno e Comp., 1814 (data falsa). La ristampò Enrico Poggi nel secondo volume della sua *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*. Firenze, 1883.

reggimento di sè stessa. In questo stato di cose e di animi Gioachino Murat, o s'infingesse giusta il suo costume, o fosse già infedele agli austriaci, si volse di nuovo a Napoleone con lettere, esortazioni e consigli; poscia sul finire del mese di febbraio invitò Eugenio Beauharnais a unirsi seco, e accennando alle proposte del Congresso di Châtillon, allegò che Napoleone abbandonava l'Italia e accettava i confini delle Alpi. Nei medesimi sensi scrisse al principe Borghese. Eugenio e Camillo mandarono sdegnati le proposizioni all'imperatore.

X. — Napoleone, al cominciare del 1814 pose in libertà Ferdinando VII, prigioniero a Valençay dopo il 1808, e saputo l'ingresso di Murat negli Stati ecclesiastici, fece dal comandante Lagorse ricondurre Pio VII a Savona, e quindi avviarlo per Roma, scrivendo ad Eugenio intorno a Murat: (12 marzo) « Mandate un agente presso quel traditore straordinario, e fate con lui trattato in mio nome. Non toccate al Piemonte, nè a Genova, e spartite la restante Italia in due regni. Il trattato rimanga segreto, finchè gli austriaci siano cacciati dal paese... Appresso si farà quello che si vorrà, poichè, dopo somigliante ingratitudine, e in tali circostanze, niuna obbligazione è valida (1). Per dargli impaccio, ho ordinato che il papa sia mandato per Piacenza e Parma ai vanguardi ». In quel momento supremo, voleva ancora il Piemonte e Genova, cioè i freni dell'Italia.

---

(1) « *On fera ensuite ce qu'on voudra; car après une pareille ingratitude, et dans de telles circonstances, rien ne lie* ». Soissons, 12 marzo 1814.

Il generale Zucchi, mandato da Eugenio a Borgoforte, si abboccò col generale Carrascosa, plenipotenziario di Murat. Questi propose che il regno napoletano si estendesse sino al Po e al Taro, il settentrionale sino alle Alpi col Piemonte e Genova; partissero incontanente i soldati francesi, ed Eugenio rompesse le strade costruite nelle Alpi per chiuderne i passi. Il negoziato non andò innanzi. Niuno dei due eserciti, niun popolo si mosse. I confederati ebbero libertà di statuire senza timore e senza riguardo sopra Principi e paesi, che non sapevano spezzare, o scuotere almeno le loro catene.

XI. — Vittorio Emanuele I, privo di esercito, confinato nell'isola di Sardegna non dee innanzi alla storia rispondere degli avvenimenti, non avendo potuto esercitare altri influssi, che quelli che gli venivano dalla sua qualità di principe italiano, dagli antecedenti della sua Casa e dalla costanza nei propositi. Le istanze e le proteste del re stanno ad onor suo. A Londra, lord Castlereagh diede sicurezza della reintegrazione degli Stati, ma quanto agli ampliamenti territoriali, andò per le generali: avea egli il 23 di agosto ratificato il trattato di Praga, che dava Genova ad un arciduca. Stava per trasferirsi sul continente e abboccarsi coi sovrani della lega, quando il conte d'Agliè gli rappresentò come tornerebbe efficace sui popoli una dichiarazione di confederazione, che, liberando gli animi dalle ansietà e dalle incertezze, promettesse all'Italia superiore migliori sorti. Il ministro inglese rimbrottò l'ignavia degli italiani, i quali fra mezzo all'Europa in arme se ne stavano colle mani in mano, sì diversi dalla Spagna e dalla Germania. Agliè a tal rimbrotto

rispose: « Trattasi per gli italiani di scegliere fra due gioghi stranieri; egli è caso di calcolo, non di patriottismo. Come maravigliare della loro indifferenza? »

Tuttavia il gabinetto di Londra non era soddisfatto oltremisura della cessione di Genova, e ne sentiva qualche rimordimento. Infatti lord Baturst, ministro della guerra, il 28 dicembre 1813 ordinò a Bentinck di tenersi in continua comunicazione colla Corte di Cagliari, occupar Genova e prenderne il possesso in nome e per conto del re di Sardegna, se vi concorresse l'adesione dei cittadini. Quanto alla formazione della legione piemontese, posta sotto gli ordini del re, l'Inghilterra si obbligò (9 febbraio 1814) di arruolare tre mila piemontesi, pagarli, vestirli e trasportarli in Sardegna con facoltà al re di valersene come gli tornasse meglio. Se con soli piemontesi non si pervenisse al numero di tre mila uomini, arruolerebbero soldati dell'Italia superiore. Agliè nominò gli uffiziali, compilò i regolamenti, e diede il comando della legione al conte di Robassome, il quale da giovane aveva servito in Piemonte, indi in Russia, e di là erasi ritirato nella Gran Bretagna [1].

Dal canto suo Gaetano Balbo era corso a Reinchenbach, a Praga, poi a Vienna, a Stoccarda, a Francoforte. Parlando coi ministri e coi generali dei sovrani, prese fidanza che le relazioni coll'Austria fossero per divenir migliori, massimamente per opera dell'arciduchessa Beatrice d'Este. Se non che il conte di Nesselrode, che già dirigeva la politica esterna della Russia, non gli ascose esservi sommo bisogno di abbuonire quella Corte, la quale (disse) sarebbe arbitra della pace

(1) Agliè, 25 giugno 1814.

d'Italia (1). Balbo, in principio del 1814 vide anche Bentinck in Toscana, e gli rammemorò la urgenza di richiamare il re sul continente, acciocchè non si rinnovassero le scene del 1799 e del 1800 in Piemonte (2).

XII. — Se nel tutt'insieme Vittorio Emanuele I avea ragione di non disperare, davangli inquietudine pènsieri di altra natura. Esulando, era vissuto, al pari degli altri esuli, in un mondo che più non era. Avea buono e nobile il cuore, l'ingegno non vivo, scarsa coltura, e il soggiorno in Roma, Gaeta e Cagliari avealo posto in relazione con uomini per la maggior parte di corta mente. Le innovazioni politiche giudicava gravi errori, onde quelle stesse patrocinate dagli agenti inglesi, care allo Czar e diffondentisi in Italia, gli stavano dinanzi simili a spettro pauroso; e siccome gli era nota la propaganda siciliana nelle Calabrie, e seppe l'andata del principe di Moliterno a Londra, temette che vi fosse intesa con Murat e colla Corte di Pietroburgo.

Il perchè quando uscirono i bandi di Bentinck, del re di Napoli e di altri, dubitando che il governo britannico fosse per chiedere ai governi ristorati una qualche mutazione della lor forma anteriore alla rivoluzione, mandò al conte di Agliè d'impugnare a tutt'uomo siffatti propositi, esiziali tanto ai sovrani quanto ai popoli d'Italia. Se i ministri inglesi vogliono

(1) « *Il faut absolument bien amadouer la cour de Vienne, car elle aura certainement la plus grande influence à la paix d'Italie surtout* ».

(2) Rapporto al re, 31 marzo 1814, datato da Livorno.

essere sinceri (scrisse il segretario di Stato Rossi), riconosceranno che la costituzione spagnuola non dà buoni frutti, e non pronostica meglio la siciliana. A chi allegasse essere gli statuti costituzionali nei voti dei popoli, voi con verità affermerete il contrario, meno che col nome di popolo si chiamino pochi mestatori, ambiziosi e nemici di ogni ubbidienza, i quali, senza mandato, si ergono oratori del genere umano. Tali ordini rappresentativi trapiantati in paesi rosi dai principii democratici ancor vivi, ripiomberebbero l'Europa nell'anarchia, perchè una forma di governo, buona appo una nazione ricca, attiva e colta, sotto un clima freddo e umido, mal si attaglia a popolazioni immaginose e mobili, poco riflessive e portate agli esaltamenti. Lo stabilimento della stessa costituzione inglese, quante calamità non addusse! — E qui il segretario di Stato citò David Hume, e tirando innanzi per due o tre facciate, notò che meglio di certe frasi venute di moda, gioverebbe all'umanità straziata il por fine alla pirateria degli Stati barbareschi, indi conchiuse: « Mentre freme la tempesta, e vengono a spaventoso conflitto la democrazia e il dispotismo (napoleonico), e le teste calde si arrogano il diritto di sentenziare in ultimo appello sopra le questioni politiche più astratte, pare egli tempo da riformare un governo che vive da secoli, e ha reso felici i governati? L'Inghilterra, dopo di avere scansate le assurdità della Costituente di Parigi, con che viso imporrebbe Costituzioni agli Stati indipendenti? » (Disp. del 30 di marzo).

Gaetano Balbo, nelle sue peregrinazioni di plenipotenziario, rincarando la dose, diceva cose che non trascrivo, e affermava che solamente qualche avvocatuzzo o semidotto parlava di novità per aver mano in

pasta e pescare nel torbido [1]. Giuseppe di Maistre non vedea salute se non nella restituzione dei beni nazionali venduti [2]; e sopra ogni altra cosa raccomandava di affidare intieramente l'educazione al clero, e ristabilire i Gesuiti. Abbiamo bisogno (diceva) di una società amica contro le società nemiche. — Eppure egli scriveva a Torino: « Accarezzate il sentimento italiano [3]. Codesta nebbia di passioni comuni alla maggior parte dei realisti non era di buon augurio per le monarchie che stavano per risorgere.

XIII. — Il Congresso di Châtillon non ebbe miglior esito di quello di Praga e di Francoforte. Napoleone prima ricusò le proposizioni delle antiche frontiere francesi, poi le accettò dopo il 10 di marzo, allorchè il tempo di trattare era passato.

Gli eserciti alleati marciarono sopra Parigi, che capitolò il 30 marzo. Il Senato francese decretò la decadenza dell'imperatore, nominò un Governo provvisorio e proclamò re Luigi XVIII; Napoleone abdicò in Fontainebleau il 6 di aprile. Alessandro I, non abusando della vittoria, si mostrò degno di aver vinto. Un trattato sottoscritto l'undici di aprile assegnò all'imperatrice Maria Luisa, a suo figlio e ai discendenti di esso i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e promise al

---

(1) Balbo non avendo cifra, intercalava talvolta ne' suoi dispacci qualche periodo in dialetto piemontese che non era facilmente inteso dalle polizie curiose; e in dialetto sono scritte le frasi a cui alludo (14 aprile 1814).

(2) « *Point de salut sans la restitution plus ou moins retardée des biens nationaux* ». Lettera del 12 ottobre 1810 al conte di Vallesa.

(3) « *Caressez l'esprit italien* » 19 luglio 1814.

principe Eugenio Beauharnais uno stabilimento conveniente fuori della Francia; conservò a Napoleone il titolo d'imperatore, una dotazione di due milioni e mezzo, una guardia di onore di 1200 a 1500 uomini, e la signoria dell'isola d'Elba durante la sua vita. La scelta dell'Elba fu senza dubbio imprudente, ma lo Czar rispose alle osservazioni fattegli: Dubitar delle parole di un soldato e di un sovrano, gli è fargli una ingiuria (1).

Luigi XVIII, lasciato il campestre ritiro inglese di Hartevel, approdò in Francia, e memore del manifesto dato da Mittau nel 1804, annunziò i sommi capi della nuova legge fondamentale del regno, che stava per pubblicare. La Francia ritornò con affetto là, donde erasi dipartita sin dai primordi della rivoluzione, cioè a una ponderata monarchia costituzionale.

XIV. — Eugenio Beauharnais all'annunzio dell'abdicazione napoleonica, venne ad accordi col maresciallo Bellegarde, e per la convenzione di Schiarino-Rizzino (16 aprile), gli consegnò le fortezze di Osopo, Palmanova, Legnano e Verona, con facoltà alle truppe austriache di passare per la Lombardia e condursi in Piemonte; i soldati francesi ripasserebbero le Alpi, gl'italiani conserverebbero i luoghi che occupavano di presente. Indi gli amici del vicerè promossero una petizione nell'esercito che lo chiese per re, ed egli

(1) Il principe di Metternich scrisse nelle sue Memorie: « *L'empereur (Alexandre) chercha à me réfuter par des arguments qui faisaient honneur à sa générosité, autant qu'ils étaient peu faits pour me rassurer sur l'avenir. Il me dit entre autres choses, qu'on ne pouvait douter de la parole d'un soldat et d'un souverain sans lui faire injure* ».

convocò il Senato Consulente, il quale nominò una deputazione per domandare ai sovrani confederati l'indipendenza del regno, e significare l'ammirazione dell'Assemblea per le virtù del principe Eugenio. Tutto ciò dispiacque a chi disistimava e a chi odiava il vicerè, a coloro che sott'acqua macchinavano il ritorno dell'Austria, e a quella parte liberale e italiana, che quasi a dileggio fu dipoi chiamata degli italiani puri. Questi distesero una protesta: essere il Senato corpo meramente consultivo, e non rappresentare il popolo; doversi convocare i Collegi Elettorali, in cui stava la sovranità nazionale; ai Collegi il provvedere. Il lettore ricorderà che cosa erano i Collegi Elettorali, e in qual modo rappresentavano i popoli. Il Senato doveva nuovamente adunarsi il 20 aprile; in quel giorno presentarsi la protesta. Milano si commosse tutta, come avviene alla vigilia delle catastrofi, e alcuni malvagi andavano sobillando la plebe. Gl'intendimenti degli amici dell'Austria in questo frangente non hanno uopo di schiarimenti; importa conoscere quelli degli italiani puri.

Federico Confalonieri, il quale ebbe mano negli avvenimenti, e non fu risparmiato dalla calunnia, così nelle sue Memorie espose i loro e i suoi concetti. « L'interesse massimo per noi (egli scrisse), era la miglior possibile consistenza territoriale colla maggior possibile indipendenza nazionale. Dato adunque che una parte, più o meno grande del già regno italiano, non fosse ancor definitivamente destinata a divenire provincia austriaca, la domanda dell'ex-vicerè in nuovo principe era essa da risguardarsi come cospirante od opponentesi alla migliore riescita di questi due intenti? Io la riguardava come opponentesi! Chi sono i vincitori? I

vecchi dinasti. Chi i vinti? I nuovi. A chi dunque era più probabile che toccasse nella grande divisione qualche migliore porzione, ai vecchi o ai nuovi? Il calcolo delle probabilità non parea lasciar luogo a dubbio. Regno italiano, io dicea, non possiamo più esserlo, almeno nella sua integrità; il divenire provincia di straniera nazione è ciò che più interessa di evitare: il formare parte del più consistente Stato italiano è ciò che più importa di conseguire. A ciò cospiri adunque il nostro voto, a ciò, se lo bisogna, le nostre residue forze. Un principe italiano si domandi, sia pure di qualunque dinastia, poco monta, se anche straniera; è sempre principe italiano chi ha il suo regno in Italia. Bando alle idee municipali e pregiudicate; la maggior consistenza di uno Stato è legata colla sua compattezza e conveniente linea di confini... Se nel sistema delle reintegrazioni la casa di Savoia, già la più forte dell'Italia del nord, dovesse divenirla di più, è meglio appartenerle, che aumentare il numero o far parte dei frazionari ducati italiani » [1].

Il 20 aprile fu presentata la protesta, mentre che la moltitudine già schiamazzava intorno al palagio del Senato. I senatori intimoriti approvarono la convocazione dei Collegi, ma in quella le turbe invasero l'aula furiose. Per le vie il rumore cresceva minaccioso senza un perchè, quando una voce gridò: *Melzi, Melzi!* per designare una vittima ai furori. E già moveano alle case del duca. Allora un'altra voce, per salvarlo, gridò: *Prina, Prina!* il ministro delle finanze. I facinorosi si precipitano in cerca dell'uomo, il prendono e l'uccidono barbaramente. Tuttociò mirabilmente giovava a coloro

(1) *Memorie e lettere di* Federico Confalonieri.

che operavano in favore dell'Austria. In effetto il sangue dell'onorando piemontese e i tumulti della città produssero i due fatti seguenti. Il Municipio milanese mandò una deputazione al maresciallo Bellegarde (22 aprile) pregandolo « di spedire colla massima solleci« tudine dei corpi d'armata verso Milano per mettere « fine ai disordini e prevenire il saccheggio ed ogni « altro funesto accidente, di cui il Municipio era mi« nacciato ». Per parte sua Eugenio Beauharnais, solo di sè pensoso, strinse altri patti col maresciallo (25 aprile), e senza più gli consegnò Mantova, con facoltà di occupar Milano. Indi partissene per la Baviera. Nel frattempo si congregarono in parte i Collegi Elettorali, i quali nominarono una Reggenza provvisoria di Governo, e questa mandò a Parigi una deputazione, domandando ai sovrani vincitori un Governo monarchico moderato da uno Statuto. Il 28 aprile gli austriaci entrarono in Milano festosamente accolti.

Nell'aprile 1814, dopo il trattato di Praga e l'alleanza di Murat, difficilmente era fattibile il sottrarre la Lombardia all'Austria; tuttavia, siccome l'Inghilterra sola avea stipulato a Praga, non le Corti di Pietroburgo e di Berlino, e siccome eravi ancora raccolto un nodo di esercito italiano, e Mantova era nostra, poteansi tentare accordi, o almeno soccombere con dignità. Ma le voglie erano divise, le illusioni incredibili, non ispente le ricordanze del buon tempo di Maria Teresa e dell'autonomia amministrativa del ducato di Milano; vivi ancora gli orgogli municipali. Lodovico Breme, piemontese non innamorato del Governo ristorato della sua terra nativa, scriveva: « Qui (in Milano) si è troppo municipali nel governare, e troppo intemperanti e colossali nei desideri. Vorrebbero tutta l'Italia sog-

getta, e poi, quando si viene ai fatti, codesta Italia non si estende quasi oltre il Borgo degli Ortolani ». Tutto ciò, e i disordini di piazza forse fomentati, certo non repressi, e da ultimo la vendetta del vicerè Eugenio resero la Lombardia terra di conquista. L'imperatore Francesco I disciolse l'esercito italiano e abolì tutti gl'istituti, che potessero ricordare o presagire un regno d'Italia.

XV. — Prima che gli austriaci entrassero in Milano, lord Bentinck era giunto innanzi a Genova, e aveva sloggiati i francesi dalle fortezze di Richelieu e di Santa Tecla, nel qual mentre il contr'ammiraglio Pelewe entrò nel porto con tre vascelli e varie fregate. L'autorità municipale pregò il generale Fresia, comandante della città, di non prolungare una difesa inutile, e questi capitolò. Il popolo atterrò la statua di Napoleone, e fece sventolare l'antica bandiera; gli ottimati chiesero il ristabilimento della repubblica. Bentinck, ricusatosi dapprima, a un tratto mutò consiglio, ristabilì la costituzione anteriore al 1797, e nominò un Governo Provvisorio (26 aprile). Agostino Pareto fu mandato in nome della repubblica presso i sovrani adunati in Parigi.

Era fra i genovesi universale l'avversione contro la dominazione francese, e comune il desiderio dell'antico reggimento repubblicano, variando soltanto i pareri intorno alle riforme da introdurvi, e intorno alla conservazione e alla correzione delle leggi civili di origine straniera. Ma l'atto di Bentinck contraffaceva ai patti della Quadruplice alleanza, i quali prescrivevano che i paesi riconquistati sulla Francia fossero occupati in nome della lega; perciò lord Castlereagh ammonì il

generale di non fomentare illusioni, potendo avvenire che considerazioni dettate dall'interesse generale fossero per consigliare altro sistema; in ogni caso il ristabilimento della repubblica non vincolerebbe la libertà dell'Inghilterra e de' suoi alleati. E siccome Bentinck, recatosi a Milano, dava speranza e conforti alla parte italiana, soggiunse: « L'intervenzione di V. S. tanto lontana dalla sede del Congresso degli alleati perturberebbe pericolosamente gl'interessi dell'Italia, incoraggiando il fermento che regna circa le questioni politiche ». Lord Bentinck, seguendo le proprie idee, fu colpevole di aver mantenuti i genovesi in una fallace credenza, che diventò inganno, allorchè conobbe i veri intendimenti del suo Governo e degli alleati (1).

Il re Murat, alla notizia della capitolazione di Parigi, ritrasse l'esercito dall'Italia superiore e dalla Toscana, e lasciate due legioni nelle Marche, rientrò in Napoli. Il 24 di maggio Pio VII, cui crescevano riverenza e affetto i lunghi patimenti, giunse in Roma festante e prosternata; il granduca Ferdinando III rivide Firenze che amava come patria sua (17 settembre). L'arciduca Francesco prese il ducato di Modena.

XVI. — La bandiera azzurra della Casa di Savoia dopo ventidue anni volteggiò primamente nella terra che

---

(1) Lord Guglielmo Bentinck Cavendisch, figlio del duca di Portland, fu governatore di Madras nel 1803: maggior generale nel 1808, fece le campagne del Portogallo e della Spagna. Nel 1811 ebbe il comando in capo delle truppe inglesi in Sicilia, e poscia le comandò in Genova nel 1814. Fu governatore del Bengala nel 1827, e governatore generale dell'India, donde fu richiamato nel 1835. Nacque nel 1774, morì nel 1839.

le dà il nome. Il conte Gerbaix di Sonnaz, ridottosi a vita privata in Thonon, all'appressarsi degli alleati levò nel Chiablese a proprie spese una legione savoiarda, nella quale accorsero Ippolito di Sonnaz suo nipote, il conte Paolo Francesco di Sales, Delaunay e altri. Gridarono il nome del re, e mandarono il conte di Villette a rendergli omaggio. In Nizza il prefetto annunziò dal balcone al popolo affollato la ristorazione di Luigi XVIII in Parigi, ma ecco la moltitudine rispondergli col grido di *Viva Vittorio Emanuele.* L'antico affetto non erasi estinto nei nizzardi, i quali temettero soltanto che una parte della provincia, come ne corse voce, dovesse rimanere alla Francia.

Le comunicazioni regolari del Piemonte con Parigi dopo il mese di gennaio, cioè dopo l'ingresso degli austriaci nella Franca Contea, erano interrotte. Sei o sette mila francesi stanziavano fra le Alpi e la Sesia, i soldati disertavano, i coscritti nascondevansi, mancavano i danari, non pagavansi le imposte. Il principe Borghese sospese la leva dell'anno. Il prefetto di Torino Alessandro Lamethe scriveva: « I piemontesi non hanno sollecitudine di ciò che avviene in Francia, se non in quanto riguarda la mutazione che desiderano (1) ». Non si agitavano nè impensierivano delle lor sorti, sapendo che la patria sarebbe rifatta sotto i suoi re. Il maresciallo Bellegarde e lord Bentinck mandarono a Torino in qualità di plenipotenziari il generale di Newman e il barone La Tour, i quali sottoscrissero col generale della Roncière e col colonnello Delmès, plenipotenziari del principe Borghese, una convenzione mi-

(1) Lett. citata dal conte Sclopis nella *Storia della Legislazione italiana*, vol. III.

litare per la partenza dei soldati francesi. Gli austriaci occuparono Torino, Alessandria e Fenestrelle, gl'inglesi Savona, Gavi e Genova in nome della lega. Giunse allora e fu pubblicato in Torino un manifesto del maresciallo Schwarzenberg ai piemontesi e ai nizzardi, che disse: « I vostri desideri sono appagati, non meno che quelli di tutta l'Europa. Vittorie prodigiose hanno coronato gli sforzi nobili e costanti delle Alte potenze alleate. La divina Provvidenza ha benedette le loro generose intenzioni, e l'Europa è ristabilita in quell'ordine politico, che le è naturale. Buoni e fedeli sudditi del re di Sardegna, voi sarete di nuovo sotto il dominio di quei principi amati, che hanno fatto la vostra felicità e la vostra gloria per tanti secoli; voi rivedrete fra voi quell'Augusta Famiglia, che ha sostenuto col coraggio e colla fermezza che le è propria, la sventura di questi ultimi anni. In virtù di una convenzione colla Francia, gli eserciti austriaci occupano il vostro paese. Essi ne prenderanno il possesso in nome del vostro re legittimo Vittorio Emanuele. Un governatore militare avrà cura della difesa e della sicurezza del paese, ed un governatore civile con un Consiglio di Reggenza, l'amministrerà provvisionalmente per il re, in suo nome, e per l'autorità delle Alte potenze alleate, fino all'arrivo di S. M. Insino a quel giorno nulla sarà cangiato nell'ordine attuale amministrativo e giudiziario..... La memoria delle cose passate non deve inspirarvi verun timore, veruna inquietudine; tutto è dimenticato. L'Europa sa che gli Stati del re di Sardegna sono stati uniti (alla Francia) da una forza maggiore, e non può se non lodare gli individui i quali avendo servito quel Governo tanto nella carriera militare, quanto nella civile, hanno con-

servato la riputazione di valore e di probità, che la vostra nazione ha sempre meritato ».

In eseguimento del bando Schwarzenberg nominò il generale conte Bubna governatore militare del Piemonte, il marchese di San Marzano governatore civile e presidente del Consiglio di Reggenza, il quale fu composto d'Ignazio di Revel, Alessandro di Vallesa, Prospero Balbo, Vincenzo Serra d'Albugnano, Peiretti di Condove e Montiglio; il conte Alessandro di Saluzzo ne era il segretario generale. Personaggi più meritevoli niuno avrebbe desiderato. San Marzano, che era in Parigi molto pregiato dai sovrani collegati, aveagli egli stesso proposti.

XVII. — San Marzano giunse a Torino il 9 di maggio. Due giorni dopo il Consiglio di Reggenza in un suo manifesto disse: « La divina Provvidenza, che « così visibilmente protesse le armate delle potenze « alleate ci ha per mezzo delle segnalate loro vittorie « restituito il nostro legittimo ed amato sovrano il re « Vittorio Emanuele. La felicità, di cui sotto l'ottimo « governo dell'Augusta Real Casa di Savoia abbiamo « goduto per tanti secoli, le virtù del nostro monarca, « la memoria delle passate disavventure, ed il fortunato « termine, a cui ne siamo giunti, tutto debbe destare « in noi la più viva riconoscenza verso l'onnipotente « Iddio, che si degnò d'esaudire a pieno i nostri voti... « Il Consiglio di Reggenza confida, che tutti i sudditi « si faranno una premura di concorrere dal canto loro « al mantenimento della pubblica tranquillità col mezzo « di quella obbedienza, moderazione e fermezza, di cui « hanno date costantemente le più sincere prove. Il « Consiglio ordina intanto che d'or in avvenire tutti

« gli atti di Tribunali, degli officiali di giustizia, di « notai e delle amministrazioni si faranno e saranno « intitolate in nome di S. M. Vittorio Emanuele re di « Sardegna ».

Alessandro I mandò a Vittorio Emanuele I il generale Alessandro Michaud suo aiutante di campo e suddito del re, invitandolo a rientrare negli Stati continentali, e nello stesso mentre lord Bentinck spedì da Chiavari il conte di Saint-Laurent, pure suo aiutante di campo, con un vascello, che toccò Cagliari il 25 di aprile.

XVIII. — Il re si accinse alla partenza. Conferì la reggenza dell'isola alla regina Maria Teresa, e destinato il Rossi, allora creato conte, per ministro a Vienna, nominò segretario di Stato il cavaliere Rebuffo, e Proreggente della segreteria il cavalier Lomellini. Salpò il 2 maggio accompagnato da Guglielmo Hill, Paolo Kosloffski (1) e Navarro di Andrada, rappresentanti dell'Inghilterra, della Russia e del Portogallo.

La famiglia reale, sì numerosa quando esulò dal Piemonte il 9 dicembre 1798, era oggi assottigliata di molto. La regina Maria Clotilde era morta in Napoli, morti il duca di Monferrato e il conte di Moriana in Sardegna, in Roma Maria Felicita nel 1801 e il duca del Chiablese nel 1808 (2), al quale sopravvisse la duchessa Marianna sua moglie, figlia di Vittorio

(1) Il principe Kosloffski, già incaricato d'affari, era stato richiamato a Pietroburgo nel 1811, ma nel dicembre 1813 ritornò a Cagliari in qualità di ministro.

(2) Benedetto Maurizio di Savoia duca del Chiablese (1741-1808) è sepolto nella chiesa dei Cesarini. La duchessa sua moglie morì l'11 ottobre 1824 in Torino, e fu sepolta a Superga.

Amedeo III; Carlo Emanuele IV vivea in Roma pressochè claustrale, e siccome Carlo Felice era senza prole, e il re non avea figli maschi, Carlo Alberto di Carignano, della linea secondogenita, era considerato l'erede presuntivo della Corona da tutti i piemontesi.

La madre del giovine principe, tuttochè passata a seconde nozze, conservava tuttora la tutela dei figli, non essendo stato pubblicato il secondo suo matrimonio [1]. Dovette bensì rinunziarla nel 1813, e in luogo suo fu nominato tutore il conte Alessandro di Saluzzo, e per tutore aggiunto il conte di Gattinara (15 novembre). Nel 1812 Carlo Alberto era stato posto in un collegio di Ginevra, ma in principio del 1814 la principessa, per ordine di Napoleone, avendo dovuto ritirarsi a Bourges, vi condusse il figliuolo, e non ritornò a Parigi che dopo l'ingresso degli Alleati.

L'orfano giovinetto, per consiglio del marchese di Barolo, approvato dal marchese di S. Marzano, scrisse, consenziente la madre, a Vittorio Emanuele I una lettera, in cui, deponendo ai piedi del trono l'omaggio della sua sottomissione, mise nelle mani del re i propri interessi. In quel mentre il Consiglio di reggenza, senza frapporre indugio, pregò S. M. di richiamarlo in Piemonte, e Alessandro Saluzzo, come tutore, scrisse al re direttamente, pregandolo di fargli conoscere le sue intenzioni.

Parmi non inutile il levar qualche passo della lettera del Saluzzo che porta la data dell'aprile 1814, senza indicazione del giorno. Egli dichiara dapprima,

---

(1) Ella venne a Torino nel dicembre 1810 insieme col principe e colla principessa, suoi figli, appunto per dar sesto ad alcuni interessi della Casa.

che non erasi aspettato l'onore di essere nominato tutore, perchè non avea mai avute relazioni colla Casa di Carignano; la legge averlo obbligato di accettare. Parlando del principe, dice: « Ho veduto, quand'egli era a Torino (1), come il più vivo suo desiderio fosse di accostarsi al suo Sovrano, al capo della sua Augusta Famiglia, ed essere pronto a correre ogni rischio, a fine di abbandonare la Francia, e offrire i suoi servigi a V. M., non appena l'età glielo permettesse. Le persone che hanno conosciuto suo avolo, il principe Vittorio, dicono che gli rassomiglia molto, fisicamente e moralmente ». E soggiunge: « Il giovine principe nutre i principii e i sentimenti che si addicono agli alti suoi natali; ha pure quella nobiltà d'animo che appartiene al suo nome, e che gli infortuni patiti fin dall'infanzia, non fanno che aumentare; ha molta bontà d'indole e cortesia nei modi; disgraziatamente una modestia soverchia e una timidità eccessiva gl'impediscono di manifestare le buone sue qualità. Egli ha perciò bisogno di essere incoraggiato e sostenuto. Fa bene gli studi, e riesce negli esercizi cavallereschi (2) ».

Vittorio Emanuele I approvò che il principe venisse a Torino, ma senza la madre. Il giovine Carlo Alberto prima di partire da Parigi fu ricevuto con segni di benevolenza da Luigi XVIII, e quando giunse a Torino, Vittorio Emanuele non solo lo accolse amorevolmente, ma gli pose affetto, sebbene gli dolesse, come

---

(1) Credo che accenni al novembre 1813.

(2) « *Malheureusement une modestie outrée, une timidité excessive l'empêchent de montrer ses bonnes qualités. Il a par conséquent grand besoin d'être encouragé et soutenu. Il fait bien ses études, il rèussit dans les exercices chevaleresques* ».

diceva, di vederlo imbevuto di massime liberali, frutto della educazione ricevuta.

XIX. — Mentre il re sbarcava in Genova, ponevansi in Parigi le basi della maggiore ristorazione che sia stata dopo Carlo Magno. Il marchese di San Marzano essendo già partito per Torino, e niuno rappresentandovi gl'interessi della Corte di Savoia, il conte di Nesselrode fece ricercare Gaetano Balbo, allora in Italia, mentre Vittorio Emanuele I, chiamato a Genova il cav. Ignazio di Revel, lo deputava plenipotenziario presso i sovrani. Nelle brevi istruzioni, quali l'angustia del tempo concedeva, gli prescrisse di non rinunziare alla Savoia nè a Nizza, nè ad alcuna parte del Piemonte, di non cedere la Sardegna, nè consentirne il cambio; promovesse l'annessione di Genova e delle due Riviere e un ingrandimento nell'Alta Italia, il quale non toccasse nè alle Legazioni, nè agli Stati del papa; chiedesse il Piacentino che era di suo diritto, e sopra tutto si adoperasse all'acquisto del Milanese, rappresentando che, colla sola restituzione del regno negli antichi confini, non alzavasi valida barriera alle porte d'Italia. Revel giunse a Parigi il 27 di maggio, cioè tre giorni innanzi alla soscrizione del trattato di pace generale.

Ferdinando Dal Pozzo, piemontese, presidente della Corte imperiale in Genova, venuto a rendere omaggio al re, nel suo discorso notò che l'avere servito l'imperatore caduto non era stato mancamento verso il naturale sovrano.

Il 14 di maggio il sovrano pubblicò questo manifesto: « Chiamati noi dalla rinuncia dell'amatissimo « mio fratello il re Carlo Emanuele, e per dritto di

« successione al trono de' nostri Augusti Avi, preme al
« nostro cuore, dopo sedici anni d'acerbissimi affanni
« e di luttuosissime vicende, d'essere quanto prima fra
« di voi, amatissimi sudditi, qual tenero padre in mezzo
« a' suoi figli... L'Europa è libera, e le popolazioni
« hanno riacquistato, insieme coi legittimi loro sovrani,
« il grado distinto che prima occupavano fra le na-
« zioni. La loro tranquillità e felicità è stabilita sovra
« basi solide ed inalterabili: questa formerà sempre
« l'unica nostra mira... Cancellate dagli animi vostri
« le sofferte oppressioni, e perdonate agli oppressori
« vostri; siamo in diritto di esigerlo da voi, e Noi stessi
« ve ne daremo l'esempio. Formiamo insomma, fede-
« lissimi sudditi, una sola famiglia, i cui membri con-
« corrano in un col Capo a stabilire la costante e vera
« felicità. Bravi guerrieri, rammentiamo con intima
« soddisfazione la fermezza nelle fatiche, l'intrepidezza
« e il maschio valore ne' combattimenti, col quale rin-
« tuzzaste per molt'anni l'orgoglio di un nemico deva-
« statore; è nuovamente aperto per voi il campo del-
« l'onore che segnaste altra volta colle gloriose vostre
« gesta e col vostro sangue: il vostro sovrano che vi
« fu già compagno d'armi, a sè v'invita.

« Dichiariamo abolita la coscrizione; e riserbandoci,
« presa più matura considerazione degli altri aggravi,
« che le attuali circostanze dello Stato permetteranno
« di togliere o diminuire, dichiariamo pur anche già
« fin d'ora cessata ed abolita l'imposizione per le suc-
« cessioni sì testate che intestate ».

L'abolizione di una odiosa imposta, e della coscri-
zione allora incomportabile, la promessa di altri alle-
viamenti, il presentarsi ai popoli come un padre stato
gran tempo assente, che ritorna nel seno della famiglia,

l'appello ai vecchi compagni d'arme, di cui ricordava le glorie, destarono gioia serena e profonda.

Vittorio Emanuele I entrò in Torino il 20 di maggio pel ponte di Po, là dove sorge, monumento commemorativo, il tempio alla Madre di Dio. Santorre di Santa Rosa, presente all'ingresso, registrò quel giorno di esultanza scrivendo: « Non vi ha cuore di piemontese che non ne serbi soave memoria. Giammai in Torino fu veduta festa più commovente. Nobili, borghesi, popolani, campagnoli, uniti tutti in un pensiero, tutti aprivansi ad una speranza: non più tristi rimembranze, il Piemonte ridiventa una sola famiglia con Vittorio Emanuele [1] ». Il re vestiva l'antico uniforme con lo storico codino e il cappello alla Federico II, sotto il quale appariva la sua faccia bonaria e da galantuomo. Alla sera, senza seguito, e in una carrozza di gala offertagli dal marchese d'Azeglio, percorse senza scorta la città illuminata e plaudente [2].

(1) *De la révolution piémontaise.* Paris, 1822.

(2) Azeglio. *I miei ricordi*, cap. IX. Ivi si parla anche della regina come presente. Ma la memoria non servì bene il narratore. Maria Teresa partì da Cagliari soltanto nell'anno seguente il 16 di agosto, ed entrò in Torino il 23 settembre 1815.

CAPITOLO II.

Il Congresso di Vienna.

I. — Un regio editto, pubblicato il 21 maggio, abolì senz'altro le leggi introdotte dopo il 1800, e richiamò in vigore le antiche, cui il re farebbe le variazioni che fosse per giudicare convenienti ai tempi e alle circostanze. In Genova Ferdinando dal Pozzo ricordò al re, che l'aver servito l'impero caduto non era stato mancamento verso il naturale sovrano; ma nello stesso mentre il conte Cerruti e altri antichi servitori della monarchia, alla quale erano stati nella sventura fedeli, venuti ad ossequiarlo gli tennero linguaggio diverso e meglio conforme alle inclinazioni sue, perciò più accetto. Di qui gli errori gravi della Ristorazione nell'indirizzo politico interno del regno, dei quali si farà cenno sul finire di questo libro. Pure tanto è benefico il governo patrio, il quale, non soggetta gl'interessi dello Stato a quelli di altra gente, che non ostante l'editto del 21 di maggio, il Piemonte in breve ripigliò lena e vigore.

Il ministero fu composto nel seguente modo: Alessandro di Vallesa agli affari esteri, il conte Cerruti agli interni, alle finanze il conte Serra d'Albugnano, alla guerra l'avvocato Giuseppe Mussa, come reggente; alle cose marittime, per le quali non era ancora istituito il ministero della marina, il barone Giorgio Des-Geney. Il conte Gioachino Adami riebbe la presidenza del Senato, ma per la molta età poco presso fu nominato capo della Riforma degli studi, cedendo il luogo al Cerruti, al quale succedette come reggente all'interno il conte Vidua (1). Nella diplomazia il conte di Castelfero ritornò a Berlino; il marchese d'Azeglio andò a complire Pio VII a Roma, dove fu poi ministro il marchese Quesada di San Saturnino. Alquanto più tardi andarono ambasciatori a Parigi e a Madrid il marchese Alfieri e Prospero Balbo. A Londra e Pietroburgo rimasero Agliè e Maistre; a Vienna il Rossi. Nell'amministrazione civile e nella giudiziaria furono richiamati in ufficio pressochè tutti coloro, che l'aveano esercitato prima del 1800.

Il re e il suo governo volsero le prime cure all'ordinamento militare, importando di accomiatare subito i presidiari alleati, e di non essere all'altrui mercede. Il vecchio Policarpo d'Osasco, onorato avanzo dell'antico esercito, fu nominato ispettore generale; Giovanni Quaglia riordinò l'artiglieria da lui comandata nel 1793 nella Tarantasia a lato del duca di Monferrato; suo fratello Giuseppe comandò il corpo del Genio, di cui il conte Vibò fu poscia gran mastro. Si ricomposero

(1) Gioachino Maria Adami conte di Cavagliano non servì il Governo napoleonico, come gli rimprovera il Brofferio, confondendolo con Giuseppe Maria Adami, conte di Bergolo, suo fratello. Casa estinta.

otto reggimenti di fanteria e sei di cavalleria, e dodici reggimenti di milizie provinciali, che le città e le provincie offrironsi a gara di vestire e armare a loro spese. Per altro gli uffiziali usciti dal servizio dell'impero o dal regno italico, che entravano nell'esercito regio, dovettero discendere di un grado.

Il 13 di luglio gli austriaci partirono dalla capitale, ritirandosi in Alessandria. Nell'agosto giunse in Torino un battaglione piemontese del 31° reggimento leggero francese, illustratosi nell'ultima campagna di Spagna, e guidato dal prode maggiore Regis e dal capitano Eusebio Bava, che nel 1848 combattè le battaglie dell'Indipendenza. Erano circa settecento. Convitati a festa dal reggimento delle Guardie e dai Cacciatori piemontesi, apparvero nella città fratellevolmente uniti i rappresentanti delle vecchie e delle nuove glorie militari. Il re diede loro il nome di Cacciatori italiani, e per comandante Michele Piano, l'antico capo dei volontari nel 1794. Un regio editto ordinò che i soldati piemontesi, così dell'impero francese come del regno d'Italia, fatti inabili al servizio, venissero provveduti di sussistenza.

II. — Altre e maggiori cure apportavano le trattative diplomatiche. Il cavaliere di Revel, ora conte di Pratolungo, era giunto a Parigi solo tre giorni prima della soscrizione del trattato del 30 maggio; anche Gaetano Balbo, il quale aveva del resto poca autorità, vi giunse quando tutto era conchiuso. La convenzione dell'11 di aprile, donando a Maria Luisa e al figlio di Napoleone il ducato di Piacenza che, in virtù del trattato di Aquisgrana, era devoluto alla casa di Savoia, non sì tosto il ramo borbonico di Parma fosse chiamato

ad altro principato, avea di già lesi i diritti del re. Ora Revel seppe che altro danno più grave conterrebbe il trattato di Parigi. Infatti i confederati, con animo di provare alla Francia che la monarchia ristorata le procacciava condizioni di pace migliori di quelle imposte a Napoleone nel mese di marzo, aveano deliberato di aggiungere al territorio francese del 1790 Avignone, il contado Venesino e parte della Savoia. Luigi XVIII avrebbe preferito l'acquisto di qualche provincia belga, ma l'Inghilterra, intenta alla barriera dei Paesi Bassi e sollecita della casa d'Orange, si oppose; e forse l'abbandono di parte della Savoia venivale in taglio per liberarsi dalle stipulazioni del 1813, che aveano promesso Genova a un arciduca. Il nostro inviato fece rimostranze, che Luigi XVIII mostrò di trovar fondate, ma lo Czar, il re di Prussia e l'imperatore Francesco dissero che la cosa era fatta, nè esservi più rimedio. Revel ebbe anche indizio che pretendevasi altro brano di territorio in favore della città di Ginevra, la quale doveasi unire alla Confederazione Elvetica, ma non gli successe di conoscere bene ciò che si volea addimandare, e si certificò solamente che Alessandro I era molto caldo nella pratica (1).

III. — Prima del plenipotenziario piemontese erano giunti in Parigi i deputati del regno d'Italia, mandati dai Collegi Elettorali dopo la trista giornata del 20 aprile. Ricevuti come semplici gentiluomini, conobbero dalla bocca dei ministri russi e prussiani, che il loro paese era ceduto all'Austria. Federico Confalonieri, principale fra essi, abboccatosi con Castlereagh, rap-

---

(1) Rapporto al re del 31 maggio 1814.

presentò come alla Lombardia fosse necessario avere un re suo proprio, indipendente e costituzionale, fosse egli pure austriaco; e aggiunse che Guglielmo Bentinck e gli altri generali inglesi ne aveano data fidanza alla reggenza. Castlereagh rispose: non poter egli ingannare nè individui, nè popoli, e ingannerebbe i lombardi dando loro promesse su questo capo; i generali porre forse l'onor nazionale nello spacciar protezione, e alle volte dir cose non conformi alle intenzioni del Governo. E discorrendo della Costituzione chiesta dai deputati disse: « In ogni canto d'Europa sorgono Costituzioni; Spagna, Olanda, Francia, Polonia, Norvegia le domandano, o le hanno; nè discerno bene, se pel loro meglio. Non vorrei che nuovi e duri ammaestramenti facessero troppo tardi accorti i popoli del loro errore. Se noi inglesi avemmo la buona ventura di fondare e conservare un sì difficile Governo, non tutte le nazioni, non tutti i secoli sono fatti per prosperare sotto il medesimo sistema. Vedete la Sicilia: la nostra Costituzione non vi può allignare, e conviene cangiarla. Noi non professiamo la massima di Bonaparte, che volea imporre il suo Codice a ogni gente. L'Austria poi è un Governo, contro cui i sudditi hanno minor bisogno di premunirsi... Dal suo paterno Governo non avete nulla da temere... » (1). Ammessi alla presenza di Francesco I, i deputati gli chiesero un principe della sua Casa. Rispose severo: avere le sue armi riconquistata per la seconda volta Milano; non dover venire a patti sopra cosa già sua. Ricordarsi

(1) La relazione del colloquio e degli uffici fatti dalla Deputazione, compilata il 15 maggio dal Confalonieri, fu pubblicata la prima volta nelle *Prose politiche* di Ugo Foscolo, Firenze, Lemonnier.

di essere nato in Italia ([1]), e dimostrerebbe agli italiani il suo affetto; ritornassero in patria; colà conoscerebbero la sua volontà. Pochi mesi dopo disse al marchese San Marzano: Bisogna che i lombardi dimentichino di essere italiani; l'ubbedienza a' miei voleri sarà il vincolo che congiungerà le provincie italiane agli altri miei Stati. — E nel 1815 formò con questa mente il regno Lombardo-veneto, diviso in due Governi, l'uno detto di Milano a destra del Mincio, l'altro di Venezia a sinistra dello stesso fiume.

IV. — Federico Confalonieri passò da Parigi a Londra. Quivi alcuni italiani gli rappresentarono quanto importerebbe a tutta Italia l'unione della Lombardia col Piemonte, il che poteasi sperare mediante l'aiuto della Gran Bretagna e massime della Russia. Siffatto partito era quello che il Confalonieri giudicava utile all'Italia e alla Lombardia ([2]), e pur biasimando il sistema, cui vedeva appigliarsi il Governo del re, si abboccò col conte di Agliè. Venne poscia segretamente a Torino uno di quegli italiani (alcuno credette il Confalonieri stesso, o un suo fidato), portatore di una lettera del nostro ministro al conte di Vallesa, e in Londra uscì, dettata nelle tre lingue italiana, inglese e francese, una petizione ad Alessandro I, in cui era scritto: « L'illustre Casa di Savoia è italiana, e « gli avi suoi sono dell'Italia la gloria e l'orgoglio. « I Monarchi alleati e Vostra Maestà imperiale, l'amico, « il sostegno di questa reale famiglia, la richiamino al

(1) L'imperatore Francesco, primogenito di Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, poi Leopoldo II imperatore, era nato in Firenze nel 1768.

(2) Vedi le sue *Memorie*, citate nel capitolo precedente.

« proprio dominio non solo, ma la invitino a regnare « su tutti gl'italiani, che desiderano di venire suoi sud- « diti. Si presenti il re di Sardegna agli italiani come « il centro di loro unione, e gl'italiani accetteranno « con viva gioia e trasporto il magnanimo dono e be- « nediranno la mano donatrice ». La lettera portata a Vallesa non è finora conosciuta, e Confalonieri nelle sue Memorie non parla della petizione degli italiani, nè dice di essere venuto a Torino.

Andò similmente a Parigi il marchese Pareto, delegato di Genova. Dai ministri inglesi seppe che molto eravi a temere per la repubblica, avendogli lord Castlereagh dichiarato che Bentinck avea fatto più di quello che far dovea; l'Austria, la Prussia e la Russia aver protestato; la sorte di Genova dipendere dal Congresso, che stava per adunarsi in Vienna (1). E aggiunse: « Voi vedete che non vi è più in Italia nessuna repubblica; debbono cessare cotante suddivisioni di Stati, incapaci di resistere nel pericolo; tutti debbono, e anche voi dovete contribuire alla difesa comune, tanto più che Genova è un punto fortissimo ». Pareto implorò la benevolenza di Francesco I, dicendo che i genovesi pregiavansi di aver sempre dimostrata devozione somma alla casa imperiale. « La Liguria, (proseguì), potrebbe essere posta sotto la diretta protezione imperiale, o sotto quella di qualche principe della famiglia ». E Francesco: « Dio mi guardi dal prendere l'altrui. Nulla è ancora definitivamente conchiuso, ma credo che voi apparterrete al re di Sardegna, perchè egli cede alla Francia una parte della

(1) Relazione del 12 maggio 1814, pubblicata nei *Documenti storici* annessi al Saggio Storico sopra *La restaurazione della repubblica ligure* scritta da MASSIMILIANO SPINOLA. Genova, 1863.

Savoia, e gli è dovuto un compenso » [1]. Pareto parlò ancora a Metternich del principe, o del protettorato austriaco, ma questi gli rispose: « La vostra posizione geografica nol concede » [2].

V. — Il 30 di maggio le sette Potenze belligeranti (Austria, Inghilterra, Portogallo, Prussia, Russia, Spagna, Svezia) sottoscrissero con Luigi XVIII il trattato di pace, il quale conteneva le condizioni poste a Napoleone nel Congresso di Châtillon, fatte avvisatamente più miti al legittimo sovrano. La Francia conservò intatti i confini del 1° gennaio 1792, oltre ad alcune città e terre di conquista nei dipartimenti del nord, il principato di Avignone, il contado Venesino, il principato di Montbeliard, e l'antica città libera di Mulhouse; ritenne pure in Savoia le sottoprefetture di Ciamberì e di Annecy, eccettuati certi luoghi nominatamente indicati. Gli alleati risparmiarono alla Francia le umiliazioni e le durezze, di cui ella avea dato l'esempio per più di vent'anni; nulla perdette dell'antico territorio, non pagò risarcimento di guerra, non restituì neppure le opere d'arte.

Il trattato di Parigi dichiarò che niuna persona sarebbe ricercata, sotto qualsivoglia pretesto, pei fatti dei trascorsi tempi. Lasciando da banda quanto riguardava l'Olanda e la casa d'Orange, la Germania, la Svizzera e Malta, bastici ricordare l'articolo IV, il quale statuì, che l'Italia, meno che i paesi spettanti all'Austria, si comporrebbe di Stati sovrani. Negli ar-

(1) Relazione del 28 maggio 1814, nel libro sopra citato.

(2) Loc. cit. Metternich disse pure: « *Je sais qu'il y a à Gênes des préjugés à l'égard du Piémont... mais on doit chercher à les vaincre* »

ticoli segreti era stipulato che la Francia riconosceva anticipatamente la distribuzione dei territori abbandonati, e rinunziava alle dotazioni e pensioni che Napoleone avea stabilite sopra questi territori in favore dei principi e duchi da lui creati. Definì parimente: 1° che i possedimenti austriaci in Italia sarebbero confinati dal Po, dal Ticino e dal Lago Maggiore, il che toglieva alla Santa Sede buona parte del Ferrarese, ma non più tutte le Legazioni, quantunque non fosse detto che sarebbero restituite al pontefice; 2° che il il re di Sardegna rimarrebbe in possesso de' suoi antichi Stati, salvo la parte della Savoia assegnata alla Francia, e riceverebbe un aumento di territorio per mezzo degli Stati genovesi; il porto di Genova sarebbe libero secondo le convenzioni che i confederati farebbero col re [1].

Gli alleati considerarono l'annessione di Genova come un risarcimento dovuto al re per la cessione della porzione della Savoia alla Francia, e del Piacentino a Maria Luisa, e così non ebbe effetto in questa parte il trattato di Praga. La Corte di Vienna non potea richiamarsi dell'intacco, nè colla Russia, nè colla Prussia, perchè a Praga avea stipulato colla sola Inghilterra; ma il principe di Metternich in una conferenza con Castlereagh e Pozzo di Borgo ambasciatore russo a Parigi, toccò un altro tasto: la retrocessione

(1) « *Les possessions de S. M. I. et R. apostolique en Italie seront limitées par le Pô et le Tessin et le Lac Majeur. Le roi de Sardaigne restera en possession de ses anciens États, à l'exception de la partie de la Savoie assurée à la France par l'article III du présent traité; il recevra un accroissement de territoire par l'État de Gênes. Le port de Gênes restera libre, les Puissances se reservant de prendre à ce sujet des arrangements avec le roi de Sardaigne* ». Art. II.

del Novarese. Pozzo di Borgo volse il discorso in celia, Castlereagh fu lieto di schierarsi dal suo lato, e la cosa fu posta in tacere. L'Austria nel 1814 non era più l'arbitra delle sorti della lega, come nel 1813, e Alessandro I atteggiavasi quale liberatore dell'Europa. Metternich, pur rassegnandosi al fatto, se ne dolse colla Gran Bretagna in una nota segreta del 26 di maggio, e perciò anteriore ai rogiti, protestando che gli articoli del 27 luglio 1813 riguardanti l'Italia erano definitivi, e non ammettevano variazione restrittiva. Per essi (disse), la direzione suprema e il riordinamento della penisola, salvi gli Stati del re di Sardegna, apparteneva a Sua Maestà apostolica, e non era stato convenuto il ristabilimento della sovranità pontificia nello *statu quo;* Genova spettava all'imperatore, il quale dovea disporne in favore di un principe della sua Casa; infine gli Stati italiani, già uniti alla Francia, fuorchè il Piemonte, erano devoluti all'Austria, come paesi di conquista ([1]).

Sottoscritto il trattato, il conte di Revel partì per Londra a complire il principe reggente, e di là scrisse che, se i limiti territoriali erano stati stabiliti, molti altri accordi doveano darvi perfezione, nei quali l'Inghilterra potea farci spalla. Trattasi (diceva) di avere o tutta o parte della Liguria, trattasi dei privilegi che saranno chiesti in favore dei genovesi, ed havvi Piacenza e il nostro diritto sovr'essa. Lagnossi con lord

(1) « *L'article 32 reconnait que les États d'Italie, à l'exception du Piémont, faisant partie intégrante de l'Empire français, seront aussi dévolus à l'Autriche, étant déclarés pays de conquête* ». Egli è da questa nota del principe di Metternich, che si ricavano le stipulazioni di Praga sopra l'Italia, non essendo esse state mai pubblicate.

Castlereagh dello strazio della Savoia e delle opere di Bentinck in Genova, chiese pronta ed intera l'annessione della Liguria, e lasciò al conte d'Agliè due note sopra Piacenza e le condizioni dell'Italia settentrionale, insistendo intorno all'equilibrio italiano e alla necessità di fortificare il re di Sardegna contro l'Austria. Revel era stato fin da principio destinato plenipotenziario al Congresso di Vienna; ma, sagace quanto onesto, si persuase, prima in Parigi, poscia in Londra che meglio che a lui, vissuto da dodici anni privato e lontano dalle Corti, il mandato dovea essere affidato al marchese di San Marzano, tra per la benevolenza, di cui l'onoravano i sovrani, e per essere stato del continuo nel mezzo dei negozi. Ne scrisse due volte a Vallesa soggiungendo: La nomina di San Marzano torrà ben anco il pretesto dell'accusa, che il re non voglia adoperare le persone, che hanno servito la Francia.

VI. — Ora per chiarezza del racconto, conviene esporre quali fossero nel 1814 gl'intimi sentimenti della Corte di Savoia verso quella di Vienna. Le proposte del 1809 aveano fatto presagire una conciliazione de'loro interessi, e il matrimonio della principessa Beatrice parve confermarla; ma Giuseppe di Maistre, il conte di Agliè, e lo stesso Gaetano Balbo sullo scorcio del 1813 informarono (tuttochè ignorassero le stipulazioni di Praga), che gli antichi propositi dell'Austria risorgevano più gagliardi di prima; rinacquero nella nostra Corte le diffidenze, a segno tale che dopo il trattato di Parigi, e quando Napoleone ricomparve in Francia, avendo il gabinetto di Vienna insinuato come sarebbe conveniente, che il giovine

principe di Carignano si conducesse fra gli eserciti confederati, Carlo Felice scrisse immantinente da Cagliari al fratello: « Me lo aspettava da gran tempo. Se debbo dirvi sinceramente l'animo mio, ammogliatelo prestamente (il principe). Altrimenti lo faranno uccidere, o lo renderanno sì dissoluto da non aver più successione, o lo indurranno a un qualche cattivo matrimonio. Il luogo suo non è, nè al quartier generale di Wellington, causa la religione, nè presso il tedesco. Partito largo, apri l'occhio. Ci hanno trattati così bene solo per godersi un giorno le nostre spoglie, e finirla colla Casa di Savoia. È vecchio costume del gabinetto viennese: così hanno fatto scomparire la casa d'Este, mettendo male fra marito e moglie, e involandone l'erede (1), e facendo contrarre cattivi matrimoni ai padri rimasti vedovi. Per questa ragione desidero che la regina torni al più presto presso di voi, affinchè ella possa in breve darvi un erede, e se a Dio pure piacerà darmi successione, la Casa essendo consolidata in più rami, non si potranno usare tristi mezzi per raggiungere certi fini. Ma finchè dura l'incertezza, e non si vede che un solo rampollo, la cosa loro sembra facile, e la tentano più agevolmonte. Credo debito di coscienza l'aprirvi l'animo mio con questa lettera ». Tali erano i giudizi di Carlo Felice, il quale pur dimostravasi pago delle stipulazioni di Parigi. Ma il re portava sovr'essi altro sentimento.

(1) Il testo francese dice: « *On a dejà fait finir la Maison d'Este en brouillant le mari avec la femme, et en élevant* (*enlevant?*) *l'héritière, en faisant faire de mauvais mariages, etc.* ». Il Bianchi ha tradotto *en élevant l'héritière* per « *levando di mezzo gli eredi* », contro il significato testuale delle parole. Il Poggi tradusse: « *pigliando per sè la erede* ».

VII. — Egli vedeva rotta in Italia la bilancia politica del 1792, e alla servitù francese sottentrare il predominio austriaco. Si rinnovavano le rivendicazioni oltre Sesia, e già sapea della ideata confederazione austro-italiana preseduta dall'imperatore, e non ignorava che Alessandria era agognata quale fortezza federale. La Savoia rimanea tagliata in due, e dalla parte restituita voleasi nuovamente risecare un brandello in pro di Ginevra; infine ricollocavasi il principato di Monaco sotto il protettorato della Francia con presidio francese. Altro pericolo si ravvisava nel re Murat, o fosse egli sincero alleato dell'Austria, o connivente coll'Elba vicina. Sopra ciò, una cura sopragrande e morbosa occupava i pensieri del re: serbare assoluta la prerogativa della Corona, respingendo qualsiasi proposta costituzionale, che nel Congresso, o da alcun potentato venisse posta in campo. Da queste sollecitudini erano informate le istruzioni impartite il 26 giugno ai nostri plenipotenziari a Vienna.

VIII. — San Marzano, diplomatico e militare, accostatosi ei solo fra gli antichi ministri, e uno dei pochi fra l'alta nobiltà, all'Impero caduto, conosceva l'Europa, ed era persona accetta ai confederati. Il principe di Hardenberg nel 1814 disse ad Agliè: Senza il marchese di San Marzano, la Prussia era perduta [1]. Il re accolse il consiglio di Revel, e lo nominò plenipotenziario al Congresso, aggiugnendogli il conte Rossi ministro a Vienna.

Vittorio Emanuele I nelle sue istruzioni del 26 giugno disse: Non mi soffermerò sulle mire che l'Austria può

(1) Disp. 25 giugno 1814.

avere sopra il Novarese e le Legazioni, ma egli è manifesto che cogli Stati di Milano e di Venezia, e con quelli assegnati all'arciduchessa Maria Luisa, all'arciduca Francesco d'Este, a sua madre l'arciduchessa Maria Beatrice e al granduca di Toscana, l'imperatore padroneggia fin d'ora tutto il paese che dai nostri Stati si estende a quelli di Sua Santità, vale a dire più di una terza parte, e la migliore, d'Italia. Così, confinando colla Germania, ella acquisterà potere molto più considerevole che non avesse, quando i Paesi Bassi e gran parte degli altri suoi possedimenti germanici erano separati dagli Stati ereditari. A noi, non solo vien meno il potere di tenerla in rispetto, ma soggiaceremo al suo predominio. L'unione dei principi italiani salverebbe forse in qualche modo la libertà comune; ma principi austriaci sono Maria Luisa in Parma, Ferdinando III in Firenze, Francesco IV in Modena; Murat abbisogna sopratutto della protezione di Vienna, e il papa non parteciperebbe ad alcuna lega. Alla confederazione mancano i confederati.

E nel mese di settembre scrisse ad Alessandro I: « V. M. mi conceda di rappresentarle con grande fiducia, che molto diversa è la condizione, in cui mi trovo, da quella, in cui era la mia famiglia nel 1792. V. M. conosce l'autorità che il Piemonte esercitava in Italia, e l'utilità che la sua cooperazione offriva ai suoi alleati. Forte per sè stesso e per la positura felice, difendeva ei solo il passaggio delle Alpi, allora impervie, ora solcate di buone strade, e sguernite di difese; durante quattro anni contenne l'esercito francese, che sforzavasi di penetrare in Italia, nè vi sarebbe entrato mai, se non avesse trovata la riviera di Genova occupata da soldati, che non erano i miei. I cambia-

menti avvenuti negli Stati limitrofi e la riunione della maggior parte dell'Italia superiore sotto principi d'una stessa famiglia, richieggono un aumento di mezzi, acciocchè l'opera mia offra a' miei alleati altrettanti vantaggi, quanti per l'addietro, e affinchè la mia alleanza sia libera e indipendente dalle mire e dai disegni de' miei vicini. La volontà espressa di V. M., la cui saviezza e il cui consiglio dee di necessità indirizzare i lavori del Congresso, potrà assicurarmi la conservazione di quella indipendenza, di cui godeva altra volta, e procurandomi i mezzi proporzionati a quelli de' miei vicini, sarò in grado di recare alla Lombardia e alla rimanente penisola gli stessi benefizi, che l'Europa ha ora ricevuti. Prego la M. V. di credere che non ambisco altre mutazioni che le confacienti a sicurare la tranquillità de' miei popoli, l'indipendenza d'Italia e l'utilità della mia cooperazione in pro de' miei alleati » (1).

Ormeggiando tali concetti, il conte d'Aglié in Londra fe' disegnare tre carte geografiche dell'Italia Superiore. L'una rappresentava la ripartizione degli Stati nel 1792; la seconda ponea sott'occhio quella divisata in Parigi; la terza segnava la divisione, che l'Austria avea, per mezzo del colonnello di S[t] Ambroise, proposta al re nel 1809, e che, rettamente confinata dai fiumi, estendeva il regno subalpino sino al Mincio, colle fortezze di Mantova e di Peschiera. « Egli importa (scrisse Aglié al conte di Vallesa) scuotere i maggiori potentati dimostrando la necessità di alzare frontiere ben munite, e formare un regno forte alle radici delle Alpi, come efficace e saldo baluardo dell'equilibrio italiano; il sol-

(1) Lett. del re ad Alessandro I del 18 settembre 1814.

lecitare minuti compensi oggi non troverebbe ascolto ». Quindi espose in un memoriale il sistema di un assetto italiano, che provvedeva alla sicurezza e alla pace dell'Europa, e presentollo colle tre carte a Castlereagh, designato plenipotenziario a Vienna. Il conte di Vallesa lo trasmise pure a San Marzano ([1]).

Il diplomatico piemontese riassunse in questo documento le idee, che da tanti anni erano state espresse in diverse forme, e con pesato discorso chiarì quei pericoli che Giuseppe di Maistre con impetuoso stile avea profetati nel 1804 alla corte di Pietroburgo, e Revel indicati in una delle sue note a Londra. Guardando alla carta del 1792, e a' suoi difetti (egli diceva), rilevansi le cagioni dell'indebolimento dell'Italia; mirando a quella del 1814, ne appare l'intero servaggio. Il re di Sardegna perde il grado di potenza primaria nella penisola, e quel che più monta, lo Stato suo perde forza e sicurezza, e chi viene in tal distretta, è il solo principe italiano regnante in Italia. L'annessione di Genova compie, egli è vero, la naturale difesa verso la Francia, ma nel punto stesso lo smembramento della Savoia l'infievolisce. Certo egli è necessario che l'Austria serbi fra i potentati l'altissimo grado, in cui è collocata da tanto tempo, e giustizia vuole che siano rispettati i suoi diritti e compensate le perdite da essa fatte pel bene comune; ma, trapassando certi fini, vien meno la giustizia, e manca la prudenza. Il re di Sardegna, non è mosso da ambizioni d'ingrandimenti, ma da sollecitudine della propria indi-

(1) Lo scritto del conte di Agliè fu pubblicato per la prima volta dal conte Federico Sclopis, indi più volte ristampato per intero o per sunto.

pendenza, tanto ch'egli terrebbesi soddisfatto di ricuperare tutto il suo senz'aggiunta alcuna, a patto che la rimanente Italia fosse ricomposta nei termini del 1792. L'enorme superiorità dell'Austria porta seco la servitù d'Italia e la distruzione dell'equilibrio politico nel mezzogiorno; nè essa ne ricaverà saldi e durevoli vantaggi. I confini naturali che separano l'Italia dalla Germania, sono così spiccati, che i due paesi non formeranno mai un corpo di nazione, e i contrasti invincibili degli interessi, dei sentimenti e delle inclinazioni che appariranno costanti in tempo di pace, prorromperanno in tempo di guerra. L'Austria nulla dovrà attendere dall'amor dei popoli. — Così il conte d'Agliè.

IX. — Le istruzioni di Vittorio Emanuele I del 26 giugno, oltre alla quistione italiana, che tutte le ispirava, riguardavano il Genovesato, i feudi imperiali della Liguria, il Piacentino, il diritto alle indennità per la guerra, e la conservazione dei diritti di Casa Savoia nell'assemblea del Corpo germanico, se questo venisse a sorte ristabilito nell'antica, o in altra forma. Il re prescrisse spiegatamente di respingere ogni pratica circa la cessione del Novarese e la confederazione austro-italica; chiese con gran vivezza, che le truppe austriache uscissero di Alessandria, secondo le promesse dell'imperatore Francesco. « Noi dobbiamo svincolarci da questa soggezione (egli diceva) innanzi che adunisi il Congresso, ed essere liberi da qualsivoglia forzata dipendenza ». Infine puntò fortemente sopra la ferma sua volontà di conservare inalterata l'antica forma di governo per rimediare (ei diceva) alle ingiustizie e agli abusi della dominazione francese, tutelar l'ordine pubblico e difendere la religione contro lo spirito d'in-

differenza e di tolleranza. Insistette sopra la restituzione della Savoia, e non dimenticò il principato di Monaco.

X. — La divisione della Savoia toglieva al regno 168 000 abitanti, ossia due quinti della popolazione del ducato, e la linea dei nuovi confini stroncava la Moriana e la Tarantasia, indeboliva la forte positura centrale dei Bauges, e interrompeva le comunicazioni con inestimabil danno della proprietà territoriale. All'appressarsi dei Confederati, i popoli aveano prima di ogni altro levato lo stendardo reale; ora, così mutilati, si rivolsero con petizioni ad Alessandro I. Le dame di più illustre nome ne mandarono una anch'esse alla duchessa d'Angoulême, la figlia di Luigi XVI, pregandola d'interporsi in favore della loro patria. « Se la natura (esse dissero) ci avesse fatti sudditi di Luigi XVIII, niuna provincia della Francia potrebbe vincerne nella devozione verso di lui; ma otto secoli di benefizi hanno radicato nei nostri cuori incancellabili affetti pei principi nostri ». In Torino i gentiluomini savoiardi si congregarono presso il marchese Enrico Costa, ritornato alla direzione dello Stato Maggiore generale, e distesero uno scritto, che il conte di Sales e il conte di Villette portarono a Londra e quindi a Vienna. Tutti sapeano che la Savoia volava col cuore al suo re, niuno vedea modo di cancellare le stipulazioni di Parigi, e San Marzano adoperandosi per la restituzione della porzione divelta, dovea camminare con prudenza, a fine di non mettere a repentaglio l'unione del Genovesato.

Il piccolo principato di Monaco, inchiuso nella contea di Nizza, posto sotto il protettorato dei re di Francia,

che teneano presidio nella fortezza di Mentone in virtù del trattato di Péronne del 1661, era stato posseduto dai Grimaldi-Matignon, duchi del Valentinois in Francia. Aggregato alla repubblica nel 1792, il trattato di Parigi avealo restituito agli antichi signori per le vive istanze della casa di Condé [1]. Il principato rendeva omaggio a Casa di Savoia pei due feudi di Mentone e Roccabruna [2], e il re di Sardegna ambiva di farlo suo, o per lo manco di levar da Mentone il presidio francese.

XI. — Il maggior convegno politico che sia stato insino ai giorni nostri e per la mole degli interessi e per la persona dei sovrani e dei ministri congregati, si adunò la prima volta il 1° di novembre, ma innanzi eranvi stati ufficiosi colloqui, in cui si digrossarono le materie, e si levigarono, per così dire, le maggiori asperità delle proposte. Sedettero nel Congresso i plenipotenziari delle otto Potenze sottoscrittrici del trattato di Parigi, ma in effetto lo governarono le cinque primarie. A tal fine costituirono un Comitato speciale sopra ciascuna questione, innanzi a cui i plenipotenziari degli Stati non ammessi al Congresso, esponevano lor ragioni senza voto deliberativo. Nel Comitato per l'Italia sedettero i rappresentanti dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra, della Russia

(1) « *C'est la famille Condé qui a mis une insistence si forte et si formelle en 1814 à cette restitution, qui d'ailleurs ne rencontrait alors aucune difficulté. Le Roi n'avait pu faire entendre sa voix. Elle fut consentie sans réflexion aux graves inconvénients qu'une enclave occasionne toujours* ». Vallesa a Revel, 13 ottobre 1815.

(2) Roccabruna per soli undici dodicesimi.

e della Spagna. Ogni Stato aveva mandati i suoi plenipotenziari: Castlereagh, Hardenberg, Metternich, Nesselrode e Talleyrand per le cinque grandi Potenze, ai quali erano aggiunti secondi plenipotenziari. Il cavaliere Labrador rappresentò la Spagna. Ogni Stato italiano ebbevi i suoi legati, salvo Venezia, per cui niuno parlò. Oltre ai due plenipotenziari piemontesi, furono a Vienna il cardinale Consalvi per la Santa Sede, D. Neri Corsini per la Toscana, e il principe Albani pel duca di Modena. Il duca di Campochiaro e il principe di Cariati, mandati dal re di Napoli, non furono ricevuti ufficialmente, non essendo Murat riconosciuto da tutti i potentati. Il medesimo avvenne dell'inviato genovese. Anche l'Ordine Gerosolimitano deputò i suoi oratori chiedenti la restituzione di Malta, che nel 1797 i cavalieri aveano sì malamente arresa. Ferdinando IV, il quale avea ripreso in Sicilia l'esercizio della prerogativa regia, e già la usava colle tristi sue arti, accreditò come plenipotenziari il duca Serra Capriola e il cavalier Medici.

I nodi più intricati che il Congresso dovea sciogliere, erano, come è noto, le sorti della Polonia, della Sassonia e del regno di Napoli.

Alessandro I volea ritenere l'intiero granducato di Varsavia, che occupava con duecentomila soldati; la Prussia chiedeva la Sassonia spogliandone il re Augusto Federico, rimasto fedele alla Francia. Le quali pretensioni per nulla doveano all'Austria, e alla Francia piacere, e poco all'Inghilterra.

Non lieve inciampo era Gioachino Murat, re mal gradito in quel ritorno dell'Europa alle antiche dinastie, e fieramente avversato dalle Corti borboniche di Francia e di Spagna. Tuttavolta non parea buon consiglio il

perturbare colla sua cacciata l'Italia appena tranquilla, nè tutti desideravano, che Napoli e Sicilia si ricongiungessero sotto lo stesso scettro; senza dire che recente era la lega di Murat coll'Austria, recenti i servigi resi. Laonde, quando Talleyrand prese ad allegare che Murat era stato nell'ora stessa traditore della Francia e dell'Austria, e rappresentò quali pericoli sovrastassero da Napoli e dall'Elba, Metternich gli raccomandò pazienza e moderazione; ciò che l'oggi ci nega, apportarlo il domani; invelenirsi il dissidio sassone, e il dissidio polacco portendere guai. Siccome in sostanza le opposizioni di Luigi XVIII alle ambizioni prussiane e russe non erano diverse da quelle dell'imperatore e della Gran Bretagna, le tre Corti vennero accomunando i consigli, e in breve ne nacque intrinsichezza. Di tal maniera Talleyrand pervenne al fine, cui mirava innanzi a ogni cosa: togliere la Francia dall'isolamento, in cui stava.

XII. — A Luigi XVIII importava la cacciata di Murat da Napoli e la restituzione del regno a Ferdinando IV; e in ciò, e nel favorire la regina d'Etruria, già duchessa di Parma, camminava colla Spagna, e col cavaliere di Labrador. Inoltre al re di Francia punto non andava il maggioreggiare dell'Austria in Italia, nè egli osteggiava la libertà di questa, com'era allora intesa. Le istruzioni del principe di Talleyrand dicevano: Se l'Austria chiedesse per sè tutta la penisola, niuno non giudicherebbe mostruosa la domanda. Ebbene, dividendo il continente italiano in sette Stati, di cui i due principali stanno all'estremità (Napoli e Piemonte), e i quattro più piccoli (Toscana, Modena, Parma e S. Sede) hanno a fianco il maggiore

di tutti, cioè l'Austria; dando tre dei piccoli Stati a tre arciduchi austriaci, e il quarto a un sovrano, la cui forza sta nel solo rispetto dovuto al suo carattere religioso; e lasciando il napoletano a Murat che, per reggersi, dee di necessità dipendere da Vienna, non si fa egli manifesto che l'Italia intera è data all'Austria? — Il re di Francia non potea parlare del Milanese, nè intendea nimicarsi la corte di Vienna, ma sarebbe stato ne' suoi voti il levarglielo di mano. Bene dichiarò apertamente, che il Piemonte non dovea essere per diretto o per indiretto assorto dall'Austria, e accennò espressamente al matrimonio del duca di Modena colla primogenita di Vittorio Emanuele, come vedremo. Più oltre non potea andare. Dette queste cose, si fa palese che il re di Sardegna poco dovea sperare dall'areopago viennese per vedere emendate le stipulazioni di Parigi del 30 maggio. Luigi XVIII dovea procedere rimesso; Alessandro I era vinto da un suo maggiore interesse.

Fu scritto con ingenuità che l'Inghilterra offrì a Vittorio Emanuele I di procurargli la linea del Mincio, se promulgasse uno Statuto costituzionale, e che il re ricusò. Lord Castlereagh, giunto a Vienna, disse invece a San Marzano: Le proposte d'ingrandimento del vostro Governo sono oggi inutili, perchè non sarebbe possibile indurre l'Austria a rinunziare alla Lombardia [1]. Quanto alle Costituzioni abbiamo udito poc'anzi di che natura fosse la sua tenerezza per esse.

(1) « *Il m'a dit franchement qu'il était impossible d'y penser, que c'était une chose faite, et qu'il était impossible de songer à faire renoncer la Maison d'Autriche à la Lombardie* ». Disp. San Marzano al re, 1° ottobre 1814. — Quando Castlereagh passò per la Svizzera per andare a Vienna, e dovea soffer-

Dall'altra banda, Alessandro I, in cui erasi sperato, confessò che l'antico disegno ch'ei prediligeva, ora non era più effettuabile (1). Hardenberg tenne il medesimo linguaggio; e Metternich dichiarò: L'imperatore Francesco nulla chiede e nulla pretende da chicchessia; egli spegnerà gli spiriti del giacobinismo italiano e quelli per l'unione della penisola in una sola potenza; perciò non ha assunto neppure il titolo di re d'Italia.

Anche la divisione della Savoia era definitiva. Su questo capo Vittorio Emanuele I propose ancora vari partiti, fra i quali la cessione del territorio nizzardo posto oltre il Varo, dicendo: I popoli della Savoia veggano almeno che il loro re non gli ha abbandonati, ma che non ha potuto lottare contro tutta l'Europa (2).

---

marsi alcuni giorni in Ginevra, Vittorio Emanuele I aveva mandato a lui il barone Des-Geney per raccomandargli la pronta annessione di Genova, e dimostrargli la convenienza anche per l'Inghilterra, di rafforzare il regno sardo. Il ministro inglese non si soffermò che una notte presso Ginevra, ma ricevette alla sera e al mattino seguente (3 e 4 settembre 1814) l'inviato. Al quale, premesse le consuete cortesi assicurazioni, rispose essere dolente di nulla poter deliberare o promettere senza il concorso degli alleati; Genova a ogni modo essere un largo ristoro per le terre di Savoia non ricuperate; e all'Inghilterra bastare che tra la Francia e l'Austria vi fosse uno Stato di mezzo. Des-Geney avendo eziandio toccato delle istituzioni che sarebbero date alla Liguria, si tenne avventurato di non aver udito uscir dalla bocca del plenipotenziario britannico la parola *Costituzione*. Parlò anche di Napoleone, e il lord dichiarò che egli era oggimai « *un fantasma nullo e senza forze* ».

(1) « *Malgré qu'il sente fort bien combien l'exécution de ce plan serait sage et utile, il ne m'a pas laissé aucun espoir de réussir à le faire adopter* ». Disp. San Marzano sopra citato.

(2) « *Que les peuples de cette contrée voient que ce n'est pas leur roi qui les a abandonnés, et qu'il ne peut pas lutter contre toute l'Europe* ». Disp. del re, 8 ottobre 1814.

Invece le trattative intorno al Genovesato approdarono meglio.

XIII. — In esse comparve sulle prime il duca di Modena Francesco IV. Persuaso di avere, in forza dei capitoli matrimoniali con Beatrice di Savoia, acquistati diritti eventuali sopra l'isola di Sardegna, eragli necessario un passo al mare e un porto sul Mediterraneo. Chiese la Spezia, e invocò i buoni uffici di Metternich, dicendo che, potendo venir caso che il regno di Sardegna fosse disgiunto dagli altri Stati di Casa Savoia per passare sotto la sua sovranità, gli fossero assegnati i territori rinchiusi fra la punta della Manera e la frontiera del ducato di Massa, e alcuni contermini feudi imperiali. L'Italia (ei diceva) sarà di certo composta in sistema federativo, perciò importa alla casa d'Austria che i sovrani del suo sangue, siano vantaggiati di territorio per servirla meglio; e nei rispetti militari le giova che la Spezia sia posta nelle mani di un principe austriaco piuttosto che in quelle di altri (1). La domanda dell'arciduca, non fu sottoposta all'esame del Comitato per le cose d'Italia, ma in quei giorni pensarono a lui i genovesi, e per lui fecero sollecitazioni.

Il Governo provvisorio della repubblica avute le formali relazioni mandate da Parigi nel mese di maggio dal marchese Pareto, per consiglio di Bentinck le tenne ascose, e deputò a Vienna il marchese Brignole, con questa commissione: Se gli tornasse impossibile di con-

(1) Nota del duca Francesco IV del 27 ottobre 1814, e altre del principe Albani del 27 novembre, pubblicate nel vol. I della *Storia della diplomazia europea in Italia* di N. BIANCHI. Torino, 1885.

seguire il riconoscimento della repubblica, l'antico Stato fosse eretto in principato indipendente: fallendo anche questo partito, si cedesse parte della riviera di Ponente, o tutta, e anche quella di Levante, purchè la metropoli rimanesse franca. Erano inveterati i rancori fra piemontesi e genovesi, odii di popolo contro popolo; chiamavasi straniera la dominazione piemontese; temevasi pel commercio (1), e nell'aristocrazia non era spento il ricordo dell'antico potere sovrano tutto suo. La dinastia, sotto la quale doveano passare, non alzava allora una bandiera promettitrice di alcun visibile bene presente, che la repubblica non credesse di poter procurare ella stessa, nè si rinunzia di buon grado alla piccola patria, se non per un'altra più grande e più desiderata. Il cuore soltanto è profetico, e Torino non facea allora battere il cuore; parlava solamente al senno politico. Incresce solamente che il Governo provvisorio, il Pareto in Parigi, il Brignole a Vienna, ed altri valent'uomini servissero tanto alle passioni, da chiedere il protettorato dell'Austria e lo scettro dell'arciduca Francesco. Qui veramente obliarono, non che l'Italia, gli stessi interessi di Genova.

Brignole ricevuto come privato, non come plenipotenziario, udì dall'imperatore Francesco, che egli non volea ingrandire nè sè, nè la sua casa; Alessandro I e Federico Guglielmo III gli ricusarono l'udienza, e lord Castlereagh gli dichiarò essere irrevocabile l'u-

---

(1) Nella protesta del 4 ottobre 1814 il Governo provvisorio diceva: « *Les maux inséparables d'une domination* ÉTRANGÈRE *sont trop récents et trop profondément gravés dans le cœur de tout Génois, pour s'y soumettre encore une fois sans répugnance et sans murmure. Un pays militaire et agricole est essentiellement contraire aux intérêts d'un pays commerçant* ».

nione della Liguria al Piemonte. Il solo plenipotenziario spagnuolo Labrador, vedendo che la repubblica andava in cerca di un principe, profferì i Borboni di Parma, e molto si restrinse coll'inviato genovese; ma furono parole.

XIV. — Venutosi dunque al sodo, San Marzano domandò per mandato di quale governo il marchese Brignole negoziasse. Castlereagh rispose: È plenipotenziario di un Governo creato da lord Bentinck, e da nessuna Potenza riconosciuto, ma che pure è in piedi. Allora Talleyrand, richiamando in memoria che Genova era uno Stato vacante, ceduto ai confederati dalla Francia, e conferito in Parigi al re di Sardegna, propose che, in eseguimento di queste stipulazioni, il Comitato dirigente prefiggesse le condizioni della unione. Brignole, non ostante l'appoggio del plenipotenziario spagnuolo disperando di salvare l'autonomia, ingegnossi di preservare la libertà de' suoi concittadini, e presentò uno schema di Costituzione, da cui fosse retta e tutelata la Liguria. Chiese che il re aggiungesse ai suoi titoli il titolo di re di Liguria; la Costituzione fosse decretata dal Congresso, e guarentita dalle quattro Potenze; la potestà legislativa spettasse a un Senato permanente di trenta notabili, il quale sarebbe l'organo della nazione presso le Corti mallevadrici della Costituzione, con facoltà di mantenere presso di esso un agente, e richiederne la protezione. I liguri fossero ammessi ai posti diplomatici e militari insieme cogli altri sudditi di S. M., ma nel regno ligure avessero ufficio solamente i liguri nati e domiciliati nel territorio. Niuna coscrizione militare; la città esente dagli alloggi militari; i diritti d'entrata, di transito e di

ostellaggio non potessero giammai essere aumentati. Questi i principali articoli dello Statuto proposto.

Il rigido ritorno al passato, che contrassegnò il governo di Vittorio Emanuele I, era disapprovato dai più dei ministri confederati, il che, se non procacciava modo a Brignole d'impedir l'annessione, porgevagli opportunità di circondarla di alcune savie guarentigie, che potevano tornar profittevoli eziandio agli antichi Stati. Il conte d'Agliè rappresentava da Londra i danni e i pericoli del sistema seguìto dal governo, e proponeva più liberali partiti; in Vienna San Marzano scorgeva i pericoli stessi, ma, contrariamente ai consigli di Agliè, giudicava doversi rendere amica la Corte di Vienna, perchè era sola essa risoluta a difendere le idee veramente monarchiche; e intanto suggeriva di far lodare nelle gazzette il sistema adottato, e dissipare in tal maniera le nuvole che andavansi addensando [1]. Giuseppe di Maistre a Pietroburgo, impugnata la penna battagliera, smentì in una nota ufficiale i fatti noti a tutti, e additò San Marzano e suo figlio in prova che il re obliava le cose avvenute; per giunta

---

(1) « *Tu auras vu par mon rapport au Roi combien on travaille à desservir sa cause, en lui supposant des plans diamétralement opposés à ceux des autres puissances en fait de gouvernement intérieur. Il est de la plus grande importance de détruire cette opinion, qui nuira infiniment à notre negociation, surtout dans l'esprit des Gouvernements anglais, russe, prussien et français; elle a moins de prise ici sur la personne de l'empereur, mais elle en a beaucoup sur celle du prince de Metternich; il faut donc mettre en jeu tous les moyens et même des articles de Gazette, pour que l'on sache combien au contraire le plan que suit le Roi, est sage et mesuré; sans cela nous courrons le risque d'obtenir moins, et qu'on cherche à mettre peut-être des entraves même à son gouvernement* ». Lettera particolare di San Marzano a Vallesa del 29 luglio 1814.

insinuò che l'Austria diffondeva malefiche voci intorno alla corte di Torino. Da quell'ora il credito del nostro ministro a Pietroburgo scadde di molto (1).

L'abbozzo costituzionale di Brignole venne in buon punto a calmare i timori dei nostri plenipotenziari, tanto era strano. Non univa i due paesi nè colle leggi, nè colle armi, nè colle istituzioni; stabiliva l'oligarchia, ridonava alla città metropolitana la balìa sopra le altri parti del dominio. Meglio tacere della vergognosa proposta di mettere lo Stato sotto la protezione e la censura di Potenze straniere. Nel combattere tali pretese San Marzano era certo del fatto suo. Non assicuravasi del pari quanto alla sostanza, cioè ad una Costituzione ragionevole; il perchè volse tutto lo sforzo a dimostrare che le libertà politiche riuscirebbero pericolose a tutta Italia, come quelle che non avevano radice nel passato, essendo le antiche repubbliche meramente aristocratiche, e le forme nuove, turbatrici della pubblica tranquillità, sarebbero di subito volute dai lombardi, dai veneti, dai romani e dagli antichi sudditi, ora paghi dell'ottima Costituzione ristabi-

---

(1) « *Le comte Maistre a donné une note verbale (a lu, à la vérité) qui m'a glacé les esprits. Tu la recevras par le courrier; toutes les vérités ne sont pas bonnes à dire. Cette note devient à la fin presqu'un libelle contre les puissances alliées et donne l'éveil sur des objets, dont il ne faut pas parler. Heureusement je l'ai reçue avant de voir Nesselrode, qui m'en a parlé de suite, et m'a dit que, s'il avait été plus lié avec le comte Maistre, il l'aurait prié de la retirer; que du reste je pouvais être tranquille qu'elle n'aurait aucun effet préjudiciable, sauf pour le comte Maistre, qui serait traité pendant quelque temps un peu moins cordialement par la Russie; que d'ailleurs on l'aimait et l'estimait; qu'on savait qu'il se montait quelquefois la tête* ». Biglietto particolare di San Marzano a Vallesa del 15 settembre 1814.

lita (1). In una lettera particolare a Castlereagh soggiunse che la Costituzione di Genova darebbe alla Francia influssi perniciosi, e che la Liguria, non che far argine e barriera, diventerebbe il focolare delle mene di oltr'alpe. Nello stesso tempo indicò le condizioni che il re farebbe di buon grado. Risoluto di non dare libertà, e sapendo di avere in ciò consenziente l'Austria (2), avrebbe conceduto qualche privilegio alla città di Genova, non al resto della Liguria, per non creare due Stati in uno Stato; tuttavia non ricusava d'istituire corpi rappresentativi delle provincie, purchè (avvertiva) rimanesse inviolato il potere legistativo ed esecutivo di S. M.; in secondo luogo appartenesse al sovrano il diritto di convocarli e discioglierli a somiglianza del re d'Inghilterra verso il suo Parlamento (3); in terzo luogo fosse stabilito che il loro voto non sarebbe necessario, che quando si dovessero accrescere i tributi esistenti, o le forze di terra e di mare.

San Marzano vinse la causa. Il Comitato per le cose d'Italia senza porre neanco in esame lo schema dell'inviato genovese, nominò una Commissione per definire le condizioni dell'annessione. Esse furono con-

(1) « *Le roi de Sardaigne peut-il compromettre ainsi la tranquillité de ses États, où le bonheur est revenu avec sa personne et avec le rétablissement de son excellente Constitution, qui cependant pourrait être altérée par l'exaltation, que les discussions des voisins, devenus compatriotes, pourraient faire naître?* ». Memoria di San Marzano del 14 novembre 1814.

(2) Il re scriveva a San Marzano « *de profiter des craintes que le prince de Metternich doit éprouver en voyant établir un gouvernement représentatif à côté des têtes exaltées du ci-devant royaume d'Italie. Si ce ministre connait les italiens et les vrais intêrets de son souverain, il doit être sur ce point de vue notre auxiliaire* ». Disp. del 22 novembre 1814.

(3) « *Il faudrait... que nous puissions les dissoudre à notre bon plaisir, comme le roi d'Angleterre en agit envers son Parlement* ». Disp. del re, 22 novembre 1814.

formi alle proposte del nostro plenipotenziario, e trovansi scritte e annesse all'Atto finale di Vienna. Ma pria che fossero in tal modo pubblicate come patto internazionale, Vittorio Emanuele I ne inserì la sostanza nelle regie patenti del 30 dicembre 1814, le quali istituirono i Consigli provinciali di Circondario, composti di trenta membri scelti dal re sopra una lista dei trecento maggiori contribuenti. Ove il bisogno dello Stato richiedesse l'introduzione di nuove imposte, tutti i Consigli provinciali sarebbero insieme convocati in una città ligure designata dal re, il quale non decreterebbe il tributo, se non dopo il voto di approvazione dell'assemblea. Oltre di ciò i Consigli di Circondario poteano in ogni tempo pigliar cura dei negozi e delle istanze dei comuni, e sovr'essi far rappresentanze al sovrano. Questi ordini sono in alcune parti più larghi, in altri più stretti di quelli poscia introdotti dall'Austria nel regno Lombardo-Veneto; ma nella Liguria rimasero lettera morta. Furono bensì lasciate in vigore molte parti del Codice civile e del Codice di commercio francese, talune leggi sulle Opere pie, certe forme nella istruzione dei processi, e alcune guarentigie per la liberazione dei beni immobili gravati d'ipoteca. I tribunali inferiori, che nelle antiche provincie giudicavano con un solo giudice in prima e seconda istanza, furono con più savio consiglio costituiti collegialmente.

Vittorio Emanuele I non avrebbe ripugnato dall'assumere il titolo di re di Liguria, insieme con quello di re di Sardegna (1), ma il Comitato, e forse San

(1) *Le nom de roi de la Ligurie nous paraît le plus convenable, et il pourrait aussi flatter l'amour propre des Génois* ». Disp. del re, 8 ottobre 1814.

Marzano con esso, considerando che i piemontesi ne potrebbero essere offesi (1), deliberò che il re aggiugnesse ai suoi titoli quello di duca di Genova, rispondente all'antico nome del doge. Decretata l'unione, lord Castlereagh in nome del principe reggente mandò ordine al colonnello sir John Dalrymple di mettere S. M. sarda in possesso della Liguria. Il Governo provvisorio protestò dignitosamente, e depose nelle mani di lui la sua autorità; questi la trasmise al conte di Revel, nominato dal re governatore di Genova.

XV. — L'annessione di Genova condusse il Congresso a deliberazione non preveduta nelle istruzioni date ai plenipotenziari piemontesi ma desiderata al certo da Vallesa e San Marzano. In Torino agli uomini solleciti dei veri e permanenti interessi della monarchia e del paese non facevasi agevole richiamare la mente del re sopra le clausole più o meno note del matrimonio della principessa Beatrice. Luigi XVIII, che dalla natura di questi riguardi non era trattenuto, ne fece toccare dal suo ambasciatore a Vittorio Emanuele I, il che porgeva al ministro degli affari esteri occasione propizia di esporre al re il vero stato della questione. Intanto Luigi XVIII nelle istruzioni date al principe di Talleyrand, ordinò che, per antivenire ai litigi e agli sturbi futuri, il Congresso ponesse in sodo la legge di successione di Casa Savoia, tanto per gli antichi quanto pei nuovi Stati del re, e così ovviasse a qualsiasi eventuale mutazione di tal legge. L'ordine di

(1) « *Ils ont pensé que les égards dus aux dites pays ne permetteraient point que l'État de Gênes fut érigé en Royaume* ». Disp. di San Marzano.

successione maschile e di primogenitura è antico nella Casa di Savoia (dicevano le istruzioni), e risalgono al 1445 e al duca Lodovico. Asserire che tale diritto ha vigore nella sola linea regnante, e che, non restando che femmine di questa, esse debbono essere preferite ai maschi dell'altra linea in tutti i paesi che non muovono dall'Impero, è proposizione inaccettabile senza prove, ed è impossibile il provarla, fuorchè mediante atti legali autentici e solenni, che stabiliscano la distinzione. Ora atti siffatti non esistono; immutata impertanto è la successione di maschio in maschio per diritto di primogenitura, escluse le femmine (1). L'Austria che aspira a possedere tutto il nord dell'Italia per sè e i suoi, ha interesse a sollevare dubbi, e il matrimonio dell'arciduca Francesco colla principessa ne fornisce pretesto. Basterebbe che l'arciduca potesse chiamar diritti le sue pretensioni, e la Corte imperiale si arrogherebbe di sostenerle colle armi; quindi importa provveder per tempo, e affermare i diritti di successione nella Casa di Carignano. Altro è il dar mano all'ingrandimento di casa Savoia, altro procurarlo a casa d'Austria.

Al conte di Vallesa non era malagevole il dimostrare a Vittorio Emanuele I, che anche la Sardegna era posseduta sotto l'osservanza della legge Salica, e la dimostrazione dovea fare impressione anche più pronta, essendo la regina Maria Teresa tuttora in Sardegna. Al conte Prospero Balbo e al conte Napione fu commesso di porre in sodo con allegazioni documentate il diritto

(1) Le istruzioni avrebbero potuto soggiungere che gli atti autentici e solenni sancivano i diritti della linea secondogenita e citare i trattati di Utrecht e della Quadruplice alleanza.

della Casa di Carignano. E il re, come portava la sua natura schietta, mandò ai plenipotenziari che l'ordine di successione nella sua famiglia era chiaro e incontrastabile; in nulla averlo egli mutato in occasione del matrimonio di sua figlia; farebbe perciò aggiungere alla cessione dei nuovi territori la clausola della conservazione di esso ordine, nei termini stessi del trattato di Utrecht per la Sicilia. — Ciò bastava, essendo vero, che l'atto matrimoniale della principessa Beatrice non avea in diritto mutato l'ordine di successione esistente nella sua Casa; e non era mestieri andar rinvangando tutto ciò che erasi allora creduto, e pensato. Il re soggiunse per altro a San Marzano, che se mai l'Austria fosse per consentire al suo ingrandimento in Lombardia sotto condizione che nei paesi colà acquistati fosse introdotto un altro ordine, egli sarebbe disposto a farlo per quei paesi [1].

Talleyrand si mostrò lieto che S. M. avesse levati i dubbi, che senza ragione erano stati mossi, e chiese che i diritti della linea secondogenita fossero per maggior sicurezza riconosciuti dal Congresso. Metternich a tal discorso mostrò di considerare leggermente la cosa, tanto da non metter conto di portarla dinanzi al Comitato per gli affari d'Italia e al Congresso; ma Castlereagh e Nesselrode avvisarono altramente, dicendo che all'Europa importava il levar fin d'ora le incertezze e le cause di eventuali perturbamenti. Il

(1) *Si cependant, en laissant entrevoir à la maison d'Autriche la possibilité de conserver aux femmes le droit de succéder en défaut de descendants mâles de nous et de notre frère dans les États, par lesquels on pourrait nous agrandir en Lombardie, on la trouvait plus indulgente sur cette matière, nous serions disposés à altérer, pour ces États, l'ordre de succession établi.* Disp. del re.

Comitato ne riferì nella tornata del 3 dicembre 1814. Non vi fu discussione, nè il principe di Metternich patrocinò la causa del duca di Modena, anzi dichiarò che quando era stato conchiuso il matrimonio dell'arciduca, a niuno era ignoto che nell'ordine di successione nella Casa di Savoia le femmine erano escluse dalla corona.

L'articolo 86 dell'atto finale portò che Genova era riunita agli Stati di S. M., per essere, come questi, posseduta dal re di Sardegna coll'eredità di maschio in maschio, per ordine di primogenitura nei due rami della sua Casa, il ramo reale e il ramo di Savoia-Carignano.

XVI. — L'esplicito riconoscimento dei diritti della casa di Carignano non cambiava la condizione del conte di Villafranca, escluso dalla successione per le lettere patenti del 1780. Egli avea sposato nel 1810 Paola Benedetta del duca di Vaugujon, a cui Talleyrand volle esser piacevole. Perciò, venutogli il destro, rappresentò al marchese di San Marzano, che sarebbe atto degno del cuore di S. M. il non punir più oltre nel figlio il mancamento paterno, e restituirlo negli onori e nei diritti del sangue ([1]). Vittorio Emanuele rispose a San Marzano che gli erano giunte buone informazioni della condotta del conte di Villafranca, e che non ne respingeva la domanda, ma doverne

(1) Confondendo il conte di Villafranca col principe Carlo Alberto di Carignano suo cugino, uno scrittore francese affermò che Talleyrand avea introdotto di suo capo la questione della successione della linea secondogenita di Savoia, dove invece essa era parte essenziale delle istruzioni di Luigi XVIII.

innanzi conferire colla sua famiglia e non prima della fine del Congresso; non si ascondessero queste buone disposizioni a Talleyrand per averlo propizio negli altri negoziati pendenti. (Disp. dell'otto ottobre 1814). Per mala sorte Giuseppe di Villafranca nei Cento Giorni, come li chiamano i francesi, si distaccò dai Borboni, il che non era acconcio a raccomandare la sua causa nè a Parigi, nè a Torino, e fu Carlo Alberto re, che nel 1834 restituì suo figlio nei diritti dell'avo (1).

XVII. — Maggiore inciampo che l'annessione di Genova incontrò quella dei feudi imperiali liguri, la quale fu impugnata dal plenipotenziario spagnuolo con isperanza di vantaggiarne i Borboni di Parma, e ritardata dall'Austria per un suo fine non occulto in Torino, argomentando che il trattato di Parigi parlava dello Stato di Genova, e non dei feudi, i quali erano appartenenze dell'impero germanico. San Marzano rispose che il trattato di Parigi avea dati all'Austria i confini del Po, e che i feudi non vi erano compresi; il re di Sardegna aver sempre asseriti e provati i propri diritti su di essi; del resto l'imperatore averli ceduti a Genova coi trattati di Campoformio e di Luneville, e l'impero germanico non essere stato ristorato. Il principe di Metternich replicò che al postutto non si opporrebbe alla cessione, ma doversi prima regolare una questione importantissima. La strada del Sempione essere una delle porte d'Italia, e l'Austria doverla custodire essa stessa per difesa del

(1) Il principe Eugenio di Carignano, nato nel 1816, morto nel 1888.

Lombardo-Veneto; si trattasse della cessione direttamente fra le due Corti senza farne parola con altri; l'affare essere di tanto momento, che il presidio austriaco non uscirebbe di Alessandria, innanzi che si venisse a componimento. Così rinacque la questione dell'alto Novarese, che apriva all'Austria il passo del Ticino per la strada del Sempione, donde a suo piacere potea scendere nel basso Novarese, e penetrare in Piemonte.

In tale occasione di tempo il ministro austriaco accennò per la prima volta alla confederazione italiana, toccando di Alessandria, la quale diventerebbe fortezza federale con presidio imperiale; ma poco su di ciò insistendo, indirizzò tutto lo sforzo alla strada del Sempione, annuente l'Inghilterra; e il barone di Wessemberg, secondo plenipotenziario imperiale, richiese anch'esso che il re consentisse a fare sopra ciò trattativa separata. San Marzano si schermì allegando di non avere istruzioni; Wessemberg replicò che non chiedevasi un trattato, ma una promessa di trattare, e che intanto si prendessero gli ordini di S. M.; l'annessione di Genova e quella dei feudi imperiali non incontrerebbero più difficoltà alcuna. San Marzano diede una nota confidenziale *sub spe rati* promettendo di negoziar la cessione, a patto dell'intiero sgombro di Alessandria e del possesso immediato di Genova e dei feudi, e sotto condizione che niun'altra richiesta sarebbe fatta a S. M. Metternich ne prese atto con nota ufficiale, raccomandando il più alto silenzio.

In Vittorio Emanuele I e nel conte di Vallesa a questi avvisi, ribollirono, col sentimento della dignità offesa, tutti gli antichi sdegni anti-austriaci, che nel nostro plenipotenziario erano rimessi. Il re ordinò a

San Marzano di non proseguire il discorso in Vienna, se prima Alessandria non era sgombra, perchè non può trattare chi non è libero; meglio il cipiglio dell'Austria che farsi legge d'un suo cenno (1). E volse stringenti richiami ad Alessandro I, al re di Prussia e al principe reggente d'Inghilterra. Metternich indietreggiò, dichiarando che l'imperatore pensava solamente alla difesa dell'Italia, e che, se questa non richiedeva la cessione, non insisterebbe. Circa l'evacuazione di Alessandria rispose che si effettuerebbe, quando il re avesse rifatto l'esercito, e il Congresso compiuti i suoi lavori; lo Stato non essere ancora in Francia sicuro.

XVIII. — La difficoltà dei feudi imperiali fu spianata nel modo seguente. I confederati avevano conchiuso in Parigi, che la città di Ginevra formerebbe un cantone della Svizzera, ed entrerebbe nella sua confederazione; ma siccome Ginevra era da questa totalmente separata di territorio, Alessandro I promise ai ginevrini i suoi buoni uffici per ottener loro un po' di terra nella parte della Savoia rimasta al re di Sardegna. Il visconte di Castlereagh, in nome del principe reggente, avvalorò l'istanza. Vittorio Emanuele I e il conte di Vallesa, dopo qualche esitanza, avvisarono che coll'arrendevolezza poteano più speditamente avere la consegna della Liguria e dei feudi, e ne avvertirono San Marzano. Il quale, e questa volta

(1) « *C'est un principe connu, qu'il faut être libre pour traîter. Mettez ce point pour base* sine qua non ».
« *Nous préferons un peu d'humeur de la part de l'Autriche, que de nous voir violemment forcé à recevoir honteusement la loi* ». Disp. del re, 14 gennaio 1815.

con ottimo consiglio, allargò il partito, e propose che il Chiablese e il Faucigny, entrassero come parte integrante nella neutralità della Svizzera; niuna Potenza guerreggiante avesse facoltà di transitarvi, o di occuparle, e le truppe regie potessero a un bisogno, mediante una strada militare pel Vallese, ritrarsi in Piemonte. Fattosi buon viso alla proposta, fu nei detti termini concordata la neutralità del Faucigny e del Chiablese, guarentita coll'Atto finale del Congresso (1). In pari tempo avendo i ministri d'Inghilterra, di Russia e di Francia fatto intendere a Metternich ch'era conveniente il lasciare da banda la strada del Sempione, egli parve ritrarre il piede. I feudi imperiali furono consegnati al re, e da lui temporaneamente amministrati. La cessione del territorio al Cantone di Ginevra fu stabilita con due protocolli, sottoscritti uno a Vienna il 29 marzo 1815; l'altro in Parigi il 3 novembre, e quindi definitivamente regolata col trattato di Torino del 16 marzo 1816, stipulato dal re colla Confederazione elvetica e Ginevra.

XIX. — La corte di Vienna convintasi che nulla otterrebbe rispetto alla Confederazione, e di dover sgombrare Alessandria, volle almeno veder distrutta quella parte delle fortificazioni, che avevano obbietto più offensivo che difensivo. Onde dichiarò che S. M. apostolica ritirerebbe le sue genti, chiuso il Congresso, purchè fossero atterrate le opere esterne, con divieto di rialzarle per l'avvenire. Vittorio Emanuele I protestò acerbamente, ed essendosi interposti Alessandro I

(1) Art. 80 e 110, e l'atto intitolato: *Cession faite par S. M. le roi de Sardaigne au Canton de Genève.*

e Castlereagh, la loro intervenzione temperò, non vinse la volontà ostile. Fu convenuta la demolizione delle opere esterne, ma riconosciuto nel re il diritto e la facoltà di ricostruirle; si concordò che il presidio austriaco rimanesse in Alessandria fino al termine del Congresso, ma i sovrani confederati ne mallevarono lo sgombro; inoltre fu dichiarato che queste concessioni erano fatte con patto che niun'altra dimanda fosse dall'Austria mossa alla corte di Torino sopra cessioni o cambi di territori. L'alto Novarese fu salvo. — Quanto al principato di Monaco, il Congresso confermò meramente gli articoli del trattato di Parigi.

XX. — Lunghe e intricate furono le dispute intorno alle Legazioni e al ducato di Parma. La Francia propose che le Legazioni fossero date all'arciduchessa imperatrice, l'Austria volea che si assegnassero alla regina d'Etruria; Alessandro I desiderava che fossero conferite ad Eugenio Beauharnais, cui era stato promesso un principato. La questione rimase in pendente. Quanto ai ducati conchiusero (art. 99 dell'Atto finale) che Maria Luisa d'Austria possedesse in piena sovranità Parma, Piacenza e Guastalla, e che il diritto di successione fosse di poi stabilito dalle corti d'Austria, Russia, Francia, Spagna, Inghilterra e Prussia, tenendo nel debito conto le ragioni dell'Austria e della Sardegna. Ma stipularono che Piacenza, con un raggio di due mila tese dalla fortezza, rimanesse all'Austria, la quale in contraccambio darebbe al re di Sardegna, o nel ducato di Parma, o in altra provincia italiana un equivalente, quando la riversione si verificasse. Tacquero della successione del figlio dell'arciduchessa e di Napoleone I, avendo l'imperatore

Francesco promesso di provvedere a lui in altro modo; e decretarono che Maria Luisa di Borbone e Carlo Lodovico suo figlio occupassero temporaneamente il principato di Lucca eretto in ducato, finchè non ricevessero altro Stato, cioè Parma; nel quale caso, o se morissero senza discendenza mascolina, oppure succedessero ad altro ramo della casa borbonica, Lucca passerebbe sotto il dominio del granduca di Toscana (1). Protestò il cavaliere di Labrador, e non sottoscrisse il trattato; protestò Maria Luisa di Borbone, e non volle condursi in Lucca, nè vennesi a componimento che nel 1817. Ma Piacenza, una delle grandi fortezze fuori del Lombardo-Veneto, passò anch'essa in mano dell'Austria.

XXI. — Mentre davasi sesto a questi ed altri minori capi, perseveravano nel Congresso aspri dissensi sopra le cose maggiori, e nulla conchiudevasi riguardo alla Polonia e alla Sassonia; gli eserciti erano ancora sotto le tende, e l'assemblea di pace poteva spezzarsi in due Consigli di guerra. Fra le quali torbide ansie la Francia, poc'anzi posta al bando dell'Europa, fu ricercata dalle corti di Vienna e di Londra, e addì 3 gennaio fu sottoscritta lega difensiva e offensiva fra le tre Corti. La Francia di Luigi XVIII ripigliò autorità non isperata, e da quel punto le sorti di Murat pericolarono grandemente.

Veramente niuno dei re amava Gioachino, ma solamente la Francia e la Spagna erano nemiche implacabili. Alessandro I mostravasi restio al ricorrere alla violenza; all'Inghilterra, che guardava quel re obliqua-

---

(1) La riversione del ducato di Lucca si verificò nel 1847 per la morte di Maria Luigia d'Austria.

mente, non premeva troppo che la casa di Borbone ricuperasse i due regni, venendole a uopo che la Sicilia fosse disgiunta da Napoli, e perciò sua dipendente; nè il principe di Metternich era nemico al re, e meno poi alla regina sua moglie, e sapevasi vincolato dal trattato segreto; oltre di che l'Austria non compiacevasi fuori modo di uno Stato borbonico e forte in Italia. Luigi XVIII, come chi volesse far da sè, e studioso altresì di dar pascolo all'esercito male affetto, avendo preso a radunar soldati sui confini della Savoia, la corte di Vienna si oppose al loro ingresso in Italia, e vi si oppose del pari Vittorio Emanuele I, il quale reputava maggiore d'ogni altro danno una nuova calata francese (1). Allora il re di Francia, d'accordo con lord Wellington, propose un altro spediente, cioè una spedizione marittima; neppur essa incontrò favore a Vienna. Infine, ristrettosi colla Spagna e col re di Sicilia, si dispose ad assalir l'Elba alla piratica, e se ne aprì a Torino per mezzo del colonnello Hyde di Neuville, suo fidato. Vittorio Emanuele I ricusò di darvi mano, e ne avvertì segretamente Castlereagh e Metternich (2), e l'imperatore Francesco significò a Parigi che considererebbe qualsiasi mossa fatta in Italia, come fatta contro sè stesso. Gli umori discordevoli, gl'interessi gelosi in contrasto e le lentezze erano tutto guadagno per Murat, nè sembra fuori del

---

(1) « *Nous nous opposerons de tous nos moyens de ce moment au passage d'une armée française par nos États* ». Disp. del re, 2 novembre 1814.

(2) Disp. di Vallesa a San Marzano, 15 ottobre 1814. Egli è perciò contrario al vero che « Vittorio Emanuele I accogliesse « con premura le proposte che Luigi XVIII gli faceva, ecc. », come leggesi nella *Storia d'Italia* dal 1814 al 1880 di N. NISCO.

credibile, che avrebbe forse trovato un qualche scampo, se non avesse ei medesimo data comodità di effettuare ciò che ognuno desiderava e temeva.

Gioachino Murat diffidava dell'Austria, guardava all'Elba non senza rimorsi, ripensava i disegni italici e trattava con tutti. I generali del cessato regno d'Italia, formarono una società segreta chiamata dei Centri, e mandarongli inviti, ma, durante le pratiche, un agente austriaco essendosi insinuato nelle lor file, l'Austria fece arrestare a suo tempo i capi. Allora Murat diede avviso alla corte di Vienna delle profferte che gli pervenivano dall'Alta Italia, e che egli ricusava.

Nel medesimo mentre Paolina Borghese venuta dall'Elba a Napoli, portò al re parole di affetto del cognato, dandogli sentore degli occulti disegni di lui. E Murat si volse ai carbonari, fomentò la setta nelle Marche e in Roma, accolse coloro che erano dall'Austria ricercati in Lombardia e nella Venezia (1), e promise di capitanar gl'italiani, come avea promesso nel 1813. Il principe di Metternich stimò esser tempo di opporsi al doppio giuoco, ma saldo nel proposito che l'Austria operasse sola essa in Italia, fece questo disegno. Il re di Napoli e il re di Sicilia essendo in istato di guerra, Luigi XVIII e Ferdinando VII di Spagna movessero per mare in aiuto del loro congiunto; Murat, assalito, ricorrerebbe all'imperatore in nome del suo trattato di lega; l'imperatore entrerebbe paciere, e porrebbe le condizioni della pace. Pensava,

(1) Il 13 gennaio 1815 Vallesa scriveva a San Marzano: « *Il (Murat) caresse d'un côté l'Autriche pour en être appuyé, et il fomente de l'autre l'esprit de sédition pour s'en former un parti dans le cas, où l'Autriche lui manquerait.*

per quanto pare, di procurare a Gioachino le isole Jonie in compenso di Napoli.

Vittorio Emanuele I, richiesto di concorrere alla spedizione con un contingente militare, per lettera ufficiale accettò, e per un'altra segreta avvertì San Marzano che non desiderava di parteciparvi, e pose parecchie condizioni alla sua adesione, fra le quali il divieto del transito francese nei suoi Stati, e lo sgombero degli austriaci da Alessandria. (Disp. del 27 febbraio 1815).

Fra questi discorsi trapelò anche indizio che Napoleone macchinasse novità, senza saper quali; e si ventilò nuovamente il partito di trasferire Napoleone in un'isola più discosta dall'Italia e dalla Francia, essendo l'Elba tentazione quotidiana a lui, ai francesi e agli italiani rimasti fedeli al suo nome.

XXII. — Era egli appena sbarcato a Porto Ferraio, e quattordici italiani, congregatisi in Napoli, lo invitarono a ristorare l'Impero Romano, secondo una Costituzione, che gli mandarono insieme con una petizione dettata da Melchiorre Delfico, ove dicevano: « Già l'au« rora della Ristorazione s'annunzia in modo ostile, mi« naccevole almeno alla libertà dei popoli. Voi siete ita« liano. Voi offerite all'ammirazione del mondo la gloria « più bella di Washington. Cesare sia grande, ma Roma « sia libera. Voi rinnalzerete il Campidoglio [1] ». Fondavano il loro disegno sulla guerra che stimavano doversi rompere in breve fra Luigi XVIII e Murat. En-

(1) Il congresso dei quattordici componevasi di due côrsi, due lombardi, quattro del regno napoletano e dello Stato Pontificio e quattro piemontesi. Non mi sono noti che tre nomi: Pellegrino Rossi, Melchiorre Delfico e Luigi Corvetto, genovese.

trati i francesi in Italia, e giunti a fronte dei murattiani, Napoleone comparirebbe improvviso in mezzo a loro, rapirebbe a sè italiani e francesi, caccierebbe Gioachino, caccierebbe gli austriaci, accomiaterebbe il papa, e s'incoronerebbe in Roma, lasciando in pace Luigi XVIII, che gli lascierebbe l'esercito suo. Che giudizio abbia fatto Napoleone di queste fantasie, non consta; mostrò gradire l'Impero Romano, postillò la Costituzione ricevuta, e, fabbro insigne di frasi, rispose: « Sarò Camillo in Roma, come sono stato Cesare « in Francia; il Campidoglio non sarà più calpestato « da piede straniero ». E allora appunto, riaccostatosi a Murat, si risolveva di calare in Francia.

Il 26 di febbraio salpò dall'isola con un migliaio d'uomini, raccomandando a Murat di tenersi in ordine nelle Marche, ma di temporeggiare; assalito, ripiegasse su Napoli; l'Austria non si avventurerebbe nella estrema Italia, sapendo lui in Francia. Il 1° di marzo sbarcò a Cannes, donde la sedizione militare lo portò a Parigi.

XXIII. — Murat, avuti gli avvisi, mandò a Vienna e a Londra proteste di fedeltà alla lega; il 15 di marzo mosse con quaranta mila uomini, divisi in due Corpi d'esercito, l'uno dei quali entrò nelle Marche, e l'altro, passando per la provincia romana, discese in Toscana. Pio VII partì da Roma, e gradì l'offerta dell'ospitalità in Genova, fattagli da Vittorio Emanuele I, stato già ospite suo. Murat, giunto a Rimini, pubblicò il famoso manifesto agli italiani. « L'ora è venuta (diceva), in « cui debbono compiersi gli alti destini d'Italia. Sia « oggi nostra gloria il non aver più padroni. Ottanta « mila italiani degli Stati di Napoli marciano coman-

« dati dal loro re, e giurano di non domandare riposo,
« se non dopo la liberazione della nazione. Italiani
« delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno.
« Stringetevi in salda unione, ed un Governo di vostra
« scelta, una Rappresentanza veramente nazionale, una
« Costituzione degna del secolo e di voi, guarentiscano
« la vostra libertà e prosperità interna, tostochè il vo-
« stro coraggio avrà guarentita la vostra indipendenza ».

Quivi, trascurati gli avvertimenti del cognato, deliberò di penetrare in Lombardia, e farvisi forte; indi patteggierebbe o coll'Austria o con Napoleone, secondo i successi. L'esercito austriaco condotto dal generale Bianchi, si avanzò. Il re, affrontatolo, combattè da prode qual'era sempre, ma non potè progredire oltre Modena. Niun impeto popolare diede forza a lui, o impedimento al nemico. Si ritrasse al Po, combattè nuovamente a Tolentino, con fortuna avversa, mentre dodici mila austriaci superarono il passo di Antrodoco, e un altro corpo comparve sul Liri. Il 2 di maggio, nove giorni dopo la rotta di Tolentino, e quando il nemico era già negli Abruzzi, mandò a Napoli, dalla città di Pescara e colla finta data di Rimini e del 30 marzo, uno Statuto Costituzionale, « tardo e ridevole sostegno di trono cadente », come lo chiamò il Colletta. Le milizie civili si sbandarono nel regno, l'esercito si scompose per indisciplina. L'armistizio del 20 marzo, detto di Casa Lanza, diede il reame al re Ferdinando IV.

XXIV. — La notizia dello sbarco di Napoleone giunse a Vienna il mattino del 7 di marzo. Cessarono le gare, si addormirono le ambizioni. Il 13 di marzo i sovrani, rinnovata l'alleanza, dichiararono il pertur-

batore della quiete pubblica posto fuori della legge delle nazioni. Un Consiglio di guerra, a cui intervenne anche il marchese di San Marzano, fece le prime provvisioni militari, e i negoziati politici, ripigliati e rapidamente condotti, si chiusero coll'Atto finale del 9 giugno.

Un terzo del regno sassone fu dato alla Prussia, e il rimanente lasciato a Federico Augusto, il re legittimo. Alessandro I ritenne il granducato di Varsavia, staccandone in favore della Prussia quella porzione, che forma ora il ducato di Posen; aggiunsero alcuni distretti alla Gallizia austriaca, e la città di Cracovia fu dichiarata città libera sotto il protettorato delle tre Potenze. La Svezia, che avea perduto la Pomerania e la Finlandia, ricevette la Norvegia tolta alla Danimarca, e questa ne fu risarcita col ducato di Luneburgo.

Alle cose già dette riguardo all'Italia poche sono da aggiungere. Assegnarono i feudi imperiali della Lunigiana e della Garfagnana al duca di Modena; al granduca di Toscana gli Stati dei Presidii, già appartenenti alla Corona napoletana, tutta l'isola d'Elba e il principato di Piombino, coll'obbligo di risarcirne il principe Lodovisi-Boncompagni. Restituito il regno di Napoli all'antico re, col carico di fornire ad Eugenio Beauharnais un principato con cinquanta mila abitanti. Ferdinando IV, riconosciuto re del regno delle Due Sicilie, s'intitolò Ferdinando I; i due regni ne formarono uno solo, senza l'impaccio della Costituzione siciliana. Le Legazioni, intorno alle quali erasi disputato senza venire a conclusione, furono restituite al papa, ma l'Austria conservò il diritto di presidiar Ferrara e Comacchio. L'Ordine gerosolimitano non ricu-

però Malta, che rimase all'Inghilterra. Alessandro I avea promesso alla Svizzera la restituzione della Valtellina; ora non insistette su questo capo, e la valle rimase alla Lombardia, cui Napoleone aveala unita; e questa unione fu l'unica che a lui sopravvisse.

Nel portar giudizio di un Congresso, che statuì sopra tutti gli Stati d'Europa sconvolta per vent'anni, deesi sopra tutto ricercare, se ordinò uno stato di cose migliore di quello che cessava. I re vincitori, nel 1815 come in tutti i tempi, vollero i loro compensi, nè pensarono a sanar mali e cancellar colpe anteriori, al lume di un nuovo diritto delle genti, che già balenava alle menti; quindi sancirono ingiustizie, lasciarono territori mal confinati, paesi mal congiunti o mal disgiunti. Pure delle nazionalità non fecero lo strazio che ne aveano fatto la rivoluzione e l'impero napoleonico. Lo stesso diritto di conquista temperarono con alcuni principii direttivi più umani. Questi furono la reintegrazione delle Case regnanti, indi una specie di equilibrio fra le Potenze primarie, e quest'esse tramezzate da Stati secondari, che fossero altrettante barriere frapposte a nuovi cozzi. Contro la Francia, che era stata per ventiquattro anni il nemico comune, si munirono, ma non ne punirono le lunghe aggressioni con diminuzione di territorio. Se alcune ristorazioni non furono effettuate, niuno riprenderà il Congresso di non aver rialzati i principati ecclesiastici in Germania e il Sacro Romano Impero, e di non aver ridonata Avignone alla Santa Sede.

Il crudele laceramento della Savoja in due dizioni assicurò il compenso della Liguria, tolta all'Austria. Il ricongiungimento del Belgio e dell'Olanda era politicamente utile, nè antivedevasi che la diversità

delle credenze religiose e alcuni interessi economici lo avrebbero violentemente spezzato. Il brutto spoglio del vecchio re di Sassonia non pose almeno i popoli sotto dominazione straniera. Il Congresso volse le cure alla distruzione della pirateria dei barbareschi, all'abolizione della tratta dei Neri, alla libera navigazione dei fiumi, e regolò le preminenze e i gradi degli ambasciatori e dei ministri all'estero. Il reggimento costituzionale fu consigliato, se non prescritto a Luigi XVIII nel 1814; il regno dei Paesi Bassi nacque costituzionale; in Allemagna ogni Stato dovea avere assemblee deliberative, e le ebbero la Sassonia-Weimar, la Baviera, il Wurtemberg e il Granducato di Baden; ebbero franchigie di libertà le isole Ionie sotto il protettorato inglese. La guerra guerreggiata contro alle idee liberali si aprì rabbiosa solamente dopo il funesto tentativo napoleonico dei Cento Giorni.

L'Italia e la Polonia nel 1814 pagarono per tutti la liberazione dell'Europa. Qui nulla occorre dire della Polonia, secolare delitto delle tre Corone oggi imperiali. Quanto all'Italia, l'Atto finale di Vienna alleggerì i patti convenuti nel 1805 a Londra, e nel 1813 a Praga. Ma quei capitoli, da noi maledetti per mezzo secolo, e che abbiamo lacerati, insegnano qual sorte incontri alle nazioni, che, o per colpa propria, o per disventura di casi, aspettano solamente da altrui il proprio bene. Soggetta alla Francia fino al 1814, l'Italia dovea dopo quell'anno soggiacere al predominio dell'Austria.

CAPITOLO III.

Restituzione della Savoia.

I. — Ora la fortuna delle armi mettea nuovamente in forse le sorti dell'Europa, e alle armi spettava il sancire o distruggere l'opera del Congresso di Vienna, appena compiuta. I confederati, coi quali adesso combattevano i piemontesi, si avanzarono da due lati: dal Reno gl'inglesi, i prussiani, gli austriaci e i russi sotto Wellington, Blucher, Schwarzemberg e Barclay di Tolly; dal mezzogiorno Frimont con un esercito austriaco, e il generale La Tour coi nostri. La somma della guerra stava a settentrione, e già gl'inglesi e i prussiani erano nel Belgio.

II. — Vittorio Emanuele I nei dieci mesi trascorsi avea formato un esercito non numeroso, nè fornito di ogni necessario, ma solido e sicuro, nel quale molti uffiziali venienti di Francia e dal regno italico erano di poi entrati, non ostante le ritrosìe e gl'impedimenti posti dal Governo. Sono notabili le parole delle lettere che conferirono al generale Gifflenga il grado di maggior

generale. Egli (diceano) « nemico d'un ozio imbelle, e « spinto da generoso ardire, prese servizio presso estera « Potenza, ed a gloria del proprio nome e della nazione « piemontese, cui appartiene, seppe colle sue virtù mi- « litari farsi strada ai sommi onori militari » [1]. Tre convenzioni stabilirono l'ingresso del re nella lega. Colla prima, sottoscritta il 19 aprile fra San Marzano, Rossi e il plenipotenziario inglese Clancarty, il re si obbligò di dare un contingente di trenta mila uomini, e gli fu promessa la restituzione della Savoia.

Colla seconda, conchiusa in Brusselle fra il conte di Agliè e lord Wellington (1° maggio), il Piemonte dovea porre in campo quindici mila uomini. Siccome l'erario non bastava a tanta spesa, la Gran Bretagna diede un sussidio, e Pio VII consentì che il re si servisse dei danari dei Benefizi vacanti e vendesse beni ecclesiastici. La terza convenzione coll'Austria non fu sottoscritta che il 20 maggio, per causa di acri dispareri. La corte di Vienna, cui sapea male che il Piemonte fosse uscito dal Congresso con troppo di libertà e fortuna, fattasi arma dei pericoli sovrastanti, domandò che l'esercito nostro fosse comandato dai generali austriaci, la cittadella di Alessandria ricevesse presidio austriaco, e le fortificazioni esterne fossero distrutte senza più, giusta quanto era già stato inteso nel Congresso. La disputa andò sì oltre che il re dichiarò non farebbe accordo coll'Austria, e le vieterebbe il passo nei suoi Stati. Di che l'Inghilterra ammonì il nostro Ministero non esser tempo di battibecchi; si accordasse con Vienna, se gli caleva la salvezza del regno.

---

(1) Queste lettere patenti si leggono nelle *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, di A. MANNO. Firenze, 1879.

Infatti stando Napoleone a Parigi, e Murat rumoreggiando nelle Marche, ne andava il tutto.

Convennero pertanto che l'esercito rimanesse sotto il comando di un generale del re, stesse unito ed in prossimità delle frontiere, e dove queste venissero rassalite dal nemico, fosse in nostro arbitrio il richiamarlo. Le truppe austriache, transitando pel Piemonte, fossero nudrite, le fortificazioni di Alessandria, non appartenenti alla cittadella, distrutte, e la cittadella durante la guerra ricevesse presidio misto. Il conte di Revel era destinato a comandare il contingente piemontese, che fu di diciotto mila uomini; ma essendo caduto malato a quei dì, vi fu preposto il generale La Tour. Abboccatosi in Milano col generale Frimont, capo dell'esercito imperiale in Italia, seppe che questi stava perplesso fra tre partiti: mandare i nostri verso il Reno, o collocarli nell'Italia inferiore, in cambio degli austriaci, che verrebbero in Piemonte; oppure spartirli in piccoli corpi fra l'esercito imperiale. E per coprire il fine, che era d'impedirci una effettiva e visibile partecipazione di guerra, disse essere sospetta la fedeltà de' nostri uffiziali, or ora venuti di Francia. La Tour, che di ciò avea già avuto sentore dal generale Bellegarde, pacatamente rispose che somiglianti proposte recavano offesa al re, e pareangli poco accorte, siccome quelle che farebbero credere esservi in Piemonte una gagliarda parte francese. Dopo breve pausa Frimont ripigliò: — Generale, potete voi rispondere della fedeltà dei vostri? — Sulla mia testa, rispose La Tour; tutti, uffiziali e soldati, terranno fede alla bandiera del loro re. — Ebbene, disse Frimont, sia così; il vostro corpo opererà di conserva colla divisione del conte Bubna. Cui La Tour: — Sì, ma a patto

che l'esercito del re non sia in alcun modo soggetto al conte Bubna [1].

In quel mentre il generale francese Souchet, movendo da Ciamberì, senza denunciar la guerra, entrò nella Savoia regia (14 giugno), indifesa per natura, e presidiata di soli tre mila uomini, sotto il comando del generale Salmour d'Andezeno; passò l'Isero, prese Monmeliano e Maltaverne; un'altra colonna, sotto il colonnello Bugeaud, occupò San Pietro d'Albigny e Tournon. Il generale Dessaix, che nel 1792, al tempo della legione franco-allobroga, avea invaso il suo paese sotto il generale Montesquiou, e venne poscia in molto nome sotto l'impero, partecipò alla seconda invasione, ed operò nel Chiablese. Il generale d'Andezeno, con quelle poche forze che avea, si ritirò verso il gran San Bernardo, dopo di avere perduti, nei vari scontri 250 uomini, e lasciati parecchi prigionieri. Ma in quella, il generale La Tour passava il Moncenisio, Bubna il Monginevro, Frimont il Sempione, Bianchi il fiume Varo. I francesi si ritrassero.

Il generale La Tour, avendo sotto di sè i generali Gifflenga, Robilant, e San Michele, e per aiutante di campo il cav. Emanuele di Villamarina, marciò sopra Grenoble. La città era regolarmente fortificata, le mura coronate di settanta cannoni di grosso calibro, larghi i fossati; alla destra del fiume Drac una batteria coglieva di fianco gli assalitori. Ordinato l'assalto, il comandante francese La Motte oppose bella resistenza. Quando i nostri furono padroni delle alture, e in particolare della Bastiglia a sopraccapo della città, questa

(1) *Ricordi di un vecchio militare* (il marchese di Villamarina), nelle *Curiosità di storia subalpina*, vol. I.

capitolò (10 luglio). Perdemmo ottantasei uomini, i feriti furono ducento ([1]). Di là il generale Gifflenga, occupò senza contrasto Vienna di Provenza; si arresero le fortezze di Embrun e di Monte Delfino.

In questa breve campagna del 1815, l'esercito piemontese dimostrò che nel sentimento nazionale scomparivano le origini differenti de' suoi uffiziali. Accanto agli avanzi di Authion e di Cosseria e ai reduci dalla Russia, dall'Austria e dall'Inghilterra, combatterono coll'animo stesso gli uomini cresciuti nei campi francesi, e nel regno italico, e i giovani della nuova generazione amatrice di libertà, come Santorre di Santa Rosa, Giacinto di Collegno, Ettore Perrone ([2]). Il generale La Tour movea contro Brianzone, quando la notizia della battaglia di Waterloo sospese le operazioni militari.

III. — Napoleone, toccato il suolo francese, avea abolito la Carta Costituzionale di Luigi XVIII e le leggi del Parlamento, revocate le nomine fatte nel militare, nel giudiziario e nell'amministrativo, e decretata la proscrizione dei realisti e degli emigrati e il sequestro dei loro

(1) Parmi ingiuriosa alla memoria del generale Gifflenga la gratuita asserzione che leggesi nella *Storia del Piemonte* di A. Brofferio, cap. V: « Stava egli (scrive l'autore), più di tutti « in sospeso sul partito che avesse da prendere... allorchè, venuto « l'avviso dei disastri napoleonici si vide nella necessità di « cancellare con qualche notevole fatto i sospetti che avea « destati, ecc. ». Gifflenga tradire in faccia al nemico! e quasi dargliene vanto!

(2) Il barone di Vieil-Castel nella lodata sua *Histoire de la Restauration*, vol. II, pag. 458, si lasciò sfuggir dalla penna uno strano errore scrivendo: « *Grenoble... avait ouvert ses portes après une résistance... qui avait coûté un millier d'hommes aux autrichiens* ». Grenoble fu presa dal piccolo corpo piemontese, nel quale non eravi nè un soldato nè un generale austriaco.

beni. Nel suo viaggio dal mare a Parigi atteggiossi come l'uomo della democrazia rivoluzionaria, e in Parigi, quale convertito a libertà costituzionale. Ma presto si stancò dell'una e dell'altra parte, che non erano sue, e vergognando seco medesimo, disse a uno dei suoi: Se avessi preveduto fin dove dovea discendere, sarei rimasto nell'Elba. — Parlava di una pace che non sperava, nè poteva sperare; confidava bensì che una delle sue grandi vittorie gli rompesse le pastoie parlamentari, in cui mancavagli il respiro. Oltrechè sentiva che il cuore della nazione non era più suo, e che ei stesso, portato sugli scudi dall'esercito ribellato, avea calata l'altezza antica.

Il 12 giugno uscì di Parigi per affrontare il nemico nel Belgio; sei giorni dopo, e dopo una guerra di tre giorni, vi rientrò notturnamente. Il giorno 16 avea ancora avuto il vantaggio sopra Blucher a Ligny; il 18, combattendo la finale ed ultima volta, era stato prostrato da Wellington a Waterloo. In quel giorno re e popoli salutarono la loro liberazione. Egli, incerto, esitante, volendo e disvolendo, attese che la Camera dei deputati gl'imponesse la seconda abdicazione; quindi, trovata chiusa ogni via alla fuga, si rifugiò a bordo del vascello inglese *Il Bellerofonte*, paragonandosi a Temistocle cercante rifugio fra i Persiani. I vincitori si premunirono contro altri attentati, trasportandolo nell'isola di S. Elena, ove egli, nella impazienza della sventura, non si mostrò pari a sè stesso. I confederati per la seconda volta entrarono nella metropoli francese, e con essi Luigi XVIII.

Ora si apparecchiavano tristi giorni alla Francia. Blucher propose di trattarla, come Napoleone avea trattata la Prussia dopo Jena; e se la vendetta fosse

lecita mai, sarebbe stata scusabile. Ma essa non è lecita, nè sarebbe stata utile. Il conte di Vallesa scrisse: « Lo smembramento della Francia sarebbe grande sventura per l'Italia. Se avvenisse, dove trovare un contrappeso al prepotere dell'Austria? » — Il senno di Wellington e il cuore di Alessandro I frenarono le crudeli rappresaglie. Il pagamento di una indennità di guerra di 700 milioni, alcune retrocessioni dei territori non imposte nel 1814, e la restituzione delle opere d'arte, furono la redenzione del colpevole ritorno dall'Elba, che dalla sua durata fu detto dei Cento giorni.

IV. — Vittorio Emanuele I mandò a Parigi Ignazio di Revel con plenipotenza universale presso i confederati. Oltre alla restituzione della Savoia, che teneasi per certa, dovea chiedere i luoghi di Brianzone, Monte Delfino, Embrun e Barraux. Se non si potessero avere, domandasse la demolizione delle fortezze; Monaco, Mentone e Roccabruna, fossero date al re, compensando al principe una somma di danari. Proponesse buone guarentigie circa la riversibilità del Piacentino, e compensi per la città di Piacenza; l'isoletta di Capraia, che gl'inglesi occupavano, fosse rimessa al re; impugnasse il disegno della confederazione austro-italiana. In ultimo rappresentasse fortemente la necessità d'ingrandire il regno d'Italia, per fronteggiare l'Austria nel comune interesse dell'Europa, e ponesse in vista l'odio degli italiani contro la dominazione degli stranieri, e sopra tutto dei tedeschi (1). Mostrasse fiducia

(1) « *L'aversion des italiens pour un joug étranger et surtout pour celui des allemands est si prononcée, si naturelle et si généralement connue, que je m'abstiens de m'étendre sur ce point important* ».

nel ministro inglese, ma si adoperasse sopra tutto appo l'imperatore di Russia. Al qual proposito Vallesa gli scriveva melanconicamente: Per assai tempo l'appoggio dell'Inghilterra si ridurrà all'usato consiglio di sottometterci alle voglie dell'Austria.

Trovo registrato, fra molte altre voci, che Pasquale Negroni, patrizio genovese, fece sapere al conte di Vallesa, che preparavasi in Inghilterra una spedizione contro la Corsica per torla alla Francia, e darla al re, come antico dominio di Genova. Il ministro rispose: Quantunque il possedimento della Corsica sia un peso piuttosto che un vantaggio, quanto all'economico e al militare, tuttavia la sua giacitura fra la Sardegna e Genova, essendo di rilievo, vuolsi tener d'occhio la pratica.

L'acquisto di Brianzone e Barraux nel Delfinato, lungo desiderio della Corte, essendo luoghi fatti dalla natura a munimento della Savoia, non era stato ultima causa degli armamenti del 1792 e della campagna del 1793 oltre le Alpi; ma Revel non avventurò il passo, perchè la prudenza consigliava di non aspreggiare la Francia, quando dovevasi stare in tanta guardia dell'Austria, e fecesi invece a sollecitare la pronta restituzione della Savoia, che era il capo principale. Su del che, avendo il principe di Talleyrand confortato Luigi XVIII a rinunziarla spontaneamente, innanzi che gli venisse ad ogni modo tolta, fu, nel giorno 19 settembre 1815, sottoscritto un trattato, sotto condizione segreta, che il re non dovesse fare alcuna cessione di territorio, in grazia di tale acquisto, clausola di gran momento ai due Stati (1). Il principe di Met-

(1) « *La restitution de la partie de la Savoie... n'aura lieu que dans les conditions suivantes:* 1° *Que S. M. le roi de Sardaigne*

ternich non sì tosto n'ebbe contezza, disse che, secondo le stipulazioni della lega, i confederati non poteano far trattati separati, e denunziò la convenzione come una mena soppiatta e una riprova della dubbia fede della corte di Torino, che già in quel punto badava a civettar colla Francia. Lord Castlereagh notificò al conte di Revel, che la cessione non potea essere valida, se non dopo l'approvazione degli alleati, e Pozzo di Borgo, che aveala lodata presso Luigi XVIII, dichiarò che non sentivasi più in grado di sostenerla in diritto. Non fu ratificata, e venne considerata come nulla (1). Ma lord Castlereagh tolse sopra di sè il carico di presentarne il contenuto ai confederati, e di ottenerne la sanzione.

Qui Metternich attendevali al varco. Rappresentò che nel 1814 il re di Sardegna avea ricevuta tutta la Liguria, perchè parte della Savoia era lasciata alla Francia; ora, ottenendo la Savoia intiera, le ragioni di equilibrio richiedevano un compenso all'Austria. E domandò l'alto Novarese e la strada del Sempione. Castlereagh, posto fra i capitoli segreti di Praga e la recente convenzione colla Sardegna, cercò sottilmente e trovò uno spediente che porta il pregio di far

---

ne fera à quelque autre Puissance que se soit, aucune cession qui puisse être regardée comme l'équivalent de la partie de la Savoie, qui lui est rendue, de sort que la dite Majesté recueille seule le fruit de l'abandon fait par S. M. T. C. ».

(1) Vittorio Emanuele I ringraziando Luigi XVIII, e dolendosi di non poter ratificare il trattato, scrisse: « *Les circonstances sont telles, qu'il faut nécessairement se soumettre à leur empire. Rien de plus pur et de plus noble de la part de V. M. que cette restitution et la condition qu'elle y mettait; de mon côté, rien ne peut égaler la sincère et profonde reconnaissance que je lui en ai* ».

noto (1). Nella ripartizione delle indennità di guerra al Piemonte doveano essere assegnati sedici milioni e mezzo sopra i settecento, somma destinata in gran parte alla riedificazione delle fortezze delle Alpi e della riviera ligure; un'altra porzione servirebbe, secondo la mente del re, a compensare il principe di Monaco, se gli cedesse il principato. Il ministro inglese propose di assegnare al re soltanto dieci milioni, e gli altri sei e mezzo darli all'imperatore, a patto che desistesse da ogni altra istanza. Vittorio Emanuele I, dimandato di eleggere fra il Novarese e i sei milioni, rispose che giudicava conveniente il partito più onorevole e conforme alla sua dignità, e più umiliante per gl'insaziabili suoi vicini; perciò rinunziava alla maggior somma che gli spettava (2). Così fu posto in salvo l'alto Novarese. Quanto al principato di Monaco, il duca di Valentinois non accettò alcuna profferta, ma il protettorato e il presidio di Monaco, spettanti alla Francia, passarono nel re, a cui furono confermati i diritti sopra Mentone e Roccabruna.

V. — Pel trattato di pace sottoscritto il 20 novembre 1815 in Parigi, Luigi XVIII cedette le quattro terre di Sarrelouis, Landau, Philippeville e Marien-

(1) Ne ho dato contezza per la prima volta in un opuscolo intitolato: *La Cour de Turin et les Traités de 1815.* Firenze, 1871. In esso ho pubblicato il testo inedito della convenzione del 19 settembre 1815.

(2) « *S. M. me charge de vous informer... qu'elle trouve que la proposition... de lui laisser l'option entre une cession territoriale, ou celle de sa part de subside en argent, lui parait la plus convenable celle qui coûte le moins à son cœur; la plus honorable à sa dignité et la plus humiliante pour ses insatiables voisins* » (Disp. VALLESA a REVEL).

burgo, che il trattato del 1814 gli avea lasciato; restituì la Savoia, rinunziò al protettorato di Monaco, e distrusse le fortificazioni di Uninga sulla sinistra del Reno; conservò Avignone e il contado Venesino. L'indennità di guerra in settecento milioni non era esorbitante, se la si paragona a quella di seicento, che Napoleone nel 1806 avea posta sulla Prussia smembrata e ridotta a poco più di cinque milioni di abitanti. La Francia restituì oltre a ciò gli oggetti d'arte, gli archivi, i manoscritti e i libri rari che abbiamo veduti trasportati a Parigi durante la repubblica e l'impero. La vittoria aveali rapiti, altra vittoria giustamente li ritoglieva. Per l'esecuzione delle condizioni della pace, rimase in Francia per tre anni un esercito di occupazione, e ne presidiò le fortezze.

Vittorio Emanuele I mandò l'avvocato Costa a rintracciare e ricevere gli oggetti d'arte, e le carte genovesi e piemontesi; ricuperò il meglio, non il tutto, perchè taluni libri e manoscritti si tennero nascosti e si dissero smarriti. Il re non volle che fosse richiesto il quadro dell'*Idropica,* confermando per tal modo il dono, volontario o forzato che fosse, fattone da Carlo Emanuele IV al generale Joubert, e da questo consegnato al Direttorio [1]. Invece ricuperò a Genova il *Santo Stefano,* che il Governo provvisorio della repubblica avea chiesto invano.

VI. — Un altro trattato pure del 20 novembre 1815, detto della Quadruplice alleanza, e sottoscritto fra le

(1) « *S. M. veut qu'on le laisse, et qu'on n'en parle plus, quelles que fussent les circonstances, qui en ont forcé le don. Il sera un témoignage de la loyauté et de la dignité du roi, et de sa fermeté à tenir sa parole* ». VALLESA a REVEL, 13 ottobre 1815.

corti di Vienna, Londra, Berlino e Pietroburgo, stipulò che Napoleone Bonaparte e la sua famiglia fossero esclusi in perpetuo dal trono di Francia, e che esse Corti si accorderebbero fra di loro e con Luigi XVIII, a fine di mantenere la quiete generale dell'Europa, dove fosse nuovamente sturbata.

Alessandro I, religioso e tendente al mistico, lasciavasi rapire in altezze vaporose e remote dai torbidi frastuoni del mondo politico. Cristiano e capo di una delle chiese cristiane, non avea perseguitato le altre confessioni, neppure i Gesuiti. Diceva a Giuseppe di Maistre: Avvi nel cristianesimo alcun che di più alto che le differenze delle nostre comunioni, ed è la sua sostanza. Io credo, io sono certo che un giorno tutte le comunioni si uniranno, noi dobbiamo preparare ed affrettar quel giorno. — Tutto in queste idee, durante la sua dimora in Parigi scrisse di sua mano una specie di professione di fede, che propose ai principi confederati. In essa dichiaravasi solennemente che l'alleanza dei sovrani non aveva altro fine, salvo che quello di palesare all'universo la ferma lor volontà di prendere, nell'amministrazione degli Stati e nelle politiche relazioni, per sola guida i precetti della nostra santa religione, precetti di giustizia, di carità e di pace, i quali non solo debbono governare la vita privata, ma ancora le risoluzioni dei principi e le opere loro; laonde i sovrani sarebbero verso i sudditi quali padri delegati dalla divina provvidenza a governare i tre rami della medesima famiglia religiosa.

La dichiarazione fu sottoscritta dal re di Prussia, e dagl'imperatori di Austria e di Russia, senza la firma di alcun ministro; perciò il principe reggente d'Inghilterra si scusò di non potere, secondo la costituzione

britannica fare altrettanto. Gli altri principi vi aderirono, eccettuato il Sommo Pontefice, il quale, come capo della chiesa cattolica, non potea menar buono un cristianesimo universale, che pareggiava innanzi a Dio le varie confessioni. Il re di Sardegna non la sottoscrisse che più tardi. Da tale atto prese nome la così detta Santa Alleanza, che per lunghi anni calcò l'Europa e gli spiriti liberali. Ma a voler dire il vero, il fondamento della polizia internazionale, usurpata dalle quattro e poi dalle cinque Potenze, anzichè nella dichiarazione religiosa di Alessandro I, stette nell'antecedente trattato della Quadruplice alleanza del 20 novembre, che gli Stati confederati costituì custodi e vindici della quiete europea. Posto come assioma che la libertà negata dai principi non poteasi conseguire che per sedizioni militari, commovimenti popolari, o macchinazioni di setta, la corte di Vienna non si penò molto a far considerare gli ordini liberi quale fonte di perenne perturbazione sociale, cui i monarchi aveano debito di spegnere con armi e consigli comuni. Il diritto d'intervenire a tal fine negli affari interni degli Stati ribellanti, sancito dipoi nel congresso di Aquisgrana del 1818, fu esercitato a Troppau e Laybach nel 1820 e 1821.

VII. — In Italia, cessata la dominazione francese, cominciò un vassallaggio di altra natura. I quindici Stati del 1796 sono ridotti a otto, non tenendo conto di San Marino e di Monaco; ma fra essi uno ve n'ha fortissimo, che da Vienna è obbedito fino a Piacenza. Il predominio austriaco, tollerato o voluto dal Congresso di Vienna, fu opera del principe di Metternich, che effettuò maestrevolmente i disegni di Kaunitz, di Giuseppe II

e di Thugut; ma fu anche colpa dei principi italiani. Ad essi non bastò l'animo di contrapporvisi nei termini del possibile, anzi non posero neanco in consulta il partito. L'arciduchessa imperatrice Maria Luisa, nel mese di marzo 1815 pregò l'imperatore suo padre di amministrare in nome suo gli Stati di Parma. Il 12 di marzo il plenipotenziario granducale Corsini sottoscrisse una lega che accomunò le sorti della Toscana con quelle dell'impero; nello stesso giorno il re di Napoli stipulò un trattato contenente questi due articoli segreti: L'imperatore d'Austria e il re delle due Sicilie si obbligano di non contrarre alcuna alleanza contraria alle stipulazioni di Vienna e alla federazione difensiva d'Italia; il re delle due Sicilie non ammetterà nel suo Governo alcun cambiamento che non sia conciliabile, tanto colle antiche istituzioni monarchiche, quanto coi principii addottati da S. M. imperiale e reale nel reggimento interno delle sue provincie italiane (1). E siccome la costituzione in Sicilia ripugnava alle istituzioni imperiali in Italia, il re Ferdinando, terzo del nome in Napoli e quarto in Sicilia, sotto colore di dare eseguimento al trattato di Vienna che avealo dichiarato re delle due Sicilie, pubblicò che i dominii di quà e di là del Faro formerebbero quinc'innanzi un regno solo, ed egli prenderebbe il nome di Ferdinando I. Un decreto dell' undici dicembre 1816, inaugurando l' unità del regno, statuì che i tributi in Sicilia sarebbero ogni anno stanziati dal re, ma non eccederebbero la somma

(1) « *Il est entendu entre les hautes parties contractantes que S. M. le roi des deux Siciles, en rétablissant le gouvernement du Royaume, n'admettra aucun changement qui ne pourrait se concilier soit avec les anciennes institutions monarchiques, soit avec les principes adoptés par S. M. impériale et royale apostolique pour le régime intérieur de ses provinces italiennes* ».

conceduta dal Parlamento nel 1813, senza il consenso del Parlamento stesso. La Costituzione siciliana del 1812 rimase di fatto abolita.

A onore di Pio VII vuole essere ricordato ch'ei respinse le proposte di confederazione e di convenzioni somiglianti alla napoletana, ma i presidii di Ferrara e di Comacchio aprivano liberamente ai soldati austriaci uno Stato militarmente impotente. L'imperatore corse l'Italia per sua dal Sebeto al Ticino. Qui dovette ristarsi allora.

VIII. — In effetto la politica esterna di Vittorio Emanuele I dal 1814 al 1820 fu condotta con dignità e fermezza. Fatta in Vienna aperta ricusa della Confederazione, sottoscritti i trattati che sicuravano l'integrità e l'ampliamento del regno, unita Genova, restituita la Savoia, il re stimava di dover stare per questi rispetti fuori d'ogni sollecitudine. Se non che verso la metà di dicembre 1815, non ancora trascorso un mese dalla firma dell'accordo del 20 novembre sopra la rinuncia dei sei milioni e mezzo, il principe di Staremberg, inviato dell'Austria, fu al conte di Vallesa, e ripigliò il discorso dell'Alto Novarese. Fingendo ignorare che l'abbandono delle indennità era stato conchiuso sotto la condizione e l'espresso fine di troncare ogni altra questione di territori, propose, in nome dell'imperatore, di rinunziare alla somma predetta, soggiungendo che l'incaricato d'affari inglese avea ordine di raccomandare il componimento, e che il re di Sardegna, resistendo e ponendosi sul niego, male provvederebbe ai propri interessi. I soldati austriaci stanziavano tuttora in Alessandria, e il tocco sopra le intenzioni inglesi era grave fatto.

Vittorio Emanuele I ne scrisse direttamente al principe reggente d'Inghilterra, richiamandosi alla lealtà britannica. Ricordò che la rinuncia era avvenuta per mediazione e proposta di lord Castlereagh stesso; l'onore del Governo inglese vietare che un patto solenne, or dianzi stipulato, fosse manomesso e violato. Gli stessi uffici fece a Pietroburgo. Il gabinetto di San Giacomo rispose notando, non senza qualche segno d'impazienza, che la nostra Corte perseverava nelle sue gelosie, dando corpo alle ombre; niuno farebbe violenza a S. M.; la domanda dell'Austria essere una mera proposta, il re poterla respingere o accogliere a suo talento (1). Alessandro I intervenne con più gradevole premura, onde Staremberg ebbe istruzione di ristare dalla inchiesta. Ma fu rinnovato il tentativo per la Confederazione.

Nel mese di marzo 1816 il generale Fiquelmont, mandato a Torino per lo sgombero di Alessandria, dopo aver dichiarato che l'imperatore Francesco intralasciava ogni domanda circa il Sempione e l'Alto Novarese, standogli in cuore di restringere la buona amicizia fra i due Stati, disse che oggimai tutti i principi italiani avevano accettata la lega, fuor solamente della Santa Sede; e lasciò intendere che l'adesione del re e la partenza dei presidii austriaci erano negozi strettamente congiunti. Convenne ricorrere ancora alla Russia. Il conte di Maistre avvisò il re che lo Czar si adopererebbe in questo frangente con più

---

(1) Disp. Agliè, 14 gennaio 1816. « *Il ajouta* (*lord Castlereagh*) *qu'il voyait bien que notre Cour continuait à s'alarmer des petites choses, et à concevoir de la jalousie sur les moindres apparences* ».

fervore, laddove S. M. aderisse alla dichiarazione della Santa Alleanza. Vittorio Emanuele I il fece a contraccuore, dopo il che Maistre scrisse al conte di Nesselrode: « Il mio Signore non ricorre all'imperatore di tutte le Russie nella sola qualità di re di Sardegna, ma come principe italiano, come difensore della giustizia generale e della fede dei trattati, come membro della sovranità europea. Senza un nuovo sforzo dell'imperatore di Russia, non vi ha più equilibrio, non vi ha bilancia politica; l'Italia sparisce, tutti i principi italiani non saranno che vassalli dell'Austria, e ben presto non esisteranno più. Il re di Sardegna è minacciato pel primo, e ciò è ben naturale, dacchè da lungo tempo il disegno di tutta soggettare l'Italia non ha nemico di lui più costante, e in Italia più potente » (1). L'interponimento dello czar sortì i suoi effetti. Gl'inglesi nel mese di febbraio 1816 si erano dipartiti da Genova; gli austriaci nel mese seguente partirono da Alessandria. Ma le fortificazioni esterne furono atterrate con più celerità e risentimento.

IX. — Diverso e spiacevole fine ebbe la questione di Parma e Piacenza. L'Atto finale di Vienna, come dicemmo di sopra, avea coll'art. 99 statuito che Maria Luisa possederebbe i due ducati in piena proprietà e sovranità, e tacendo del figlio di Napoleone, aggiunse che la loro devoluzione sarebbe di poi concordata fra le grandi Potenze, tenendo conto dei diritti della Sardegna e dell'Austria; inoltre Vittorio Emanuele I avea dovuto rinunciare a Piacenza, mediante un compenso

(1) FARINI, *Storia d'Italia*, lib. IX, il quale reca tradotta la nota.

da dover essere concordato a suo tempo. Contro tali accordi la Spagna avea protestato, ricusando di ratificare gli atti del Congresso, e i Borboni di Parma non avevano pigliato il possesso di Lucca. Nel 1817 le cinque Potenze negoziarono segretamente col re di Spagna, e convennero con esso, che dopo la morte dell'arciduchessa Maria Luisa, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla ritornerebbero sotto la dominazione dei Borboni di Lucca, e stabilirono (articolo III) che, sebbene l'Austria avesse in Italia la linea del Po per confine, nulladimeno le si consentiva in comune di presidiare la fortezza di Piacenza, come quella che più particolarmente conferisce al sistema di difesa dell'Italia. Durante i negoziati l'ambasciatore di Russia ricordò che il re di Sardegna avea sul Piacentino ragioni e diritti positivi, e disse che nulla era da conchiudere pria di consultarlo. Tosto il principe di Metternich rispose che la corte di Torino dava mano ai componimenti divisati, e li approvava. Per la qual cosa il trattato fu senz'altro sottoscritto. Ora a Torino non era stato fatto motto di nulla. Vittorio Emanuele I, avuto avviso della bugia, protestò, ma la cosa era già fatta, e Piacenza rimase all'Austria.

X. — Il Governo piemontese in quegli anni vide compiuto un più venturoso fatto, che attiensi al Congresso di Vienna, e che perciò ricordo. Continuavano dopo il 1814 le incursioni dei barbareschi sopra le coste sarde, e la corte di Savoia, con uffici tanto assidui, quanto inefficaci, andava confortando gli Stati italiani a far lega per interrompere lo strazio. Le sue diligenze sortirono miglior successo a Londra. Il 16 ottobre 1815 i tunisini si arrovesciarono sull'isola di Sant'An-

tioco, invano difesa dal comandante Efisio Melis, il quale vi lasciò la vita, e ne trassero schiavi cento e cinquant'otto infelici. Fu l'ultimo delitto piratico. Il Governo britannico, accogliendo le nostre istanze, ordinò all'ammiraglio Exmout di ricondurre gli africani al rispetto del diritto delle genti, ma non consentì che il nostro naviglio vi partecipasse neanco modestamente, volendo avere dell'impresa il merito e l'onore sola essa. Lord Exmout, giunto innanzi ad Algeri, Tripoli e Tunisi, costrinse le tre Reggenze a capitolare il riscatto degli schiavi per danari, stabilire pacifiche relazioni colla Sardegna, e col regno di Napoli, e abolire la schiavitù. Poco stante il Dey di Algeri mancò ai patti, e fece altri schiavi fra i pescatori di corallo; lord Exmout ritornò alle infide spiagge colla flotta inglese e colla olandese, e castigò a buon modo il barbaro. Le spiagge italiane più non furono desolate dalle incursioni, e la navigazione genovese si allargò con sicurezza.

Il conte di Vallesa avviò e condusse a prospero fine le pratiche diplomatiche coll'Inghilterra, e debbono reputarsi felici quei ministri, che collegano il loro nome a somiglianti avvenimenti. Così egli, i suoi colleghi, e il re innanzi a tutti, avessero meglio conosciuto e considerato i tempi e la società, di cui prendevano il governo!

CAPITOLO IV.

Conclusione.

I. — Ed ora, guardando al tutt'insieme dei fatti narrati, quale giudizio possiamo noi fare della conquista e della dominazione francese in Italia?

La libertà interna ed esterna dei popoli, degli Stati e delle nazioni fu in sostanza la meta additata dalla rivoluzione francese alla generazione che la vide sorgere, e a quelle che vennero dopo. Per sua virtù gli Stati moderni oggi si reggono con istituzioni meglio rispondenti ai canoni della giustizia sociale, ed egli è certo che mercè queste istituzioni i popoli hanno balìa di conseguire coll'opera loro e per proprio merito, quel poco di bene che è possibile là dove vivono uomini, cioè esseri soggetti ad errare, mossi da passioni, e tirati da interessi, cui non di rado s'immola l'onesto. Oggi l'uomo si sente più uomo, e l'ordine di cose presente vantaggia per fermo l'antico. Negarlo non è lecito senza negar l'evidenza. Vittorio Alfieri disse: I principii della rivoluzione francese sono verissimi e santissimi; iniquissimi i modi che ella usò. — E siccome niuna

coscienza limpida sarà per contradire al secondo giudizio, così consentirà al primo chi la libertà moderna non istimi mero frutto velenoso dell'umana natura ribelle.

II. — Se non che i principii che diconsi del 1789 sono una cosa, ed altra furono le invasioni e le dominazioni francesi in Italia dal 1796 al 1814; le quali due cose, comechè fra di loro molto disformi, troppi sogliono confondere nel discorso. In Parigi le assemblee sovrane, le turbe imperanti e le stampe sbrigliate, e nella penisola i mandatari segreti, poscia i generali e gli eserciti vittoriosi annunziarono quelle eccelse mete segnate dalla rivoluzione. A tali voci e all'apparire delle insegne repubblicane il sentimento nazionale si commosse, e prontamente il concetto di una patria grande e libera, una o unita, mantenuto vivo massimamente dagli scrittori, uscendo dalle speculazioni di spiriti solitari e dalle indeterminatezze dell'immaginazione, parve prendere, a così dire, persona nei popolari comizi, nelle dissertazioni fatte di pubblica ragione, e nelle dichiarazioni delle assemblee politiche, donde passò come religioso retaggio all'Italia sofferente e combattente prima e dopo il 1848. La Santa Alleanza del 1815 fu impotente a spegnere quelle idee, anzi la fiera guerra che loro indisse, ne rese quasi sacro il culto.

Ma fu errore grande dei patriotti il credere che tanto sperato beneficio fosse per essere dono gratuito dei conquistatori. Le istorie, nelle quali non pochi di essi erano dotti, li ammonivano; nè essi che si onoravano del nome di filosofi, poteano ignorare che la natura umana è sempre quella medesima. La Francia pensò a sè, e degli italiani dispose secondo gl'interessi suoi,

a ogni suo bisogno e convenienza. Un Naillac, stato ministro della Convenzione in Genova, facea avvertita la terribile Assemblea essere per la grandezza e sicurezza della Francia necessario circondarla di Stati piccoli e repubblicani, a fine di mantenerli dipendenti e soggetti. Il Direttorio e Bonaparte posero in atto cotesti avvisi, che non erano propri dell'oscuro agente diplomatico, ma comuni al più dei francesi.

Il principe di Talleyrand nelle sue Memorie che leggo mentre rivedo queste pagine, fa la dichiarazione seguente: Il Direttorio avrebbe potuto costituire dell'Italia un baluardo della Francia, e lo poteva chiamando questo paese a formare uno Stato solo. Ma, non che accogliere un simile pensiero, si sdegnò allorchè seppe che in Italia andavasi preparando la fusione delle nuove repubbliche in una sola, e per quanto in lui stette, vi si oppose. Non volea che piccole repubbliche deboli, a fine di poterne occupare il territorio militarmente, sotto pretesto di difenderle, ma in realtà per dominarle e pascere i suoi soldati a loro spese [1]. — E perciò egli stesso, il Talleyrand, come ministro del Direttorio, nel settembre 1797 facendo giudizio della unione eventuale del Piemonte colla Cisalpina e colla Ligure, scriveva: Il Piemonte unito agli Stati liberi accresce la loro forza, e in questa ipotesi sorge in Italia una potenza così formidabile da tenere in rispetto noi, che l'abbiamo creata. Altera della sua forza, ella vuole liberarsi dalla nostra influenza. L'Austria stessa

(1) « *Il ne voulait que de petites républiques faibles pour pouvoir occuper militairement leur territoire, sous prétexte de les défendre, mais en réalité afin de les dominer et de nourrir ses troupes à leur dépens* ». Mémoires du prince de TALLEYRAND, vol. I, p. 265.

le offrirà alleanza, sotto colore di sicurarla contro la nostra ambizione (1). — Io non nego che l'uomo di Stato non colpisse nel segno; ma ciò dimostra e conferma lucidamente in quale grosso inganno vivessero i novatori nostri. Dei quali non pochi presto se ne liberarono, vedendo le loro repubbliche soggette alla spada forestiera, tutte avvilite in sul nascere da chi le avea suscitate, e una di esse trafficata indegnamente e venduta. Tale fu la prima occupazione, finita nel 1799 fra lo sdegno dei patriotti e le sfrenatezze delle plebi infellonite. Nè alcuna libertà politica interna attecchì a quei giorni, chi non ami con tal nome chiamare i baccanali che fanno arrossire gli uomini liberi.

La seconda occupazione, che chiamasi napoleonica, durò circa tredici anni. L'affollarsi e l'incalzarsi di avvenimenti straordinari e i mutamenti succeduti senza posa scossero dagli animi durante quel tempo l'inerzia elegante e la bassa, mentre che le guerre e le glorie militari del Consolato e dell'Impero addestravali agli abiti virili. Nel 1814, e nell'Italia superiore massimamente, l'antico regime, distrutto dalla rivoluzione e non richiamato a vita dal grande imperatore, avea perduto i sostegni morali, che più non poteano prestargli i costumi e la costituzione della società nuovamente cresciuta. Lo Stato era laico, libere le coscienze, niuna classe di cittadini imperava come ordine privilegiato;

(1) « *Le Piémont réuni aux États libres ajoute à leur force, et dans cette hypothèse il s'élève en Italie une puissance tellement formidable qu'elle nous en impose à nous même qui l'avons créée fière de sa force, elle veut s'affranchir de notre influence. L'Autriche aura peut-être le bon esprit d'offrir son alliance à cette république d'Italie, sous prétexte de la protéger contre notre ambition etc.* ». Disp. 15 settembre 1797. V. *Le ministère de Talleyrand sous le Directoire*, pag. 143.

il ceto mezzano ai capitali e alla riputazione che arrecano le clientele, i commerci e le professioni liberali, aggiunse la proprietà del suolo non più immobile. Esso e la classe maggiore, correggendo le proprie manchevolezze colle virtù che sono proprie di ciascuna, poteano gareggiare fruttuosamente nel servigio dello Stato. Il Governo era assoluto, ma forte e intelligente. Furono in quegli anni cominciate o compiute opere grandiose, aperte strade militari non inutili al traffico, gettati ponti, arginati fiumi, tenuti in pregio i valenti che obbedivano, favorite le scienze e le arti belle, premiate le lettere ossequenti. Eppure non eravi contentezza sincera, nè sicurezza negli animi, o fu breve.

E invero, rimirando il proprio paese ogni ora foggiato e rimaneggiato, secondochè tornava al console o all'imperatore, e Roma, Firenze, Parma e Genova, insieme con Torino, convertite in dipartimenti francesi, quale fra gl'italiani non dovea abbassare la fronte umiliata? La libertà personale era una lustra, e i modi di governo più severi di quelli delle vecchie dinastie. La dominazione napoleonica non recò indipendenza nè libertà, come non aveala recata l'invasione repubblicana. L'opposizione italiana contro di essa fu nel suo segreto tanto sincera in chi l'avea dapprima favorita, quanto in chi l'avea combattuta sempre.

Aggiungi che le classi colte per discorso e il popolo per istinto, sentivano che niuna cosa era stabile, e che l'edificio imperiale crollerebbe il dì che l'imperatore più non tenesse suddite la vittoria e la fortuna; onde chi scorgeva discosto, antivedeva che in quel giorno la geografia politica dell'Italia ritornerebbe fatalmente quella del secolo precedente, o peggio. Al pari delle repubbliche, i principati e i regni allora repentina-

mente creati, non essendo germinati dal suolo patrio, da questo non trassero i succhi vitali, e nel 1814 la partenza dei francesi parve liberazione non solamente ai piemontesi, ma ai milanesi anch'essi, e Carlo Porta allegravasi dell'allegria, con che era festeggiato il loro S. Michele. Non ebbero rimpianti, se non dopo gli errori della Ristorazione.

Non dimentico, e ripeto che alla signoria loro fummo debitori dell'eguaglianza civile sancita e mantenuta, e di buone leggi amministrative. Ma a questo punto si fa lecita una domanda: Il sistema riformativo iniziato nella seconda metà del secolo decimo ottavo, e tronco a mezzo nel 1789, non sarebb'egli riuscito agli stessi termini, se avesse proseguito il pacato e misurato suo corso?

III. — Le indagini prepostere sopra ciò che non è avvenuto, ma potea avvenire, hanno sempre del congetturale, e riesce altrettanto facile l'affermare, quanto il negare. Le leggi Giuseppine, e Leopoldine, le parmensi e le napoletane sopra l'assetto economico ed ecclesiastico accennavano ai progressivi innovamenti moderni. Nella seconda metà del secolo l'opinione pubblica andavasi formando, ed era guidata dai migliori per lustro d'ingegno e di sangue; e siccome la dominazione francese non apportò in Italia che l'eguaglianza civile, io mi risolvo che i principati nostri, seguendo il cammino incominciato, e quindi abbandonato per timore della propaganda repubblicana, e delle aggressioni, sarebbero pervenuti a quel termine stesso, appropriando forse meglio le istituzioni e le leggi all'indole nazionale, e ciò senza i mali delle conquiste e delle riconquiste.

Se alcuno poi, instando, chiedesse, se quei Principi sarebbero di buona voglia discesi a concessioni che ponessero un confine all'assoluta loro prerogativa, rispondo che, pretendendo dal sistema riformativo la costituzione politica dello Stato libero moderno, noi domandiamo ad esso quello che il dominio straniero non ci lasciò, quando ebbe fine. Speculando poi, e per modo di semplice discorso, del sicuro io non istarei mallevadore che i principi riformatori si sarebbero in breve spazio trasformati in sovrani costituzionali, e non ignoro che essi, frenando i privilegi ecclesiastici, recidendo i diritti baronali e svincolando le terre, se alleviavano la servitù dei popoli, rendevano ad un'ora più poderosa l'autorità regia. Ma chi guarda dentro alle cose di Stato, sa parimente, che negli ordini politici l'un fatto tira l'altro, e tutt'insieme conducono a risultamenti non antiveduti, e per avventura non voluti dai loro autori. Non celavansi allora nella penisola sdegni e diffidenze contro le dinastie, nè feroci odii di reazione; soccorreva la temperanza dei desideri, grande aiuto a componimenti accettevoli e durevoli. Non trattavasi ancora di scrutare con occhio bieco i misteri delle sovranità dei re e dei popoli, nè imperava l'odierno democratismo, che tutto quanto il diritto pone nella cieca maggioranza del numero; trattavasi d'introdurre nei congegni sociali un ponderato ordinamento di corpi politici rispettati e indipendenti. Il cessare dei privilegi e delle servitù era condizione della libertà civile nascente, e con questa lentamente, e per gradi, si riesce alla politica. Ma checchè ne sia di ciò, io ricordo nuovamente il divario grande che corre fra le dottrine del 1789 e l'invasione e il dominio della Francia nelle nostre contrade, e mi fo ardito di affer-

mare come cosa certa, che i governi riformatori nostri non avrebbero condotta l'Italia ai dilaniamenti territoriali seguiti dal 1796 al 1815. In Francia la rivoluzione, nata per virtù propria, in onta delle enormezze sue ebbe termine colle istituzioni costituzionali di Luigi XVIII; in Italia la conquista generò le incivili reazioni lamentate.

IV. — Nella lotta che dovea far rientrare la Francia negli antichi confini e restituire la bilancia degli Stati, le monarchie aveano largheggiato di promesse verso i popoli, nel giorno della vittoria non osservate. Di esse e dei loro effetti a me non accadendo di ragionare, dirò soltanto che Vittorio Emanuele I nulla avea promesso, onde niuno era in diritto di rimproverargli la parola mancata. Custode delle buone tradizioni della sua stirpe, il re sicurò la indipendenza del suo Stato, ed ebbe sentimento di quella d'Italia, stimandola necessaria alla propria; di ciò dobbiamo essere ricordevoli.

La monarchia rifece l'esercito e lo condusse in campo onorevolmente; amministrò con fede i danari del pubblico, mitigò i tributi, distrusse le reliquie del brigantaggio. Tacer questi fatti sarebbe ingiustizia di narratore parziale. Ma se ciò è vero, certo è del pari che, quanto al rimanente del reggimento interno, meritò i biasimi, che allora raccolse.

I sentimenti di Vittorio Emanuele I, non pure intorno alle Costituzioni, ma sopra tutti i progressi del diritto e della ragione umana, erano quelli significati in suo nome dal ministro Rossi al conte di Agliè, di guisa che al conte Cerruti e ai personaggi dell'antica Corte, iti ad ossequiarlo in Genova, possiamo im-

putare la formola dell'editto e la nota leggenda del Palmaverde [1], non il sistema che era proprio del re. Colpa dei ministri vecchi e nuovi fu l'acquietarsi in siffatti concetti ed esagerarli, correndo intiero il campo delle assurdità e delle ridicolaggini.

La monarchia, richiamando a vita effimera l'antico regime, disconobbe che la somma della forza, del sapere e della riputazione non era più raccolta nella sola nobiltà, e nel clero, e formando della prima il solo corpo governante, diede allo Stato base cedevole, e si mostrò partigiana, ella che, per istituto, è conciliatrice e moderatrice. Inoltre lo Stato ritornò confessionale, e perciò intollerante nelle cose di religione, e di nuovo fuvvi indegnità civile in chi non professava le dottrine e il culto dominante. Vi ebbero due città, due repubbliche, e l'una osteggiava l'altra, ed una avea diritto di lagnarsi del principe. Il re, il conte di Vallesa, Revel, San Marzano, e (sia detto a ragion d'onore) anche i men chiari fautori del tempo passato, vigilarono sul decoro della Corona, ma provvidero male alla sicurezza presente del trono, e al suo avvenire, colla senilità dei propositi e dei modi loro, più arcigni o barbogi che venerandi.

V. — Si può dubitare che in Piemonte, mentre l'Austria occupava Alessandria, cupida di non abbandonarla, si potesse introdurre il reggimento costituzio-

(1) Il *Palmaverde* era l'almanacco, che conteneva il nome degli impiegati dello Stato. Ma nel secolo passato non registrava gli uffiziali di terra e di mare, nè i governatori e comandanti delle città; delle Segreterie di Stato non era indicato che il capo e il Primo Uffiziale; dei soli magistrati giudicanti conteneva l'elenco compiuto.

nale a somiglianza della Francia e dei Paesi Bassi; e lice credere che a quei giorni un governo intelligente, discreto, non inimico al suo tempo, non ecclesiastico, il quale mantenendo i buoni ordini amministrativi e la legislazione introdotta nel regno, pur correggendo gli uni e l'altra dove n'era mestieri, avrebbe dato soddisfazione ai più, e non sarebbe venuto in dissidio colla pubblica opinione, la quale dimostravasi allora proclive al vivere riposato, più che anelante a novità stimate pericolose. Vittorio Emanuele I, amante del suo paese, buono e accostevole, era amato. Niuna persecuzione politica durante i sette anni del suo regno, niuna trama o sedizione durante il tempo dell'impresa di Murat e nei Cento giorni. Presentatagli da un suo faccendiere certa lista dei così detti giacobini e una seconda di ben pensanti, pose l'una e l'altra nelle due tasche del vestito, e solea dire: Ho gli eletti a destra, i reprobi a sinistra; vivo sicuro. — Parlava di sè abbondantemente, e d'ingenui vanti non era parco neanco coi ministri forestieri, che li notavano ai loro governi sorridendo (1). Nel 1819 chiamò Prospero Balbo al ministero dell'interno, e questi, col gradimento suo, pose mano alla riforma legislativa. La rivoluzione militare piemontese dei Trenta giorni (1821), riverbero di quelle di Spagna, Portogallo e Napoli, troncò la riforma e il regno di Vittorio Emanuele I. Io, non volendo varcare il 1815, qui mi soffermo, e chiedo solamente facoltà, prima di deporre

(1) V. per esempio i dispacci di C. Pictet di Rochemont (venuto nel 1816 a Torino pel trattato di cessione e di confine con Ginevra) nell'opera intitolata: *Biographie, travaux et correspondance* C. PICTET DE ROCHEMONT, Ginevra, 1892.

la penna, di ritornare per poco sopra alcuni fra i personaggi stati per lo innanzi nominati più sovente.

VI. — La notte del 12 marzo 1821, nella reggia colta alla sprovveduta, consultavasi con animo turbato, se fosse spediente di promulgare la costituzione spagnuola del 1812 domandata dalla sedizione militare. Alcuni ministri il consigliavano, il consigliò pure la regina Maria Teresa. Vittorio Emanuele I, abborrente delle istituzioni rappresentative anche temperate, e che già avea in quel punto aderito alle deliberazioni del Congresso di Layback, non volle promettere con animo di non osservar la promessa, e discese volontariamente dal trono, lasciando di sè desiderio fra gli stessi capi della sollevazione. Morì il 10 gennaio 1824 in Moncalieri.

Circa quattro anni prima avealo preceduto nella tomba Carlo Emanuele IV, l'altro re abdicatario. Dimorava in Roma, avea perduto anche la vista, e chiamava sè stesso il primo cieco di Savoia. Risorte le fortune della sua Casa, quasi volesse farsi più umile nel mondo, si ridusse in una casetta sul Quirinale, la quale era dei Gesuiti, ed entrò alla lor religione profferendo i voti semplici della Compagnia. Il 6 di ottobre 1819 finirono le lunghe tribolazioni di tutta la sua vita, e riposò nella chiesa di S. Andrea al Quirinale, ora sì vicina alla reggia.

VII. — Clemente Damiano di Priocca, ultimo ministro della monarchia cadente, non vide la monarchia ristorata. Dopo il decreto del Primo Console, il quale prescrisse ai rifuggiti piemontesi di rimpatriare, pena la confisca dei beni, egli che era divenuto erede del

fratello primogenito, lasciò il ricetto di Pisa, e ritornato à Torino continuò a consolar sè stesso cogli studi, nei quali, come uomo di buone lettere, trovava compiacimento e quiete, onorato nella sua modestia da quanti aveano in pregio la dignità, la probità e l'ingegno. Se nel ministero non fu in tutto pari alle durezze di tempi perversi, niuna lode parrà soprabbondante all'onestà, alla purezza delle intenzioni e al coraggio suo personale. Morì il 5 febbraio 1813, ultimo della sua casa. Carlo Boucheron ne scrisse la vita in aureo latino.

VIII. — Alessandro di Vallesa, che fu il primo ministro degli affari esteri della monarchia ristorata, avea cuore alto, profondo amore al paese, illimitata devozione al principe, e seppe condurre con decoro le relazioni esterne; nel rimanente le sue opinioni erano ripugnanti alle innovazioni, il che diedegli, anche più di una briga nelle relazioni col Corpo diplomatico residente in Torino, che nel generale disapprovava quell'andare a ritroso del secolo.

Egli avea la grazia del re, che in lui confidava assai; la qual cosa non era sopportata di buon occhio dalla regina, che forse ricordava ancora il pronto zelo, con cui nel 1814, lei assente, era stata posta in sodo l'esistenza della legge salica nell'isola di Sardegna; certo è che non si dicevano punto. Ora avvenne che il 23 settembre 1817, il Vallesa dissentì da essa in certe questioni, che le stavano più o meno a cuore. Ed ecco Maria Teresa cogliere il destro, e dando sfogo all'animo suo, apostrofarlo sprezzevolmente, domandandogli, presente il re, con che diritto si arrogasse di fare osservazioni a' suoi padroni. Il conte ri-

spose di farle per devozione di suddito e per obbligo di coscienza. Ma il domani con grave e dignitosa lettera chiese al re di ritirarsi dall'ufficio, dichiarando che tal rinunzia eragli imposta dalla delicatezza, e dall'essere ferito in ciò che avea di più prezioso; non sentirsi più la forza e i mezzi di servir bene il suo signore [1].

Alessandro di Vallesa, vissuto sino al 1823, sembra avere negli ultimi anni riconosciuto che nel 1814, volendo raddrizzare l'albero pendente da un lato, troppo aveanlo piegato nel contrario. Nel 1821 opinò per la Costituzione. Ei pure portò nella sepoltura l'arme della famiglia, ultimo della sua e delle grandi case di Val d'Aosta.

IX. — Il conte di Maistre desiderava continuare la sua legazione di Pietroburgo, ma essendo il Governo russo venuto in gelosia dei Gesuiti, che aveano convertito al cattolicismo alcuni giovani di grande casato, e persuadendosi che il nostro diplomatico, tenero dell'Ordine loro, vi prestasse mano, nel 1817 ne domandò il richiamo. Nominato reggente della Gran Cancelleria, si oppose alle riforme promosse dal Balbo, dicendo: « La terra traballa, e voi volete fabbricare? ». Vagava coll'immaginazione fra eccessi di reazione e lampi di liberi istinti. Nella Giunta Superiore di legislazione dimostrò che l'inamovibilità dei giudici era principio del diritto pubblico monarchico europeo, e votò contro di esso [2]. A sessant'anni, coi capelli bianchi e folti

(1) L'On. commendatore Paolo Boselli sta per pubblicare uno studio documentato intorno al fatto, il quale porrà in luce le cause occasionali delle dimissioni del ministro.

(2) SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, vol. III.

camminava a capo scoperto, anche il verno e fra i geli di Pietroburgo. Un siciliano disse: « Pare il nostro Etna; la neve in testa e il fuoco in bocca ». Fu il più cavalleresco e il più eloquente campione di un sistema politico e religioso, che non potea essere ritornato in vita, se pure vita ebbe mai. A noi corre il debito di ricordare che, a' suoi dì, la dominazione austriaca in Italia non ebbe avversario più inflessibile dell'autore del *Papa* e delle *Serate di Pietroburgo*. Morì di sessanta sette anni, sclamando: « La monarchia se ne va: parto coll'Europa ». Sulla sua tomba, nella chiesa dei Ss. Martiri in Torino, volle inciso il solo suo nome: *Josephus Maria de Maistre.*

X. — Il marchese di S. Marzano, che avea vissuto in mezzo ai grandi affari e cogli uomini dell'età napoleonica, nel Congresso di Vienna benemeritò del re e del suo paese, avendo saputo il contegno e le arti convenienti a plenipotenziario di piccolo regno; ma fin d'allora mostrossi pieghevole all'Austria. Ministro della guerra nel 1816, diede all'esercito buoni ordini; indi succedette al Vallesa nel ministero degli esteri. Fu detto che nel 1814 in suo segreto inclinava a un sistema semi-costituzionale; se è vero, non diedene segno nè in Torino nè a Vienna, come abbiamo veduto; e nel 1820 se ne atteggiò risoluto avversario, dichiarandolo inconciliabile colla prosperità del Piemonte e colla sicurezza dello Stato. Sollecito dell'alleanza austriaca, nel Congresso di Layback fu zelante collaboratore del principe di Metternich. Dopo il 1821 Filippo Asinari di San Marzano non fu confermato da Carlo Felice nel ministero, ma nominato gran ciambellano, che era la maggior dignità di Corte. Morì nel 1828. Carlo,

suo figlio primogenito, e uno dei capi dei Federati nel 1821, era stato condannato a morte e appeso in effigie.

XI. — Prospero Balbo vuole essere additato per modello d'immacolato vivere, allorchè la varietà dei casi genera dubbiezza nella scelta della via del dovere. Offertogli, come ho detto, il Consiglio di Stato, quindi la Senatoria imperiale, si scusò con ragioni di famiglia, e accettò il posto di Rettore dell'Università degli studi, che non avea carico politico. Nel 1816 fu dal re mandato ambasciatore a Madrid, nel 1819 fu ministro dell'interno e iniziatore della riforma legislativa. Nella notte del 12 marzo consigliò al re la Costituzione; durante e dopo la rivoluzione dei Trenta giorni ritornò agli studi. Carlo Alberto salito al trono gli diede la vicepresidenza del Consiglio di Stato, e il collare dell'Annunziata. Morì nel 1838 di settantacinque anni, presidente della R. Accademia delle scienze e della R. Deputazione di storia patria. Era il padre di Cesare Balbo.

XII. — Il conte Ignazio di Revel, ancorchè diritto estimatore della Costituzione inglese, e non senza qualche lettera, sendo perito nel greco e amatore delle eleganze latine, stette sino all'ultimo suo giorno coi più gelosi campioni dell'assolutismo. Io dirò più volentieri che nel 1821, creato luogotenente generale del regno, protesse la fuga ai proscritti. Giudicò severamente il contegno del giovine principe di Carignano nel 1821, ma quando per nimicizie potenti e rancori profondi si dubitò che il re Carlo Felice volesse esaminarne la condotta, disse: « L'erede del trono non può essere sottoposto a giudizio, se non si ha certezza ch'ei meriti la morte, e si voglia eseguir la sentenza;

il caso presente non è tale ». Fu innalzato al grado di maresciallo nel 1829. Costante nell'osteggiare ogni innovazione, si chiarì, nel Consiglio di Stato, contrario al Codice Albertino.

XIII. — La casa Sallier La Tour diede all'esercito l'ultimo suo maresciallo in Vittorio Amedeo, che vedemmo capo di Stato Maggiore della legione anglo-italiana, e comandante della spedizione di Grenoble. Nel 1821 fu capo dell'esercito fedele al re. Nominato da Carlo Felice ministro degli affari esteri in luogo di San Marzano, abbracciò un sistema francamente retrogrado. Raffermò l'alleanza austriaca, ma si contrappose alle mene sotterranee, che dopo il 1821 si provarono di privar Carlo Alberto della successione al trono, materia oggi non ancora ben chiarita. Lasciato il ministero nel 1835, e fatto governatore di Torino, nell'ottobre 1847, al tempo delle Riforme, consigliò al re di promulgar lo Statuto senz'altro indugio. Nel Senato del regno, dove sedette sino al 1855, venne in riputazione ed estimazione anche presso coloro, che da lui dissentivano totalmente.

XIV. — Gli uomini di Stato ora ricordati erano convinti della bontà di quei Governi, in cui il re avesse la pienezza dell'autorità, e la maggior parte credea buone solamente le istituzioni e le leggi anteriori al secolo. Ogni novità ad essi era sospetta, come per contrario ai tempi nostri par commendevole. Nè essi, nè gli altri personaggi che aveano l'orecchio di Vittorio Emanuele I, come per esempio il conte di Roburento, poteano dargli consigli disformi dal loro sentimento. Uno solo forse nel 1814 parlò il linguaggio

di chi vede lontano e bene, tuttochè fosse poco tenero delle libertà moderne.

Il conte Ambrogio di San Martino d'Agliè, per tanti anni ministro a Londra, e fra i nostri diplomatici insigne, riconobbe e non tacque essere necessario far ragione ai tempi per cattivarsi gli animi degli italiani, e avere più schietto l'appoggio di alcune Corti, cui era increscevole il sistema prevalente in Torino. Egli pertanto manifestò rispettosamente l'avviso, che il re significasse la sua intenzione di dare, fatta la pace generale, quelle leggi fondamentali, che, pur non alterando l'essenza dell'autorità regia, soddisfacevano all'opinione pubblica dominante. Senza di ciò ogni speranza di altri ingrandimenti essere vana (1).

L'avvertimento non fu accolto. Nel 1814 vi ebbero lagnanze e disinganni; dopo il 1821 risentimenti profondi, anche nei buoni cittadini leali ai loro re. Carlo Felice avea imposto al successore di conservare intatte le basi fondamentali e le leggi organiche della monarchia, quali troverebbele al suo avvento al trono (2); e

(1) Dispacci del conte d'Agliè al conte Vallesa del 13 luglio 1814, e del 10 febbraio 1815.

(2) Il conte di Pralormo, nostro ministro a Vienna scriveva (2 del 1824) al conte La Tour, ministro degli affari esteri: « *S. M. l'Empereur a bien voulu me demander quelles étaient, dans le moment actuel, les intentions du roi à l'égard de M. le prince de Carignan. Sire, Lui repondis-je, le Roi mon maître... se propose de le rappeler auprès de lui, mais il veut auparavant lui faire signer un acte, par lequel le Prince s'oblige à conserver intactes les bases fondamentales et les formes organiques de la Monarchie, telles qu'il les trouvera lors de son avènement au trone. La haute et entière confiance que le Roi a placé dans V. M. ne me laisse pas de doute qu'il ne pense à lui communiquer cet acte aussitôt que la rédaction en sera définitivement arrêtée* ». Io non ho potuto rinvenire il testo di quest'atto, che naturalmente nel 1848, al momento della pubblicazione dello Statuto, turbava la coscienza onorata di Carlo Alberto.

nei primi anni del regno di Carlo Alberto continuarono quei risentimenti. Per somma ventura la monarchia, attardandosi tenace in un sistema errato, non si abbiettò nel corrompere il corpo sociale, e coloro stessi che la biasimavano a fronte scoperta, speravano in essa pur tuttavia, quasi contra il lor grado. Nello stesso mezzo degli sdegni acerbi correva una vena d'affetto. Talchè, quando gli albori fisamente guardati spuntarono, a guisa di fiamma che, calcata, si sprigiona più vivida, i cuori ritornarono con fede rinnovellata alla devozione nativa, e principi e sudditi si riconobbero essere ancora una cosa. Cominciarono i tempi eroici, che Dio ha benedetti, e dai quali le generazioni novelle dovrebbero, meditandoli, trarre gli auspicii.

SILLABO

DI ALCUNI NOTABILI UOMINI PIEMONTESI

che vissero in Piemonte

FRA LA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII E IL 1815

Adami Gioachino. — Nato in Murazzano di Mondovì il 9 settembre 1739. Senatore in Savoia, 1765. Primo presidente della Corte de' Conti, 1791. Primo presidente del Senato di Torino, 1796. Ministro di Stato, 1797. Richiamato nel 1814 alla presidenza del Senato, e nel luglio dello stesso anno nominato reggente del Magistrato della riforma degli Studi. Morto in Torino il 25 marzo 1815. Conte di Cavagliano nel 1781.

Era fratello di *Giuseppe Maria* conte di Bergolo, morto il 22 ottobre 1836. Il loro padre *Giuseppe Maria*, autore della fortuna della casa, era stato primo medico di S. M. e della R. Corte. Casato estinto.

Agliè (d') di San Martino Filippo conte di **Front.** — Era figlio sestogenito del marchese Giuseppe Carlo di San Germano, ambasciatore in Francia nel 1749, ministro di Stato e cavaliere dell'Annunziata nel 1763; reggente il Ministero degli affari esteri, morto in Torino il 5 gennaio 1764.

Filippo fu ministro a Lisbona indi a Londra, dove morì nel 1812. Cavaliere dell'Annunziata nel 1802.

Lodovico Casimiro, suo fratello, fu ministro a Napoli, dove morì nel 1791.

Raimondo di S. Germano, altro fratello, commendatore e Balio dell'Ordine Gerosolimitano, fu primo scudiere di Carlo Emanuele IV e negoziatore dell'atto di rinunzia del re.

Carlo Lodovico Amedeo, luogotenente colonnello e gentiluomo di Camera, fu ministro della guerra nel 1797.

Agliè (San Martino di) conte Cesare Ambrogio, morto il 14 gennaio 1847. — Ministro a Londra dal 1812. Cavaliere dell'Annunziata nel 1831.

Aigueblanche (marchese di) Angelo Maria Carron di S. Tommaso. — Inviato a Dresda nel 1750. Ministro degli affari esteri dal 1773 al 1777. Cavaliere dell'Annunziata nel 1780. Morì il 9 marzo 1796.

Alberti Francesco dei conti di Villanova. — Nato a Nizza il 21 settembre 1737, morto in Lucca (?) il 15 dicembre 1801. Il suo *Dizionario italiano-francese* usciva nel 1772; del *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana* uscirono i due primi volumi nel 1797, e gli altri quattro dopo la morte dell'autore nel 1805.

Albini conte Giuseppe. — Nato in Villafranca marittima il 20 settembre 1780, morto in Spotorno il 31 luglio 1859. Vice ammiraglio. Senatore del Regno. Cavaliere del Merito civile, 1849.

Alfieri conte Benedetto. — Originario d'Asti, nato casualmente in Roma nel 1700, morto in Torino il 9 dicembre 1767. Architetto. Autore del Teatro Regio di Torino. Zio di Vittorio, che lo ricorda nella *Vita* con rispettoso affetto.

Alfieri Vittorio, conte di Cortemiglia. — Nato in Asti il 27 gennaio 1749, morto in Firenze addì 8 gennaio 1803. È deposto in Santa Croce fra Michelangelo e Machiavello.

Alfieri di Sostegno marchese Carlo Emanuele, morto in Torino l'8 dicembre 1844. Mastro di cerimonie alla corte del principe Camillo Borghese in Torino. Luogotenente generale. Ambasciatore a Parigi. Gran ciambellano. Cavaliere dell'Annunziata nel 1831.

Allioni Carlo. — Nato in Torino il 3 settembre 1728, e quivi morto il 30 luglio 1804. Nella botanica insigne. La sua *Flora pedemontana* in tre volumi in-folio, uscì in Torino nel 1785.

Ambrosio di Chialambertetto conte Domenico Simone. — Nato in Torino verso il 1755 di famiglia che traeva l'origine da Piossasco; morto in Roma il 3 luglio 1803. Senatore. Primo uffiziale del Ministero dell'interno nel 1794. Segretario di Stato in Sardegna nel 1799, e quindi in Roma presso il re, fino alla sua morte. Secondo conte di Chialambertetto. Famiglia estinta.

Amoretti Maria Pellegrina. — Nata nel 1755 in Oneglia dal capitano Francesco. Morì in patria il 14 ottobre 1787. Prese la laurea in leggi nell'Università di Pavia il 25 giugno 1797. Si ha di lei a stampa una dissertazione *De jure dotium apud Romanos.*

Asinari. — Vedi San Marzano.

Andrioli Luigi. — Nato in Nizza il 20 febbraio 1766, morto in Torino l'8 novembre 1838. Luogotenente colonnello. Segretario della Società dei *Pastori della Dora,* fondata nel 1800. Autore degli *Annali militari della R. Casa di Savoia* (1826), e del poema *Segurana,* la Giovanna d'Arco di Nizza.

Arò Gaspare Secondo Antonio Francesco. — Avvocato. Figlio del medico Marco Antonio, oriundo di Spagna. Nato in Asti il 20 dicembre 1769. Capo della repubblica astese nel 1797. Fucilato in Asti il 2 agosto 1797. Sposò Clara Moratta, da cui ebbe una bambina, Angela Agostina, sposata a G. L. Roggeri.

Avogadro di Quaregna. — Cavaliere, poi conte Filippo, nato in Quaregna il 19 luglio 1734, morto il 18 ottobre 1812 alla villa Bossolino sui colli di Moncalieri. Senatore; avvocato generale nel 1797; reggente il Ministero per la Sardegna nel 1794, e la Grande Cancelleria nel 1796. Membro del Consiglio Supremo di Governo nel 1799 e primo presidente del Senato.

Avogadro di Valdengo e Formigliana conte Pietro. — Nato in Valdengo il 25 ottobre 1760, morto in Torino il 27 novembre 1800. Catturato nel 1797 come capo dei rivoltosi nel Biellese, ebbe la grazia sovrana per intercessione della principessa di Carignano. Membro del Governo Provvisorio del 1798. Membro della Consulta nel 1800.

Azeglio (Tapparelli d') marchese Cesare. — Nato il 10 febbraio 1763, morto in Genova il 26 novembre 1830. General maggiore. Colla spada e colla penna difese il trono e l'altare. Inviato presso la S. Sede nel 1814. Consigliere di Stato. Grande di Corona. Sopraintendente generale delle Opere pie negli Stati di Terraferma. Padre di tre illustri figli: Roberto, il p. Prospero e Massimo. Casato oggi estinto nel marchese Emanuele, figlio di Roberto, stato lungamente ministro a Londra e morto nel 1891.

Azuni Domenico Alberto. — Nato in Sassari il 3 agosto 1749, morto in Cagliari il 5 maggio 1827. Dal 1774 al 1777 fu applicato nell'Azienda generale delle R. finanze in Torino; nel 1780 vice-intendente generale di Nizza; senatore nel 1789. Compilò per ordine di Vittorio Amedeo III un codice della marina mercantile, terminato nel 1791, e di cui i turbamenti sopraggiunti impedirono la pubblicazione. Presidente nel 1805 della Corte imperiale d'appello di Genova, membro del Corpo legislativo francese nel 1808. Nel 1818 giudice legale del Consolato di Cagliari, e nel 1820 presidente della Università degli studi. Del suo nome e delle sue opere sul diritto marittimo e commerciale meritamente si onorano la Sardegna e l'Italia.

Bagetti Giuseppe. — Nato in Torino nel 1764, ivi morto il 29 aprile 1831. Architetto civile e militare; disegnatore di S. M.; professore nella R. Accademia di pittura e scultura. È considerato da noi come il creatore della pittura all'acquarello, da lui recata ad alto grado di perfezione.

Balbis Giambattista. — Nato in Moretta il 17 novembre 1765, morto in Torino il 13 febbraio 1831. Botanico insigne. Professore nell'Ateneo Torinese. Nel 1819 fu direttore del giardino botanico di Lione. Ritornò in Piemonte nel 1830.

Balbis Silvio, sacerdote. — Nato in Caraglio, il 20 ottobre 1757, studiò in Saluzzo, dove morì il 25 luglio 1795. Autore e traduttore di poesie sacre e profane, poetò anche in dialetto piemontese, e per questo titolo segnatamente il suo nome è tuttora ricordato.

Balbo conte Prospero. — Nato in Chieri il 20 luglio 1762, morto in Torino il 14 marzo 1837. Ambasciatore a Parigi nel 1796. Rettore dell'Ateneo Torinese sotto l'impero francese. Nel 1814 membro del Consiglio supremo di reggenza. Ambasciatore in Ispagna nel 1816, indi capo del Magistrato della Riforma. Nel 1819 ministro dell'interno. Presidente della R. Accademia delle scienze e della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria. Cavaliere dell'Annunziata, 1835. Cavaliere del Merito civile, 1821.

Barastro Giuseppe. — Nato in Nizza nel 1760, morto in Algeri il 10 marzo 1833. Fu il Giovanni Bart di Nizza al servizio della Francia.

Baretti Giuseppe; uno degli instauratori delle lettere italiane virili. Nato in Torino il 22 marzo 1722, morto in Londra il 6 maggio 1789. Dimorò giovinetto in Guastalla presso uno zio; ritornò a Torino, poi fu a Milano e Venezia, indi a Londra nel 1751 per dieci anni. Reduce in Italia pubblicò la famosa *Frusta Letteraria*; poscia andò nuovamente in Inghilterra. Segretario di quell'Accademia di pittura, scultura e architettura.

Barolo (Falletti di) marchese Ottavio. — Nato in Torino il 24 luglio 1753, ivi morto il 30 gennaio 1828. Comandante del *Corpo Reale* dei volontari nel 1799. Senatore dell'impero francese. Coltivò le lettere. Socio della R. Accademia delle scienze.

Barolo Ferdinando. — Nato a Giaveno, morto a Spigno il 28 marzo 1821. Medico della R. Famiglia e Casa. Dottore di collegio nel 1785. Cospiratore e denunziatore nel 1794.

Baudisson Innocenzo Maurizio, sacerdote. — Nato in Torino nel 1737, morto in patria il 12 settembre 1805. Professore d'istituzioni canoniche. Membro del Governo Provvisorio del 1798 e della Commissione di Governo nel 1800.

Bava di S. Paolo conte Gaetano Emanuele. — Nato in Fossano nel 1737, morto il 15 agosto 1829 di 92 anni. Nella sua casa in Torino, dove adunavasi il fiore degl'ingegni piemontesi, Vittorio Alfieri lesse alcune delle sue tragedie. In Fossano fondò un'Accademia di *Filosofia e Lettere*. Nei primi tempi della dominazione francese, ottenne dal generale Menou la conservazione della chiesa di S. Filippo, che volevasi ridurre a teatro. Scrisse intorno alle vicende e i progressi delle scienze e delle arti dal secolo XI al XVII, compose versi, tradusse alcune odi di Orazio. Accademico delle scienze. Gentiluomo di Camera di S. M.

Beaumont Claudio Francesco, nato in Torino nel 1694, ivi morto nel 1766. Pittore. Studiò in Roma. Socio dell'Accademia di S. Luca. Chiamato da Carlo Emanuele III alla direzione dell'Accademia di pittura, della quale può dirsi fondatore. Nel 1737 il re lo fregiò della croce di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, onore che allora molto raramente conferivasi ad artisti e letterati.

Beccaria Giambattista, delle Scuole pie. — Nato il 3 ottobre 1716 in Mondovì, morto in Torino il 27 maggio 1781. Il grande fisico, professore nella R. Università, studiò e dichiarò principalmente i fenomeni dell'elettricità.

Bellegarde (Noyel di) Giovanni Battista conte di Nangy. — Luogotenente generale. Ispettore generale delle Regie truppe, morto il 1° settembre 1778. Avea fatto le guerre per la successione austriaca, e lasciò una relazione sulla campagna del 1744. Cavaliere dell'Annunziata nel 1767.

Berardenco Dalmazzo. — Supposto antiquario piemontese, che si disse nato in Valoria, vissuto nella metà del secolo xv, e che fu gabellato per raccoglitore di iscrizioni da altri non mai più vedute, ordinate poi in libro da un suo figliuolo. Il raccoglitore e il codice preteso sembrano creazione del Meyranesio, che in tal maniera propagò iscrizioni e carte da lui foggiate, e nelle genuine interpolò parole e frasi che gli tornavano acconcie.

Bernero Giambattista. — Scultore torinese, nato nel 1736, e morto in patria nel gennaio 1796. Lavorò insieme coi fratelli Collini, ed è suo il busto di Vittorio Amedeo II a Superga.

Berta Lodovico Francesco, abate. — Nato in Torino il 19 agosto 1719, morto in patria il 7 aprile 1787. Nome d'ingrata memoria ai letterati e studiosi piemontesi. Bibliotecario della R. Università. Insieme col Rivautella pubblicò il Cartario Ulciense nel 1753.

Berthollet Claudio Luigi. — Nato nel luogo di Talloires sulle rive del lago di Annecy, la cui badia ebbe il merito di registrare la data della morte del conte Umberto I di Savoia; morto in Parigi il 6 ottobre 1822. Il sommo chimico studiò a Torino e fu socio della R. Accademia delle Scienze. Senatore dell'impero francese, Pari di Francia.

Bertolotti G. B. — Nato in Mondovì il 10 gennaio 1745, morto in Torino il 20 giugno 1814. Senatore nel 1792. Membro del Governo Provvisorio del 1798. Nel 1800 giudice al Tribunale di Torino, indi presidente. Il Dionisotti che intorno ai magistrati piemontesi raccolse minute e pre-

ziose notizie, lo dice uno dei più sagaci ed integri criminalisti, di cui si onorò la Curia piemontese.

Bertrandi Giovanni Ambrogio Maria. — Nato in Torino il 18 ottobre 1723, ivi morto il 6 dicembre 1765. Chirurgo insigne e fondatore di una nuova scuola di chirurgia in Piemonte.

Biamonti Giuseppe. — Nato in Ventimiglia nel 1762, morto nell'ottobre 1824 in una villa della casa Somaglia presso Milano, dove villeggiava. Professore nella R. Università di Torino nel 1815. Uno dei più fini scrittori nostri. Le sue *Lettere di Panfilo a Polifilo* sulla lingua non ponno essere dimenticate.

Bidone Giorgio. — Nato il 19 gennaio 1781 in Casal-Noceto (Tortona), morto in Torino il 25 agosto 1839. Matematico, professore d'idraulica nella Università di Torino nel 1815. Il suo lavoro sulle integrali definite è del 1812. Accademico delle Scienze, 1805. Cavaliere del Merito civile, 1832.

Blangini Giuseppe Maria Felice. — Nato in Torino il 18 novembre 1781, morto in Parigi il 18 dicembre 1841. Compositore musicale rinomato e famoso, massime sotto il Consolato e l'Impero francese. Insegnava il canto, e tutte le dame dell'alta società il volevano maestro. Così furono sue alunne la regina di Baviera, la regina di Vestfalia, Luigi Bonaparte re d'Olanda, la regina Ortensia, e sopra tutto la principessa Paolina Borghese. Alla Ristorazione ebbe la protezione della duchessa di Berry. Dopo il 1830 la sua stella impallidì. Molte sono le sue opere per musica, infinite le romanze. Nel 1834 pubblicò il libro *Souvenirs de F. Blangini, maître de chapelle du roi de Bavière*, etc., in cui con molto compiacimento parla di sè e delle sue venture.

Bodoni Giambattista. — Nato in Saluzzo il 16 febbraio 1740, morto in Parma il 30 novembre 1815. Il padre, tipografo, lo mandò in Roma a perfezionarsi nell'arte sua presso

la Stamperia della Propaganda nel 1758. Chiamato poscia in Parma dal duca Ferdinando di Borbone, fu nominato direttore di quella R. Tipografia, donde uscirono le splendide edizioni bodoniane.

Bogino conte Giambattista. — Nato in Torino il 21 luglio 1701, morto nella stessa città il 29 febbraio 1784. Ministro della guerra e degli affari della Sardegna. Insigne e onorando uomo.

Boigne (di) (o piuttosto **Leborgne,** perchè tale era il vero suo nome) Benedetto, nato in Ciamberì il dì 8 marzo 1741 da poveri genitori, morto in patria il 21 giugno 1830. Si arruolò volontario nell'esercito russo, da cui uscì col grado di maggiore. Va nelle Indie. Si pone al servizio di Sindiah, capo della confederazione dei Marhatti. Avea allora 43 anni. Parte dall'India arricchito di tesori dalla riconoscenza di Sindiah. Si ferma in Inghilterra, indi ritorna nel suo paese natale. Il re di Sardegna gli conferì il grado di luogotenente generale, e lo creò conte. Delle ricchezze acquistate fece nobile uso, e fu munificentissimo benefattore di Ciamberì.

Bonaparte Paolina, sorella di Napoleone I, celebrata per bellezza e grazia. Nata in Ajaccio nel 1781, morta in Firenze il 9 giugno 1825. Sposò in prime nozze il generale Leclerc; in seconde il principe Camillo Borghese. Duchessa di Guastalla nel 1806. Viene in Torino nel 1806 col principe suo marito, governatore del Piemonte, dove ogni sempre sospirò Parigi.

Bonelli Franco Andrea, nato in Cuneo l'11 novembre 1784, morto in Torino il 30 dicembre 1830. Naturalista illustre. Professore di zoologia nel 1811. Condirettore del R. Museo di storia naturale. Accademico delle scienze nel 1809. Il Boucheron nella epigrafe del Bonelli, lo dice: *vir singularis plane acuminis et industriae, qui in pusillo corpore eminenti animo voluptatem in labore, vitam in vigilia poneret.*

Bongiovanni Felice, nato in Mondovì nel 1770, morto in Genova il 22 novembre 1838. Repubblicano, si oppose apertamente all'annessione del Piemonte alla Francia, e, questa votata, rinunziò l'uffizio che il Governo Provvisorio del 1798 gli avea conferito. Lesse diritto civile nell'Ateneo di Torino; poi entrò nella magistratura, e nel 1811 era sostituito procuratore generale in Genova. Perdette il grado nel 1814. Nel 1822 fu nominato assessore aggiunto al tribunale di Genova, indi avvocato fiscale a Savona. Durante gli sconvolgimenti dell'anno VII impedì vandaliche devastazioni di monumenti designate.

Bono Agostino, sacerdote. — Nato in Verzuolo (Saluzzo), il 26 gennaio, morto in Torino il 14 marzo 1799. Professore di diritto canonico, membro del Governo Provvisorio del 1798.

Bonsignore Ferdinando. — Nato in Torino nel 1760, ivi morto il 7 giugno 1843. Professore di architettura, e nell'arte sua rinomato. Cavaliere del Merito civile, 1831.

Bonzanigo Giuseppe Maria. — Nato in Asti il 6 settembre 1745, ivi morto il 18 dicembre 1820. Intagliatore in legno, per finezza e finitezza di certi lavori ammirevole. Uno dei suoi più grandi lavori, *Il trionfo degli alleati nel* 1815, trovasi nel Museo civico di Torino. Giorgio Patrizio Bonzanigo, padre di Giuseppe Maria, era anch'esso scultore in legno.

Borghese principe Camillo. — Nato in Roma nel 1778, morto in Firenze nel 1832. Sposò Paolina Bonaparte nel 1831. Governatore generale del Piemonte, tenne Corte in Torino dal 1808 al 1814.

Bossi conte Carlo. — Nato in Torino il 15 novembre 1756, morto in Parigi nel 1822. Consigliere di legazione a Pietroburgo, residente a Venezia, accreditato presso il generale Bonaparte nel 1797. Ministro presso la repubblica Batava nel 1798. Membro del Governo Provvisorio piemontese nello stesso anno. Uno dei tre Carli nel 1801. Prefetto sotto l'impero francese. Dopo il 1814 visse vita privata in

Parigi. Le prime sue poesie uscirono col pseudonimo di *Vibio Crispo;* e queste, insieme con le inedite furono col vero nome dell'autore ripubblicate nel 1867 in due volumi, Firenze, Barbèra.

Botta Carlo. — Nato in S. Giorgio Canavese il 6 novembre 1766, morto in Parigi il 10 agosto 1837. La sua *Storia della Indipendenza d'America* uscì nel 1809. Cavaliere del Merito civile, 1831.

Botta teologo Felice. — Confessore e confidente di Vittorio Emanuele I in Sardegna e quindi in Torino dopo il 1814. Da ultimo ebbe l'Abbazia di S. Gennario nel Vercellese. Morì nel 1829.

Bottone di Castellamonte conte Ugo Vincenzo, figlio di Ascanio, nato in Rivarolo Canavese il 1° aprile 1755. Senatore in Savoia nel 1782, Intendente generale in Sardegna e quindi in Savoia sino al 1792. Contadore generale nel 1793; dispensato dal servizio nel 1795. Membro del Governo Provvisorio nel 1798. Membro della Commissione del Governo nel 1800. Presidente della Corte d'appello di Torino nel 1801. Nel 1806 Consigliere della Corte di Cassazione in Parigi, dove morì il 13 marzo 1828.

Boucheron Giovanni Battista. — Nato in Torino nel 1742, ivi morto il 31 luglio 1815. Segretario della R. Accademia di pittura e scultura. Direttore delle officine di oreficeria del Re. Notabile disegnatore.

SIMONE GIUSEPPE BOUCHERON, suo bisavo, nato in Torino nel 1648, fu lodato scultore in bronzo.

ANGELO, figlio di Giovanni Battista, allievo di Pécheux, fu disegnatore e incisore all'acqua forte.

Boucheron Carlo, figlio di Giambattista predetto. — Nato in Torino il 28 aprile 1773, ivi morto il 16 marzo 1838. Laureato in legge e teologia. Chiamato dal Priocca alla Segreteria degli affari esteri. Nel 1812 professore di eloquenza greca nell'Università di Torino (allora Accademia nazionale). Nel 1814 professore di eloquenza latina

e di lettere greche. Il grande latinista fu cavaliere del Merito civile, 1834.

Boyer Ignazio. — Nato in Torino di famiglia originaria di Nizza marittima, per quanto credesi. Laureato in medicina il 23 maggio 1792. Capo della cospirazione del 1798. Fucilato il 2 settembre di quell'anno.

Brayda Francesco. — Nato in Nizza il 7 settembre 1756, originario delle Gravere presso Susa. Laureato in Torino. Avvocato dei Poveri, 1795. Membro del Governo Provvisorio del 1798 e della Consulta nel 1800. Presidente della Corte criminale di Casale, indi di Genova. Cessa dall'ufficio nel 1814. Ebbe nel 1827 il titolo onorario di senatore. Morì in Genova nel 1839.

Breme (Arborio Gattinara di) marchese Luigi Giuseppe. — Nato in Parigi il 28 agosto 1754. Scudiere della principessa di Piemonte, poi regina Maria Clotilde. Ministro del re a Napoli nel 1782, indi a Vienna. Si stabilisce a Milano nel 1801. Consigliere di Stato nel 1805. Ministro dell'interno del regno italico dal 1806 al 1809, indi presidente del Senato. Dopo il 1814 gentiluomo di Camera di S. M. e tesoriere dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Morto in Sartirana nel 1828.

Brignole Sale marchese di Groppoli Antonio. — Nato in Genova nel 1785, morto in Genova il 14 ottobre 1863. Uditore al Consiglio di Stato di Francia. Prefetto di Savona. Inviato plenipotenziario dei genovesi al Congresso di Vienna. Ministro del re a Firenze, ambasciatore a Madrid, indi a Parigi e a Vienna. Senatore del regno nel 1848. Cavaliere dell'Annunziata, 1848.

Buronzo del Signore Carlo Luigi. — Nato a Vercelli 28 ottobre 1731. Vescovo di Acqui nel 1784, di Novara nel 1795, arcivescovo di Torino nel 1797. Ultimo dei grandi elemosinieri di Corte. Cavaliere dell'Annunziata nel 1804. Nel 1805 rinunziò all'arcivescovado, e si ridusse nella città nativa, dove morì il 28 ottobre 1806.

Buniva Michele. — Nato in Pinerolo il 15 maggio 1761. Laureato in medicina nel 1781. Professore di medicina nel 1791. Promosse con sommo zelo ed efficacia la diffusione dell'innesto del vaiuolo in Piemonte, aiutato dal professore Sacchetti, che pel primo prese a vaccinare nel nostro paese. In gioventù fu patriotto molto acceso. Morì in Torino il 27 ottobre 1834.

Caisotti Carlo Luigi. — Nato in Nizza a mare il 23 marzo 1694. Sostituito procuratore generale presso la Camera dei conti nel 1720. Vittorio Amedeo II lo protegge. Primo presidente del Senato nel 1730. Ministro di Stato nel 1750. Gran cancelliere nel 1768. Conte e poi marchese di S^a^ Vittoria, di S^a^ Maria e di Verduno. Servì tre regni: Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III. Morì in Torino il 7 aprile 1779. La sua discendenza si estinse nel figlio.

Caluso (di) **Valperga** Tommaso, abate. — Nato il 20 dicembre 1737, morto in Torino il 1° di aprile 1813. Ingegno vasto e maraviglioso: matematico, filosofo, teologo, filologo, poeta. Amicissimo dell'Alfieri. Socio della R. Accademia delle scienze, indi segretario. Direttore della Specola.

Calvo Edoardo, medico. — Nato in Torino il 14 ottobre 1773, ivi morto il 9 maggio 1804. Dottore del Collegio di medicina nel 1794. Principe dei poeti in dialetto piemontese, insino a che Angelo Brofferio venne a contendergli il vanto.

Campana Francesco Federico. — Nato in Torino nel 1771, dove si addottorò in leggi. Partecipò alle congiure del 1794; prese servigio negli eserciti francesi, e pervenne al grado di generale. Cadde nella battaglia di Ostrolenka nel 1807.

Capriata di Sandigliano vassallo Domenico, avvocato. — Morto nel 1821. Intendente di Acqui nel 1791, indi intendente generale di guerra. Nel 1798 membro del

Governo Provvisorio, indi membro dell'Amministrazione generale del Piemonte, e nel 1800 della Consulta. Scrisse alcuni opuscoli conservando l'anonimo, fra i quali un *Saggio sopra la moneta.*

Carena Angiolo Paolo. — Nato in Carmagnola nel 1740, morto in Torino il 16 ottobre 1769 di ventinove anni. I suoi *Studi* di storia piemontese rimasti manoscritti, ma spesso consultati, dimostrano come l'allievo del Terraneo sarebbe stato degno emulo del maestro, se gli fosse bastata la vita.

Carena Giacinto. — Nato in Carmagnola nel 1778, morto in Torino l'otto marzo 1856. Naturalista e filologo. Accademico delle scienze. Cavaliere del Merito civile, 1833.

Carignano (principessa SAVOIA DI) Giuseppina Teresa di LORENA-ARMAGNAC. — Nata il 26 agosto 1753, morta in Torino il 9 febbraio 1797, sepolta in Superga. Sposò Vittorio Amedeo quarto principe di Carignano, in Oulx il 3 novembre 1768, e ne rimase vedova il 10 settembre 1780. Avola del re Carlo Alberto. Era colta e studiosa, e molto innanzi nelle idee del suo tempo. Scriveva con garbo in francese; compose, sotto nomi supposti, ritratti o studi morali di persone viventi, alcune novelle morali, e due brevi romanzi intitolati *L'amour vaincu*, e *Lettres de madame de Lucé*, non mai dati alle stampe. Le sue lettere, se si ricercassero e trovassero, dovrebbero trovare lieta accoglienza. Nel suo testamento, dopo di avere raccomandata l'anima sua a Dio, dice: « *Je lui reccommande ensuite mon fils. C'est pour lui que seront les dersnier vœux les plus doux de mon cœur. Puissent-ils être remplis; puisse mon fils jouir de tout le bonheur, que je lui souhaite et que je lui aurais voulu procurer, et puisse-t-il, comme je l'espère, s'en rendre toujours digne par sa conduite, et conserver pour sa mère un doux et tendre souvenir, et puisse-t-il bientôt trouver dans une femme, telle que je la lui souhaite, tout ce qui pourra le rendre heureux* ». E soggiunge: « *Comme il y a apparence*

que c'est à Turin que je mourrerai, je désire y être placée dans le tombeau près mon mari, la mort seule ayant pu troubler la douceur de notre union ». — La contea d'Armagnac, da cui un ramo dei Lorenesi pigliò il predicato, riunita alla corona di Francia nel 1589, era stata conferita da Luigi XIV a Enrico di Lorena discendente da Claudio I, primo duca di Guisa.

Carignano (principe di Savoia di) Carlo Emanuele. — Nacque in Torino il 24 ottobre 1770. Ebbe precettore il sacerdote Bertolotti, e per governatore il conte Giuseppe Solaro di Villanova. Fece gli studi nel collegio di Sorèze nella Linguadoca. Sposò Maria Cristina Albertina di Sassonia duchessa di Curlandia il 24 ottobre 1797. Condotto in Francia come ostaggio, colla moglie e col figlio il 4 maggio 1799, è relegato a Châillot presso Parigi, dove morì il 16 agosto 1800. Lasciò Carlo Alberto sesto principe di Carignano (indi re di Sardegna), nato in Torino il 12 ottobre 1798, e Maria Elisabetta, nata il 13 aprile 1800, e morta il 25 dicembre 1856. Questa il 28 maggio 1820 sposò Ranieri arciduca d'Austria, vicerè del regno Lombardo-Veneto, e fu madre di Maria Adelaide (1822-1855), che nel 1842 sposò il duca di Savoia, poscia re Vittorio Emanuele II.

Carignano (principessa di Savoia di) Maria Cristina Albertina di Sassonia-Curlandia. — Nata il 7 dicembre 1779, morta in Parigi il 24 novembre 1851. Sposò Carlo Emanuele principe di Carignano, di cui rimase vedova il 16 agosto 1800. Si rimaritò nel 1810 col visconte Giulio Massimiliano Thibaud, creato poscia nel 1822 principe di Montlèard. Dal secondo matrimonio la principessa ebbe una figlia, Augusta di Montléart, morta nubile.

Carignano di Villafranca. — Vedi Villafranca.

Cavalli d'Olivola conte Giuseppe. — Nato in Torino il 6 gennaio 1761. Reggente l'ufficio di Avvocato dei Poveri nel 1794. Membro del Governo Provvisorio del 1798. Membro della Commissione di Governo nel 1800. Deputato

al Corpo legislativo francese nel 1808. Primo presidente della Corte imperiale di Roma nel 1811. Morto in Casale il 27 giugno 1828.

Cavour (Benso di) marchese Michele Giuseppe Francesco. — Nato nel 1781, morto nel 1850. Sotto la dominazione francese fu governatore maresciallo del palazzo del principe Camillo Borghese in Torino. Vicario di Torino nel 1835. Il marchese Michele Antonio suo padre nel 1760 andò a complimentare il duca di Parma pel matrimonio di sua figlia coll'arciduca Giuseppe. « Partiva (scrive Antonio Manno) con treno magnifico, accompagnato dal genero marchese Birago di Vische, dall'avv. Levrotti suo segretario, da cinque ufficiali di sua casa, da nove servi di livrea e quattro mozzi, con quattro carrozze di gala e molti cavalli ». Era l'avolo di CAMILLO, il grande ministro. Casato estinto.

Cerise dottor Guglielmo. — Nato in Allain in quel d'Aosta il 29 settembre 1770. Membro del Governo Provvisorio nel 1798. Membro della Commissione esecutiva nel 1801. Prende servizio militare in Francia; si ritira nel 1814. Dimorando in una sua villa presso Tolosa, videsi nel 1815 arrestato dai confederati. Perdette la ragione, e morì in Parigi nel 1820.

Cerruti conte Carlo Giuseppe. — Nato in Villastellone il 4 gennaio 1747. Reggente il ministero dell'interno nel 1797, sottoscrive in quell'anno l'editto per l'abolizione della feudalità. Ministro dell'interno, 1814. Primo presidente del Senato, nello stesso anno. Ministro di Stato nel 1815. Collocato a riposo nel 1818. Presidente della Commissione di scrutinio sopra gl'impiegati involti nella rivoluzione del 1821. Morì in Torino il 1° ottobre 1827.

Chiabrera conte Secondo Enrico. — Originario e patrizio di Acqui, nato in Asti nel 1765. Sostituito avvocato fiscale generale, quando fu nominato membro del Governo Provvisorio del 1798. Presidente del tribunale d'appello nel 1801. Morto il 21 dicembre dello stesso anno.

Chiavarina cav. Giovanni Andrea. — Conte di Rubiana nel 1776. Reggente il ministero della guerra e della Sardegna nel 1773, indi ministro nel 1775. Sovraintendente degli archivi di Corte nel 1779. Morì in Torino il 14 marzo 1785.

Chino, barone... — Col grado di generale fece la prima campagna della guerra 1792-1794. Nato in Montemagno nel 1720, ivi morto in agosto del 1794.

Cigna Gian Francesco. — Chiaro nelle scienze mediche, uno dei tre fondatori dell'Accademia delle scienze di Torino, di cui fu segretario. Oculatissimo fisico. Nato in Mondovì il 2 luglio 1734, morto in Torino il 16 luglio 1790.

Cignaroli Vittorio Amedeo Gaetano. — Figlio del pittore veronese Vittorio. Credesi nato in Torino, dove morì nel 1800. Esimio nella pittura di paese. Nominato professore accademico nella R. Accademia di pittura e scultura il 10 aprile 1778.

Cocconito di Montiglio cav. Giuseppe Ruffinetto. Ministro della guerra, 1799. Gran mastro della R. Casa, 1789; ministro di Stato. Cavaliere dell'Annunziata. Morto il 15 maggio 1797.

Colla Luigi. — Nato in Torino il 22 aprile 1766. Laureato in leggi. Membro del Governo Provvisorio nel 1798. Membro della Consulta legislativa nel 1801. Ritornò a vita privata nel 1814, e applicò l'animo agli studi botanici, in cui riuscì valente. Senatore del regno nel 1848. Muore il 23 dicembre di quell'anno. Socio della Regia Accademia delle scienze nel 1825.

Colli barone Michelangelo. — Nato in Vigevano e morto in Firenze nel 1808 col grado di tenente maresciallo austriaco. Militò al servizio dell'imperatore nelle guerre contro la Turchia. Della guerra da lui combattuta onorevolmente contro la Francia dal 1792 al 1796 è detto in tutte le storie del Piemonte. La sua discendenza si

estinse in Milano nel 1861 nel barone Giuseppe, che legò a quello spedale le sue sostanze. Nel *Dizionario militare*, intitolato *Il soldato italiano* (Torino 1868), il barone Colli è fatto una persona sola col marchese Luigi Colli di Felizzano, e al primo sono attribuiti anche i servizi fatti dal secondo negli eserciti francesi.

Collini Ignazio, scultore. — Nato in Torino nel 1724, morto il 26 dicembre 1793. Studiò in Roma per munificenza di Carlo Emanuele III. Furono lodate e degne di lode le opere sue, fra le quali si notano specialmente la Fede, la Carità, la Clemenza e lo Zelo delle arti belle, quattro statue che si veggono nei sotterranei di Superga, e le due rappresentanti Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III sotto il porticato della R. Università degli studi. Ignazio Collini lavorò insieme col fratel suo Filippo, anch'esso riguardevole scultore.

Cordara Giulio Cesare. — Nato in Alessandria il 17 dicembre 1704, morto in patria il 6 di maggio 1785. Entrò nella Compagnia di Gesù. Autore di satire latine, pubblicate sotto il nome di *L. Settano figlio di Quinto*, e del poema giocoso in dodici canti, intitolato *Il fodero*, pubblicato nel 1789, quattro anni dopo la sua morte, al quale porge argomento la fondazione di Nizza della Paglia nell'alto Monferrato.

Cordero di Roburento conte Gioachino dei marchesi di Pamparato. — Morto in Torino l'11 marzo 1827. Luogotenente generale di cavalleria. Grande scudiere e favorito del re Vittorio Emanuele I. Gran mastro della R. Casa, 1826. Cavaliere dell'Annunziata, 1812.

Cordon marchese — V. Sallier della Tour.

Corte di Bonvicino conte Giuseppe Ignazio. — Nato in Dogliani il 15 settembre 1715, morto in Torino il 14 dicembre 1794. Professore di legge, 1735. Avvocato fiscale e Censore dell'Università, 1748. Primo presidente della Camera dei conti, 1768. Ministro dell'interno dal 1773 al

1789. Gran Cancelliere nel 1789, ultimo elevato a questa suprema dignità. Casato estinto.

Costa d'Arignano Vittorio Gaetano della Trinità. — Arcivescovo di Torino nel 1778, e grande elemosiniere di S. M. Creato cardinale nel 1789. Nato nel 1737, morì in Torino la sera del 16 maggio, cioè il domani della soscrizione del trattato di Parigi, e nei giorni in cui Vittorio Amedeo divisava, per quanto fu detto, di porlo a capo del ministero.

Costa di Beauregard marchese Giuseppe Enrico. — Nato nel castello di Beauregard in Savoia (Chiablese). Entra nell'esercito nel 1772, e ne esce col grado di capitano. Ma all'aprirsi della guerra del 1792 riprende servizio come volontario, e fa tutte le campagne sino al 1796. Quartier mastro generale e capo dello Stato maggiore delle truppe del barone Colli nel 1794. Nel 1796 dichiarò impossibile la resistenza ai francesi, e sottoscrisse col barone La Tour l'armistizio di Cherasco. Nel 1796 nominato capo dello Stato maggiore permanente. Membro del Consiglio di reggenza nel 1799. Dopo il 1814 quartiermastro generale e generale maggiore. Morto l'11 novembre 1824. Autore di opere pregiate.

Dal Pozzo cav. Ferdinando. — Nato in Moncalvo il 25 marzo 1766, morto in Torino il 29 dicembre 1843, deputato al Corpo legislativo francese nel 1703. Presidente della Corte imperiale di Genova fino al 1814. Lodato autore degli *Opuscoli di un avvocato milanese oriundo piemontese* sugli andamenti della Ristorazione, biasimato scrittore, e meritamente biasimato, di un libro intitolato: *Della felicità che gl'italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi*, pubblicato in Parigi nel 1833.

Degregori di Marcorengo conte Giovanni Lorenzo. — Nato in Torino nel 1746. Nel 1799 fu membro della Consulta piemontese, indi nel 1801 nominato prefetto del dipartimento della Stura. Senatore francese nel 1803,

dimorò in Parigi fino al 1815. Ritornato in patria morì in Torino il 16 aprile 1817. Conte dell'impero napoleonico.

Della Torre Carlo Giacinto. — Nato in Saluzzo il 15 marzo 1742. Arcivescovo di Sassari nel 1790, vescovo di Acqui nel 1797; arcivescovo di Torino nel 1805. Senatore dell'Impero francese. Morto in Torino il 2 aprile 1814.

Delle Lanze Vittorio Amedeo. — Nato in Torino nel 1712, morto in S. Benigno il 25 gennaio 1784. Grande elemosiniere e cappellano maggiore di Corte. Cardinale di Corona nel 1747. Era figlio di Carlo Francesco, naturale del duca Carlo Emanuele II e di Gabriella Mesmes di Marolles, sposata a Carlo Amedeo delle Lanze conte di Sale.

Dellera di Corteranzo, barone... — Col grado di generale, fece con onore le campagne 1792-96. Nacque a Favole nel Saluzzese il 25 dicembre 1720.

Denina Carlo. — Nato in Revello di Saluzzo il 28 febbraio 1731. Professore di eloquenza nella R. Università di Torino nel 1770. Chiamato a Berlino da Federico II nel 1782. Morto in Parigi il 5 dicembre 1813, bibliotecario di Napoleone I. Le *Rivoluzioni d'Italia* uscirono nel 1776.

De Rossi Gian Bernardo. — Nato in Villa-Castelnovo Canavese nel 1742, morto in Parma nel 1831. Professore di lingue orientali in Parma. Ebbe fama di dottissimo in tutta Europa.

Des-Geneys Giorgio Andrea barone e conte di Mathies e di Pinasca. — Nato in Chiomonte presso Susa nel 1762, morto l'8 gennaio 1839 in Genova. Ministro di Stato, ammiraglio comandante in capo della marina, presidente del Consiglio dell'ammiragliato. Cavaliere dell'Annunziata, 1835. Cavaliere del Merito civile, 1831. Suo fratello il cav. MATTEO (1763-1831) fu ministro della guerra e della marina dal 1821 al 1831, e ministro di Stato.

Durandi Jacopo. — Nato in Santhià il 25 luglio 1739. Collaterale nella Camera dei conti, primo scrisse in italiano le decisioni di quel magistrato, che dettavansi in latino. Sotto la dominazione francese visse privato, tutto negli studi di storia patria. Presidente della Camera dei conti nel 1814. Morì in Torino il 28 ottobre 1817. Accademico delle scienze nel 1804. Non saranno dimenticati i suoi libri sopra la storia del Piemonte, massime nell'età di mezzo, quantunque qualche poco di merce avariata gli sia stata somministrata dai noti coetanei suoi.

Durante Luigi. — Nato in Nizza il 23 luglio 1781, morto il 9 maggio 1852. Autore della *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année* 1792 (1823) e della *Chorographie du Comté de Nice* (1847).

Falletti Tommaso, canonico lateranense. — Nato in Casale il 16 luglio 1735, morto in Torino il 1° gennaio 1816. In Roma venne in fama di profondo teologo e filosofo. Nel 1788 fu chiamato in Torino da Vittorio Amedeo III, e nominato suo teologo e consultore. In filosofia seguì il sistema del Mallebranche.

Favrat Francesco. — Nel 1781 barone di Bellevaux. Nato il 17 maggio 1738 in Bellevaux (Thonon). Senatore in Savoia nel 1775. Collaterale nella Corte dei conti, indi procuratore generale presso la Corte stessa. Membro del Governo Provvisorio nel 1798. Morto in Savoia il 22 febbraio 1817.

Front conte. — Vedi San Martino.

Federici Camillo, il cui vero nome era Giambattista Viassolo, nato in Garessio il 9 aprile 1749, morto in Padova il 23 dicembre 1802. Autore e attore comico. I suoi drammi piacquero a' suoi dì grandemente, ora non più. Secondo alcuni, mutò nome e cognome per amore all'attrice Teodora Ricci, volendo col nuovo significare *fede alla Ricci*. Secondo altri il fece per ricordo del buon successo di uno de' suoi primi drammi intitolato *Camillo Federico*, e perchè

non voleva, con fare il commediante, recar macchia al nome della famiglia.

Fea Carlo, insigne antiquario. — Nato in Pigne (Nizza) il 2 febbraio 1763, morto in Roma il 18 marzo 1836.

Ferrero Carlo Francesco Vincenzo, vassallo di Roasio, poi marchese d'Ormea e di Palazzo. — Nato in Mondovì il 5 aprile 1680, morto in Torino il 20 maggio 1745. Intendente generale delle finanze, 1717; plenipotenziario a Roma pel concordato con Benedetto XIII; ministro dell'interno, 1730; ministro degli affari esteri, 1732; Gran cancelliere, 1742. Quantunque vissuto innanzi al 1750, ho voluto registrare il nome del ministro, che fu detto il Richelieu del Piemonte.

Filli Giuseppe Antonio. — Nato in S. Giorgio Canavese il 16 luglio 1774. Si arruola nelle milizie cisalpine; capitano di artiglieria il 12 settembre 1797; passa quindi capo squadrone nella gendarmeria, 1802. Sotto-prefetto di Acqui, 1805. Capo di divisione alla prefettura di Parigi, 1825; collocato a riposo, 1830. Ritorna in patria. Muore in Torino il 6 luglio 1849.

Fontana di Cravanzana marchese Giambattista. — Inviato a Genova, 1769. Contadore generale, 1773. Generale delle finanze, 1779. Ministro della guerra, 1789. Minitro di Stato, 1797. Gran conservatore dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Galli della Loggia Pietro Gaetano, conte. — Nato in Milano il 29 agosto 1732. Laureato in legge nell'Università di Torino nel 1754. Senatore, presidente della Camera dei conti, poi del Senato di Piemonte. Conte della Loggia il 9 maggio 1781. Membro del Governo Provvisorio nel 1798, indi della Commissione di Governo nel 1801. Accademico delle scienze nel 1802, e nello stesso anno consigliere di Stato in Francia. Morì di apoplessia il 19 luglio 1813. Fu utile lungamente la sua opera in dodici volumi della *Pratica legale* sotto l'antica legisla-

zione piemontese, nella quale ebbe a collaboratore il senatore Gavuzzi; e sono consultate tuttora le sue *Cariche del Piemonte*. È notabile che nell'età di quattro anni era stato da Carlo Emanuele III nominato alfiere nel reggimento di Lombardia, formato durante l'occupazione del Milanese nelle guerre per la successione di Polonia.

Galliari Bernardino. — Nato in Cacciorno nella valle di Andorno biellese verso il 1709, ed ivi morto il 31 marzo 1794. Mirabile nella pittura teatrale, il solo (scrive Modesto Paroletti) che abbia creato in Piemonte una scuola sua propria. La stupenda sua tenda rappresentante le nozze di Bacco e di Arianna, è incisa in rame dal Palmieri. Fu allievo del Crosato.

Gavuzzi Stefano Giuseppe Antonio. — Dotto magistrato, nato in principio del secolo XVIII, morto ottuagenario in Vinovo nel luglio 1782. Fu collaboratore del conte Galli della Loggia nella compilazione della *Pratica legale* secondo l'antica legislazione piemontese. Ma egli è ricordato specialmente come autore dell'*Adramiteno*, dramma anfibio, che tanto piacque ai nostri bisavoli. Vero è che taluni gliene contendono la paternità, e l'attribuiscono a Vincenzo Malacarne; il che non sembra con ragione. Ne girarono infinite copie manoscritte; la prima edizione uscì in Tortona, dopo la morte dell'autore nel 1790. Dicevano faceto l'*Adramiteno*, e certo talvolta ti costringe al riso; ma è la negazione dell'atticismo.

Gazano Michele Antonio, poeta e storico. — Nato in Alba il 30 settembre 1712, morto in patria il 12 maggio 1786. Tradusse la *Lusiade* di Camoens (1772), e scrisse la *Storia della Sardegna* in 2 volumi, Cagliari, 1777. È pure a lui dovuta la *Relazione dei feudi di Sardegna*, rimasta inedita.

Gerdil Giacinto Sigismondo. — Nato in Simoen in Savoia (Faucigny) il 23 giugno 1718. Barnabita. Studiò teologia in Bologna. Lettore di filosofia in Casale Monferrato

nel 1739. Professore di etica in Torino nel 1750, indi di teologia morale nel 1754. Istitutore del principe di Piemonte, poi Carlo Emanuele IV. Cardinale nel 1777. Nel 1798 si ritira nella badia di S. Michele della Chiusa. Muore in Roma il 12 agosto 1802. Fu uno dei primi soci della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Geymet Pietro. — Nato in Alessandria il 12 settembre 1753, originario di Torre Pellice nelle valli valdesi, di cui fu pastore, indi moderatore. Membro del Governo Provvisorio nel 1798. Membro della Consulta nel 1800. Sottoprefetto di Pinerolo dal 1801 al 1814. Morto in Torre Pellice il 30 marzo 1822.

Giaime Felice Giuseppe, conte di Pralognano nel 1784. — Nato in Costigliole di Saluzzo il 21 febbraio 1727, morto il 24 ottobre 1801. Intendente generale di Sardegna, 1770; intendente generale delle gabelle, 1780; reggente la R. Cancelleria di Sardegna e presidente della R. Udienza di Cagliari, 1784; secondo presidente del Senato di Savoia, 1791; controllore generale delle milizie, 1793; secondo presidente della Camera dei conti, 1795. Creato nel 1800 presidente del Senato nazionale in Torino, non durò nell'ufficio, perchè le sue opinioni non erano quelle del tempo.

Gifflenga (De Rege di), conte Alessandro. — Nato in Vercelli il 19 ottobre 1774. Cadetto nel reggimento dei dragoni della regina. Nel 1799 è mandato a Cagliari nunzio al re delle vittorie austro-russe. Nel 1805 entra nell'esercito italico. Aiutante di campo del vicerè Eugenio Beauharnais. Si segnalò a Caldiero (1805), fu a Jena, Eylau, Friedland, in Ispagna, a Sacile, Wagram, Lissa, Lipsia e Dresda. Dopo la Ristorazione fece nel 1815 la spedizione di Grenoble. Nel 1841 sindaco di Vercelli, dove morì il 14 dicembre 1842. Membro della R. Deputazione di storia patria.

Gioannetti Vittorio Amedeo. — Nato in Torino il 31 ottobre 1729, morto nel castello di Vinovo il 30 novembre 1815. Fu tra i primi cultori della chimica in Pie-

monte. Sono in molto pregio le sue porcellane della manifattura di Vinovo.

Giobert Giovanni Antonio. — Nato in Mongardino il 27 ottobre 1761, morto in Torino il 14 settembre 1834. Professore di chimica e mineralogia nel 1802 in Torino; nel 1814 professore di chimica generale applicata alle arti. Accademico delle scienze. La sua famiglia (JOUBERT) era originaria di Montpellier.

Giraud Sebastiano, medico e scienziato. — Nato in Pinerolo il 22 ottobre 1735. Governatore del Collegio delle Provincie nel 1799; membro del Consiglio della pubblica istruzione, 1800. Direttore del Pritaneo (Collegio Nazionale) nel 1801. Morì in Torino il 18 settembre 1803.

Giulio Carlo Stefano, medico. — Nato in S. Giorgio Canavese il 16 dicembre 1757, morto in Milano il 1° maggio 1815 nella casa detta la *Senavra,* ove fu ricoverato il 12 novembre 1814. Uno dei tre Carli in Piemonte. Prefetto dell'impero francese a Vercelli. Accademico delle scienze.

Graneri conte Pietro Giuseppe. — Nato in Torino il 26 novembre 1730, morto ivi il 1° gennaio 1797. Senatore nel Senato di Nizza. Giudice della R. Udienza. Avvocato generale nel Senato di Piemonte. Ministro a Vienna, 1777, a Roma, 1781, ambasciatore a Madrid, 1786. Ministro dell'interno, 1789.

Grassi Giuseppe, letterato e filosofo. — Nato in Torino il 30 novembre 1779, morto il 22 gennaio 1831. Pubblicò l'*Elogio del conte di Saluzzo* nel 1812 e nel 1816 il *Dizionario militare.* Nello stesso anno fu eletto accademico delle scienze.

Hus Augusto. — Nato in Torino il dì 11 luglio 1769, di padre e madre francesi, maestri di ballo. Dopo il 1800 fu *Directeur de la lotterie nationale de la Gaule subalpine,* come egli scrive in un suo libello stampato in Torino l'anno IX della repubblica francese. Dicesi morto in Napoli, coreografo al S. Carlo.

Hauteville (Perret di) conte Giuseppe Francesco Gerolamo. — Intendente a Voghera, 1759, consigliere delle Finanze, direttore generale delle Poste e primo uffiziale del Ministero degli affari esteri (1780). Reggente di questo Ministero dal 1789 al 1796. Cancelliere in secondo dell'Ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro. Deportato in Francia nel 1806 per ordine di Napoleone I.

Irico Gian Andrea. — Nato in Trino nel 1704 ed ivi morto nel 1764. Fu dottore del Collegio dell'Ambrosiana in Milano, indi prevosto della Collegiata della sua città natìa. Autore della Storia di Trino, scritta in latino e pubblicata in Milano nel 1745.

Isler Ignazio. — Nato in Torino di famiglia oriunda della Svizzera e nella stessa città morto settuagenario il 7 agosto 1778. Monaco dell'Ordine regolare dei Trinitari calzati nel convento di S. Maria delle Grazie detto della Crocetta, nel quale passò di vita. Poetò festivamente e popolarmente in dialetto, e cronologicamente precede il Calvo. Ma non sarebbe lecito il paragonarlo a lui.

Lagrange (de Tournier) Giuseppe Luigi. — Nato in Torino il 25 gennaio 1735 da Giuseppe Luigi. Tesoriere dell'Azienda di guerra. Studiò sotto Vacca, Rovelli, Gerdil e G. B. Beccaria. A diciotto anni era già matematico sopra gli altri eminente. Fu uno dei tre fondatori dell'Accademia delle scienze di Torino. Nel 1766, chiamato a Berlino da Federico II, venne nominato direttore della classe di matematica di quell'Accademia, successore di Eulero. Nel 1787 pose dimora in Parigi. Senatore dell'impero. Morì il 10 aprile 1813. Il suo bisavo, capitano Luigi, erasi stabilito in Piemonte ai tempi di Carlo Emanuele II.

Lamballe principessa (Maria Teresa Luisa di Savoia-Carignano). — Nata il dì 8 settembre 1749. Sposata nel 1767 al principe Luigi Alessandro di Borbone-Lamballe, di cui rimase vedova quindici mesi dopo. Trucidata nelle stragi di settembre 1792. — I Lamballe, duchi di Penthièvre, di-

scendevano dal conte di Tolosa, legittimato di Luigi XIV, e si estinsero nel duca di Penthièvre, suocero della principessa, morto nel 1792.

Lascaris di Castellar e Ventimiglia, conte Giuseppe. — Nato in Casale il 7 agosto 1729, morto in Torino il 28 gennaio 1793. Incaricato d'affari in Olanda, 1754. Ministro a Napoli 1762; ministro degli affari esteri dal 1771 al 22 aprile 1773. Vicerè in Sardegna, 1777. Gran ciambellano, 1783. Cavaliere dell'Annunziata, 1780. Stampò alcuni versi serbando l'anonimo, col motto Oraziano: *vacui sub umbra lusimus.* Cagliari, 1784.

Il conte Agostino suo figlio (1776-1838) fu presidente della R. Accademia delle scienze di Torino.

Lavi o **Lavy** Lorenzo. — Nato in Torino ed ivi morto nel 1789. Incisore alla Zecca torinese.

Filippo suo figlio (1775-1851) gli succedette nella direzione della Zecca. Autore delle medaglie storiche di Casa Savoia. Raccolse un prezioso medagliere che legò all'Accademia delle Scienze, e illustrò coll'opera in due volumi in-4° intitolata: *Museo numismatico Lavy.*

Leone Evasio, frate Carmelitano. — Nato a Casal Monferrato il 19 aprile 1765. Professore ora di lettere, ora di teologia in Fermo, in Roma, in Napoli e nell'isola di Corfù. Credesi morto nell'isola di Cerigo nel 1820. Traduttore del *Cantico de' Cantici.*

Maistre (de) conte Giuseppe. — Nato in Ciamberì il 1° aprile 1754, morto in Torino il 21 febbraio 1821. Laureatosi in legge in Torino nel 1772. Senatore in Savoia nel 1788. Reggente della R. Udienza in Cagliari. Ministro in Russia dal 1803 al 1816. Reggente la Gran Cancelleria. Accademico delle scienze nel 1816. L'autore *Du Pape* e delle *Soirées de St.-Petersbourg* è sepolto nella chiesa dei Ss. Martiri.

Maistre cavaliere e conte Saverio. — Nato in Ciamberì nel 1783, morto in Pietroburgo il 12 giugno 1852.

Generale in Russia. Letterato, che acquistò nome scrivendo poco e bene. Fratello del conte Giuseppe.

Malacarne Michele Vincenzo Giacinto. — Nato in Saluzzo il 28 settembre 1744, morto in Padova il 4 settembre 1816. Direttore delle Terme di Acqui. Chirurgo maggiore della Cittadella di Torino nel 1783. Professore di chirurgia in Pavia, 1789, indi a Padova. Oltre alle sue opere di scienze chirurgiche scrisse parecchie dissertazioni storiche, le quali vogliono essere consultate con occhio guardingo, perchè si valse di documenti sospetti.

Magnocavalli di Varengo conte Francesco Ottavio. — Nato in Casale Monferrato il 2 febbraio 1707, morto il 1° ottobre 1788. Autore della tragedia *Corrado di Monferrato*, da lui scritta quando avea già varcato il sessantesimo anno.

Malines (Berthouts di), conte di Bruino, Roberto Giuseppe Francesco. — Nato in Torino nel 1714, morto il 16 maggio 1783. Governatore del principe di Piemonte Carlo Emanuele (IV). Ristoratore dell'Accademia di scultura e pittura. Autore di alcune spiritose Memorie inedite intorno a'suoi tempi. Cavaliere dell'Annunziata, 1771. — Famiglia estinta, originaria del Brabante, e venuta in Piemonte nell'anno 1601.

Marentini Pietro Bernardino, oriundo di Chieri, nato in Saluzzo di nobil sangue il 1° gennaio 1764, morto in Torino il 2 maggio 1840. Canonico e direttore-capo degli Spedali di Torino. Cappellano imperiale di Napoleone I in Torino. Vicario generale della diocesi. Deputato al Corpo legislativo di Parigi nel 1808, è mandato a riordinare la Chiesa latina nelle isole Jonie. Vescovo di Piacenza nel 1813. Presidente della Giunta piemontese nel 1821. Esule per nove anni a Lione. Richiamato in patria da Carlo Alberto nel 1831.

Marmora (Ferrero della) conte Filippo Francesco. — Nato in Torino il 21 aprile 1719, morto il 13 febbraio 1789. Ministro all'Aja nel 1760, a Londra nel 1773. Am-

basciatore in Francia nel 1765. Vicerè in Sardegna nel 1773. Tenente generale, ministro di Stato. Cavaliere dell'Annunziata nel 1763.

Massena Andrea. — Nato l'8 maggio 1758 in Nizza (altri dicono in Levenzo, donde la famiglia era originaria), morto in Parigi il 4 aprile 1817. A 13 anni s'imbarcò come mozzo. A 17 anni si arruolò in Francia nel reggimento *Royal italien*. Attese per sei anni il grado di caporale. Fu sergente nel 1781, e non potè essere uffiziale perchè non nobile, e figlio di un mercante di vino. Nel 1789 chiese il suo congedo. Poco stante, cominciata la rivoluzione, riprese servizio. Massena, maresciallo di Francia e principe di Essling diceva che il grado di caporale era quello che gli aveva dato maggior piacere. Noto tutto ciò, perchè fu scritto e ripetuto che Massena servì nell'esercito piemontese, e che prese poi servizio in Francia, perchè in questo non potè aver le spalline.

Maulandi Camillo, nato in Torino, caduto nel combattimento di Colle Ardente nel 1794, dando (come scrisse il Botta che raccomandò alla Storia la fama del suo nome) « e sangue e vita alla patria ed al re ». Autore di versi, in cui cercò d'imitare Orazio, e più Labindo.

Meiranesio Giuseppe Francesco, parroco di Sambuco in Val di Stura. — Nato in Pietraporzio in quel di Cuneo, nell'anno 1728, morto nella sua parrocchia il 6 di maggio 1793. Autore del *Pedemontium Sacrum*. Gli si appone di essere l'inventore di un codice attribuito a Dalmazzo Berardenco, nel quale inserì iscrizioni di suo conio, e le vere arricchì d'interpolazioni sue.

Michaud Alessandro. — Nato in Nizza il 22 luglio 1772. Fece le campagne 1792-96. Prese servizio in Russia, dove per le sue eminenti qualità militari giunse al grado di generale, e fu aiutante di campo di Alessandro I, che nel 1814 lo mandò a Vittorio Emanuele I per invitarlo a ritornare ne' suoi Stati ricuperati. Quando il re entrò in

Torino, tennelo alla sua destra e gli conferì il titolo di conte col predicato di *Beau Retour*, in memoria del felice evento. Il generale si stabilì in Torino. Nel 1841, recatosi in Palermo per trovare altro clima, ivi morì il 22 luglio, anniversario della sua nascita.

Migliara Giovanni. — Nato in Alessandria nel 1785, morto in Milano il 18 aprile 1837. Pittore.

Molina Giovanni Andrea. — Pubblicò le *Notizie storico-profane di Asti* nel 1774. Fu decurione e console della sua città. Come segno del tempo merita ricordo l'aneddoto seguente. Era già stampato il suo libro coll'approvazione delle tre censure; se non che il comandante militare di Asti, leggendolo vi scorse una o due note che gli seppero male. Una diceva: « In qualsivoglia genere di comunità fu sempre assai evidente che il ricco e il nobile tende quasi di sua natura a soverchiare il povero e il plebeo. Dal che ne nasceva che tutte le città erano sottoposte a rivoluzioni comuni di governo, e rare volte si godeva quella perfetta egualità, che è il fine degli Stati liberi ». Il comandante fe' sospendere la vendita dell'opera, della quale erano già stati spacciati 169 esemplari, scrisse a Torino, donde venne ordine di ristampare il foglio e torne la male avventurata annotazione. — V. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi*, p. 412.

Molinari Giovanni Domenico. Pittore. — Nato in Caresana nel Vercellese, morto in Torino di morte subitanea il 9 aprile 1793. Allievo del Beaumont. Attese alla pittura sacra e ai ritratti. Il Vernazza osserva: « I suoi dipinti non rapiscono l'occhio, ma lo lascian contento ».

Montagnini conte Lorenzo, nato in Torino, il 12 maggio 1730, morto in Torino il 19 agosto 1790. Laureato in legge nel 1752. Segretario di legazione a Vienna. Creato conte di Mirabello nel 1773. Ministro a Ratisbona presso la Dieta dell'impero nel 1775; ministro presso gli Stati generali d'Olanda nel 1778; presidente in secondo degli Archivi di Corte il 9 febbraio 1790.

Moriondo Giambattista, prevosto di Dezana. — I suoi *Monumenta Acquensia* uscirono nel 1789-90. La raccolta contiene un migliaio di documenti, in buona parte inediti. Peccato che abbia talvolta accettate in buona fede certe merci dall'officina del Meiranesio e dello Sclavo.

Morozzo conte Carlo Filippo. — Riformatore degli Studi nel 1739. Controllore generale nel 1756. Ministro dell'interno dal 1768 al 1773, morto il 24 gennaio 1781. Scrisse versi, e fu uomo colto.

Muletti Delfino. — Nato in Saluzzo nel 1755, morto in Cuneo il 1° dicembre 1808. Scrisse le *Memorie storiche diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo,* pubblicate dopo la sua morte in sei volumi da suo figlio, colonnello Felice. Importante lavoro, ricco di documenti, alcuni dei quali pur troppo provengono dallo Sclavo.

Muratori Giuseppe. — Nato in Fossano nel 1742, morto in Torino il 14 dicembre 1811. Autore delle *Memorie storiche della città di Fossano,* Torino, 1787, 1 vol. in-4°, e di un *Almanacco agronomo* in 3 piccoli tomi, che è un vero trattato di agricoltura.

Mussa Giuseppe Francesco, avvocato. — Reggente il Ministero della guerra nel 1799 e 1800 e di nuovo nel 1814. Primo segretario pel Gran Magistero dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro nel 1823. Morto il 17 maggio 1844.

Napione di Cocconato Giovan Francesco. — Nato in Torino il 1° novembre 1748 di antico casato pinerolese, ivi morto il 12 giugno 1830. Generale delle R. Finanze nel 1797. Consigliere di Stato per gli affari esteri. Dopo il 1814, Consigliere di Stato, presidente capo del R. Archivio di Corte. Socio della R. Accademia delle Scienze. Vive il suo nome nel libro *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* uscito nel 1791.

Negro Giovanni, negoziante torinese. — Membro della Consulta nel 1800. Sindaco (*Maire*) di Torino dal 1806 al

1814. Membro del Corpo legislativo francese. Barone dell'Impero.

Nota barone Alberto. — Nato in Torino nel 1775, morto in Torino il 17 aprile 1837. Commediografo lodato a suoi tempi, e degno di lode; Segretario di Carlo Alberto principe di Carignano; poi intendente di provincia.

Ocheda (De) cav. Tommaso. — Nato in Tortona nel 1757, morto in Firenze il 16 di febbraio 1831. Questo dotto piemontese, la cui famiglia era originaria di Spagna, visse fuori del Piemonte. Lavorò col Cravenna in Amsterdam fino al 1789, indi fu all'Aja presso il conte Montagnini, nostro ministro, e per interposizione del cav. Ignazio di Revel, andò a Londra bibliotecario di lord Spencer, dove dimorò sino al 1818. Ritornato in Italia, prese stanza in Firenze. Era latinista ed ellenista, filosofo e bibliografo e amico delle muse italiane. Poche sue scritture uscirono per le stampe.

Ormea, marchese. — Vedi FERRERO Carlo Francesco Vincenzo.

Olivero Domenico. — Nato in Torino nel 1679, ivi morto nel 1755. Felice emulo dei pittori fiamminghi nel ritrarre i costumi popolari del suo Piemonte. Ebbe maestro un Bianchi, il quale nei suoi quadri, dove l'architettura era il principale oggetto, poneva piccoli gruppi di quelle figure che diconsi bambocciate. L'Olivero ne' suoi non dimenticava mai di collocare sè stesso e il fido suo cane. Le poche notizie della sua vita furono raccolte dal conte Felice San Martino, e pubblicate negli *Ozi letterari*, vol. II; Torino 1787.

Paciaudi Paolo Maria, teatino. — Nato in Torino nel 1703, morto nel febbraio 1785 in Parma, dove ebbe quasi sempre stanza. Archeologo, filologo, e filosofo di chiara fama. Ritornato per poco in Torino nel 1774 insieme col conte di Malines contribuì alla fondazione della R. Accademia di pittura e scultura. Amico e mentore letterario dell'Alfieri.

Papacino de Antoni Alessandro Vittorio. — Nato a Villafranca al mare il 20 maggio 1714, morto in Torino il 7 dicembre 1786. Brigadiere nel 1774. Maggior generale nel 1780. Tenente generale nel 1784. Comandante dell'Artiglieria. Le due sue opere l'*Esame della polvere* e il *Trattato delle armi da fuoco* ebbero traduzioni in Francia, Inghilterra e Germania. Conservò in vecchiaia la vivezza e l'operosità dell'ingegno. Era largo del suo, e morendo lacerò le polizze de' suoi debitori.

Papon Giovan Pietro. — Nato in Puget-Théniers nel 1734, morto in Parigi il 15 gennaio 1803. Studiò in Torino ed entrò negli Ordini sacri fra i Padri dell'Oratorio. Nel 1773 pronunziò l'orazione funebre di Carlo Emanuele III in Nizza. Autore della *Histoire générale de Provence,* 1777.

Parella (S. Martino di) marchese Alessio Maria, figlio del marchese Scipione morto il 28 giugno 1757. — Ministro a Pietroburgo nel 1782. Morì senza discendenza maschile.

Paroletti Modesto, avvocato. — Nato in Torino il 12 febbraio 1767. Pubblicò il giornale intitolato *Il repubblicano piemontese* il giorno dopo la partenza del re Carlo Emanuele IV. Membro della Consulta nel 1800. Membro del Corpo legislativo francese dal 1807 al 1814. Ritornato in Torino dopo la Ristorazione, scrisse di cose storiche, e pubblicò *I secoli di Casa Savoia.* Morì il 13 novembre 1834.

ANGELO suo fratello, cadde nella fazione di Domodossola nell'aprile 1798. Il Botta lo dice « di costume angelico e d'ingegno maraviglioso ».

Passeroni Gian Carlo. — Nato il 9 marzo 1713 in Lantosca nella contea di Nizza, morto in Milano il 26 novembre 1803 di 90 anni. Andò giovinetto a Milano, chiamatovi da uno zio colà dimorante, e ivi passò la vita. Pubblicò la prima parte del suo poema *Il Cicerone* nel 1755.

Pavesio Giuseppe Matteo. — Nato in Montalto presso Chieri il 22 agosto 1757, morto in Torino nel novembre

1800. Professore di filosofia nella Università di Torino. Membro della Consulta piemontese e bibliotecario della Università nel 1800. Scrisse in latino e in italiano, e parecchi lavori suoi leggonsi nella *Biblioteca oltramontana.*

Pavetti Giacomo. — Nato in Romano (Ivrea) l'11 gennaio 1773, avvocato. Nel 1799 preside del tribunale di polizia in Ivrea. Nel 1800 capo di battaglione, e reggente la segreteria di guerra del Governo Provvisorio. Indi giudice della Suprema corte di giustizia criminale del Po e della Dora. Membro del Corpo legislativo francese, insieme col Botta nell'anno XII. Colonnello nel 1809. Prigioniero degli inglesi nel 1810. Nel 1814 nominato da Luigi XVIII maresciallo di campo. Morto in Parigi il 28 luglio 1815.

Pécheux e *Le Pêcheux* Lorenzo. — Nato a Lione nel 1729, morto in Torino nel 1821. Studiò in Roma, donde fu chiamato a Torino, come professore e direttore della regia scuola di pittura. Bravo nel disegno, profondo nell'anatomia. Lavorò con ardore giovanile fino all'anno suo mortale.

Peyretti Chiaffredo Antonio. — Nato in Saluzzo il 13 febbraio 1720, morto in Torino il 9 febbraio 1795. Da umile stato salì ai primi onori della magistratura. Senatore nel 1759, indi secondo presidente attese alla revisione delle regie Costituzioni del 1770. Primo presidente del Senato nel 1778, ministro di Stato, reggente il magistrato della Riforma nel 1794. Acquistò il feudo di Condove, ed ebbe il titolo comitale.

Peyretti di Condove conte Lodovico, figlio del presidente Chiaffredo. — Nato in Torino il 4 ottobre 1767, ivi morto il 28 settembre 1848. Sotto l'impero francese primo presidente della Corte d'appello di Torino. Sotto la Ristorazione, presidente capo del Senato di Nizza, nel 1828 presidente del Consiglio supremo di Sardegna; nel 1831 presidente di sezione nel Consiglio di Stato e ministro di Stato. Senatore del regno nel 1848. Cavaliere del

Merito civile, 1848. Chiamato dal re Carlo Alberto nel grande Consiglio per la concessione dello Statuto, fu oppositore. Casato estinto.

Pelisseri Maurizio, avvocato. — Nato il 17 marzo 1757 in Castiglione Falletto, morto in Torino il 17 agosto 1808. Sotto-segretario generale del Governo Provvisorio del 1798. Presidente del tribunale di Alba nel 1801 e nel 1802 di quello di Torino.

Penchienati Giovanni Antonio. — Nativo di Contes (Nizza) nel 1728, morto in Torino il 12 ottobre 1803. Allievo del Bertrandi, cui succedette nella cattedra di chirurgia nell'Università di Torino, e del quale raccolse e pubblicò le opere. Accademico delle scienze.

Perrone di S. Martino conte Carlo Francesco Baldassarre. — Ministro a Dresda, 1745, a Londra, 1749. Reggente, indi ministro degli affari esteri dal 1777 al 1789. Cavaliere dell'Annunziata, 1779. Morto in Torino il 15 settembre 1789. Avolo del conte Ettore, caduto gloriosamente sui campi di Novara nel 1849.

Pico Angelo, avvocato. — Nato in Torino nel 1764, morto in S. Maurizio Torinese il 29 marzo 1819, fu nel Circolo rivoluzionario Barolo. Nel 1798 segretario generale del Governo Provvisorio. Nel 1801 entrò nella magistratura, da cui Napoleone I lo volle accomiatato per le sue opinioni politiche non mutate.

Piffetti Pietro, intarsiatore valente. — Morto in Torino il 21 maggio 1777, di settantasette anni. Molto lavorò in Torino e per la Corte. È suo il piccolo oratorio di Carlo Alberto nel palazzo reale.

Pinto Lorenzo Bernardino, creato conte di Bard nel 1779. — Nato in Bianzè il 3 agosto 1704. Fece le guerre di Carlo Emanuele III; prese notabil parte alla difesa di Cuneo nel 1744. Colonnello del Genio nel 1765, luogotenente generale nel 1783. Ristorò le fortezze di Cuneo, Demonte ed Exilles, disegnò quelle di Tortona. Morì il 18

marzo 1788. Per ordine di Vittorio Amedeo III fu sepolto in uno dei baluardi della fortezza di Tortona. Quando questa fu distrutta, le sue ossa furono trasportate in Alessandria.

Pipino medico Maurizio. — Autore della prima grammatica del dialetto piemontese, pubblicata nel 1783. Nello stesso anno pubblicò il *Dizionario piemontese*, e una raccolta di poesie nello stesso dialetto. In questa gli autori sono per lo più anonimi, ma contiene quattordici sonetti di Silvio Balbis. Prima di lui il rinomato medico Brovardi (nato in Asti nel 1716, morto in Torino nel 1796) avea compilato con altro disegno un dizionario piemontese assai più copioso del suo, ma non vide la luce, e credo che il manoscritto trovisi presso la R. Accademia delle Scienze. La grammatica del Pipino è dedicata a Maria Clotilde allora principessa di Piemonte, e si adorna di un bel ritratto di lei, inciso da Stagnon di Travellone. — Non mi è riuscito di conoscere in che anno e in che luogo sia nato e morto Maurizio Pipino, e trovai solamente che Vittorio Amedeo III lo sovvenne con un annuo assegno di cento lire vecchie.

Plana barone Giovanni. — Nato in Voghera l'8 novembre 1781, originario di Guarene (Alba), morto in Torino il 20 gennaio 1864. Matematico insigne. Nel 1811 professore di astronomia nell'Università di Torino, nel 1813 direttore dell'Osservatorio. Senatore del regno nel 1848. Cavaliere del Merito civile, 1831. La prima Memoria scientifica del Plana è del 1809; l'ultima dell'anno della sua morte.

Polledro Giambattista, violinista, capo d'orchestra e compositore. — Nato alla Piovà nel Monferrato il 10 giugno 1776, morto nel suo luogo natale il 15 aprile 1853. Allievo del Pugnani. Dimorò in Germania, in Russia, in Polonia, in Olanda e in Inghilterra. Dal 1814 al 1824 fu direttore dell'orchestra a Dresda. In quest'anno il re Carlo Felice lo chiamò a riordinare e dirigere la R. Cappella in Torino.

Porporato Carlo Antonio. — Nato nel 1741 alla Volvera presso Pinerolo, morto in Torino il 16 giugno 1816. Carlo Emanuele III sopra la proposta del conte Bogino, lo mandò a Parigi a perfezionarsi nell'arte dell'intaglio. Ritornò in patria verso il 1773. Il 7 ottobre 1774 Vittorio Amedeo III lo nominò professore d'intaglio, e il 30 gennaio 1776 custode dei disegni, rami e stampe esistenti nei RR. Archivi. Nel 1793, invitato dal re di Napoli ad istituire e dirigere una scuola d'intaglio in quella città, vi andò col consenso del suo principe, che non gli volle scemata l'annua provvisione assegnatagli in Torino. Dimorò in Napoli quattro anni. Nel 1816 Vittorio Emanuele I lo fregiò della croce di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Il Longhi disse il Porporati « il primo incisore italiano, il quale si occupasse della purità del lavoro e dei vezzi del bulino ». E il Grassi soggiunge che « la finezza del taglio e l'argentino del suo bulino gli diedero nome ed autorità di capo scuola ».

Priocca (Damiano di) cav. Clemente. — Nato in Torino il 20 novembre 1749, ivi morto il 4 febbraio 1813, Senatore del Senato (Corte d'appello) di Piemonte. Ministro a Roma nel 1786; ministro degli affari esteri nel 1796. Si riduce in Pisa nel 1799, tutto agli studi. Nel 1810 ritornò in patria.

Pugnani Giulio Gaetano Gerolamo. — Oriundo di Cumiana, nacque in Torino il 22 novembre 1731, dove morì il 15 luglio 1798. Ebbe le prime lezioni di violino in Cumiana da Tommaso Gelosio; G. B. Somis gli fu maestro in Torino, indi in Roma si perfezionò nell'arte, mandatovi dal re Carlo Emanuele III. Fu il primo violinista de'suoi tempi, e l'inventore dell'archetto orizzontale del suo strumento. Scrisse varie opere per musica e molte suonate per violino. Furono suoi allievi G. B. Viotti, Felice Conforti, il Bruni, l'Olivieri, il Polledro e altri di buon nome.

Ranzone di Montelupo conte Melchiorre. — Nato in Alba, 1734; morto l'8 settembre 1795. Consigliere di Stato nel 1772. Fu mandato da Vittorio Amedeo III in Francia e Germania (1785-87) per ricercar documenti acconci a rischiarare la leggendaria origine Sassone della Casa Umbertina. Scrisse i *Commentarii de Beroldo Sabaudorum satore.*

Ranza Giovanni Antonio. — Nato in Vercelli il 19 gennaio 1741. Laureato in belle lettere nel 1764, indi professore di umanità in Vercelli, dove aprì una tipografia. Sua fuga nel 1791. Sue lunghe avventure in Corsica, Nizza, Milano e Torino. Repubblicano e libellista instancabile. Morto in Torino il 15 aprile 1801.

Regis Francesco, sacerdote. — Nato a Montalto presso Mondovì il 17 ottobre 1749, morto in Torino il 1° novembre 1811. Professore di eloquenza italiana e di lingua greca nella R. Università il 4 agosto 1784. Socio della R. Accademia delle scienze. Tradusse la *Ciropedia* di Senofonte, e scrisse latinamente.

Raposso o **Rapous** Vittorio. — Allievo di Claudio Beaumont. Nominato accademico professore della R. Accademia di pittura e scultura il 10 aprile 1778. Era bravo specialmente quale pittore di fiori. Niun'altra notizia ho potuto avere intorno ad esso.

Revel (Thaon di Revel e di St **Andrea)** conte e poi marchese Carlo Francesco. — Nato in Nizza il 28 febbraio 1725, morto in Sardegna il 14 dicembre 1807. Fece le guerre per la successione d'Austria, 1742-48. Luogotenente generale nel 1787, vicerè di Sardegna, 1787. Comandante dell'esercito delle Alpi, 1792. Governatore di Torino, 1797. Luogotenente generale del re e capo del Consiglio di Reggenza nel 1799. Luogotenente generale del vicerè Carlo Felice in Sardegna, 1803. Gran mastro dell'artiglieria, 1806. Cavaliere dell'Annunziata nel 1799.

GIUSEPPE ALESSANDRO suo primogenito (1756-1820), 2° marchese Thaon, Generale, governatore di Torino e

ispettore generale dell'esercito. Cavaliere dell'Annunziata nel 1815.

Revel (Thaon di) cav. Ignazio, poi conte di Pratolongo, secondogenito di Carlo Francesco. — Nato in Nizza il 10 maggio 1760, morto in Torino il 26 gennaio 1835. Ministro in Olanda. Fa le guerre del 1792-96. Plenipotenziario per la pace di Parigi. Governatore di Genova nel 1814. Vicerè in Sardegna. Governatore di Torino nel 1820. Luogotenente generale del regno nel 1821. Maresciallo di Savoia nel 1829. Vice-presidente del Consiglio di Stato. Cavaliere dell'Annunziata, 1820. Vedi le *Mémoires sur la guerre des Alpes et les évènements du Piémont pendant la révolution française*, edite dal generale Genova di Revel, suo figlio.

Rivera (Balbis Simeoni di) conte Giovanni Battista. — Nato nel 1703. Ministro a Genova nel 1735. Senatore del Senato di Piemonte nel 1737. Inviato a Roma dal 1738 al 27 febbraio 1777, giorno della sua morte. Casato estinto.

Robbio di S. Raffaele conte Carlo Luigi. — Nato in Chieri il 27 giugno 1735, morto in Torino il 27 febbraio 1794. Fondatore della società detta *Conversazione letteraria* (1776). Nel 1778 il re lo nominò uno dei riformatori della R. Università degli studi. Accademico d'onore della R. Accademia di pittura e scultura. Scrisse in verso e in prosa con dignità signorile. Fra le opere poetiche il Vallauri cita particolarmente *L'Italia*, poemetto in tre canti. Dotto in contrappunto pubblicò un trattatello *Dell'arte del suono*, o *Lettera intorno ai principii dell'arte del suono.*

Robert o **Roberti** Giulio. — Nato in Barge il 30 giugno 1766. Avvocato. Morto in Pisa il 28 gennaio 1802. Agente diplomatico del Governo Provvisorio presso la Cisalpina nel 1799, e di nuovo nel 1801. Indi prefetto del Tanaro. Cultore dei buoni studi.

Robilant (Nicolis di) cav. Spirito Benedetto. — Nato il 20 ottobre 1722, morto il 1° maggio 1801. Luogotenente generale e primo ingegnere del re. Fece le campagne della guerra per la successione austriaca. Impedì con pericolo della vita lo scoppio della polveriera nell'assedio di Cuneo. Membro della R. Accademia delle Scienze nel 1783.

Roburent. — Vedi *Cordero di Roburent.*

Rocci Stefano Giovanni. — Nato in Torino nel 1770, e quivi morto il 28 dicembre 1847. Segretario al Ministero dell'interno, fu chiamato al Governo Provvisorio del 1798. Membro della Commissione di governo nel 1800, giudice di Corte d'appello nel 1804. Membro del Corpo legislativo francese nel 1805.

Rossignoli Giovanni Alberto. — Nato in Vercelli il 23 febbraio 1757. Si occupò di agricoltura. Membro dell'Amministrazione generale del Piemonte nel principio del 1800. Durante l'assedio di Genova, difesa da Massena, forma una legione polacca-italiana, e combatte da prode. Morì in Torino il 27 novembre 1819.

Rosignano (Grisella di) conte Francesco Maria. — Inviato a Berlino nel 1774. Gentiluomo di camera. Socio della R. Accademia delle Scienze. Nato il 18 ottobre 1722, morto il 4 giugno 1802. Casato estinto.

Rossi conte Gioachino Michele Alessandro. — Nato a Chieri il 9 marzo 1757, morto nel 1827. Incaricato d'affari a Genova nel 1797. Segretario di Stato in Sardegna fino al 1814. Creato conte il 1° aprile 1815. Inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Vienna nello stesso anno, e secondo plenipotenziario al Congresso. Si estinse la sua discendenza nel figlio, che fu ei pure diplomatico e ministro del re all'Aja e a Berlino.

Rusca Francesco Domenico. — Nato alla Briga (Nizza) nel 1759, caduto nella difesa di Soissons il 18 febbraio 1815. Medico, indi generale francese. Studiò in Torino e

Pavia. Servì la repubblica francese con entusiasmo, indi Napoleone I cogli stessi sentimenti. Fu valente uomo di guerra.

Sallier della Tour Francesco Giuseppe marchese di CORDON, barone di Bourdeaux, pronipote di FILIBERTO, († 1708) che fu l'autore della grandezza della Casa. Nato nel 1726, morto in Torino nel 1800. Generale. Ministro in Olanda e in Inghilterra, e ambasciatore in Francia dal 1788 al 1791. Fece le guerre contro la Francia dal 1792 al 1794, nel quale anno fu nominato Gran mastro della R. Casa in 2ª.

Sallier della Tour Giuseppe Amedeo, barone di Bourdeaux, fratello del marchese di Cordon. — Morto in Torino il 22 marzo 1820. Fece la guerra contro la Francia dal 1792 al 1796. Negoziatore dell'armistizio di Cherasco. Maresciallo di Savoia e governatore di Torino nel 1814. Cavaliere dell'Annunziata, 1799.

Sallier della Tour barone, indi conte Vittorio Amedeo marchese di Cordon, figlio del maresciallo *Giuseppe Amedeo*. — Nato in Ciamberì nel 1774, morto in Torino il 19 gennaio 1858. Capo della legione anglo-italiana, 1814. Comandante in capo della spedizione di Grenoble, 1815. Comandante in capo delle truppe regie a Novara e luogotenente generale del regno nel 1821. Ministro degli affari esteri, 1821-1835. Governatore di Torino, 1835. Ultimo maresciallo di Savoia. Senatore del regno nel 1848. Cavaliere dell'Annunziata, 1821. Cavaliere del Merito civile, 1831.

Saluzzo di Monesiglio conte Giuseppe Angelo, barone di Valgrana. — Nato in Saluzzo il 2 ottobre 1734, morto in Torino il 16 giugno 1810. Generale di artiglieria, fondatore, insieme col Lagrangia e col Cigna della Società privata torinese, che nel 1789 fu poi la Regia Accademia delle Scienze. Il primo volume della nascente Accademia uscì nel 1759 col titolo: *Miscellanea philosophico mathematica Societatis privatae Taurinensis*. Il conte Giuseppe

Angelo fu padre di quattro figli, Alessandro, Annibale, Cesare e Roberto, tutti cavalieri dell'Annunziata. Coll'ultimo di essi si estinsero i Saluzzo di Monesiglio.

Saluzzo Diodata, figlia del conte Giuseppe Angelo. — Nata in Torino il 31 luglio 1774. Sposò nel 1799 il conte Massimiliano Roero di Revello. Morì nel 1820. La prima raccolta de' suoi versi uscì nel 1796; il poema *Ipazia* nel 1827. Unica accademica delle Scienze.

Saluzzo di Monesiglio conte Alessandro, figlio del conte Giuseppe Angelo. — Nato in Torino il 12 ottobre 1775; ivi morto il 10 agosto 1851. Membro del Corpo legislativo sotto l'impero francese. Tutore nel 1813 del principe Carlo Alberto di Carignano. Segretario del Consiglio Supremo di Reggenza del Piemonte nel 1814. Autore della *Histoire militaire du Piémont.* Ministro della guerra 1817-1821. Ministro a Pietroburgo. Cavaliere dell'Annunziata, 1840. Senatore del regno, 1848. Presidente della R. Accademia delle Scienze.

Saluzzo di Monesiglio cav. Cesare. — Nato in Torino nel 1780, morto in Monesiglio il 6 ottobre 1853. Gran mastro di artiglieria. Presidente della R. Deputazione di storia patria. Cavaliere dell'Annunziata, 1840. Cavaliere del Merito civile, 1831.

San Marzano (**Asinari** marchese di) Antonio. — Nato a Torino nel 1751. Fece le campagne contro i francesi sino al 1796. Sue commissioni presso Bonaparte. Ministro della guerra, 1798. Consigliere di Stato, indi ambasciatore di Napoleone I a Berlino. Senatore dell'impero, 1813. Capo del Consiglio Supremo di Reggenza del Piemonte nel 1814. Primo plenipotenziario al Congresso di Vienna. Ministro della guerra, 1815. Ministro degli affari esteri nel 1817. Gran ciambellano nel 1821. Morto il 16 luglio 1828. Cavaliere dell'Annunziata nel 1820.

San Martino della Motta conte Felice Giovanni. — Nato in Torino nel 1762, ed ivi morto il 18 novembre

1818. Accademico delle Scienze nel 1784. Membro del Governo Provvisorio del 1798 e della Consulta piemontese nel 1800. Prefetto del dipartimento della Sesia nel 1801. Senatore francese nel 1804.

Sartoris Giuseppe Felice. — Medico e chimico torinese; morto in Bosse presso Brianzone il 19 dicembre 1799. Professore di chimica nell'Università di Vilna. Accademico delle Scienze, 1783. Membro del Governo Provvisorio del 1798.

Scarnafigi (Ponte di) conte Giuseppe. — Ministro a Lisbona, a Londra e a Vienna; indi ambasciatore a Parigi, dove morì nel 1788.

Sclavo Gaspare, sacerdote e professore di lettere. — Nativo di Lesegno nel Mondovì, morto in patria verso il 1812. Nel 1788 fu mandato a far ricerche storiche negli archivi della Provenza e del Delfinato. Rimase il suo nome famoso per le falsificazioni di documenti da lui pubblicati o dati ad altri studiosi, che abboccarono l'amo.

Serasso Giovanni Matteo Ignazio di Giovanni Antonio. — Nato ad Osasco il 16 aprile 1715. Servì negli eserciti francesi contro il Piemonte, pervenne al grado di generale. Fece la più parte delle guerre napoleoniche, e morì in Grenoble il 14 aprile 1815.

Simian Alessio Antonio. — Nato a Salbertrand (Susa) il 10 marzo 1762, morto a Susa il 25 marzo 1802. Avvocato. Membro del Governo Provvisorio del 1798. Giudice di pace in Susa.

Somis Giambattista. — Famiglia musicale furono veramente i Somis:

INNOCENZO nel 1648 apparteneva alla R. Cappella in cui nel 1699 compare LORENZO I, e con esso il giovine Giambattista. Questi è stimato fondatore della scuola moderna del violino in Piemonte e in Italia non solo, ma in Europa per mezzo de'suoi allievi. Nacque nel 1676, e morì in Torino il 14 agosto 1763, primo violino e direttore della

R. Cappella e Camera. Fu maestro al Pugnani, a Francesco Chiabran e Felice Giardini.

LORENZO II suo fratello, fu parimente violinista valente.

Somis Ignazio, figlio di Giambattista il musico. — Nato in Torino l'8 luglio 1718, morto nella sua villa presso Cavoretto il 25 giugno 1793. Professore di medicina nell'Università di Torino. Medico della persona di S. M. Vice presidente dell'Accademia delle Scienze. Conte di Chiavrie nel 1758. Scriveva in greco le osservazioni che ogni dì facea sopra lo stato della salute del re e della regia famiglia.

Somis conte Giambattista, figlio di Ignazio. — Nato in Torino il 26 febbraio 1762, ivi morto il 1° dicembre 1839. Magistrato e uomo di lettere, della purità della lingua tenerissimo. Senatore in Torino, deputato al Corpo legislativo francese nel 1809. Avvocato generale in Savoia e in Genova, presidente della R. Camera dei conti, socio dell'Accademia delle Scienze. Le giunte al *Vocabolario della Crusca* uscirono dopo la sua morte nel 1843. Candidi e disinvolti nella schietta lingua del Trecento i suoi volgarizzamenti dei trattatelli ascetici del monregalese cardinal Bona.

Tana Carlo Giambattista marchese d'Entraque. — Nato nel 1649, morto il 22 dicembre 1718. Luogotenente generale, gran mastro della casa di Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia, cavaliere dell'Annunziata nel 1696. Registro il nome di questo personaggio, che esce dal quadro cronologico mio, per ricordare che è l'autore del *Conte Pioletto*, che è forse la più antica commedia piemontese che tuttora sia nominata, se non letta. Fu stampata nel 1784, settant'un anno dopo la morte dell'autore, e sopra un m. s. difettoso. Precede di poco men che duecent'anni *Monsù Travet*, il *Pover Paroco* e gli altri gioielli del teatro piemontese del secolo XIX.

Tana Giuseppe Agostino, suo discendente. — Nato in Torino il 28 agosto 1745, autore di versi lirici e di tragedie, fu amico dell'Alfieri, che il volle censore de' primi

suoi componimenti, e nella sua *Vita* scrisse: « Se io ne « sono uscito poeta, mi debbo intitolare per grazia di Dio, « e del Paciaudi e del Tana ».

Tenivelli Carlo. — Nato in Torino il 28 settembre 1754. Professore di rettorica in S. Giorgio Canavese. Rettore della scuola e professore in Moncalieri dal 1783 al 1792. Nel 1794 impiegato nell'ufficio del Soldo, e nel 1796 direttore dell'ospedale militare di Borgo S. Dalmazzo. Benemerito degli studi storici, autore della *Biografia Piemontese* in cinque volumi, (1784-1792). Della miseranda sua fine nel 1797 (12 agosto) è detto nel testo.

Terraneo Gian Tommaso. — Nato in Torino il 4 aprile 1714, ed ivi morto il 28 giugno 1771. Sebbene mancato prima del 1773, non so riguardarmi dal registrare il nome dell'autore dell'*Adelaide Illustrata*, che per la soda erudizione e l'acume critico che guidò le sue ricerche nell'età più tenebrosa dell'istoria nostra, fu chiamato *Subalpinae Historiae Parens.*

Tonduti della Scarena conte Antonio. — Nato in Nizza il 14 ottobre 1771, morto in Grasse il 6 aprile 1856. Maggior Generale. Fece le guerre del 1792-96, indi fu, sotto l'impero francese, segretario generale del dipartimento del Mediterraneo in Livorno. Ritiratosi poscia in patria, il re Carlo Alberto nel 1831 lo nominò ministro dell'interno. Dovette rinunziare al portafoglio nell'aprile 1835. Ministro di Stato. Cavaliere del Merito civile nel 1831. Donò ai gesuiti la sua biblioteca e le sue carte.

Tordo Giuseppe. — Nato in Torretta nel Nizzardo nel settembre 1774. Fece bravamente le guerre contro i francesi sino al 1796, e uscì dall'esercito regio col grado di capitano. Quindi fu repubblicano ardente e inflessibile, e nel 1798 capo dell'*Armata infernale.* Servì la Cisalpina e il regno d'Italia. Dopo il 1814 errò profugo per l'Europa e per l'Africa. Morì in Algeri il 10 di ottobre 1846 col grado di colonnello.

Vacca Angelo. — Nato in Torino nel 1744, dove morì nel 1814. Pittore riguardevole, che nei fiori e nei puttini emulò le grazie del Boucher. Solamente colla vita abbandonò il lavoro.

Luigi Vacca, suo figlio, seguì con lode l'arte paterna, lodato segnatamente nella pittura teatrale.

Valperga di Masino conte Carlo Francesco. — Nato il 26 settembre 1727; morto nel castello di Masino l'8 febbraio 1811. Ministro a Lisbona, 1769, ambasciatore a Madrid, 1773. Vicerè in Sardegna, 1783. Ministro di Stato. Grande di Corona. Fratello di Tommaso Valperga di Caluso. V. la *Vita* dell'Alfieri.

Vallesa Alessandro, barone di Vallesa, conte di Montalto. — Morto il 10 agosto 1823. Maggior generale, ministro a Vienna e a Pietroburgo, 1800. Ministro degli affari esteri dal 1814 al 1817. Ministro di Stato.

Vanloo Carlo. — Nato in Nizza mare il 25 febbraio 1705, morto in Parigi il 15 luglio 1765. I Vanloo, famiglia di pittori, sono originari delle Fiandre. Carlo studiò giovanissimo in Torino, indi in Roma. Ritornò in Torino nel 1730, dipinse nel palazzo reale alcuni episodi della *Gerusalemme Liberata,* e sposò Cristina Somis figliuola del maestro Giambattista, la quale, dotata di bellissima voce, fece meglio pregiare le bellezze del canto italiano in Parigi, dove il marito erasi stabilito.

Vasco abate Giambattista, fratello del conte Dalmazzo. — Nato in Torino il 10 ottobre 1733, morto l'11 novembre 1796 alla Rocchetta di Tanaro. Socio della R. Accademia delle Scienze nel 1789. Economista lodato.

Vasco conte Dalmazzo. — Arrestato il 5 luglio 1791, morì nel castello d'Ivrea il 13 agosto 1794. Molto si adoperò per la Corsica e Pasquale Paoli. Pubblicò un *Saggio filosofico intorno ad alcuni arti coli importanti di legislazione civile.* Tradusse, annotò e non potè pubblicare l'opera

di Montesquieu sullo *Spirito delle leggi.* Un suo disegno di Costituzione per la Francia disteso nel 1791, fu la cagione della lunga e lagrimevole sua cattività.

Vassalli Eandi Antonio Maria. — Oriundo di Saluzzo, nato in Torino il 12 aprile 1735, ed ivi morto il 3 luglio 1823. Fisico insigne. Professore di fisica sperimentale. Membro della R. Accademia delle Scienze nel 1788. Membro della Consulta piemontese nel 1800.

Verani Agostino. — Nato in Torino, dove morì nel 1803. Monaco dell'Ordine degli eremitani agostiniani. Visse in Roma gran tempo, e ritornò in patria nel 1782. Dotto in istoria letteraria e bibliografia, amico di vari dotti contemporanei, cui somministrò notizie pellegrine. Lasciò più volumi manoscritti; poche e piccole cose pubblicò.

Vernazza Giuseppe. — Nato in Alba il 10 gennaio 1745, morto in Torino il 13 maggio 1822. Barone di Freney in Moriana nel 1781. Le sue ricerche storiche, biografiche, bibliografiche, archeologiche, numismatiche, filologiche ed artistiche sono oltranumero, e alla miniera di scritture edite ed inedite da lui lasciate ebbero ed hanno ricorso non pochi studiosi. Segretario di Stato nel Ministero dell'interno, 1780. Intrepido e fedele al re durante la rivoluzione. Proposto dal Consiglio dell'Università di Torino per vice-bibliotecario, Napoleone non lo ammise, anzi fecelo sostenere in carcere. Nominato nel 1808, perdette l'ufficio nel 1814, sendo ministro dell'interno il conte Cerruti. Ond'egli scrisse questo distico: *Turpius ejicior placido Cerruti jussu, Quem non admisit Caesaris ira furens.* Ma presto gli fu resa giustizia dalla grazia del re Vittorio Emanuele I e dalla benevolenza del principe Carlo Alberto di Carignano. Carlo Boucheron disse che l'ingegno esercitò in cose piccole e minute, « *quum tamen uti athleta nobilis et pectus et lacertos in ampliore palestra posset ostentare* ».

Vigo Bernardo. — Nato in Corio nel Canavese il 12 marzo 1719, morto il 21 gennaio 1805. Scrittore e poeta didascalico latino. Professore di eloquenza latina nell'Università di Torino.

Villa (della) di Villastellone conte Alessandro. — Prefetto del Po dal 1801 al 1808. Senatore dell'Impero francese. Ciambellano di Madama Letizia, madre di Napoleone I. Ebbe tre figli: *Carlo*, che fu segretario di Gabinetto del principe Borghese, governatore del Piemonte; *Alessandro* e *Cesare*, che militarono con onore negli eserciti francesi, e morirono in Parigi col grado di generali. Casato estinto.

Villafranca (conte di) Eugenio Maria Ilarione di Savoia-Carignano, secondogenito del principe Luigi di Carignano. — Nato il 21 marzo 1753, morto il 30 giugno 1785. Sposò in Francia Elisabetta Anna Magon di Boisgarin, di piccola nobiltà. I suoi discendenti perdettero perciò i diritti di successione alla corona di Savoia e gli onori di principi del sangue.

Villafranca (2° conte di) Giuseppe Maria di Savoia-Carignano. — Figlio di Eugenio Maria Ilarione, non ebbe gli onori di principe del sangue. Nato in Parigi il 30 ottobre 1783, ivi morto il 15 ottobre 1825. Nel 1889 fu traslato e sepolto nella Sacra di S. Michele della Chiusa. Sposò Paola Benedetta figlia del duca Paolo di Quélen de la Vauguyon, morta nel 1829. Lasciò due figlie e un figlio: Maria Gabriella (1811-1837), sposata al principe Camillo Vittorio Massimo; Filiberta (1814-1874) sposata al principe Leopoldo di Borbone conte di Siracusa; ed Eugenio (1816-1888), settimo ed ultimo principe di Carignano.

Villahermosa (Stefano **Manca** marchese di). — Nato in Sardegna il 20 novembre 1767, morto in Torino 16 luglio 1838. Gran mastro dell'artiglieria. Capitano della compagnia sarda delle guardie del Corpo. Cavaliere dell'Annunziata nel 1821.

Viotti Giambattista, celebre violinista e compositore. — Nato a Fontanetto il 23 maggio 1753, morto in Londra il 10 gennaio 1824. Fu discepolo del Pugnani, e fecelo studiare la liberalità del principe della Cisterna. Aggregato alla R. Cappella di Torino nel 1775, lasciò il servizio del re nel 1786, e si condusse a Parigi, dove fu direttore del teatro italiano. Al tempo del Terrore riparò in Inghilterra, e vi rimase sino al 1814. Ritornato a Parigi dopo la Ristorazione, diresse il teatro dell'Opéra, e fu amministratore dell'Accademia di musica. Andato per diporto a Londra sullo scorcio del 1823, vi fu sorpreso dalla morte. Eymar, ambasciatore e quindi commissario della repubblica francese in Piemonte nel 1798, pubblicò alcuni *Anecdotes sur Viotti*, e l'opuscolo termina con un breve scritto del Viotti stesso sul *Ranz des vaches* da lui annotato. Giambattista Viotti fu uno dei principi dell'arte sua.

Virginio Giovanni Vincenzo. — Nato in Cuneo il 12 aprile 1752, oriundo di famiglia pinerolese. Uno dei soci promotori della *Società Agraria* di Torino nel 1775. Professore di agricoltura a Zara nel 1807. Il suo *Trattato della coltivazione della patata* e la coltura di questo tubero che egli propagò in Piemonte, lo resero benemerito. Morì povero all'ospedale mauriziano in Torino il 4 maggio 1850, onorato dopo morte.

Viry (di) conte Giuseppe Maria, barone della Perrière. — Ministro in Olanda, 1764, in Inghilterra, 1765, ambasciatore a Parigi, 1773. Confinato nelle sue terre. Sotto l'impero francese fu prefetto, ciambellano di Napoleone I e Senatore.

Vivalda marchese Filippo. — Ministro in Olanda e in Vienna. Vicerè in Sardegna nel 1794. Morì nel 1808.

Vuy Paolo Antonio. — Primo uffiziale nel Ministero degli affari esteri. — Vedi il testo e la nota a pag. 68 del primo volume.

Zanoja Giuseppe, sacerdote. — Nato in Genova nel 1747, ma oriundo di Omegna nel Novarese, dove morì il 16 di ottobre 1817. Lodato scrittore di satire alla maniera del Parini, e dal Vallauri stimato scrittore « maraviglioso, e tale da non cedere al paragone di chicchessia ».

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

I.

Trattato di guarentigia e di assistenza degli Stati di S. M. il re di Sardegna stipulato da Luigi XVI re di Francia con Vittorio Amedeo III (9 aprile 1775).

(Vedi pag. 65 del volume I).

Au nom de la très Sainte et indivisible Trinité, Père, Fils et Saint Esprit.

Soit notoire qu'ayant été arretè aujourdhui les articles preliminaires de mariage entre très haut et très puissant prince monseigneur Charles Emanuel Ferdinand Marie de Savoye prince de Piémont, fils ainé de très haut, très excellent et très puissant prince Victor Amedé par la grâce de Dieu roi de Sardaigne, de Chipre et de Jerusalem et de très haute, très excellente et très puissante princesse Marie Antoinette Ferdinande, Infante d'Espagne reine de Sardaigne, de Chipre et de Jerusalem d'une part, et très haute et très puissante princesse madame Marie-Adelaïde-Clotilde-Xavière de France fille de très haut et très puissant prince monseigneur Louis Dauphin de France de glorieuse mémoire, et de très haute et très puissante princesse madame Marie Josèphe de Saxe Dauphine de France aussi de glorieuse mémoire, et sœur de très haut, très

excellent et trés puissant prince Louis XVI par la grâce de Dieu roi de France, et de Navarre d'autre part, Leurs Majestés Sarde et Très Chrétienne desirant rendre encore plus étroites et permanentes l'amitié, le bon voisinage et la parfaite intelligence, qui subsistent déjà entre elles, ont autorisé leurs ministres plenipotentiaires respectifs à convenir de quelques articles propres à conduire à ce but: savoir, Sa Majesté le roi de Sardaigne le sieur comte de Viry baron de la Perrière, chevalier Grand Croix de l'Ordre militaire des Saints Maurice et Lazare, gentilhomme de sa chambre et son ambassadeur extraordinaire près le Roi Très Chrétien; et Sa Majesté Très Chrétienne le sieur comte de Maurepas et de Pontchartrain son conseiller dans tous ses conseils et son ministre d'État, et le sieur comte de Vergennes son conseiller dans tous ses conseils et son ministre et secrétaire d'État au département des affaires étrangères: les quels s'étant communiqué leurs pleinspouvoirs, dont les copies seront inserées cy aprés, sont convenus de ce qui suit:

Article 1er.

Le Roi de Sardaigne et le Roi Très Chrétien en consideration du présent mariage, et pour rendre plus indissoluble le nouveau lien qu'ils contractent, renouvellent pour eux et pour leurs successeurs toutes les garanties résultantes des traités généraux et particuliers, qui subsistent entre les deux couronnes.

Article 2d.

Le Roi Très Chrétien voulant témoigner plus particulièrement la satisfaction qu'il ressent de cette union, et donner une marque plus spéciale de son amitié pour le Roi de Sardaigne et Sa Maison, en déterminant de la manière la plus positive les cas aux quels la garantie stipulée par l'article premier sera applicable, déclare pour lui et ses successeurs qu'il s'engage à maintenir le Roi de Sardaigne et ses successeurs dans la possession paisible de tous les États dont-il jouit actuellement, à le défendre contre toute entreprise qui pourroit être faite au préjudice de cette même paisible possession, et à l'assister de toutes ses forces dans le cas, où il seroit attaqué.

Article 3^{me}.

Ces articles démeureront inviolablement secrets, et ne pourront être communiqués que d'un concert unanime. Ils seront ratifiés par Sa Majesté le Roi de Sardaigne et Sa Majesté Très Chrétienne, et les ratifications expédiées en bonne et dûe forme seront échangées dans l'espace d'un mois, ou plustost si faire se peut.

En foi et témoignage, et pour plus grande sureté de tout ce que déssus, nous, les ministres et commissaires respectifs avons signé chacun de notre main un exemplaire original de la présente convention, et y avons fait apposer le cachet de nos armes. Fait double à Versailles le 8 avril 1775.

De Viry - Maurepas - De Vergennes.

II.

Dispaccio del marchese di Breme, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Vienna, dell'8 ottobre 1790, in cui riferisce il colloquio avuto con Leopoldo II a Francoforte sopra gli affari di Francia.

(Vedi pag. 141 del volume I).

S. M. le roi des Romains s'est principalement entretenu le mercredi matin à l'audience qu'il m'a accordée, de ce qui regarde le fameux projet de la contrerévolution française.

Il m'a dit, qu'il craignoit fort que contre le gré du roi mon maître, de la sagesse du quel il fesait le plus grand cas, les français qui étoient répandus à sa Cour, n'amenassent les choses au point de trop accélerer l'époque, où il conviendroit peut-être d'agir, et où l'on pourroit agir fructueusement pour y remettre les choses sur l'ancien pied.

Qu'il n'y avoit entre autres choses aucun moyen à tenter, tant que le roi et la reine de France seroient entre les mains de leurs ennemis: toute opération vigoureuse entreprise avant que LL. MM. fussent en lieu de sureté leur pouvant plonger le poignard dans le sein.

Qu'il y avoit eu des françois assez hardis pour lui dire que cela n'y fesoit rien, puisqu'il y restoit le comte d'Artois.

Qu'il m'avouoît qu'il ne pensoit pas de même, et que jamais il ne seroit le bourreau de sa sœur.

Qu'aussi son parti étoit pris, que depuis qu'il s'étoit présenté chez lui un émissaire reconnu subséquemment de l'assemblée nationale, avec un plein pouvoir signé du roi, il n'écoutoit plus ni aristocrates, ni démocrates.

Que jamais aucun projet ambitieux et interessé ne lui mettroit l'épée à la main dans cette affaire, quoiqu'on pût en penser.

Mais que quand le roi et la reine de France étant en lieux de sureté, S. M. très chrétienne auroit cassé et annullé tout ce qui s'étoit fait en France, que pour lors il voleroit volentiers à leur secours, pour tâcher de les remèttre sur le trône d'une façon convenable.

Il me dit plusieurs autres choses très sensées sur l'utilité, sur la nécessité qu'il y avoit de temporiser encore quelques mois, et finit par témoigner de rechef les craintes les plus vives sur ce qui pourroit s'opérer de trop prématuré de notre part à l'instigation des princes du sang françois, qui sont établis à Turin; et qu'il croyoit en son particulier de devoir agir avec tant de circonspection, que disposé à donner de l'emploi au prince de Lambex, il en avoit renvoyé l'effectuation aux époques susdites, parceque, ajouta-t-il, si je prenois dans ce moment à mon service un prince, surtout de la maison de Loraine, cela feroit naître des soupçons contraires à tous égards au bien de la chose.

J'assurai le roi qu'il pouvait compter que jamais S. M. sarde ne se prêteroit à aucune demarche, qui pût compromettre le roi, et la reine de France.

Que la conduite prudente que la cour de Turin avait sçu tenir jusqu'ici dans l'ensemble des circonstances les plus délicates, en étoient un garant plus qu'évident. Qu'en effet on n'opéreroit rien de bon qu'en agissant d'accord, et en se donnant du tems.

Mais que malheureusement les jours du roi et de la reine couroient de grands risques d'une toute autre part, et que les imprudentes correspondances des soi-disant négociateurs françois, beaucoup plus occupès depuis qu'il étoit permis à un chacun de s'arroger ce titre à jouer un rôle quelconque, qu'à mener les choses au terme désiré, trahissoient toutes les mesures, qu'on pourroit prendre.

Que cependant, si S. M. le vouloit, je rendrois un compte exact à ma cour de ce qu'elle me fesoit l'honneur de me dire, et des principes, qu'elle venoit de me manifester.

Le roi me repondit que j'en étois le maître, et que je pouvois hardiment m'en rendre l'interprête, puisqu'il n'avoit pas d'autres façons de voir dans cette affaire.

Voilà donc, monsieur, S. M. maîtresse d'envisager cette communication comme une ouverture qui me paroitroit d'autant plus favorable, que, pouvant servir de point de ralliement et mènager un certain rapport actif d'intérêts entre les deux Cours, elle ameneroit une négociation positive pour le cas de l'exécution d'un grand plan, qu'elle laisse le roi libre de n'en faire aucun usage, s'il préfère de ne pas confier à la cour de Vienne ni ses vues, ni se projets à cet égard.

Au reste si les bruits, qui s'en répandent depuis quelque tems, et qui proviennent directement de la bouche du Roi des Romains, ont leurs effectuation, ce monarque, qui seroit dans l'intention d'accompagner sa sœur, et son beau frère à leur retour en Italie au mois de décembre prochain, pour aller en Toscane y installer son second fils comme gran duc, voudroit ensuite de là passer à Milan pour y prendre une connaissance locale des affaires de la Lombardie.

Or ce seroit peut-être le moment de pouvoir préparer une entrevue entre S. M. le roi notre souverain et l'empéreur, qui soit à l'égard des affaires de la France, que sous bien d'autres points de vue, pourroit être, il me semble, fort utile si la crainte d'alarmer vivement par là le français, et de n'y pas trouver l'empereur disposé, n'en rend pas peut-être la tentative téméraire et l'effectuation dangereuse.

Quoiqu'il en soit, monsieur, il est hors de doute, que les affaires de France forment un des principaux objets des spéculations de l'empereur, et que, comme il ne peut agir par bien des raisons dans cet instant, il est alarmé sur ce que les autres voisins, et nous surtout, pourroient entreprendre sans sa participation.

En attendant il est à certains égards d'une circonspection extrême; il m'a nié d'avoir vu le baron de Flaksland, que je sais avoir eu une longue audiance de lui à Assaffenbourg. En me raccontant que monseigneur le comte d'Artois avoit voulu engager l'archiduc de Milan à prier, ou faire prier par

le gouvernement la maison de Polignac de venir s'établir dans ce Duché, il a ajouté d'un ton ironique, qu'il alloit se prendre la liberté d'écrire ce soir là même à son frère, de ne pas s'aviser de faire faire de pareille prière à monsieur de Polignac, qu'il ne vouloit point de Polignac dans ses États.

Mais malheureusement à la suite de cela il parla puis à cœur ouvert aux françois qui se presentèrent, et il en a agi ainsi avant-hier avec le vicomte de Mirabeau, qui m'a témoigné être surpris de certaines expressions de S. M. entre autres de ce qu'il lui avoit dit, qu'il falloit commencer en France par une guerre civile.

J'unis ici la feuille du journal de Pologne, et j'ai l'honneur de me dire avec un très respectueux attachement.

Francfort, 7 octobre 1790.

Votre très humble et très obéiss. serviteur
De Brême.

III.

Prima lettera autografa di Leopoldo II a Vittorio Amedeo III del 6 luglio 1791.

(Vedi pag. 146 del volume I).

En conséquence de la parfaite confiance que je lui ay voué, et de ce que je suis convenu avec Votre Majesté préalablement sur les affaires de France, je lui envois ce courrier pour lui donner part, qu'en conséquence des nouvelles de la fuite du roi de France, de son arrêt, de sa délivrance et résidence à Metz, et de la fuite de toute la famille royale qui doit être à Luxemburg, ainsi que de la déclaration donnée par le roi à l'assemblée nationale après son départ, les circonstances de la France sont entièrement changées, et que j'ai résolu comme parent, ami et allié du roi de France, qui à présent est libre, a protesté contre tout ce qui a été fait, et veut reprendre son autorité, de l'assister de toutes mes forces, des que, comme je n'en doute nullement, j'en serai réquis par lui.

Je ne ferai rien de moi-même, mais tout de suite tout ce que le roi désirera de moi, déclaration, manifeste, mouvement de troupes aux confins, marche même des troupes en France, enfin tout ce qu'il désirera. Je connais trop les sentiments du

roi d'Espagne, à qui j'en ay écrit par un courrier aujourd'hui, et ceux de Votre Majesté pour ne pas être convaincu qu'elle voudra bien adopter les mêmes principes, sistème et démarches, agissant de concert avec nous autres. Je me flatte que les Suisses en agiront de même, ainsi que l'empire et le roi de Prusse. Je suis persuadé que ce simple concert entre nous, des démonstrations et la notice de cette façon de penser des princes voisins et alliés, suffira peut-être, sans recourir à des moyens de force, pour faire tout rentrer dans l'ordre, et empêcher la propagation de sistèmes et de principes, dont à la fin toutes les Cours, et surtout le plus voisines seroient les premières victimes. Votre Majesté a encore sur ce point des facilités majeures, vu la bonne disposition des provinces de France qui avoisinent ses États, et qui je crois, ne tarderont pas à se déclarer en faveur du roi.

Je me flatte qu'elle approuvera la sincérité, avec la quelle je m'explique sur cette importante affaire avec elle, qu'elle l'attribue à la confiance qu'elle m'a inspirée, et à la haute estime, considération et attachement avec le quel je suis, monsieur mon cher oncle, de Votre Majesté.

Padoue, le 6 juillet 1791.

Le très affectionné et fidele serviteur et neveu

LÉOPOLD.

IV.

Seconda lettera autografa di Leopoldo II a Vittorio Amedeo III del 6 luglio 1791.

(Vedi pag. 146 del volume I).

Monsieur mon frère et très cher oncle. Je suis persuadé que Votre Majesté aura appris l'attentat inouï de l'arrêtement du roi de France, de la reine ma sœur et de toute la famille royale avec autant de surprise et d'indignation que moi, et que ses sentiments ne peuvent différer des miens sur un événement qui faisant craindre des suites plus atroces encore, et imprimant le sceau de l'illégalité sur les excès, aux quels on s'est porté précédemment en France, compromet immédiatement l'honneur de tous les souverains et la sureté de tous les gouvernements.

Déterminé d'exécuter ce que je dois à ces considérations, et comme Chef du corps germanique avec son concours, et comme souverain des États Autrichiens, je propose à Votre Majesté ainsi que je le propose aujourd'hui aux rois d'Espagne, d'Angleterre, de Prusse et de Naples, ainsi qu'à l'impératrice de Russie, de vouloir s'unir avec eux et avec moi de conseil, de concert et de mesures pour revendiquer la liberté et l'honneur du roi très chrétien et de sa famille, et pour mettre des bornes aux extrémités dangereuses de la révolution française.

Le plus pressant semble être que nous nous réunissions tous pour faire remettre aussitôt par nos ministres en France, une déclaration commune, ou bien des déclarations pareilles et simultanées, qui puissent faire rentrer en eux mêmes les chefs du parti violent, et prévenir des résolutions désespérées, leur laissant encore des voies ouvertes à une résipiscence honnête, et à l'établissement pacifique d'un état de choses en France, qui sauve du moins la dignité de la couronne, et les considérations (?) essentielles de la tranquillité générale. Je propose pour cet effet à Votre Majesté le projet qu'elle trouvera ci-joint, et qui me paraît remplir ces vues.

Mais comme le succès d'une telle déclaration seroit problématique, et qu'on ne pourroit se le promettre complet, qu'autant que l'on seroit prêt à la soutenir par des moyens suffisamment respectables, mon ministre auprès de Votre Majesté recevra incessamment les instructions nécessaires pour ouvrir avec son ministère un concert de mesures rigoureuses, que les circonstances exigeront, me réservant de lui faire communiquer aussi les réponses que je recevrai de la part des autres puissances, aussitôt qu'elles me parviendront. Je regarde comme un avantage infiniment précieux, que les dispositions qu'elles manifestent toutes pour le rétablissement du repos et de la concorde, promettent d'écarter les obstacles qui pourroient nuire à l'unanimité des vües et des sentiments dans une occurrance qui intéresse de près le bien être de l'Europe entière. Je suis avec la plus haute considération, monsieur mon frère et très cher oncle, de votre majesté.

Padoüe, le 6 juillet 1791.

Le bon frère et très affectionné neveu

LÉOPOLD.

V.

Projet de déclaration communiqué au roi par l'Empereur par sa lettre de Padoue du 6 juillet, concernant les affaires de France.

Les soussignés sont chargés de faire connaître ce qui suit de la part de leurs souverains respectifs:

Que nonobstant les faits notoires de contrainte et de violence qui avaient précédé et suivi les actes de consentement accordé par le roi de France aux décrets de l'assemblée nationale, ils avaient néanmoins voulu suspendre encore leur opinion sur le degré, au quel ce consentement partait ou non de la conviction et de la libre volonté de S. M. très chrétienne; mais que l'effort entrepris par ce prince pour se mettre en liberté, étant la preuve la plus manifeste de l'état de détention dans lequel il se trouvait ci-devant, ne laissait plus lieu de douter qu'il n'ait été fait violence à sa religion et volonté à plusieurs égards; en même tems que le dernier attentat de son arrêtement formel et de celui de la reine, du Dauphin et de madame Élisabeth, inspire des justes alarmes sur les entreprises ultérieures du parti dominant.

Que les dits souverains ne pouvant tarder plus longtems de manifester les sentiments et les résolutions que leur dictent, en cet état de choses, l'honneur de leurs couronnes, les liens du sang et le maintien de l'ordre et de la tranquillité publique de l'Europe, ils ont ordonné à leurs soussignés ministres de déclarer:

Qu'ils regardent tous la cause du Roi Très Chrétien comme la leur propre;

Qu'ils demandent que ce prince et sa famille soient mis sur le champ en entière liberté, en leur accordant de pouvoir se porter où ils le jugeront convenable, et réclament pour toutes ces personnes royales l'inviolabilité et le respect, aux quelles les droits de nature et de gens obligent les sujets envers leur prince;

Qu'ils se réuniront pour venger, avec l'éclat le plus grand et vigoureux, tous les attentats ultérieurs quelconque, que l'on commettrait, ou permettrait de commettre contre la sureté, la

personne ou l'honneur du roi, de la reine et de la famille royale;

Qu'enfin ils ne reconnaîtront comme lois, et constitution légitimement établies en France, que celles qui se trouveront munies du consentement volontaire du roi jouissant d'une liberté parfaite;

Mais qu'au cas contraire, ils emploiront de concert tous les moyens placés en leur puissance pour faire cesser le scandale d'une usurpation de pouvoirs qui porterait les caractères d'une revolte ouverte, et dont il importerait à tous les gouvernements de réprimer les funestes exemples.

VI.

Lettera di Vittorio Amedeo III a Leopoldo II, dopo l'arresto di Luigi XVI a Varennes (13 luglio 1791).

(Vedi pag. 147 del volume I).

Le courrier de V. M. I. arrivé ici le 8 de ce mois m'a apporté les trois lettres qu'elle a bien voulu m'écrire le 6 avant son départ de Padoue, et j'en ai lu le contenu avec d'autant plus d'intérêt et de reconnaissance, que j'y ai trouvé de nouvelles preuves de son amitié, et de sa confiance, qui me sont toujours bien chères et bien précieuses.

En m'arrêtant ici à celle de ses lettres qui regarde le cas qui ne s'est que trop vérifié, de l'arrêtement du roi très chrétien et de sa famille, et de leur retour forcé à Paris, V. M. I. aura déjà vu par ce que j'ai déjà cru devoir lui écrire moi même sous la date du 5 après avoir été assuré de la réalité de ce fatal événement, combien j'en ai été profondément peiné, et indigné. Elle y aura pareillement remarqué combien ma manière de penser se conformoit à la sienne sur l'importance de s'unir et de se concerter, pour aviser aux moyens de prévenir, et arrêter les funestes conséquences qui en pouvaient résulter, tant pour le roi très chrétien et sa famille, que pour tous les souverains et les gouvernemens de l'Europe. D'après cela, V. M. I. jugera aisément de la satisfaction que j'ai éprouvée, en voyant par ses lettres, qu'elle avait même prévenu la réception de la mienne, pour me faire connoître ses

idées, et ses intentions, ainsi que le plan au quel elle venoit de se déterminer sur un objet si important.

Pour répondre avec la même confiance et promptitude à cette communication amicale et intéressante, je commencerai par dire à V. M. I. que son plan me paroît si juste, raisonnable, et bien combiné qu'à mon avis on ne sçauroit guère en imaginer un plus sage, et plus efficace, dès que toutes les puissances qu'elle se propose d'y faire entrer, seront de bon accord, comme je l'espère, pour l'effectuer. Je trouve particulièrement très convenable et prudente à tous égards l'idée et la démarche préliminaire qu'elle propose, de la déclaration commune, ou pareille et simultanée à faire remettre par les ministres respectifs en France, suivant le projet communiqué et qui me semble aussi approprié à son but qu'on puisse le désirer.

Je ne sçaurois en conséquence hésiter d'adhérer à la proposition que V. M. I. me fait à l'égard de ce plan, comme elle me marque l'avoir faite en même temps aux rois d'Espagne, d'Angleterre, de Prusse, et de Naples et à l'impératrice de Russie; et dès que V. M. I. m'aura fait connaître comme elle me l'annonce, les réponses et les dispositions de ces puissances pour l'adopter, elle me trouvera toujours prêt d'entrer aussi avec elles dans l'union et les concerts proposés pour concourir à son exécution de la manière dont il sera convenu entre tous, suivant les moyens, et les circonstances respectives; sur quoi je ne donte pas qu'on ne pense à convenir particulièrement de s'aider, et se garantir mutuellement en cas d'invasion et d'attaque, ou d'insurrection dans les propres États par la suite ou l'effet d'une telle entreprise commune: Car V. M. I. n'ignore pas que les miens sont sans doute les plus exposés à ces dangers, et je puis l'assurer que les provinces de France qui m'avoisinent, bien loin d'être aussi bien disposées qu'on le lui a représenté, sont au contraire les plus enragées et les plus capables de se porter à toute sorte d'excès contre mon pays dans semblable conjoncture.

Pour ce qui regarde, après cela, les moyens que V. M. I. juge avec raison indispensables de préparer, pour soutenir et rendre efficace la déclaration projetée, je ne puis que l'assurer des plus franches dispositions de ma part, pour m'entendre avec elle sur les combinaisons de mesures à concerter ensemble

à cet effet, aussitôt que son ministre sera muni des instructions nécessaires pour s'ouvrir, et traiter là-dessus avec les miens, ainsi qu'elle a bien voulu m'en prévenir.

En attendant j'oserai seulement lui faire observer que, comme elle a eu la bonté de confier au duc d'Aoste la détermination d'envoyer quelque corps de ses troupes dans l'État de Milan, il me paroit que, dans cette circonstance, il pourroit être très à propos et utile d'en hâter l'envoi autant que possible. Une telle mesure serviroit beaucoup à en imposer aux malintentionnés et brouillons, qui dans ses États et les miens pourraient être excités à élever des troubles dangereux, pour nous détourner des opérations, dont nous serions occupés. Du reste m'en rapportant toujours à ce que V. M. I. jugera de mieux, et dans l'attente des ultérieures dispositions qu'il lui plaira de me communiquer sur le projet dont il s'agit, je saisis avec grand plaisir cette occasion de lui renouveller la haute considération et l'attachement inviolable avec le quel je suis, etc.

VII.

Lettera di Leopoldo II a Vittorio Amedeo III sopra i concerti fra le varie potenze in favore di Luigi XVI (30 luglio 1791).

(Vedi pag. 148 del volume I).

Monsieur mon frère et très chèr oncle,

Je vois avec un bien grand plaisir par les deux lettres que votre majesté vient de m'adresser par courrier, l'approbation entière qu'elle donne à mes ouvertures sur les affaires françaises. Ayant chargé depuis mon chancellier de Cour et d'État de transmettre aux Cours invitées au concert, un développement ultérieur de mon projet, au moyen d'une dépêche circulaire et ostensible adressée par lui aux ministres qui y résident de ma part, je crois remplir l'intention de Votre Majestè en lui envoyant directement cette dépêche, telle qu'elle était prête à être expediée au marquis Gherardini pour la communiquer à son ministre. Je me flatte qu'elle approuvera également les tempéraments qu'on y propose pour obvier autant que possible aux difficultés d'une entreprise, qui en pourroit rencontrer d'in-

surmontables, si on ne la bornait à une généralité du but compatible avec les divers intérêts des Cours, ou si ou risquoit des opérations prématurées dans le moment du plus grand enthousiasme de la nation française.

Un concert de mesures effectives quant au rassemblement des forces, mais dilatoire quant à leur emploi, m'a surtout paru propre à écarter les dangers que j'aurois lieu d'appréhender, ainsi que Votre Majesté, d'une marche moins graduelle et moins circonspecte.

J'adopte néammoins parfaitement son idée sur l'à propos de convenir d'une réciprocité de secours et de garantie en cas d'invasion, d'attaque ou d'insurrection, résultant de l'entreprise commune, et je la proposerai comme partie du concert général, si les Cours aux quelles je me suis adressé pour ce dernier, répondent à l'espoir que j'ai conçu de leurs dispositions.

Votre Majesté peut aussi compter que j'augementerai mes troupes en Italie, aussitôt que la conclusion de ma paix avec la Porte me permettra cette mesure.

Je lui confierai de plus, que ce temps est très prochain, vu que tous les obstacles qui arrêtaient la conclusion, sont écartés, et que j'attends incessament la nouvelle de la signature du traité.

Enfin pour me conformer en tous points à ses désirs, je m'occupe en ce moment du choix d'un sujet militaire doué des qualités requises, qui se rendra à Turin sans caractère public, et sera chargé des objets relatifs aux affaires françaises.

Les réponses que je recevrai des autres Cours, seront communiquées à Votre Majesté, dès qu'elles me reviendront.

J'apprends ses dispositions éventuelles avec grande satisfaction, j'espère qu'elle voudra faire donner en attendant à ses ministres aux dites Cours les instructions et pouvoirs les plus favorables à l'acheminement du concert proposé, et autoriser surtout le plutôt possible son ministre à Paris de se réunir aux autres pour la rédaction et la présentation de la déclaration commune, ou des déclarations uniformes, dont il paraît essentiel de ne pas differer la remise, et je m'en remets en même tems avec une confiance entière aux mesures, que la sagesse de Votre Majesté et son influence sur les deux princes frères du roi très chrétien lui suggèrent, pour leur inspirer les

déterminations les plus conformes à la marche, qui sera adoptée du commun accord des puissances.

Je lui réitére bien cordialement les assurances de la constante amitié et de la haute estime et considération, avec les quelles je suis, Monsieur mon frère et très cher oncle, de Votre Majesté.

Vienne, le 30 juillet 1791.

Le bon frère et très affectionné neveu
LÉOPOLD.

VIII.

Lettera autografa di Vittorio Amedeo III a Leopoldo II del 3 settembre 1791.

(Vedi pag. 150 del volume I).

J'ai reçu dans son tems la gracieuse lettre que V. M. I. a bien voulu m'expédier par courrier le 30 de juillet échû avec la dépêche circulaire y annoncée de son chancelier de Cour et d'État, dont il lui a plû, par un nouveau trait de son amitié, auquel je suis très sensible, de me faire la communication directe sans la faire passer par d'autres mains.

Une indisposition, qui peu après l'avoir reçue m'a empêché d'écrire, a été la première cause de ce que j'ai différé si long tems d'y répondre, et de lui en faire mes sincères remerciments. Comme je n'avais ensuite rien de pressant, ni d'essentiel à lui marquer sur les affaires, aux quelles elle se rapporte, outre ce que j'avois déjà fait connaître à V. M. I. de mes sentiments et de mes dispositions à cet égard, j'ai cru pouvoir attendre pour les lui confirmer, d'avoir reçu quelques éclaircissements sur ceux des autres Cours, non moins que sur l'état plus récent des choses en France, qui m'eussent mis à même de m'expliquer dans cette réponse d'une manière plus intéressante.

Pour m'acquitter cependant sans ultérieur délai d'un devoir qui m'est toujours bien agréable, je commencerai par assurer V. M. I. de ma vive satisfaction d'avoir rencontré la sienne dans ce que je m'étais empressé de lui répondre par ma précedente sur les premières ouvertures de son projet, et de ses

vûes au sujet des affaires françaises. Le développement qu'elle vient de me communiquer du dit projet, ne peut que me confirmer dans les dispositions que je lui avois déjà témoignées là dessus, et je ne saurais me refuser d'acquiesser aux tempéraments, et à la marche graduelle et circonspecte que V. M. I. y a plus particulièrement proposé, des qu'elle les a jugé dans sa sagesse un moyen plus assuré d'écarter les difficultés de l'entreprise, et d'en faciliter la réussite.

J'ai crû néammoins, en agissant toujours avec la franchise et la confiance que V. M. I. m'a inspirées, de devoir lui présenter à cet égard, et remettre aussi, à son jugement quelques observations que la nature de la chose en général, et mes circonstances particulières m'ont paru exiger, Je les lui ai fait réunir dans le mémoire ci-joint, que je la prie de vouloir bien prendre en considération, pour avoir à son contenu, dans les déliberations ultérieures sur le parti definitif à adopter de concert avec les autres puissances, tel égard qu'il pourra mériter.

J'aurai au reste d'autant moins de difficulté de me conformer là dessus au sentiment de V. M. I. que voyant par sa dernière lettre qu'elle a approuvée mon idée, et mes désirs de convenir d'une réciprocité de secours et de garantie en cas d'invasion, d'attaque ou d'insurrection résultant de l'entreprise commune, j'ai tout lieu de me flatter que la proposition qu'elle m'assure d'en faire comme partie du concert général, en sera également aceptée par les autres puissances; sur quoi, attendu l'importance de l'objet par les motifs déjà représentés, je prie V. M. I. de vouloir bien en tems et lieu insister.

En remerciant après cela V. M. I. de l'avis qu'elle me donne de sa détermination d'augmenter ses troupes en Italie, j'espère que l'heureuse conclusion de sa paix avec la Porte, dont je viens d'apprendre la bonne nouvelle, et je la prie d'agréer mes sincéres congratulations, la mettra à même d'en accélérer l'exécution; ce qui ne pourra à moins de faire un bon effet à tous égards.

Quant à ce qui me regarde en particulier, quoique je me trouve dans le cas d'user encore d'une certaine reserve dans le public relativement à l'entreprise dont il s'agit, dans l'attente d'être instruit des déterminations des autres puissances, je ne laisse pas de préparer sans éclat les moyens de me mettre en mesure, lorsqu'il en sera tems. L'augmentation que j'ai or-

donné depuis peu dans mes troupes sous d'autres motifs, se poursuit avec activité, et je continue les autres dispositions éventuelles qui peuvent avoir lieu, sans donner occasion à des incidens prématurés sur mes frontières; vers les quelles du côté de France l'assemblée nationale fait avancer journellement depuis peu quantité de troupes, et de munitions de toute espèce, soit qu'elle craigne, ou qu'elle veuille menacer une invasion.

Suivant l'insinuation de V. M. I. je me suis empressé d'instruire mes ministres auprès des Cours invitées pour les mettre en état de faciliter l'acheminement du concert proposé. Je leur ai même prescrit de s'ouvrir là dessus librement et d'aller d'accord avec ceux de V. M. I., qu'elle aura, j'espère, muni des mêmes ordres; mais je n'ai encore reçu aucun éclaircissement bien signifiant sur les intentions et les dispositions des dites Cours, qui mérite de lui être rapporté. Le roi d'Espagne seul vient de m'informer de sa réponse aux premières ouvertures que V. M. I. lui a faites par sa lettre du 6 juillet, et m'à communiqué en même temps le projet de rédaction de la déclaration qu'il y a joint. Comme ses idées me paraissent maintenant très conformes à celles de V. M. I. sur le plan proposé, et sa nouvelle rédaction n'en differe que pour l'adapter aux nouvelles circonstances, je n'ai pû que lui confirmer ce que je lui avais déjà communiqué précédemment de mes dispositions à cet égard.

Pour ce qui est des princes français frères du Roi Très Chrétien, j'ai toujours taché de leur faire connaître la nécessité d'adapter leur marche à celles des puissances étrangères, et surtout de V. M. I. dont j'étais résolu moi-même de seconder les vues autant que j'en aurai les moyens. Je n'omettrai cependant point de leur renouveller ces mêmes insinuations, comme V. M. I. me marque le désirer.

Ayant appris au reste que le comte d'Artois s'est rendu auprès d'elle à Vienne pour concerter en personne ses opérations avec celles que V. M. I. approuvera, je ne doute pas qu'après cela la marche des princes ne se conforme entiérement à ses intentions. J'attendrai même de savoir le résultat de ces concerts pour me régler aussi en conséquence.

Dans cette attente, et dans celle des explications ultérieures que V. M. I. m'a fait espérer, je n'ai plus qu'à lui répeter les

assurances bien cordiales de ma confiance dans la continuation de son amitié, ainsi que celle de la haute considération et de l'attachement invariable, avec le quel je suis pour la vie, etc.

IX.

Scritto di Luigi XVI dopo l'arresto di Varennes, comunicato dal principe di Kaunitz alla Corte di Torino con dispaccio del 27 luglio 1791.

(Vedi pag. 154 del volume I).

Personne en Europe ignore l'amour du roi pour ses peuples, et la manière généreuse dont il s'est comporté pour la convocation des États généraux, et dans toutes les occasions dépuis l'ouverture de leur assemblée; les bontés et la générosité du roi ont été payées par des outrages sans nombre faits à lui et à sa famille, et par la captivité, où on le retient dépuis près de deux ans. Le roi s'étoit resigné à tous les sacrifices personnels qu'on exigeoit de lui, et à endurer toutes les peines de l'état où il étoit retenu, espérant que le bien du royaume sortiroit des travaux des représentans, et qu'il trouveroit la consolation de ses maux dans le bien général de la nation; mais voyant à présent que l'assemblée nationale touche à sa fin, que toute espèce de gouvernement est détruite, que les clubs se sont emparés de toute autorité, même au dessus de l'assemblée, qu'il n'est plus à espérer, qu'elle puisse corriger les fautes qu'elle a faites, ni même la nouvelle législature, si l'esprit des clubs y domine de même, et que le reste de simulacre d'autorité qui reste au roi, est inutile pour espérer le bien et pour empêcher le mal: d'après ces considérations le roi avoit resolu de faire un dernier effort pour récouvrer sa liberté et pour se rallier aux français qui désirent véritablement le bien de leur patrie: mais les menées des factieux ont réussi à faire manquer ce projet: il se trouve encore arrêté et rétenu prisonnier dans Paris. Le roi a resolu de faire connaître à l'Europe l'état, où il se trouve, et en confiant ses peines à l'empereur son beau frère, il ne doute pas qu'il ne prenne toutes les mesures que son cœur généreux lui dicteroit pour venir au secours du roi et du royaume de France.

LOUIS.

X.

Lettera di Vittorio Amedeo III al conte di Provenza, suo genero, del 5 settembre 1791.

(Vedi pag. 152 del volume I).

Dans le tems que je me proposois de répondre à vos deux dernières lettres, dont l'une m'a été présentée par le duc d'Havré à son passage ici pour l'Espagne, je viens d'en recevoir hier une troisième par le canal ordinaire du marquis de Serent, sous la date du 14 août, qui ne m'a pas moins fait de plaisir que les précédentes par les sentiments d'amitié et de confiance, dont vous m'y renouvellez si cordialement l'assurance et les preuves. Je ne m'étendrai point à vous marquer ici, mon cher fils, combien ces sentiments de votre part me sont toujours chers, et combien j'en suis touché: vous connaissez trop les miens pour vous pouvoir en douter.

En me bornant donc au contenu de ces lettres qui regarde les affaires, et commençant par la dernière, dont l'objet me paroit le plus important, je dois vous dire en réponse que le marquis de Serent n'a pas omis de m'en expliquer particulièrement les détails, comme vous me l'annoncez; mais malgré toute ma bonne volonté de satisfaire à vos vûes, et de remplir vos souhaits, la demande que vous me faites de faire passer sur le champ en Savoye les troupes que je pourrois y destiner pour soutenir votre cause, rencontre encore trop de difficultés dans la situation actuelle des choses, pour que je puisse y acquiescer aussi promptement que vous le désirez.

Quoique l'on ne pourroit regarder à la rigueur cette mesure comme hostile, elle ne seroit pas moins une démonstration trop marquante, et même menaçante de ma part, après avoir déjà renforcé considérablement dépuis peu en Savoye le corps de troupes qui s'y trouve, pour que je puisse la mettre en exécution dans ce moment-ci sans me compromettre, comme vous le supposez.

Je me compromettrois sans doute en déclarant le premier d'une manière aussi formelle mes intentions d'intervenir activement dans vos affaires, quand aucune autre puissance ne l'a fait encore; je risquerais de me compromettre vis-à-vis de l'empereur, avec le quel je suis engagé d'aller d'accord dans

ce qui les regarde. Le plan général dont on s'occupe, pourroit être dérangé par une opération isolée et prématurée de ma part, et je m'exposerois à des dangers considérables pour mes États sans aucune certitude d'y être soutenu, ni aucun espoir fondé d'avancer par là le bien de la cause commune. Il ne paroit en effet guère prudent de se flatter que des forces comme celles que je puis faire passer en Savoye, soient suffisantes pour opérer l'effet que vous en attendez, quand sur tous les autres points de la frontière de France vers les autres États l'on y seroit au contraire dans un aspect de parfaite sécurité.

Par ce peu de réflexions, aux quelles j'en pourrais ajouter beaucoup d'autres, vous comprendrez aisément, mon très cher fils, que votre intérêt, ni le mien ne peuvent autoriser la mesure que vous sollicitez.

Je me flatte conséquemment que vous ne trouverez pas hors de raison, qu'avant d'être informé des résolutions définitives de l'empereur et des autres puissances, avec les quelles toutes les opérations relatives à ces affaires doivent être concertées, et je dois marcher d'accord, je m'abstiens de faire aucun mouvement en mon particulier, qui puisse dèceler sans nécessité, ni utilités les miennes.

Au reste comme vous me faites savoir que le comte d'Artois s'est rendu à Pilnitz pour intervenir aux arrangements décisifs qui doivent s'y concerter avec l'empereur et le roi de Prusse, je crois que, sans anticiper sur leur résultat, il convient à tous égards que j'attende d'en être instruit pour me régler en conséquence, ainsi que l'exige sur tout mon intelligence avec l'empereur; mais en attendant vous devez être persuadé que je ne négligerai pas les dispositions qui doivent me mettre en état de vous donner des preuves de mon sincère attachement pour vous et pour votre famille, et de mon intérêt pour la cause que vous soutenez.

Quant aux objets de vos autres lettres sur les quels le marquis de Serent m'a présenté aussi un mémoire détaillé, je crois superflu ici d'entrer dans aucune explication particulière de mon sentiment sur les demandes que ce mémoire contenoit. La réponse à ces demandes tient aussi aux plans et concerts qui seront adoptés par l'empereur et les autres puissances étrangères pour intervenir dans les affaires dont il s'agit, et jusqu'à ce que ces plans soient arretés, je ne suis point à portée

de vous donner aucun conseil sur la marche particulière que vous et le comte d'Artois pourriez suivre, excepté celui de vous adapter à celle que l'union des puissances croira devoir préférer. C'est même ce que l'empereur m'a en dernier lieu recommandé de vous insinuer à tous les deux pour le plus grand bien de la chose; et ne doutant pas qu'à ce moment vous et le comte d'Artois n'y soyez décidés, et parfaitement d'accord sur tous les points avec l'empereur, il ne peut me rester à cet égard aucune représentation ultérieure à vous y faire.

Je finirai donc, mon cher fils, cette longue lettre par vous renouveller l'assurance de tout mon attachement, et je vous embrasse avec autant de tendresse que de cordialité.

XI.

Lettera autografa di Carlo IV re di Spagna a Vittorio Amedeo III del 27 settembre 1791, in cui è mentovata la protesta di Luigi XVI contro tutti gli atti compiuti dal 15 luglio 1789 in poi.

(Vedi pag. 154 del volume I).

Signor fratello e zio carissimo,

La lettera di Vostra Maestà dei 6 di questo mese mi dà una nuova pruova ben decisiva della di lei confidenza ed amicizia, che gradisco dall'intimo di mio cuore. L'osservazione fatta da V. M. d'attendere il modo e grado di libertà che sarebbe accordata al re di Francia per sanzionare la nuova costituzione, è stata prudentissima, ed infatti vengo di sapere che quel sovrano l'ha sanzionata d'un modo che non posso dubitare che sia stato forzato a farlo dalle circostanze. Siccome lui dal principio di queste novità mi confidò una protestazione formale con tutto il fatto duopo l'epoca dei 15 luglio 1789, non posso lasciare di palesarlo adesso a V. M. per farne l'uso riserbato che convenga, senza rischiare la sicurezza personale di quel disgraziato re. Il mio parere che ho comunicato all'imperatore ed al re di Napoli mio fratello, sarebbe quello di non riconoscere la sanzione del re, neppure niente che venga da lui proposto, ovvero nel di lui nome, senza che prima non si trovi in luogo sicuro e libero d'ogni violenza fisica e morale, ed anche lontano da Pariggi, e vicino alle frontiere, dove possa

essere sostenuta la di lui sicurezza e libertà da truppe fedeli proprie o straniere. Frattanto penso di non ammettere, neppur sentire gli ambasciatori, o ministri mandatimi col supposto nome di quel re.

Ho letto la carta o memoria che accompagna la lettera di V. M. e trovo giustissime le osservazioni che contiene, ma in quello che riguarda gli inconvenienti di impedire la comunicazione delli nostri sudditi e l'entrata e sortita dei francesi delli nostri Stati, non posso a meno di fare osservare a V. M. che il maggior inconveniente sarà che ci attacchino la peste delle loro massime; onde io credo se le cose non prendono un altro aspetto, non potrò lasciar d'impedire questa comunicazione, essendo ben certo dell'ostinazione colla quale s'adoprano li mezzi i più cattivi per sedurre e contaminare le mie truppe. Prego V. M. di badare bene a questo punto; ed in tutto il resto credo che saremo intieramente d'accordo. Frattanto aspetteremo il risultato di Pilnitz, ed il piano accordato là, essendo il mio quello di lasciar li principi francesi uniti al re di Svezia fare le loro trattative, pubblicando che non pensano altro che a ristabilire la vera libertà della nazione, e di non attaccare che li usurpatori dell'autorità.

Noi nel mentre potremo rinforzare il cordone di truppe delle frontiere, e fare una distrazzione minacciante che metta in aprehensione l'attenzione degli insorgenti.

Finisco rinnovando a V. M. le cordiali sicurezze della mia tenera amicizia e dell'attaccamento e venerazione, con cui sono e sarò, di Vostra Maestà.

Escoriale, 27 settembre 1791.

Buon fratello e nipote affezionatissimo

CARLO &.

XII.

Risposta di Vittorio Amedeo III alla lettera di Luigi XVI, con cui gli partecipa di avere accettata la costituzione.

(Vedi pag. 155 del volume I).

Monsieur mon frère et cousin,

J'ai reçu la lettre qu'il a plus à V. M. de m'écrire en date du 25 septembre passé. La justice qu'elle rend à mes senti-

ments pour sa personne et l'intérêt que je prends sincèrement à tout ce qui la concerne, ainsi qu'au bonheur de Sa Maison et de ses sujets, me sera toujours d'une grande satisfaction. Je prie V. M. d'être persuadée que j'en ressens aussi beaucoup de l'assurance qu'elle veut bien me donner de la continuation de son désir de rendre de plus en plus inaltérables les liens qui existent entre nous. La sincère amitié que je lui ai vouée, doit lui repondre du plus parfait retour de ma part, non moins que de mon empressement à s'en convaincre.

Je suis, monsieur mon frère et cousin, etc.

..... ottobre 1791.

XIII.

Lettera di Vittorio Amedeo III a Leopoldo II del 10 gennaio 1792.

(Vedi pag. 160 del volume I).

La lettre que V. M. I. a bien voulu m'adresser, en date du 10 novembre dernier, m'est parvenue le 28, avec toutes les pièces qui y sont annoncées. Je l'ai reçue avec autant de satisfaction, et de sensibilité que les sentimens, que V. M. I. y exprime, et la communication interessante qui en forme l'objet, me sont une nouvelle preuve de son amitié, et de sa confiance à mon égard, aux quelles j'attache toujours le plus grand prix.

Je me serois hâté sans doute d'y répondre, et de l'en remercier, si le désir de voir auparavant un peu plus clair dans la tournure que les choses sembloient prendre en France, pour pouvoir mieux fixer mes idées, et mieux fonder mon jugement sur les suites, ne m'avoit fait croire, plus convenable de la différer. J'ai pensé que ce retard auroit été d'autant moins désagréé par V. M. I. que d'après les sentimens que je lui avois déjà exposés précédemment, sur ce qui regardoit ces affaires françoises, elle ne pouvoit douter de ma parfaite disposition, à combiner constamment mes démarches avec les siennes, dans tout ce qui pouvoit y avoir rapport.

En satisfaisant cependant aujourd'hui à ce devoir, j'adresse ci-joint à V. M. I. la note que j'avois d'abord fait préparer, pour servir de réponse au contenu de la dépêche officielle circulaire à ses ministres, dont elle avoit eu la complaisance de

m'envoyer directement la copie. J'espère que V. M. I. la trouvant conforme à la façon de penser que je lui avois toujours témoignée, et que les évènements survenus ne peuvent point faire changer, y reconnaîtra aussi mon empressement de m'uniformer à la sienne, comme je n'ai pas différé de la faire connaître aux autres Cours intéressées.

Quelle que soit, après cela, l'espérance qu'on pouvoit concevoir des déclarations, et insinuations, qui ont été faites en conséquence de la dite circulaire de V. M. I., elle n'aura pas tardé, d'être instruite que les effets n'y ont malheureusement pas beaucoup répondu, en ce qui regarde la conduite de l'assemblée qui gouverne le France.

La faction dominante ayant poussé ses intrigues, et sa violence au point de forcer le Roi Très Chrétien au parti extrême qui foit regarder aujourd'hui, comme imminente la guerre ouverte, tant au déhors que peut être au dedans du royaume, je ne sçaurois en mon particulier m'arrêter encore à aucune résolution fixe, sur le plan qu'il pourroit convenir de choisir, et d'adopter, pour obvier en quelque manière aux facheuses conséquences d'un tel évènement; ou pour le faire tourner à l'avantage de la bonne cause, et du but commun des puissances qui y ont intérêt.

Celui que V. M. I. jugera devoir suivre, et la manière dont elle envisagera le dit évènement, influeront naturellement beaucoup sur les résolutions de ces puissances, et je ne puis qu'être très-empressé d'en être instruit, pour pouvoir de mon côté regler les miennes, et prendre les précautions que la sûreté de mes États, combinées avec l'intérêt de la cause commune, ne peut à moins d'exiger dans une circonstance aussi importante.

En attendant je dois nécessairement me borner, pendant cette saison d'hyver, (où le passage des montagnes du Piémont vers la France est comme fermé à des corps des troupes par les neigés) à faire veiller, et défendre, de tout mon pouvoir en cas de besoin, mes frontières, et sourtout la Savoye, et le comté de Nice, qui par leur situation au dela des monts sont exposées en tout tems à des attaques, ou des insultes très conséquentes; je m'occupe d'autant plus de cet objet, que ces deux provinces paroissent effectivement menacées de la part des françois, et ils pourroient, dans le cas de quelques tentatives, y causer des graves inquiétudes, attendu la diffi-

culté d'y faire passer, en cette saison, des renforts suffisants aux troupes qui s'y trouvent stationnées.

À cette défense contre les tentatives à craindre du déhors, qui nécessite de ma part l'emploi de la force armée aux frontières, je me trouve dans le cas de devoir ajouter encore la plus grande surveillance, et les mesures de précaution le plus soutenues dans l'intérieur, pour garantir mon pays de l'effet des machinations de la propagande; il n'est que trop constaté que ce club parisien, animé par la faction dominante, est plus que jamais en train dans ce moment de rédoubler ses efforts, et d'employer tous ses moyens les plus insidieux, pour répandre son venin dans mes États et dans ceux de tous les voisins, son but étant surtout, de tâcher d'y faire naître des insurrections, et des revoltes, capables d'occuper les gouvernements, s'il ne peut faire pire, par le moyen des émissaires, et des brigands qu'il vient d'expédier de nouveau en grand nombre de tout côté.

Dans de telles circonstances, que V. M. I. jugera aisement que, si d'un côté je suis prêt à combiner avec elle, et avec les autres puissances intéressées, toutes les mesures qui se croiront nécessaires, pour parvenir au but proposé, en proportion de mes circonstances et de mes moyens, de l'autre cependant, comme je ne pourrois agir efficacement, s'il le falloit, jusqu'au printems, je ne puis à moins en ce moment, de continuer à garder au déhors une certaine apparence de ménagement et de réserve, pour éviter des inconvenients majeurs; j'espère même que V. M. I. connoissant ma situation trouvera cette conduite de ma part d'autant plus nécessaire, qu'il est fortement à présumer que, toute manifestation ouverte de mes dispositions et intentions, sans être en état de la soutenir en même tems par des moyens de rigueur et par un appui de forces convenables, ne pourroit que causer dans le fond, pour tant plus de mal que de bien.

En me rapportant du reste aux différentes observations que j'ai déjà été dans le cas de soumettre au jugement de V. M. I. par une lettre et mon mémoire du 3 septembre dernier sur les mêmes objets; et dans l'attente de ce qu'il lui plaira de me communiquer ultérieurement, de ses intentions, relativement aux nouveaux évènemens qui se préparent en France, pour diriger les miennes en conséquence, j'ajouteroi encore ici mes

justes remercimens, de ce qu'elle a bien voulu me faire connaître sa détermination d'éviter toute apparence avouée et formelle d'approuver la nouvelle constitution françoise, et l'assurance que ma façon de penser là dessus y est parfaitement conforme.

Je prie enfin V. M. I.. en tout état de choses, de vouloir bien me continuer sa précieuse amitié, et d'être à jamais persuadée que rien ne pourra altérer les sentimens de la haute-considération, et du plus parfait attachement avec lequel je suis pour la vie, monsieur mon frère et très cher neveu, etc.

Le bon frère et très affectionné oncle etc.

XIV.

Dispaccio del conte di Hauteville al sig. Porta incaricato d'affari a Parigi, del 20 aprile 1792.

(Vedi pag. 179 del volume I).

Le roi vient de m'ordonner, monsieur, de vous expédier le courrier qui vous remettra cette lettre, pour vous instruire d'un incident relatif à monsieur de Sémonville ministre de France à Gênes, et vous donne en conséquence les ordres que je vous tracerai ci-après, sur les démarches que S. M. a jugé devoir vous prescrire de faire à ce sujet auprès du ministère de S. M. très Chrétienne, en l'informant sans délai de ce dont il est question.

En suite des ordres que la sureté et la tranqulilité publique ont engagé S. M. de faire donner dépuis quelque tems à tous les gouverneurs des provinces frontières, de ne laisser passer outre dans l'intérieur des États du roi aucun étranger sans les munir de passaports, et de n'accorder ces passaports à ceux qui dirigeroient leur route pour venir à cette capitale sans en prèvenir la Cour et en attendre les ordres particuliers, monsieur le gouverneur d'Alexandrie vient d'informer par estafette qu'hier jeudi 19 du courant il y étoit arrivé, venant de Gênes, monsieur de Sémonville, ministre plénipotentiaire de S. T. C. prés S. M. et dirigeant sa route pour Turin; que le ministre s'étant peu à près présenté au gouverneur pour en obtenir, suivant la règle établie, les passaports nécessaires, n'en ayant préala-

blement fait demander aucun ici, et y déclarant son dessein de se rendre à Turin, le gouverneur lui avoit fait part des ordres susmentionnés, qui ne lui promettoient pas d'accorder les passaports demandés avant d'en avoir informé et reçu d'ici l'autorisation; s'offrant cependant d'expédier une estafette pour se la procurer plutôt, comme d'après l'acquiescement et les remerciments de monsieur de Sémonville, le gouverneur s'empressa de l'exécuter.

Sur le rapport qui a été fait au roi de cette information du gouverneur d'Alexandrie, S. M. n'a pû à moins d'être surprise d'apprendre que Mr. de Sémonville s'y étoit annoncé comme destiné et acheminé à venir ici en qualité de ministre plénipotentiaire du roi T. C. près S. M., sans qu'elle eut eu jusqu'à ce moment la moindre prévention de cette destination, ni de la prochaine arrivée de ce nouveau ministre. Ce qui avait paru d'autant plus surprenant, que l'usage communément pratiqué entre les Cours dans pareils cas, et les procédés accoutumés de la Cour de France envers celle-ci, ne peuvent donner lieu de s'y attendre.

Une telle considération cependant n'a point été la seule qui ait pû faire quelque peine au roi dans cette circonstance, et donné particulièrement motif aux ordres que S. M. a fait passer sans délai au gouverneur d'Alexandrie pour règle de sa conduite ultérieure envers Mr. de Sémonville, et dont vous trouverez ci-joint un extrait tant pour votre instruction, que pour en donner connoissance au ministre de S. M. T. C. en lui communiquant l'objet de la présente. Celle de la réputation et de la conduite publique de Mr. de Sémonville dépuis qu'il occupe la place d'Envoyé extraordinaire de S. M. T. C. près la république de Gênes a tellement frappé S. M., que ne pouvant regarder le ministre comme une personne en qui elle puisse placer aucune confiance, et ayant même des motifs très-essentiels pour la sureté et la tranquillité de son pays à s'en défier particulièrement, elle ne sauroit se dispenser de les faire porter à la connoissance du roi T. C. par la voie de son ministère, pour démontrer sa juste et invincible répugnance à le recevoir à sa Cour, et à faire traiter avec lui aucune affaire qui puisse intéresser les deux États.

En conséquence l'intention du roi est qu'en vous procurant le plutôt possible une conférence avec le ministre de S. M.

T. C. vous lui représentiez qu'il est notoire ici, comme dans toutes les autres cours d'Italie, que Mr. de Sémonville s'est constamment occupé dépuis son séjour à Gênes des moyens qu'il a cru les plus propres à susciter des troubles dans les pays voisins, et à y propager les maximes et les principes qui pouvoient induire les peuples à l'insurrection, à l'insubordination et à la révolte contre leur gouvernement, soit en y faisant introduire et répandre des imprimés séditieux et incendiaires, soit en y envoyant des émissaires sécrets pour les y exciter par la séduction; que sans entrer dans les détails des faits et des preuves qu'on pourroit adduire de ses manœuvres tendantes à cette fin, il suffira de dire que bien loin de s'en cacher, il s'est vanté publiquement d'avoir coopéré à la révolte du Brabant, et qu'il en auroit fait autant dans tous les États d'Italie, et surtout en Piémont, se déclarant ennemi implacable de tous les princes et souverains, dont il a toujours parlé tant en général qu'en particulier avec autant de haine que de mépris, se rejouissant du malheur des uns et pronosticant du mal aux autres. Que dans toutes les occasions il a particulièrement marqué sa mauvaise volonté contre la Cour de Turin par ses discours et par les faits, sans s'être défendu avec ses amis du soupçon d'avoir eu quelque part au tumulte arrivé dernièrement dans cette capitale, dont il s'est réjoui publiquement; ce qui étant connu ici, y a fait dans le public une très-forte sensation contre lui. Que cette conduite de Mr. de Sémonville est si publiquement connue à Gênes et dans toute l'Italie, que la république a souvent fait rénouveller la défense aux jeunes patriciens de fréquenter sa maison, et quelques Cours se sont crûes autorisées à faire insinuer au gouvernement de Gênes, qu'elles auroient été dans le cas de rompre tout commerce avec elle, s'il ne trouvait pas le moyen d'obtenir du roi T. C. le rappel d'un tel ministre.

Que d'après toutes ces circonstances de fait et trop publiques en Italie pour qu'on puisse les dissimuler, il est plus qu'évident que ce ministre non seulement ne peut être agréable à cette Cour-ci, mais que son séjour pourroit y être trop suspect et dangereux, pour qu'il soit possible à S. M. de l'y recevoir et de l'y accepter, d'autant plus qu'elle pourroit être par là exposée à des graves inconveniens, soit par rapport à la sensation désavantageuse qu'en resultéroit dans l'esprit des autres

cours d'Italie, soit par l'effet que la récéption de ce ministre feroit dans ce pays, où sa personne seroit généralement mal vue et accueillie, et exposée aussi à des désagrements particuliers, que toute la sagesse de S. M. ne pourroit lui éviter.

Que conséquemment le roi ne sauroit douter que l'exposé de tout ce que dessus, étant porté à la connoissance du roi T. C., comme vous prierez son ministre de le faire sans délai, S. M. T. C. et son ministère ne reconnoissent pleinement la justice et la solidité des motifs qui ont dicté à S. M. la conduite tenue ici à l'égard de Mr. de Sémonville, et n'y trouvent même une nouvelle preuve de son désir de cultiver la bonne harmonie subsistante entre les deux États, que la venue et le séjour ici d'un tel ministre auroient pû risquer de troubler plutôt que de contribuer à la cimenter.

Après cela vous prierez encore le ministre du roi T. C. de vouloir bien aussi lui faire connaître et le persuader que, quelques soient les circonstances et les exceptions personnelles qui empêchent S. M. d'adhérer à la mission auprès d'elle de Mr. de Sémonville, elle n'en sera pas moins sincèrement disposée d'y recevoir tout autre ministre qu'il plaira au roi T. C. de destiner et de lui envoyer, soit pour remplacer Mr. le baron de Choiseul, soit pour toute autre commission quelconque, des que S. M. n'aura pas de motifs aussi urgens à douter que ce ne soit une personne propre à être l'interprète fidèle dès sentiments mutuels des deux Cours, et animée de cet esprit de paix et de conciliation qui est indispensable pour entretenir la bonne amitié et l'harmonie, qui s'y trouve établie, et que S. M. désire que rien ne puisse troubler.

XV.

Note de monsieur Villars ministre plénipotentiaire de la république française, à monsieur le chevalier De Cossilla ministre du roi à Gênes, du 25 janvier 1796.

(Vedi pag. 313 del volume I).

Gênes le 5 pluviose l'an 4e de la République française une et indivisible.

A monsieur Nomis, ministre du roi de Sardaigne,

Le représentant du peuple français, Ritter, commissaire du gouvernement à l'armée d'Italie, le général en chef Scherrer

et le ministre plénipotentiaire de la République française, à Gênes, chargés par le Directoire exécutif de négocier conjointement la paix proposée par Sa Majesté Sarde, vont tracer dans cette note le résultat des instructions ultérieures qu'ils ont reçues du Directoire; ils ne chercheront point ici à prouver de nouveau combien l'alliance déjà proposée, doit être profitable à Sa Majesté Sarde; de plus le Cabinet de Turin, ne peut se dissimuler que pour obtenir une paix solide et durable, il doit s'attacher fortement au projet de l'expulsion totale de la maison d'Autriche hors de l'Italie. Or c'est ce projet qu'il faut exécuter sans ménagement et sans retard; et le Cabinet de Turin, sentira facilement tout ce qu'il offre d'avantages pour l'aggrandissement des États de Sa Majesté Sarde; et l'importance du rang qu'elle tiendrait désormais parmi les puissances de l'Europe.

Une alliance offensive et defensive avec la république française peut seule lui assurer ces avantages; pour garantir cette alliance, pour en hâter le succés et rendre dans ces contrées la guerre actuelle moins désastreuse, il faut que les armes piémontaises s'unissent aux armes françaises, et que le Cabinet de Turin, s'explique franchement et sans délai.

Les dépositaires de la confiance du Directoire exécutif brûlent de satisfaire à l'impatience vive et très fondée, qui agite avec raison le gouvernement français.

Voici les articles proposés, et auxquels il demandent une réponse cathégorique et surtout très promte.

1° Le ci-devant comté de Nice, le ci-devant duchè de Savoye, ainsi qu'Oneille et Loano, resteront à la France.

Le comté de Nice, et le duché de Savoye feront partie intégrante de la République française, sous la dénomination, l'un de département du Mont-Blanc, et l'autre de département des Alpes maritimes.

2° La Sardaigne sera cedée à la République française, en toute propriété; et ici l'on observe que cette cession n'est pas un sacrifice, car l'isle est en pleine insurrection.

3° Le roi de Sardaigne concourra avec ses troupes à la conquête des pays autrichiens situés en Italie, et que la République française, donnera en totalité a Sa Majesté Sarde, en dédomagement des pays qu'elle lui cédera.

4° Coni, Alexandrie, Ceva, et même Suze seront occup-

pées par des troupes françaises pendant toute la durée de la guerre.

5° Le roi de Sardaigne s'obligera de fournir les vivres, fourrages, transports nécessaires à une armée de cinquante mille hommes effectifs, et de pourvoir aux besoins de ses hopitaux, au moyen de quoi nulle contribution ni taxe de guerre ne seront levées au profit de l'armée française.

Telles sont les propositions ultérieures que font conjointement, au roi de Sardaigne, les dépositaires de la confiance du gouvernement français ci dessus nommés.

Ils prient de nouveau le Cabinet de Turin, de peser mûrement les résultats du refus de ces propositions qui seules peuvent soustraire Sa Majesté Sarde à l'insurrection populaire et très-prochaine, dont elle est menacée, et mettre fin à une guerre, dont l'effet évident est de compromettre son existance politique.

Le ministre plénipotentiaire de la République française
VILLARS.

XVI.

Articles séparés et secrets du traité de paix de Paris du 15 mai 1796.

(Vedi pag. 340 del volume I).

Art. 1er

Le roi de Sardaigne consent à ce que la République française possède les isles de St-Pierre, de St-Antioche et islots en dépendants, la baye qu'elles forment, ainsi que le fort qui existe sur l'isle de St-Pierre, et qu'elle en use comme Sa Majesté en useroit elle même. Sa Majesté consent également à ce que la République use de l'artillerie, des munitions de guerre et de bouche qui s'y trouveront à l'époque de l'occupation. Les pêcheries possédées par des particuliers dans les dites isles continueront à l'être au même titre et de la même manière qu'elles l'étoient sous la domination de Sa Majesté Sarde.

Art. 2de

Le Directoire exécutif ne s'oppose pas à ce que les deux filles du roi de Sardaigne rejoignent leur père, sans cepen-

dant qu'il puisse être formé de leur part aucune action ou prétention quelconque contre la République.

Art. 3me

Les citoyens des départemens du Mont Blanc et des Alpes maritimes qui ont pû être enlevés par ordre de Sa Majesté Sarde ou de ses agents, seront mis en liberté sur le champ.

Art. 4me

Les troupes de Sa Majesté Sarde seront remises sans délai sur le pied de paix et les milices licentiées et rendues à leurs travaux.

Art. 5me

Le roi de Sardaigne s'oblige soit à démolir la forteresse de Demont et les retranchemens dits les Baricades, soit à abandoner à la république française la portion du territoire située entre la frontière des départemens des Alpes maritimes et des Hautes Alpes désignée en l'article 3me et la limite qui sépare le ci-devant comtés de Beuil et de Tende de la province de Coni, la quelle limite embrasse le chateau d'Ison, Pardillon, les bains de Vaudier et les hauts des vallées de Sture, de Gesso et de Borbo.

L'option résultante du présent article est réservée à Sa Majesté Sarde du consentement du Directoire exécutif, mais elle sera faite en même temps que la ratification du présent traité.

Art. 6me

Le roi de Sardaigne fera mettre sans délai dans tous ses ports le séquestre sur les vaisseaux appartenans soit aux Gouvernemens, soit aux sujets des puissances ennemies de la république française, qui pourroient s'y trouver.

Il s'engage de plus à ne jamais donner accès ni retraite aux dits vaisseaux ennemis, soit pendant la présente guerre, soit pendant le cours de celles qui pourront avoir lieu dans la suite, et à prendre toutes les mesures qui seront en son pouvoir pour empêcher les fraudes qui pourraient être commises contre le présent article sous pavillon neutre, ou de tout autre manière.

Les vaisseaux français trouveront au contraire dans tous les temps, soit de paix soit de guerre, asile, sureté et protection dans tous les ports du roi de Sardaigne.

Art. 7me

Le roi de Sardaigne n'employera plus à l'avenir dans aucuns actes les titres de souveraineté ou de seigneurie des pays cédés par le présent traité.

Fait et conclu à Paris le vingt six floréal de l'an quatre de la republique française une et indivisible, répondant au quinze mai 1796.

Charles De la Croix.
Chev. De Revel.
Chev. Tonso.

XVII.

Convention secrette et préliminaire au traité d'alliance.

(Vedi pag. 392 del volume I).

Sa Majesté le roi de Sardaigne et le Directoire exécutif de la république française, jugeant à propos de faire précéder d'une convention préliminaire et secrette le traité d'alliance offensive et défensive, qu'ils sont déterminés à conclure, ont chargé de leurs pleinspouvoirs à cet effet, savoir; Sa Majesté le roi de Sardaigne: le chevalier D. Clément Damian de Priocca, chevalier grand croix de l'Ordre des Sts-Maurice et Lazare, premier secrétaire d'État de Sa Majesté au département des affaires étrangères, et régent celui des affaires internes, et le Directoire exécutif de la république française: le citoyen Henri Jacques Guillaume Clarke, général de division des armées de la république, lesquels après l'échange respectif de leurs pouvoirs sont convenus de ce qui suit.

Sa Majesté le roi de Sardaigne s'engage dès à présent envers la république française, à lui céder et mettre à sa disposition au moment de la pacification continentale, l'isle et royaume de Sardaigne en échange d'un accroissement de territoire de sa convenance sur le continent de l'Italie, capable de le dédommager entièrement de la cession de l'isle de Sardaigne, et et de lui procurer un titre équivalent à celui de roi de Sardaigne.

La république françoise se charge d'obtenir le consentement de Sa Majesté le roi d'Espagne à la cession qui sera faite à la France de l'isle de Sardaigne par Sa Majesté Sarde.

La présente convention sera regardée comme nulle, et non avenue dans le cas, où la république françoise ne pourroit procurer à Sa Majesté Sarde l'accroissement de territoire annoncé ci-dessus; elle sera pareillement regardée comme nulle et non avenue dans le cas, où le traité d'alliance n'auroit point lieu.

Les ratifications de la présente convention secrette seront échangées à Paris dans le plus bref délai possible.

Fait et signé à Turin le 4 avril 1797 (le 15 germinal de 5).

CLÉMENT DAMIAN.
G. CLARKE.

XVIII.

Dispaccio di Talleyrand, ministro degli affari esteri all'ambasciatore Ginguené, 28 germinal, an. 6 (marzo 1798).

(Vedi pag. 442 del volume I).

J'ai d'après votre demande, citoyen, mis sous les yeux du Directoire exécutif vos deux dépêches du 7 et 11 germinal, relatives à la présentation de la citoyenne Ginguené à la cour de Turin.

Sans blâmer directement votre conduite à cet égard, le D. E. aurait désiré que cette affaire eût été traitée avec le degré d'importance qu'elle mérite; mais puisqu'une question aussi nouvelle pour un gouvernement républicain, vient d'être agitée d'un manière publique et officielle, le D. E. m'a chargé de la traiter d'après ses intentions, et selon l'esprit qui, dans toute autre circonstance pareille, devra désormais diriger la conduite de tous les ambassadeurs de la république.

Dans l'ancien tems les ambassadeurs ou d'un prince ou d'une république, n'étoient envoyés que pour traiter une seule affaire; et quand ils l'avaient terminé leur ambassade étoit finie; rarement se faisaient-ils accompagner par leurs femmes, et l'on ne savait pas ce que c'étoit que le mot *ambassadrice.* Chez les romains il y avait une loi qui portait qu'un Proconsul ou un ambassadeur envoyé pour remplir une mission faisait mieux d'y aller sans sa femme: *Proficiscentem proconsulem aut legatum melior quidem est sine uxore* (1).

(1) Digeste, lib. I, t. XVI.

Les ambassadeurs à résidence ne sont d'usage en Europe que d'après l'époque, où les gouvernements toujours jaloux les uns des autres, ont commencé de garder sur pied, même en tems de paix, une force militaire proportionnée à leur puissance rélative.

Mais les lois qui ont sagement éloigné les femmes de toutes fonctions publiques, doivent à plus forte raison, les éloigner d'un emploi d'autant plus difficile qu'il exige de la dignité, de la discretion, une étude profonde des peuples, et de leurs gouvernements; emploi que les hommes les plus habiles et les plus consommés dans la politique remplissent rarement avec un plein succés.

La seule ambassadrice de son chef connue dans l'histoire de la diplomatie, est la maréchale de Guébriaut, chargée, dans le dernièr siècle, de mener au roi de Pologne la princesse de Gonzague.

Tout le monde se rappelle encore le bruit que causa en Europe cette étrange comédie jouée par la reine Anne et son ministre Mazarin.

La vanité des Cours, où les femmes ont toujours figuré avec éclat, avait, il est vrai, introduit dans les derniers tems, l'usage de qualifier d'ambassadrice, l'épouse d'un ambassadeur, de lui accorder certains privilèges et les mêmes honneurs qu'aux duchesses. Elle était introduite avec cérimonie, et jouissait de la faculté de s'asseoir sur un tabouret aux cercles de la reine, ou de quelque autre princesse.

En France cet usage ridicule s'est évanoui avec les autres abus de la monarchie. Le D. E. ne reconnait point d'ambassadrices, mais seulement des femmes d'ambassadeurs, qui vont en particulier visiter les épouses des Directeurs. La republique ne confère d'autre titre aux femmes que celui de citoyennes; et la qualité de Directrice, qu'à une femme qui dirige, pour son compte un bal ou un spectacle.

Par arrêté du D. E. vous êtes, citoyen, l'ambassadeur de la république. Votre épouse est la citoyenne Ginguené: elle doit jouir, comme toutes les personnes de votre suite, de la protection du droit des gens; mais elle ne doit pas souffrir qu'on lui donne la qualité d'ambassadrice, mot inconnu dans les lois de la république.

D'ailleurs pour que votre épouse pût recevoir à Turin les

mêmes honneurs que les femmes des ambassadeurs des rois, il faudroit que la dame d'honneur qui viendroit la prendre dans un carrosse à six cheveaux de S. M. le roi de Sardaigne, fut reçue par les gentilshommes de la citoyenne Ginguené; autrement la présentation ne seroit plus analogue à la circonstance, ni conforme au cérémonial de la cour de Turin.

D'après ce qui vient d'être observé, la présentation publique de la citoyenne Ginguené dans les formes et selon l'étiquette usitée à la cour de Turin, étoit au moins inutile dans les circonstances actuelles.

Dans nos instructions générales vous avez pu voir, citoyen, que l'ostentation et l'éclat doivent toujours être évités par les ambassadeurs de la république. Ce n'est pas que le peuple français soit disposé à renoncer aux droits, rangs, privilèges et préséances, dont jouissaient les ambassadeurs de ses rois dans les cours étrangères. Les rois de France n'avaient obtenu toutes ses marques de prééminence, en Europe, qu'en vertu de la grandeur et de la puissance de la nation qu'il gouvernoient; aujourd'hui, si les rois n'existent plus, la nation française existe toujours, et les respects, les égards rendus à la monarchie, doivent être réservés à la république.

Et si le répresentant d'un prince quelquonque affectait de méconnaître la dignité du peuple français, l'ambassadeur de la république devroit alors prendre le rang et tenir le langage qui conviennent à une grande nation libre et victorieuse.

Au reste le but principal d'une ambassade étant d'entretenir l'harmonie et une bonne intelligence entre les gouvernements, le D. E. est persuadé, citoyen, que vous justifierez le choix qu'il a fait de vous pour remplir avec succès l'honorable emploi d'ambassadeur de la république à la cour de Turin.

XIX.

Lettera del cav. Rossi segretario di Stato in Cagliari al conte G. di Maistre ministro a Pietroburgo.

(Vedi pag. 232 del volume II).

Cagliari, le 22 mai 1813.

Par une lettre que Mr. le prince Kolowski m'a écrit de Londres en date du 22 février, il m'annonce sa nomination à

la place d'Envoyé Extraordinaire auprès de S. M., et son empressement de venir l'occuper, sans me faire aucune mention des lettres de S. M. l'empereur de Russie pour le roy, que j'ai reçues par le même paquebot, et que je me suis empressé de faire passer à Iglesias, où se trouve la Cour, de manière que je ne sais pas si c'est par son canal, ou par celui de Mr. l'ambassadeur russe à Londres, qu'elles soient parvenues à Mr. le comte d'Agliè, qui y est chargé des affaires de S. M.

Une de ces lettres d'octobre dernier est familière, très significante et flatteuse. « Mes sentiments pour V. M. lui sont connus — dit l'empereur de Russie — et ne varieront jamais; je les ai manifestés dans tout le cours de mes relations avec la France, et je serois charmé de pouvoir par la suite des évènements en donner une nouvelle preuve à V. M., en contribuant à tout ce qui peut concourir à sa prospérité et à celle de toute sa Maison ».

D'après de telles expressions S. M. se flatte qu'il ne vous sera pas difficile, Mr. le comte, de porter le ministère russe à donner des instructions à son ambassadeur à Londres pour qu'il y pousse et soutienne les intérêts du roy, et qu'il tienne ferme non seulement sur son rétablissement en Piémont, mais sur son accroissement territorial, qui le mette à même de résister à un premier choc de la part des françois, si par malheur la dinastie lègitime ne devoit pas rentrer dans ses droits. Gênes, Luques, Venise, Parme, Plaisance et la Toscane sont des États dont on peut librement disposer dans un traité de paix générale et définitive. Vous connoissez les prétentions de la France, de l'Autriche et de l'Espagne, et leur ambition de se procurer soit directement, soit indirectement des établissements en Italie, ce qui dépuis trois siècles a donné lieu à toutes les guerres, qui ont devasté cette belle contrée.

Le moment favorable pour y remédier radicalement ne seroit-il pas sur le point d'arriver? Et les Cabinets qui n'y ont aucun intérêt direct, et qui doivent avoir une grande influence dans le Congrès, tels que ceux de Petersbourg et de St. James, ne devroient-ils pas laisser l'Allemagne aux allemands, et l'Italie aux italiens?

Si l'on adoptoit ce sage principe, ne pourroit-on la partager en quatre lots, dont un pour le roi, qui comprendroit, outre ses anciens domaines, la Ligurie, la Lombardie jusqu'à la Lenza, le

Tissone et le Crostole à la droite du Po, et jusqu'à l'Adige et la Castagnara à gauche?

De ces rivières jusqu'à l'Adriatique d'une part, et au Po de Ferrare de l'autre, monseigneur l'archiduc François trouveroit une très ample indemnisation pour les États que son ayeul a perdu, et réuniroit Modène, Massa, Carrara et Ferrare, berceau de son illustre famille. Il devroit cependant être stipulé que jamais ces États ne puissent être incorporés avec ceux de la Maison d'Autriche par aucune espêce d'évènement ou de circonstances. Le reste de l'Italie se partageroit entre le pape et le roi de Naples. Ces quatre puissances, en se liant d'un pacte fédéral bien combiné, devroient être à même de résister tant aux allemands, qu'aux françois, qui voudraient entrer en Italie. L'Allemagne ayant aussi été deblayée de plusieurs petits souverains, qu'on ne voudra pas rétablir, et plusieurs autres ne pouvant à moins d'être considérés par les Cabinets ci dessus comme traitres à leur patrie par l'intimité de leur liaison avec le dévastateur de l'Europe entière, il n'y manquera pas d'étoffe pour y placer l'ex-grand duc de Toscane, le duc de Brunswich, le margrave de Bade, et même le prince d'Orange, surtout si l'on laisse de côtè les trois electeurs ecclésiastiques, qui probablement seront considerés comme des pièces inutiles dans cette réconstruction de l'empire germanique, si tant est qu'on y révienne, ce qui ne paroit ni prudent, ni nécessaire.

Comme qu'il en soit, ce dont il est essentiel que vous soyez instruit, Mr. le comte, c'est que si l'on vouloit assigner le Milanois soit à la Maison d'Autriche, soit à monseigneur l'archiduc François, le roi se trouveroit nécessairement borné du seul côté, qui peut lui fournir un aggrandissement naturel et adapté à lui procurer les moyens de soutenir le rôle de gardien des Alpes et portier de l'Italie, outre que cette possession entre les mains d'un prince de la Maison d'Autriche replongeroit tôt ou tard l'Italie dans des guerres, qui lui sont essentiellement étrangères. En conséquence le roi m'a ordonné de vous charger très particulièrement de conjuger ce projet. Il préféreroit même d'avoir le Serchio et le Panaro pour frontière, en laissant à l'archiduc les biens allaudiaux de Massa et Carrara franc de tout impôt, s'il le falloit; et certes le reste de la Lombardie depuis Ferrare jusqu'aux confins de l'Allemagne, lui formeroient un État infiniment plus vaste et plus

beau de tout ce qu'il pourroi espérer, quand même Venise dût rester à l'Autriche.

Si les puissances, qui dicteront la paix en suivant les nobles sentiments de l'empéreur de Russie, se proposoient de replacer Louis XVIII sur le trône de ses ancêtres, la nécessité d'accorder au roi d'aussi grands moyens seroit à la vérité moins pressante, que si Bonaparte conserve le premier fruit de son usurpation; mais dans un ouvrage tel que la paix qui suivra cette guerre, il faut bien se garder de tout palliatif; si l'on n'arrache pas l'ivraie jusqu'à la racine, on n'aura procuré qu'un bref répit aux nations jugulées, car le successeur de Louis XVIII pourroit ne pas penser comme lui. Au reste j'ai de la peine à croire que l'Angleterre et l'Autriche consentent au détrônement de Bonaparte et de sa dinastie, et vous en connoissez assez les motifs, sans que j'aie besoin de vous les détailler.

Il seroit aussi nécessaire au roi de savoir. s'il peut se flatter qu'un plenipotentiaire de sa part soit admis au Congrès. Dans d'autres occasions la cour de Vienne a toujours tâché de l'écarter, et je n'ai pas de raison de présumer que l'Angleterre veuille la contrarier sur ce point. Si cette admission n'est pas plus que probable, d'autant plus vigoureusement faut-il travailler afin que le plénipotentiaire russe soit particulièrement chargé de plaider sa cause avec toute l'énergie possible, et la cour de Vienne auroit bien mauvaise grâce de s'opposer à l'aggrandissement du roi en Lombardie, puisqu'à l'ouverture de la précédente guerre, elle avoit autorisé le chev. de St-Ambroise, lieutenant colonel de l'État général, venu ici en courrier, à l'assurer que l'empereur et son Cabinet avoient reconnu la nécessité que S. M. fut considérablement aggrandie, et d'une manière propre à la rendre une puissance intermédiaire formidable dans la balance politique du continent. Cette note officielle du 26 mars 1809 repose dans ce bureau d'État: elle étoit appuyée d'une lettre de l'empéreur lui-même au roi, qui, sans entrer en détail, l'assuroit de son entier acquiescement à ce que Mr. de St-Ambroise lui proposeroit, et celui-ci ajoutoit de vive voix que les frontières de ce nouvel État pouvaient bien s'étendre jusqu'au Mincio et même au delà. La cour de Vienne a dépouillé Turin et les places fortes du Piémont de tout ce qu'il y avoit de précieux en armes, munition de guerre, habillements, machines, cordages, etc. etc. Elle a entravé les

bonnes dispositions des russes, et repoussé l'ardeur des sujets du roi; enfin elle a cédé le Piémont par un seul trait de plume. Ces événements sont de si fraiche date, qu'il n'exigent aucune espèce de preuve.

Je n'ajoute rien de plus, Mr. le comte, pour ne pas allonge cette dépêche, et je suis bien persuadé que vous emploirez tous les arguments, que votre zèle et vos connoissances vous fourniront pour obtenir en faveur du roi les bons offices et la puissante interposition de S. M. I. — Je préviens de tout ce que j'ai l'honneur de vous écrire M. le chev. D'Agliè, en lui recommandant de ne pas trop avancer avec le Ministère britannique, à moins que vous, ou Mr. l'ambassadeur de Russie, ne l'y engagiez, car il est fort naturel que la politique de l'Angleterre ne soit pas conforme en tout à celle de S. M. l'empéreur. Aussi non seulement vous voudrez bien le tenir au courant de tout ce qui peut diriger sa marche, mais tâcher aussi que l'ambassadeur de Russie l'aide de ses conseils, et l'appuie de son influence...

ROSSI.

XX.

Nota intorno alle condizioni dell'Italia settentrionale consegnata dal conte di Revel al conte d'Agliè il 15 giugno 1814.

(Vedi pag. 279 del volume II).

Il serait superflu de s'étendre sur l'intérêt de l'Angleterre d'affermir et de renforcer le roi de Sardaigne pour s'assurer un allié, et dans le cas d'alliance entre la France et l'Autriche un ami utile qui conserve l'influence de l'Angleterre en Italie: cette vérité est prouvée depuis trop long temps pour devoir y insister.

Un établissement a été donné à l'impératrice Marie Louise et à son fils, composé des duchés de Parme et de Plaisance, dont la réversion était assurée au roi de Sardaigne dans le cas (qui se présente) que la branche des Bourbon qui y regnait, ne posséderait plus ces duchés. Dans l'état actuel des choses un arrangement non seulement praticable, mais très facile pourrait obtenir au roi de Sardaigne le duché de Plaisance; cette facilité se rencontre dans la disposition de l'État de Lucques, qui servira de compensation.

Par sa position, cette république ne peut écheoir qu'à un prince autrichien, à l'archiduc François, ou à l'archiduc Ferdinand, et accroître ainsi l'influence de l'Autriche en Italie.

Le roi de Sardaigne obtenant le duché de Plaisance, l'Impératrice Marie Louise recevrait dans le duché de Reggio un'équivalent de ce qu'elle aurait cédé au roi de Sardaigne; cette position (?) du duc de Modène serait compensée par l'acquisition de l'État de Lucques, ainsi sans altérer, ni le système, ni les proportions arretées dans le traité de paix, le roi de Sardaigne obtiendrait raison d'une partie de ses droits sur l'État de Parme; ces différens États acquerraient des limites plus naturelles, et plus convenables, l'archiduc François gagnerait une communication avec la mer, et la réunion en un seul corps de l'État de Massa-Carrara par l'échange avec le grand-duc des enclaves, que celui-ci possède entre les États de Modène, de Massa-Carrara, contre une partie de la république de Lucques; l'un et l'autre réuniraient les parties actuellement éparses de leurs possessions.

Dans les circonstances présentes, il paraît de la plus haute importance, que le duché de Parme ne possède sur la côte rien qui le mette en communication directe avec l'île d'Elbe.

Si les alliés ont la disposition d'autres États en Italie, elle fournirait à l'Angleterre les moyens de procurer au roi de Sardaigne l'acquisition de tout le duché de Parme, sans s'éloigner des principes du traité de paix, et en suivant sa propre politique.

Le démembrement de la Savoye n'a pas seulement privé le roi de Sardaigne de la population et du révenu des pays cédés à la France, il mutile en outre ce qui reste au roi, il lui enlève ses plus anciens sujets, la seule ville susceptible de former une capitale; la perte de la Savoye proprement dite affecte profondement le cœur du roi, puisque sa Maison portera désormais le nom d'un pays qui lui est devenu étranger.

Le roi a reçu des assurances que cette perte douloureuse serait compensée par l'acquisition de la ville et de l'État de Gênes, il a pressenti en même tems, que l'acquisition de la ville de Gênes serait assujettie à quelques restrictions. Si elles ont pour object la prospérité de cette ville, qui plus que le roi y est intéressé? mais si elles limitaient la souveraineté et les dispositions militaires, il faut remarquer, que le roi se trouvant

entre deux très-grandes puissances, une attaque soudaine peut ne lui laisser d'autre ressource, que de se retirer avec son armée dans une place forte. La démolition de toutes celles qui étaient en Piémont ne lui laisserait pas d'option, si d'ailleurs la force, l'étendue de Gênes, et surtout sa position maritime et à portée d'être sécourue, ne rendait l'acquisition de cette place aussi nécessaire à sa sûreté et à celle de l'Italie, qu'avantageuse à ses alliés, qui en étaient exclus, ou répoussés en cas de guerre contre la France.

Londres, le 15 juin 1814.

XXI.

Memoria politica consegnata dal conte Ignazio di Revel al conte d'Agliè, ministro del re a Londra.

(Vedi pag. 279 del volume II).

Londres, 4 juillet 1814.

L'Angleterre autrefois a soutenu contre la France des guerres purement maritimes; désormais la nouvelle puissance des Pays-Bas étant considérée des deux côtés comme frontière de l'Angleterre sera dans tous les cas le théâtre de la guerre. L'Angleterre, ne peut plus compter sur la coopération de l'Autriche devenue étrangère aux Pays-Bas, entièrement séparée de la France et n'ayant plus d'objet direct de contestation avec elle. Après tant de victoires, tant de sang et de trésors répandus sur le continent, l'Angleterre a droit à d'autres avantages, que d'avoir la paix, bienfait dont toutes les puissances jouissent comme elle, celles qui ont été alliées de Napoléon, et la France qui en avait plus de besoin que les autres.

L'Angleterre associe la Prusse à la défense des Pays-Bas. La puissance et les intérêts de cette alliée n'équivalent pas à la puissance et aux intérêts de l'Autriche, lorsqu'elle étoit souveraine des Pays-Bas. L'Angleterre s'est chargée de la défendre comme partie principale, et non plus subsidiairement, de sorte qu'elle a besoin plus que jamais d'une grande influence sur le continent.

Ce grand intérêt repose sur les principes suivans: 1° la cession des Pays-Bas a affranchi l'Autriche du besoin qu'elle avoit de l'Angleterre, et de toute crainte de la part de la France;

2° la France aura désormais plus d'avantages en faisant la guerre dans les Pays-Bas; 3° l'Autriche sera absolument prépondérante en Italie, si elle conserve ce qu'elle et les siens y occupent dans ce moment.

Le moyen d'obvier à ces inconvéniens est de former un allié qui remplace l'Autriche à l'égard de l'Angleterre. Tous les politiques anglais se sont accordés à considérer le roi de Sardaigne comme l'allié naturel de l'Angleterre. S'il avait cinq ou six millions de sujets, les Alpes et une telle population le mettroient en état de faire par lui même nne puissante diversion à la France (pourvu que l'Angleterre le garantit de toute attaque de la part de l'Autriche), et d'occuper du côté des Alpes, sans danger pour lui même, cent-mille français dans une guerre extrêmement dispendieuse, comme toute guerre dans les hautes montagnes.

Les Pays-Bas et le roi de Sardaigne sont les deux contrepoids à la France, mais si l'un ou l'autre est trop leger, tous les deux sont insuffisans. La coopération de l'Autriche elle même ne procurerait pas de plus grands avantages à l'Angleterre.

Le roi de Sardaigne doit reconnaître que, n'ayant pu coopérer activement au changement survenu en Europe, il n'a droit par lui même qu'à recouvrer ses anciens États, tels qu'ils étoient; mais c'est la situation actuelle de l'Europe, c'est l'intérêt de l'Angleterre, qui exige que le roi de Sardaigne soit plus puissant. L'Autriche seroit absolument préponderante en Italie, comme on l'a déjà dit, si elle y conservait ce qu'elle occupe, et l'influence de l'Angleterre n'y seroit jamais que précaire et dependante des circonstances politiques. Cet inconvénient n'est point irréparable.

L'Autriche n'a jamais possédé par aucun traité tout ce qu'elle occupe présentement; avant la guerre elle étoit maîtresse du duché de Milan, du Crémonais et du Mantouan.

Le traité de Campoformio, par lequel elle céda les Pays-Bas et ses anciennes possessions d'Italie lui fit acquerir Venise et la partie de l'État venitien qui s'étendoit jusque près du Mincio; les traités suivans avoient, comme l'on sait, reculé ses frontières.

Ce qui donne une apparence de droit aux prétentions actuelles de l'Autriche, c'est que cherchant à confondre ce qu'elle a pos-

sédé avec ce que pendant ses années elle a occupé momentanément; ses anciennes possessions avec les nouvelles sans distinction d'époque ni des dédommagements qu'elle avait pour les Pays-Bas, elle voudroit persuader qu'en gardant ce qu'elle occupe, elle ne feroit que recouvrer ce qui lui appartenoit; ce qui est absolument contraire au fait, puisque, lorsqu'elle avoit reçu en Italie le dédommagement des Pays-Bas, après le traité de Campoformio, epoque où elle possédoit le plus, l'Autriche n'avoit effectivement pas la moité de ce que ses troupes occupent maintenant.

L'équilibre de l'Europe exige que l'Autriche soit plus puissante qu'en 1792 et ce même équilibre exige qu'elle ne soit pas prépondérante en Italie au point de la dominer absolument, et de pouvoir en exclure qui elle voudroit; ainsi cet équilibre, que l'on invoque, exige impérieusement que la puissance de l'Autriche ne soit pas accrue en Italie outre mesure, attendu que rien ne pourrait la contrebalancer, mais qu'elle soit augmentée ailleurs. L'Autriche est une puissance allemande; ce n'est pas en Italie qu'il est nécessaire qu'elle soit plus forte. Ce principe avoit été reconnu et posé dans les préliminaires de la paix, il était dit qu'elle auroit *une frontière en Italie;* en 1809 l'Autriche elle-même offroit des agrandissemens au roi de Sardaigne. Si le prince obtenoit deux millions de nouveaux sujets, la puissance autrichienne seroit encore bien plus forte qu'avant 1792, soit en Italie à cause de la contiguité et de l'augmentation de ses possessions, soit en Allemagne par suite de ses acquisitions en Pologne et des dédommagemens qu'elle a déjà obtenu dans l'empire.

En donnant deux millions de sujets au roi de Sardaigne on double sa force; si on les donne à l'Autriche, cette accession de puissance en Italie accroit très-peu la force qu'elle doit avoir en Allemagne; au contraire l'accroissement de la puissance du roi de Sardaigne assure à l'Angleterre un allié utile au besoin, et l'influence politique et commerciale qu'elle doit avoir en Italie.

Tous les Italiens désirent ardemment qu'il y ait dans le Nord de l'Italie une puissance assez forte, pour en fermer l'entrée aux armées étrangères, et empêcher qu'elle ne soit le théatre de l'ambition de ses voisins. Quelle autre puissance doit être chargée de cette défense, si non le souverain du

Piémont qui porte déjà avec lui un degré de force, une nation belliqueuse, et quelle autre époque peut-on attendre plus favorable que celle-ci?

Une puissance de second ordre est aussi nécessaire en Italie que celle des Pays-Bas dans le Nord, que la Prusse en Allemagne, et le Portugal dans le Midi. Ces rapports sont permanens, indépendans des personnes qui passent.

Les îles Joniennes conviennent à l'Autriche, dont elles augmenteroient beaucoup le commerce; elles pourroient être presentées comme une acquisition importante, et devenir un lien entr'elle et l'Angleterre.

XXII.

Note sur le démembrement de la Savoye en date du 30 juillet 1814.

(Vedi pag. 272 del volume II).

Le traité de Paris fait passer sous la domination de la France dans l'arrondissement de Chambéry 81 m. âmes, dans celui d'Annecy 57 m., dans celui de Bonneville 5 m., dans la partie vers Genève 25 m. Total 168 m. ce qui forme les deux cinquièmes de la population totale.

Les anciennes limites fixées en 1763 étoient le Rhône et le Guiet. Cette ligne était nette. La ligne actuelle coupe en travers la vallée de Maurienne et celle de Tarantaise, et rapproche la France des deux principales avenues de l'Italie. Elle entâme les montagnes en traversant les *Bauges*, dont le plateau forme une position centrale, militaire et unique. C'est un vaste champ retranché par la nature, qui a toujours été la seule et véritable défense de la Savoye. Ces montagnes furent occupées pendant toute la guerre de 1742. Les autres parties de la nouvelle frontière, celle surtout qui cotoye l'*Arve* et qui se rapproche du Rhône, est tracée sans égard à la nature, ni à la défense militaire, puisqu'elle coupe en travers les montagnes de *Salève*. Dans les plaines et les collines les limites des deux États devront être marquées par des *termes*, comme les champs des particuliers.

Toutes les parties de la Savoye sont nécessaires les unes

aux autres. Les régions élevées consomment les productions de la plaine, en rompant cette chaîne, dont les besoins reciproques forment les anneaux, la Savoye, découpée sans égard aux rélations de propriété, ou de commerce, est réduite à la position la plus facheuse; c'est dans les pays, où la surface est plus inégale et les productions par conséquent différentes, que les inconvénients d'un démembrement sont plus grands; par exemple le bassin de Chambéry ne pourra désormais communiquer avec Grénoble que par une route qui traverse le canton de Montmeillan, de sorte que de ce côté-là le bassin de Chambéry est comme enclavé dans les Ètats du roi de Sardaigne.

Il n'y a pas de propriété territoriale, de petit héritage qui ne perdit infiniment de sa valeur, si on en sépare tel champ, tel coin de terre nécessaire à son ensemble. Que sera-ce pour une province isolée par sa position au delà des montagnes, à qui on arrache la meilleure partie de son sol? Si du moins les alpes ne s'opposoient insurmontablement, à ce que le reste de la Savoye fut réuni au Piemont! Elle doit démeurer un corps mutilé et privé pour ainsi dire des parties vitales. Ce n'est pas par la superficie rélative qu'on doit juger le pays cédé à la France, mais par sa population, sa richesse, et surtout par ses rapports nécessaires avec le reste. Jamais ni le roi, ni les savoyards ne pourront se faire une raison de ce fatal démembrement, qui, sans être une acquisition importante pour la France, reduit ce qui reste au roi de Sardaigne à la position la plus malheureuse.

Le général Bubna a pris la Savoye au nom des puissances alliées et pour la Maison de Savoye. Le roi et ses sujets réclament la foi donnée et reçue.

Le Faussigny privé de la route actuelle ne communiquera plus avec la vallée de l'Isère et le Piémont, que par des cols extrêmement difficiles.

Dans l'état actuel des choses après la perte de Chambéry et d'Annécy il ne reste plus en Savoye de ville centrale, où le roi puisse fixer le siége du gouvernement, du tribunal suprême, et de l'administration.

Ce qui donnoit une valeur considérable à la Savoye, c'est, outre le nombre, le caractère de ses habitants, simples, bons, formant un petit corps de nation, attachés dépuis huit siècles à

une maison souveraine née dans leurs montagnes, et à laquelle ils revinrent toujours après les guerres les plus malheureuses.

Les savoyards n'ont point dégéneré pendant toute la guerre de 1792; les régiments savoyards étoient forts au dessus du complet. Tout récemment, après vingt-deux ans de séparation, l'approche d'un corps autrichien suffit pour reveiller tous les sentiments de loyauté et d'attachement; seuls parmi les nombreux sujets de Napoléon ils osèrent prendre les armes et former un régiment de Savoye. Le défaut d'armes et de munitions empêcha seul que ce mouvement n'eut toute l'extension que le courage et la fidélité des savoyards leur eut donné, car la proclamation du général Bubna ne leur permettait pas de craindre qu'ils fussent jamais partagés, divisés, ruinés par ce démembrement.

THAON REVEL.

XXIII.

Trattato e articolo segreto concernente la restituzione della parte della Savoia rimasta alla Francia in forza del trattato di Parigi del 30 maggio 1815 firmato a Parigi il 19 settembre 1815.

(Vedi pag. 326 del volume II).

Au nom de la très sainte et indivisible Trinité.

Sa Majesté le roi de Sardaigne et Sa Majesté le roi de France et de Navarre, voulant faire disparaître, par la restitution à Sa dite Majesté le roi de Sardaigne de la partie de la Savoye qui avait été laissée à la France par le traité de Paris du trente mai mil huit cent quatorze, toute cause de désunion et de mésintelligence, qui pourrait s'élever entre eux, ont à cet effet nommé pour leurs plénipotentiaires, savoir:

Sa Majesté le roi de Sardaigne monsieur le comte Thaon Revel de Pralong, lieutenant général, grand croix de l'Ordre de St-Maurice, gouverneur de la ville et du duché de Gênes, son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire près sa Majesté très chrétienne.

Et Sa Majesté le roi de France et de Navarre, monsieur Charles-Maurice, prince de Talleyrand-Périgord, grand-cordon de la Légion d'honneur, chevalier de l'Ordre de la Toison d'or,

grand-croix de l'Ordre de St-Étienne de Hongrie, de l'Ordre de de St-André de Russie, de l'Ordre de l'Éléphant de Dannemark, des Ordres de l'Aigle noire et de l'Aigle rouge de Prusse etc. son ministre sécrétaire d'État au département des affaires étrangères et président de son Conseil des ministres.

Lesquels, après avoir échangés leurs pleinspouvoirs trouvés en bonne et due forme, sont convenus des articles suivants:

Article 1^er^

Sa Majesté le roi de France et de Navarre restitue à Sa Majesté le roi de Sardaigne la partie de la Savoye, qui avoit été laissée à la France par le traité de Paris du trente mai mil huit cent quatorze.

Article 2^ème^

La remise de la partie susdite de la Savoye aura lieu dans les quinze jours qui suivront l'échange des ratifications du présent traité.

Article 3^ème^

Le présent traité sera ratifié, et les ratifications en seront échangées à Paris dans le délai d'un mois, ou plutôt si faire se peut.

En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont apposé le cachet de leurs armes.

Fait à Paris le dix-neuf septembre de l'an de grâce mil huit cent quinze.

Signés: THAON RÉVEL (L. S.) — P. DE TALLEYRAND (L. S.)

II.

Article secret.

La restitution de la partie de la Savoye qui avait été laissée à la France, stipulée dans les articles patents du traité de ce jour, n'aura lieu que sous les conditions suivantes:

1° Que Sa Majesté le roi de Sardaigne ne fera à quelqu'autre puissance que ce soit, aucune cession qui puisse être régardée comme l'équivalent de la partie de la Savoye qui lui est restituée, de sorte que Sa dite Majesté recueille seule le fruit de l'abandon fait par sa Majesté très chrétienne.

2° Que l'État des possessions de Sa Majesté le roi de Sardaigne restera d'ailleurs tel qu'il a été fixé par le traité du trente mai mil huit cent quatorze et par les arrangements arrêtés au Congrès de Vienne.

Le présent article sécret aura la même force et valeur que s'il était inseré mot pour mot au traité de ce jour. Il sera ratifié, et les ratifications en seront échangées en même temps. En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont apposé le cachet de leurs armes.

Fait à Paris le dix-neuf septembre de l'an de grâce mil huit cent quinze.

Signés: THAON RÉVEL (L. S.)   Le P. DE TALLEYRAND. (L. S.)

INDICE

LIBRO QUINTO.

La dominazione straniera.

CAPITOLO I. — **La repubblica piemontese.**

CAPITOLO II. — **L'occupazione austro-russa.**

INDICE

LIBRO QUINTO.

La dominazione straniera.

CAPITOLO I. — La repubblica piemontese.

Capitolo IV. — **L'annessione alla Francia.**

CAPITOLO V. — **La Corte di Savoia in Roma.**

CAPITOLO VI. — **Il re in Sardegna.**

CAPITOLO VII. — **L'impero napoleonico in Piemonte.**

LIBRO SESTO.

La ristorazione del regno.

CAPITOLO I. — **Il ritorno del re.**

Capitolo II. — **Il Congresso di Vienna.**

CAPITOLO III. — **Restituzione della Savoia.**

CAPITOLO IV. — **Conclusione.**

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI.

ERRATA-CORRIGE.

Il lettore avrà avvertito di per sè stesso i piccoli errori come *Monch* per « *Monk* », *Chaparsillan* per « *Chapareillan* », *Tinivelli* per « *Tenivelli* », *le Corti di Sardegna scaduti* per « *scadute* » e simili. Perciò noto soltanto alcuni di quelli che alterano il senso, e lo rendono ambiguo.

VOLUME I.

Pag. 13, l. 22 « *Componevano il regno di cinque patrie distinte* », leggasi « *Componevano il regno cinque patrie distinte* ».
Pag. 14, l. 20 « *Per la Savoia, Nizza e Aosta, ecc.* », leggasi « *Per la Savoia e Aosta, ecc.* ».
Pag. 17, l. 20 « *Giorno sacerdotale* », leggasi « *Governo sacerdotale* ».
Pag. 35, l. 26 « *Fece rinunzia all'ufficio, com'ei disse* », leggasi « *Fece rinunzia all'ufficio per coscienza, com'ei disse* ».
Pag. 67, in nota « *Con accorate note* », leggasi « *Con accurate note* ».
Pag. 121, l. 26 « *Della sua casa* », leggasi « *Della loro casa* ».
Pag. 140, l. 5 e 6 « *La spedizione non dovea farsi nel mese di dicembre, ma in ottobre* », leggasi « *La spedizione dovea farsi nel mese di dicembre, non in ottobre* ».
Pag. 1 3, l. 25 « *Allora il conte d'Artois* », leggasi « *Senza più il conte* ».
Pag. 149, l. 21 « *I rincipi borboni* », leggasi « *Principi borbonici* ».
Pag. 191, l. 4 « *Non richiedevasi una convenzione militare* », leggasi « *Non richiedevasi che una convenzione militare* ».
Pag. 197, l. 23 « *Far resistenza che volesse* », leggasi « *Far resistenza che valesse* ».
Pag. 214, l. 26 « *1893* », leggasi « *1793* ».
Pag. 234, l. 27 « *Ne raggiunse il vanguardo* », leggasi « *Ne raggiunse il retroguardo* ».
Pag. 330, l. 13 « *Menando campo* », leggasi « *Menando vampo* ».
Pag. 344, l. 13 « *Decine* », leggasi « *Decime* ».
Pag. 389, l. 13 « *Penetravanò* », leggasi « *Penetrava* ».
Pag. 479, l. penultima « *Altre* », leggasi « *Alte* ».

VOLUME II.

Pag. 185, l. 17 « *nel 1818* », leggasi « *nel 1718* ».